

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. XLVII

BELEGGERING VAN ROME

Juni 1849.

Klooster San Pancrazio

Villa Corsini

JAN PHILIP KOELMAN

MEMORIE  
ROMANE

Loopgraven en Batterijen der Frans.

A cura di

MARIA LUISA TREBILIANI

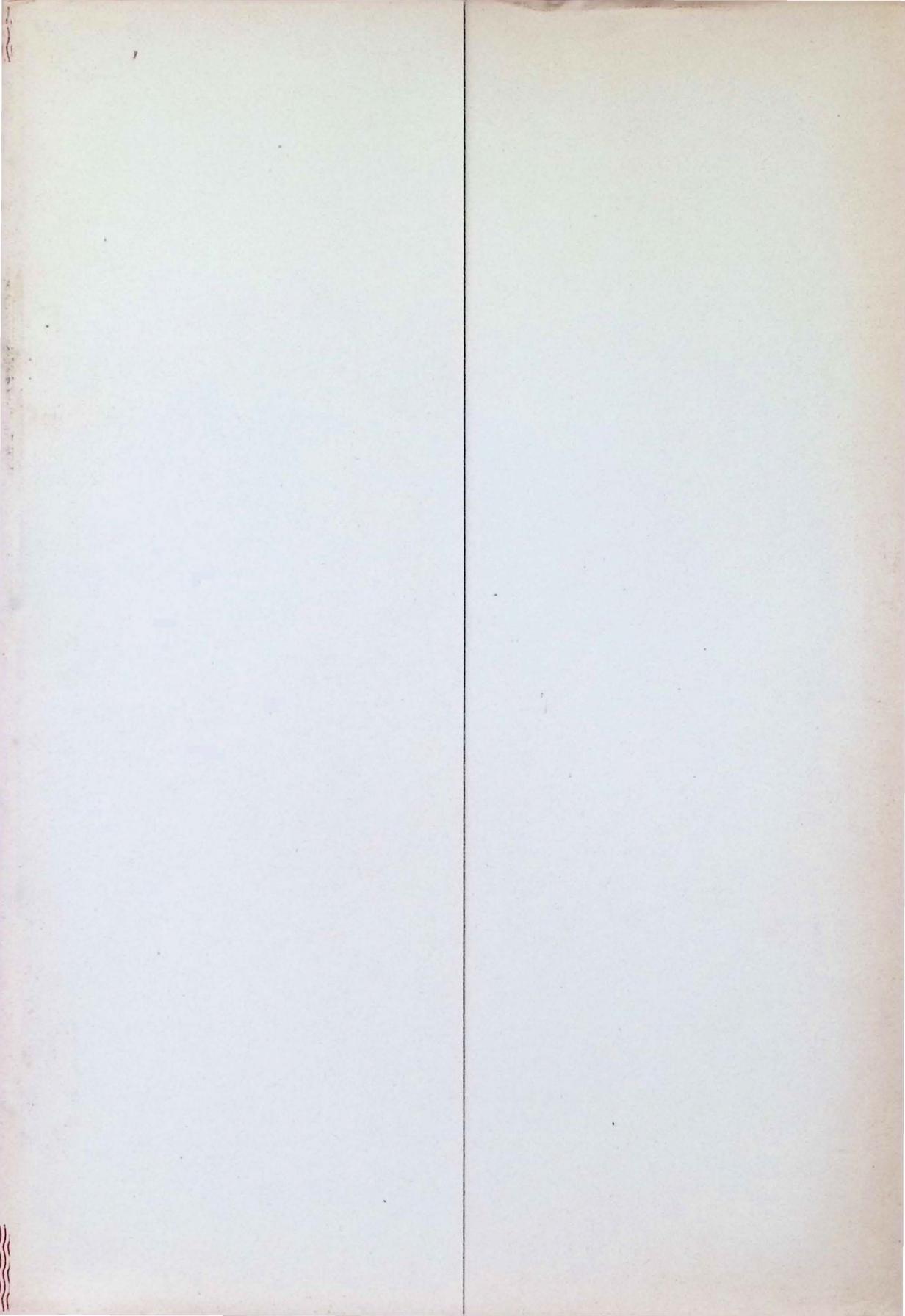
MONTE GIANICOLO.

Vol. II

castello Barberini

Kerk en  
Klooster  
San Pietro in  
Montorio.

ROMA  
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
1963



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLVII

JAN PHILIP KOELMAN

# MEMORIE ROMANE

A CURA

DI

MARIA LUISA TREBILIANI

*Prefazione di G. J. HOOGWERFF*

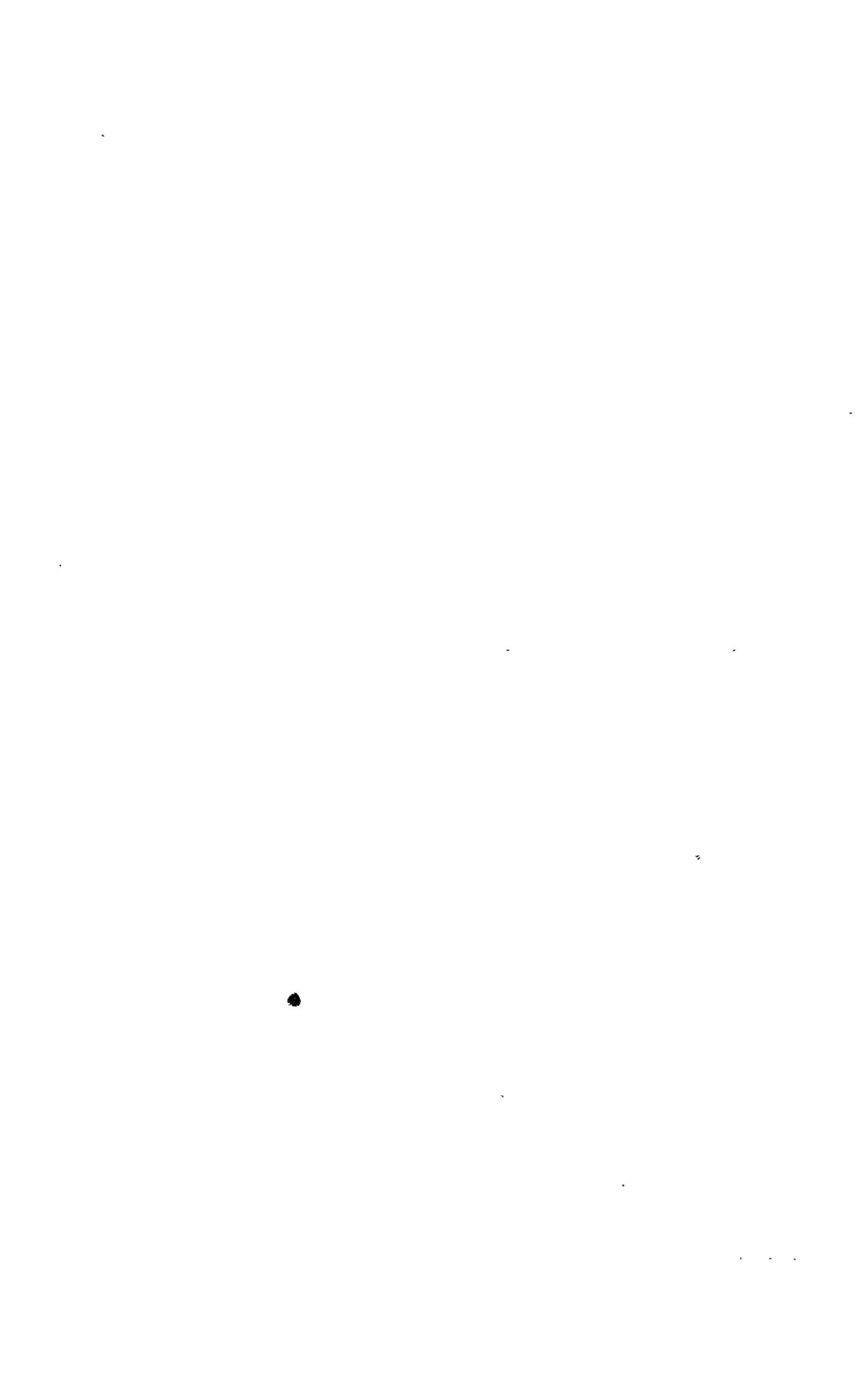
Vol. II

ROMA

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1963





4.  
1.  
1.  
1.  
1.

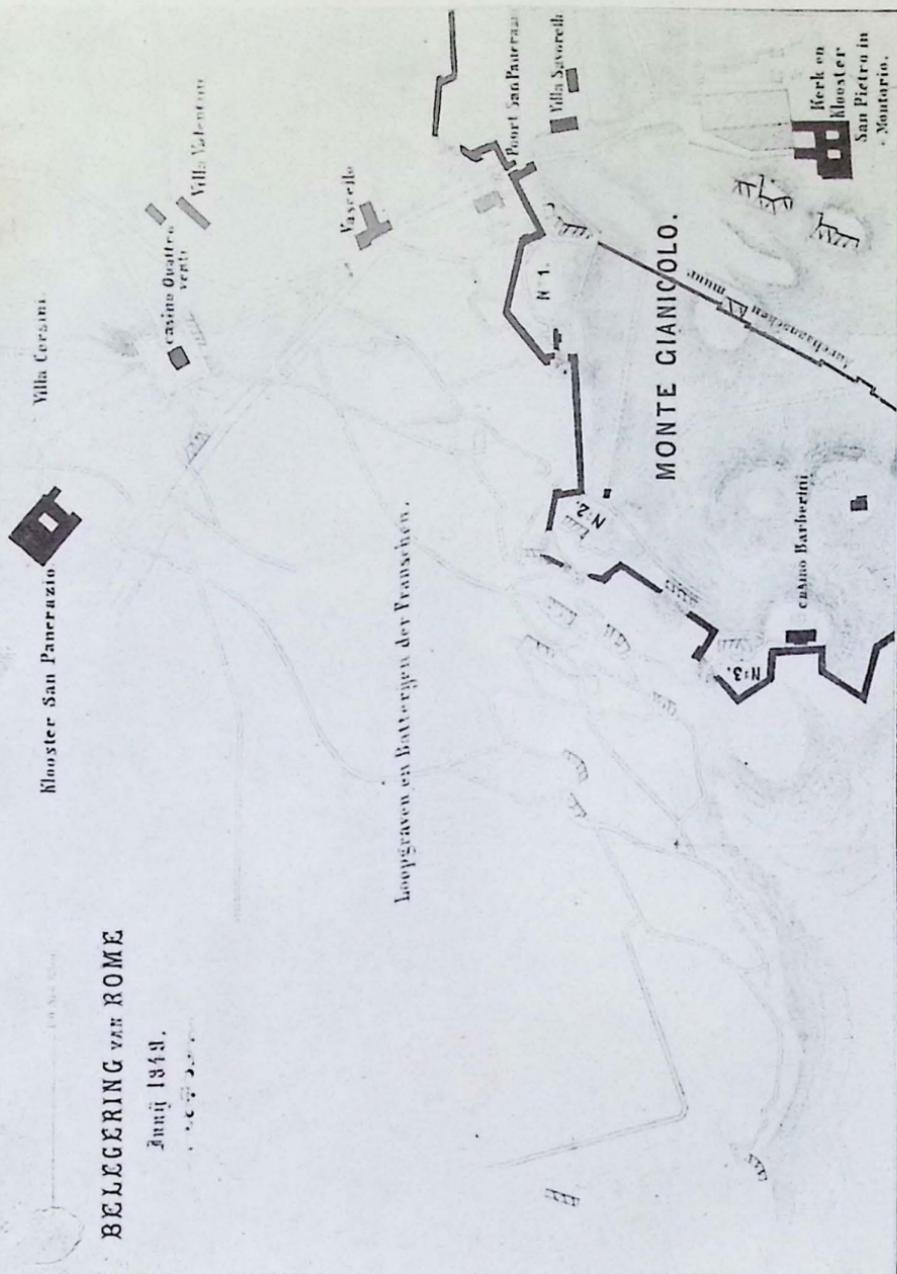




**BELLEGERING VAN ROME**

20 JUNI 1849.

1849.



Il Gianicolo nel giugno 1849

(dall'edizione originale olandese)

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO  
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLVII

JAN PHILIP KOELMAN

# MEMORIE ROMANE

A CURA

DI

MARIA LUISA TREBILIANI

*Prefazione di G. J. HOOGWERFF*

Vol. II

ROMA

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1963

*TRADUZIONE DALL'OLANDESE*  
*DI LILIAN PENNINGTON DE JONGH*

VOL. II



## XXVI

« *Quant'è carino!* » fu il commento generale della popolazione al proclama che, sotto alle belle promesse, tentava di nascondere perfidi disegni. Nelle piazze, nelle strade, i dibattiti erano accesi. Alcuni, in specie i più anziani, erano stupefatti dal modo di agire insolente e temerario degli attuali responsabili del governo di Francia. Si nominava soprattutto il presidente. Spesse volte in quei giorni dovetti sentire la sua storia...: come fosse potuto scampare da Ancona con l'aiuto degli Italiani, insieme ai quali si era battuto contro lo stesso potere temporale del papa e adesso tornava con un esercito per ristabilirlo. Era spaventoso. E Oudinot? Giuocava la testa; l'Assemblea nazionale francese aveva chiesto alla sua armata di proteggere Roma da una possibile invasione austriaca, ma per far ciò, non occorreva che venisse fino a Roma. Se i Francesi si fossero accampati sulla costa, dal lato del mare, la presenza delle truppe così vicine, sarebbe bastata a trattenere i Croati, e in quanto a re Bomba... ma di quello si rideva! Era dunque necessario difendere Roma per far vedere all'Assemblea, in Francia, che era stata ingannata dal suo esercito o piuttosto che il presidente ingannava l'Assemblea e l'esercito insieme ed ora pensava di ingannare anche i Romani. Una resistenza poteva e doveva, dunque, provocare delle interpellanze a Parigi e chissà quali potevano essere le conseguenze.

I triumviri fecero un ultimo tentativo per impedire che sotto alle mura di Roma avvenisse uno scontro sanguinoso fra due nazioni devote agli identici principî. Un'altra volta ancora il ministro Rusconi e il deputato Pescantini vennero mandati a Civitavecchia in missione.

Oudinot era già in marcia, nuovamente sollecitato a questo proposito dal segretario della legazione francese rimasto a Roma, che in nome dei molti francesi residenti in città, gli aveva assicu-

rato una calorosa accoglienza. Mentre pubblicava il suo specioso proclama, il generale francese aveva deciso che ormai poteva bastare con le belle parole che le sue azioni ulteriori trasformavano in altrettante menzogne. Aveva fatto prigioniero in primo luogo Mannucci, che adesso aveva tutto il tempo necessario per meditare sulla sua stoltezza. Sul forte, occupato dai Francesi, il vessillo italiano era sparito; sulla piazza d'armi spiccava soltanto la bandiera francese con le risuonanti, bellissime parole, scritte in lettere d'oro: Liberté, Fraternité, Egalité... Parole senza senso per l'uomo a cui il vessillo era stato affidato.

Il battaglione bersaglieri al comando del colonnello Pietramellara era stato improvvisamente circondato e disarmato; i soldati, che abbandonati dal loro vile governatore e dall'ugualmente scialbo comandante del forte non potevano umanamente resistere da soli contro l'intero esercito francese, si credettero traditi, ed in parte era veramente così. La città era stata dichiarata in stato d'assedio, prova della... calorosa accoglienza, che la popolazione preparava ad Oudinot. Quest'ultimo si trovava a Castel di Guido con l'esercito in marcia. I due deputati si recarono da lui, ma non furono ricevuti. Gli scrissero, allora, sollecitandolo a differire la marcia, informandolo che le notizie da lui ricevute erano inesatte e il popolo si stava armando, invece di aspettarlo a braccia aperte. In nome dell'umanità e della giustizia lo scongiuravano di evitare uno scontro sanguinoso. Tutto fu inutile. Oudinot sognava archi di trionfo ed ingressi festosi di gloriosa memoria, come quelli dei suoi padri, e mantenendo il suo esercito nella stessa illusione, continuò la marcia attraverso la pianura selvaggia che separa Roma da Civitavecchia, terra che, senza dubbio, poteva ricordare ai suoi soldati le desertiche pianure dell'Africa, dalle quali erano da poco ritornati, piuttosto che far loro credere di aver messo piede nel paese chiamato il giardino d'Europa.

I soldati, marciando di buon animo verso Roma, non pensavano davvero che la deserta solitudine di quella grande distesa, dove soltanto que e là una torre medioevale in rovina serve da abitazione ai poveri guardiani della costa, distrutti dalla febbre e condannati a morire lentamente in quella regione malsana ed abbandonata, che quella deserta solitudine, ripeto, dipendesse soltanto dal fatto che i terreni appartenevano ad una sessantina di istituzioni religiose diverse e che il governo pontificio — improduttivo come sempre — non s'ingeriva dei beni dei conventi. Questi ultimi

preferivano elemosinare il loro sostentamento dalla carità cristiana, piuttosto di coltivare i loro vasti terreni, proprietà indiscussa del convento. I terreni appartenevano alla manomorta: e la morte vi si aggirava sotto molteplici forme.

Intanto a Roma la costernazione era generale: l'Assemblea nazionale si era dichiarata in permanenza. « Stanno arrivando i Francesi ». L'allarme aveva fatto presto a diffondersi per tutta la città.

I fuggiaschi da Civitavecchia giungevano a gruppi per vie traverse, al fine di non imbattersi di nuovo nei Francesi. Il grido di « All'armi! All'armi! » risuonava dovunque. « All'armi! » stava scritto ad ogni angolo di strada. Anche i triumviri chiamavano alle armi. E nei loro proclami indicavano i provvedimenti presi per riunire le varie commissioni formate dai membri dell'Assemblea nazionale. Decisero anche di munire la città di barricate, nel caso i Francesi riuscissero ad entrare da una delle porte.

La commissione per le barricate era formata da tre membri, Cernuschi, Cattabeni e Andreini. Cernuschi, che aveva dato ottima prova nella difesa di Milano contro gli Austriaci, era proprio lo uomo adatto a trattare con gli operai. Laconico, non dicendo mai una parola più del necessario, la sua voce profonda e sonora incuteva loro rispetto, come già prima ai membri dell'Assemblea nazionale. Le poche volte che ero stato presente ad una seduta di quel corpo legislativo, mi aveva colpito soprattutto quando si alzava in piedi, con il suo viso serio, un po' malaticcio, per chiedere cosa l'egregio oratore avesse voluto dire, dato che a lui non era stato possibile afferrare il significato del lungo ed elaborato discorso. Questa domanda era rivolta spesso a Bonaparte, principe di Canino, nipote del presidente della Repubblica francese, il quale certamente in quelle occasioni avrà pensato più di una volta a Focione, il generale ateniese, che Demostene chiamava il falchetto delle sue orazioni.

Il lavoro si organizzò subito, per scavare profonde trincee di tre o quattro braccia di larghezza in tutte le strade. La terra scavata veniva pigiata e ricoperta di zolle, ed era strano vedere quei terrapieni destinati a diventare fra poche ore il teatro di sanguinosi combattimenti, abbelliti dai fiori della dolce immutabile natura. In alcuni posti le barricate consistevano in blocchi di marmo, che bastava unire insieme chiudendo le aperture con sacchi di sabbia. I sacchi di sabbia li aveva ordinati Cernuschi e tutta la povera

gente era intenta al lavoro; mentre gli uomini zappavano, donne e bambini si presentavano alle barricate in allestimento, con lunghe pezze di rozza tela per farne dei sacchi.

Ho detto la povera gente, ma questa serviva soltanto come aiuto. La maggior parte degli zappatori erano giovani le cui mani testimoniavano di non esser fatte per scavare trincee. A loro si erano aggiunti i *reduci di Vicenza*. Ricorderete i volontari partiti da Roma agli ordini di Durando, i quali dopo la sanguinosa mischia a Vicenza, dove si erano battuti con i soli pugnali e che era costata loro tante vittime, si erano ritirati a guardia delle frontiere. Il popolo, in ricordo di quel micidiale combattimento, li aveva battezzati con il nome di *reduci* e tutti li chiamavamo così. Questo vocabolo ha un doppio significato e vuol dire anche: il rimanente di un tutto.

Anche le dame romane non erano da meno; molte di loro prendevano perfino la vanga in mano e lavoravano a gruppi per incitare il popolo a prodigarsi. Non dimenticherò mai lo spettacolo di quelle belle donne romane, graziosamente vestite, che maneggiavano la vanga, sui terrapieni coperti di fiori.

In mezzo a tutta quella attività si incontravano a volte dei gruppetti che non andavano d'accordo:

« *Ha ragione il brigante!* » diceva uno.

« *Non è vero, egli ha torto!* ».

« Eppure, tutti ce lo avrebbero rinfacciato, se avessimo fatto generalissimo dell'esercito un forestiero. I giornali esteri già lo dicono che Roma sarà difesa soltanto dai forestieri ».

« Un forestiero! E chi ha il coraggio di chiamare forestiero il nostro Garibaldi? ».

« Vedo, caro mio, che non conoscete i nostri romani. Siamo ancora alla vecchia storia; chiunque non sia nato fra le mura della nostra città appartiene ai barbari. Ma oltre a tutto, le potenze estere rinfaccerebbero di sicuro ai Romani di essersi lasciati guidare da un forestiero, fosse anche un italiano ».

Avevo ascoltato quella conversazione in silenzio. Anche a me era sembrato strano che il comando dell'esercito romano non venisse affidato a Garibaldi, l'eroe del giorno; ma dovevo riconoscere che le ragioni addotte dalla tesi contraria avevano, in ogni modo, molto valore. Del resto, era la stessa cosa; Roma stava per essere attaccata, ed a capo dei difensori era il comandante Garibaldi. Il generale Roselli, quindi, poteva essere il personaggio principale di

nome, ma chi ascoltava i discorsi del popolo e più o meno attivamente prendeva parte alle fortificazioni della città, aveva ad ogni istante l'occasione di constatare che soltanto Garibaldi, e nessun altro, veniva riconosciuto capo effettivo.

Mentre un giorno, solitariamente — perchè i miei amici mi avevano abbandonato — prendevo parte passiva a tutta quell'agitazione, seduto in uno dei ristoranti più frequentati della città per essere al corrente di quanto capitava intorno a me, sentii gridare ad un tratto: « Eccolo! ». Tutti si alzarono, precipitandosi verso la porta del locale. Io li imitai, unendomi alla fiumana di romani e di stranieri, che in massa, l'uno più presto dell'altro, si affrettavano nella stessa direzione. Giungemmo in breve ad uno degli avamposti della città, dove giovani e vecchi, armati di zappe e di vanghe, scavavano il terreno e alzavano terrapieni. Senza accorgermene mi trovai ad un tratto in mezzo ad un gruppetto di giovani di buona famiglia, che si erano fasciati le mani per lavorare da zappatori alle progettate opere di fortificazione.

« *Bravissimi!* Zappatori come questi sono rari. Ottimamente, ragazzi miei! ». Chi aveva pronunciato queste parole era il generale Garibaldi, che stava facendo un'ispezione personale per sincerarsi di come, secondo il suo piano, Roma venisse fortificata. Dovunque e per tutti, aveva una parola di lode e di ringraziamento: l'incoraggiamento comunque era superfluo e sarebbe stato considerato un'offesa. Il generale aveva appena finito di pronunciare quelle parole, con la sua voce armoniosa e sonora, che un'acclamazione entusiasta si alzò dal gruppo a cui si era indirizzato, subito ripetuto dalla folla con un formidabile: « *Evviva Garibaldi! Evviva il brigante!* ».

Quel soprannome non era affatto un'ingiuria. Poteva esserlo stato al principio, ma i paladini del movimento nazionale avevano giustamente capito che l'ingiuria dei *neri* andava innalzata ad un nome di gloria; i *neri* perciò, quando inveivano contro il generale, non potevano più servirsi del vocabolo preferito « brigante », che nei primi tempi avevano sempre in bocca.

Il generale proseguì la sua strada, seguito di nuovo da centinaia e centinaia di persone, poichè tutti volevano vedere l'eroe del popolo, non fosse che per un solo istante e tutti volevano sentirne la voce, anche una sola parola. Fra la folla si vedevano uomini e donne di ogni classe sociale, giovani e ragazzi e perfino madri, che tenevano i bambini in alto perchè potessero vedere l'uomo, il nome

del quale era sulle labbra di tutti. La maggior parte erano abitanti dei dintorni. Dal mattino presto sino alla sera tardi, gli abitanti della *Campagna* e di altre località dello Stato pontificio affluivano alla capitale, non soltanto per vedere come avrebbe fatto Roma a difendersi, o per contemplare Garibaldi faccia a faccia, ma soprattutto per aver notizie circa la sorte dei figli e dei fratelli, che attualmente, o prima, si erano arruolati nell'esercito. Più di una volta fui testimone di come il bravo paesano riconoscesse nel prode combattente che stava ammirando, un parente stretto e come i figli, da lungo tempo creduti morti, qui venissero resi ai parenti, in veste di soldati della Repubblica. Innumerevoli giovani si presentavano soltanto con l'unico scopo di arruolarsi nell'esercito; le scuole e le università non contavano più scolari ed allievi; ognuno era soldato e chi ancora voleva aggregarsi ai difensori della patria trovava difficilmente una uniforme. I volontari si arruolavano di preferenza nei reggimenti che già avevano preso parte alla guerra d'indipendenza; dopo due soli giorni la prima Legione italiana risultò al completo; era il fiore della gioventù romana. Tutti i reggimenti stavano al comando di ufficiali dei garibaldini, ma « le tigri di Montevideo », come veniva chiamata la truppa scelta, era formata soltanto da uomini venuti dal Sud America insieme al generale.

Può dunque far meraviglia che in quella metropoli, così piena di movimento, di entusiasmo e di seria attività, un artista indipendente lasciasse da parte il pennello, ogni giorno di più? Anche i miei amici, come ho già detto, mi mancavano e quando nel pomeriggio, cui accennavo poc'anzi, tornai nella solita trattoria, non c'era Victor, arruolatosi nella prima Legione italiana e neppure Perequillo, che da alcuni giorni evitava la mia compagnia con i più svariati pretesti. Avevo finito il mio pranzo solitario, quando la porta della sala si aprì per lasciar passare Victor in uniforme, sottobraccio ad un compagno d'armi, con il quale, ad alta voce — com'era uso fare — parlava la lingua materna. Quel connazionale — con chi altro Victor avrebbe potuto parlare fiammingo? — era Jan Slutz, un orefice che viveva a Roma da alcuni anni, ma che si era aggregato agli artisti essendosi messo a dipingere sotto la guida di Victor e non senza un buon risultato. Victor mi vide subito:

« E' qui Perequillo? » mi chiese.

« Perequillo — risposi — sembra essersi stancato della mia sor-

veglanza oppure... ». Non avevo ancora finito di parlare che la porta si aprì nuovamente e una quindicina di giovani, nell'uniforme del reggimento universitario si precipitarono nel locale.

Uno di essi venne dritto verso di me: era Perequillo.

« Ragazzo, ragazzo... » cominciai. Ma aveva un aspetto così svelto e marziale, nel suo elegante equipaggiamento, che trattenni il rimprovero. Non sarebbe del resto servito a nulla, come, prima, non sembrava avergli fatto nessun effetto, la minaccia di scrivere a suo padre.

Perequillo non rispose, ma mi diede una lettera, nella quale il conte della Rocca, suo padre, autorizzava per iscritto il figlio a battersi per l'indipendenza italiana. Prendendo sul serio la mia minaccia e per prevenirmi aveva scritto lui stesso al padre. Si aspettava comunque un rimprovero; quando invece lo complimentai per il suo aspetto marziale, mi guardò sbalordito. I quattordici giovani che lo accompagnavano si erano tutti arruolati con lui, perchè, specialmente in quei giorni, l'esempio degli uni trascinava gli altri. Era avvenuta la stessa cosa per Slutz, che non si sarebbe certamente mai presentato a combattere per l'indipendenza di Roma se Victor, al quale si era attaccato come alla propria ombra, non lo avesse preceduto in quella decisione.

Da quell'istante, l'antico cordiale rapporto fra me e il giovane avanese venne ristabilito e quando le sue ore di servizio lo permettevano, andavamo di nuovo in giro per le strade di Roma per renderci conto personalmente di quanto accadeva. Un pomeriggio — eravamo giunti ad una delle porte cittadine — sentimmo gridare ed applaudire. Poco dopo fra una folla di gente, apparve un carrettiere seduto sul carretto, seguito da un cavallo con briglie e sella, che riconoscemmo subito come appartenente a qualche dragone francese. Il cavaliere stesso era legato sul fondo del carro. Chiedemmo cosa fosse successo e ci raccontarono che, a poca distanza dalla città, due dragoni francesi avevano assalito il carrettiere per farlo prigioniero. Per tutta risposta il trasteverino aveva assestato ad uno dei cavalieri un colpo tale con la sua leva, che all'altro era passato momentaneamente ogni desiderio di rimettersi in piedi. Il secondo cavaliere, dopo aver scaricato le pistole, si era dato precipitosamente alla fuga. Il carrettiere si era impadronito del nemico che aveva perso conoscenza e del cavallo, tornando poi trionfalmente in città.

Dal prigioniero si venne a sapere che l'esercito già stava a

Castel di Guido, a cinque miglia da Roma. Quella sera stessa un distaccamento di dragoni francesi fece una spedizione di ricognizione, spingendosi a circa un miglio dalla città. Lì, però, si scontrò con un avamposto romano e quando i cavalieri, dopo un rifiuto all'intimazione di lasciarli passare, fecero fuoco, gli altri risposero sull'istante. Quella sera cadde il primo francese davanti alle mura di Roma.

Fino a tarda notte la popolazione continuò a disertare le proprie abitazioni rimanendo fuori; si vedevano tutte le case illuminate non dai lampioni, ma dalle solite lampade, che messe sui davanzali con le finestre aperte, rischiaravano tanto l'interno delle camere quanto la folla irrequieta, giù nelle strade. Si andava di qua e di là, si visitavano le barricate e in special modo le piazze, dove le varie truppe bivaccavano e, per accogliere i Francesi a braccia aperte, rimanevano in servizio. Qui le famiglie e gli amici delle guardie nazionali andavano a trovarli. Quelli della milizia, che una volta erano soldati del papa, venivano passati in rassegna a piazza dei Santi Apostoli. Erano stati raccolti tutti sul piazzale. I rappresentanti popolari, che facevano il giro, chiedevano loro, in presenza del pubblico, se fossero disposti a difendere con le armi l'attuale stato di cose. Gli uomini rispondevano con formidabili « *Evviva* », alzando i chepì, o berrette della polizia, sulla punta delle baionette.

Nonostante fosse stato dato l'ordine a tutte le truppe di riunirsi a Roma, le province non avevano potuto privarsi completamente delle loro guarnigioni; alcuni distaccamenti, poi, non avevano fatto in tempo ad arrivare. Le truppe al comando di Garibaldi erano giunte in parte; abituate alle marce affrettate, le tigri di Montevideo avevano forzato il passo ancora di più per essere a Roma prima dell'esercito francese.

La prima brigata di duemilacinquecento uomini, tutti al comando di Garibaldi e formata da vari corpi; era incaricata di sorvegliare le mura della città, da porta Portese a porta San Pancrazio. In quella zona i Francesi avrebbero probabilmente attaccato. La seconda, agli ordini del colonnello Masi, formata quasi interamente dalle guardie civiche, si schierò accanto alla prima, lungo le mura da porta Portese a porta Angelica. Cinquecento dragoni si trovavano a piazza Navona, al comando del colonnello Savini. Il colonnello Galletti, comandava milleottocento uomini e due pezzi di artiglieria che costituivano la riserva. Erano accampati alla Chie-

sa Nuova e in piazza Cesarini. Il generale Giuseppe Galletti stava schierato alla Longara con ottocento carabinieri. L'artiglieria, con cinquecento cannonieri, era divisa in gruppi, sulle piazze, all'interno delle porte cittadine. I seicento bersaglieri lombardi, giunti a Civitavecchia insieme a Oudinot e sbarcati a Porto d'Anzio, si accamparono in via di Borgo, accanto alla chiesa di San Pietro, ma il governo non poteva servirsene perchè il Mannucci, ormai prigioniero, aveva dato parola a Oudinot per il loro colonnello Luciano Manara, che fino al 4 maggio quei bersaglieri sarebbero rimasti neutrali.

L'insieme di tutti i corpi di armata era valutato di otto o novemila uomini. Le truppe sulla piazza avevano un aspetto pittoresco; come un grande bivacco, coi fucili aggruppati e i calderoni appesi sul fuoco. Gli ufficiali andavano e venivano. Ecco che in mezzo alla gente giungevano i rappresentanti del popolo, vestiti di nero, con la sciarpa tricolore e parlavano con gli ufficiali e con i soldati; poi era la volta di Avezzana, ministro della Guerra, che faceva ispezione.

Nel 1821, Avezzana, a causa del suo liberalismo, era stato bandito dal Piemonte, dove regnava allora un governo assoluto quanto quello dell'Austria; dopo ventisette anni, in seguito ai principî assai più liberali istaurati nella regione, l'avevano richiamato. Il ministero Gioberti, con i termini più lusinghieri, lo nominava capo di Stato Maggiore della milizia a Genova e Avezzana si era distinto nella difesa della città quando essa non voleva riconoscere il patto concluso fra Vittorio Emanuele e Radetzky. Se tutte le città della Italia settentrionale fossero state ugualmente combattive, certo il generale austriaco non avrebbe potuto svolgere così facilmente il suo piano d'invadere l'Italia. Come stavano le cose, Vittorio Emanuele era stato costretto, suo malgrado, a mandare un corpo di armata per ridurre Genova alla ragione — come si diceva, — vale a dire per indurla a riconoscere l'accordo con l'Austria, che i Genovesi consideravano un'infamia. A questo scopo il re aveva inviato Alfonso La Marmora, che a parere di molti, si era comportato un po' troppo da militare. Dopo la resa della città, Avezzana aveva dato le dimissioni ed era partito per Roma, dove, in seguito, i triumviri gli offrirono un portafoglio da ministro. Egli rifiutò, ma gli altri, persuasi che per organizzare la difesa di Roma non avrebbero potuto trovare un uomo migliore, che al tempo stesso fosse un ottimo soldato, insistettero tanto che alla fine Avezzana dovette accettare il gravosissimo incarico.

Si era fatto tardi per continuare ancora le nostre peregrinazioni nell'affollata città, di solito così calma e tranquilla; tornammo a casa, ma non per dormirci; uno strano miscuglio di pensieri si agitava in me, mentre passavo lungo le barricate fiorite, che facevano pensare ad una festa. E la festa non mancò, ma festa sanguinosa.

La notte passò in ansiosa attesa; tutti capivano che il giorno seguente uno scontro sarebbe stato inevitabile. Come sarebbe andato a finire? Studenti e giovani inesperti che non erano mai stati al fuoco, avrebbero potuto resistere all'esercito francese, i cui battaglioni avevano già fornito tante prove in Africa? Fra i Romani erano soltanto i soldati garibaldini ed i reduci di Vicenza a conoscere il fischio delle pallottole e il giorno seguente al levar del sole più di un viso apparve preoccupato, benchè tutti facessero del loro meglio per rassicurarsi a vicenda.

Alle sette del mattino già entravo al caffè delle Belle Arti, dove trovai la maggior parte delle mie conoscenze, tutte arruolate. Chi non aveva fucile militare, si era munito di un fucile da caccia. Formavano delle piccole bande e si sceglievano il proprio capo, impegnandosi a rimanere uniti ed a soccorrersi vicendevolmente il più possibile.

Uno di questi capitani, Crispino Narducci, mi era in un certo senso parente, per il matrimonio di mio fratello: Paolo, tenente di artiglieria e Enrico, cadetto nelle truppe di linea, che portavano lo stesso cognome, erano ambedue suoi nipoti; li avevano piazzati a porta San Pancrazio. Per quella ragione mi unii al gruppo di Narducci, ma giunto che fui al ponte sul Tevere dovetti tornare; non ero armato e un ordine severissimo proibiva il passaggio a chiunque non fosse provvisto di armi.

Dopo averli cordialmente salutati, vidi allontanarsi quei giovani, alcuni dei quali non avrei rivisto mai più. Sulla via del ritorno incontravo ad ogni momento dei conoscenti, che si recavano al posto di combattimento; tutti mi manifestavano il loro stupore di non vedermi arruolato. La difficoltà di rimanere fuori si faceva infatti ogni giorno più grande. Andai al corpo di guardia del 4° reggimento Guardie civiche, ma vi trovai soltanto pochi uomini anziani; i giovani erano partiti tutti. Con alcuni di loro, fra cui mio fratello e il tenente Sangeni, andammo al monte Pincio; da lassù si poteva abbracciare con lo sguardo tutta la città, come anche le

ville Corsini e Valentini, situate sopra un colle lì vicino e in parte anche quella Doria Pamphili.

L'orologio della torre di San Pietro suonò le due. Mi trovavo in cima alla larga scalinata che conduce da piazza di Spagna al monte Pincio, ascoltando, per la prima volta nella mia vita, la formidabile musica del cannone e della fucileria, che fin dal mattino rombava sotto le mura di Roma. Il primo assalto alla città era in atto.

Dall'altura dove stavamo, avremmo potuto seguire il corso del combattimento computandolo dalle nuvole bianche di fumo della polvere da sparo che brillavano al sole mattutino, innalzandosi lentamente nell'aria di un azzurro cupo. Poco per volta il rombo del cannone tacque; echeggiarono soltanto ancora, isolati colpi di fucile.

« Per oggi è finita » dissi a Sangeni.

« *Non credetelo!* » rispose lui, e accennò un gesto con la mano come per dare una pugnolata.

Quell'unico gesto mi fece realizzare tutto l'orrore della battaglia che in quel momento si svolgeva davanti ai bastioni di Roma, ma quasi subito il rimbombo dei cannoni e il crepitare della fucileria ripresero come prima. Di nuovo s'innalzarono, ma questa volta più a destra al disopra di San Pietro, spesse nuvole di fumo, mentre l'eco, ai nostri piedi, rimandava il rumore della battaglia. Sugli alti scalini del convento e della chiesa di Trinità dei Monti si erano raggruppati numerosi spettatori e i frontoni adorni di colonne e di statue erano addirittura coperti di monelli, che si tiravano su l'un l'altro e nella disposizione d'animo del momento, sembravano non calcolare affatto il rischio di precipitare al suolo. Lo stesso monte Pincio sembrava un ondeggiante formicaio di gente; uomini e donne di ogni classe sociale assistevano al combattimento in un silenzio impressionante, rotto soltanto qua e là da un grido di terrore o da uno scoppio di acclamazioni entusiastiche, a seconda che vedevano il fumo avvicinarsi o tornare indietro. Non può far meraviglia che la gente seguisse la battaglia con tanto ansioso interesse.

Quelli che laggiù si battevano erano figli e fratelli di coloro che guardavano dal monte Pincio. Molte donne infatti non resero a lungo; quasi tutte si allontanarono, ed anche quelle che avevano creduto di poter resistere alla commozione ed al susseguirsi sempre più violento di tragiche impressioni, o venivano portate via svenute, o con uno scoppio convulso di pianto e di riso

davano prova di essere crollate anch'esse, sotto la tempesta dei sentimenti che le agitavano.

Quando, con gli ultimi raggi del sole cadente, la fucileria si allontanò e finalmente tacque del tutto, realizzammo con stupore che eravamo rimasti lì tutta la giornata, sotto un sole ardente, senza toccare cibo.

« Hanno respinto i Francesi! I Francesi si ritirano! ». Si sentiva dire da tutte le parti. « I nostri giovani che non erano mai stati al fuoco, hanno fatto prigioniera una parte delle truppe di linea », raccontava la gente, e l'ansia e lo sgomento del mattino parevano dimenticati per far posto ad un'eccitazione generale. Una splendida luminaria, quale soltanto cause improvvise e l'entusiasmo di un simile momento potevano produrre, testimoniava della gioia del popolo di Roma per quella prima vittoriosa resistenza.

Alcuni battaglioni, anneriti dalla polvere da sparo, marciavano lungo le strade illuminate, accompagnati dalle bande, portando i loro trofei, costituiti da carabine francesi dei cacciatori di Vincennes, tamburi ecc.; sulle baionette avevano issato cappelli piumati e spalline. Angelo Masina, maggiore di cavalleria, aveva conquistato personalmente alcune sciabole di ufficiali e il bastone col bottone d'argento del tamburo maggiore.

Erano stati al battesimo del fuoco, quei giovani battaglioni, e come tali vennero ricevuti dai rappresentanti del popolo, i quali, nei loro discorsi, accennarono anche alla speranza che la nazione francese, messa al corrente dell'accaduto, non avrebbe mancato di chiedere ragione a chi l'aveva tradita, pretendendo che una fazione austriaca difendeva Roma, ma che gli abitanti avrebbero accolto i Francesi come liberatori.

Al caffè delle Belle Arti trovai Crispino Narducci. Era stato sulle mura dei giardini Vaticani, dove suo nipote Paolo, era caduto fra i primi per la difesa della patria. Una palla aveva colto al capo quel giovane allegro e pieno d'ingegno a cui tutti volevano bene, mentre puntava il cannone, ma la carabina che portava, era stata afferrata da un altro per vendicare la sua morte... Quell'altro era suo padre.

Nonostante questa perdita e tante altre, quella sera regnava una atmosfera animata e gioiosa. In quanto a me non ero tranquillo sul conto di Perequillo e di Victor, che ancora mancavano nella nostra solita cerchia. Victor, sapevo, era stato visto sul campo di battaglia verso la fine, ma di Perequillo non avevo notizia;

anche la sua padrona di casa non ne sapeva nulla e neppure in quale località fosse di fazione, altrimenti avremmo mandato subito qualcuno a chiedere notizie. Sapevamo soltanto che sia gli universitari, sia i garibaldini erano stati a villa Pamphili e che lì, soprattutto, si erano battuti accanitamente alla baionetta.

Il mattino seguente, di buon'ora, mi affrettai verso la porta San Pancrazio, dove era avvenuta la battaglia.

Era il 1° maggio e faceva un tempo meraviglioso. Tutta quella luce rendeva ancora più impressionante lo spettacolo che si presentava nei dintorni della città, mentre mi recavo a villa Pamphili, dove, secondo quanto mi avevano detto le sentinelle incontrate sul mio cammino, si erano battuti universitari e garibaldini. Nulla sembrava tradire il carattere di un campo di battaglia, finchè, dando un'occhiata casuale ai cespugli di rose in fiore, scopersi dei mucchi di cadaveri a gruppi di otto o dieci, buttati gli uni sugli altri. Indietreggiai inorridito, ma facendomi forza guardai più attentamente e vidi che quasi tutti i morti erano francesi. Fra loro, soltanto pochi romani; gli altri, probabilmente, erano già venuti a prenderli parenti ed amici.

Continuai la mia strada. La piattaforma del Casino dei Quattro Venti era gremita di soldati; non vidi però nessun universitario, ma dall'altro lato della collina seminata di morti — perchè da lì non erano stati ancora portati via — incontrai Victor, anche lui, come me, alla ricerca di amici. Attraversando il campo di battaglia, egli aveva trovato il portafoglio di un ufficiale caduto nella cui tasca interna vi erano dei documenti dai quali risultava chiaro che i Francesi si aspettavano veramente di essere accolti dai Romani a braccia aperte. Mentre esaminavamo quelle carte, ci incamminammo insieme verso villa Pamphili, dove avremmo trovato il capitano del corpo universitario, che probabilmente avrebbe saputo dirci qualcosa di Perequillo. Victor entrò nella villa ed io lo aspettai fuori, osservando i soldati che scavavano fosse per i loro morti.

« *Ebbene, signor pittore, come va?* » sentii dire dietro a me, mentre una mano si posava sulla mia spalla. Mi voltai, e benchè la memoria non mi assistesse subito, riconobbi dopo un istante il nostro compagno di viaggio di San Vito, attualmente ufficiale di ordinanza di Garibaldi. Insistette perchè andassimo a colazione con lui: « Berremo un bicchiere ai galloni che vi siete guadagnato ieri » aggiunse ridendo rivolgendosi a Victor.

Prima ancora che ci sedessimo a tavola, incaricò un sottufficiale di fare indagini in merito a Perequillo.

« Avete del buon vino, qui, capitano » disse Victor vuotando il bicchiere in un sorso.

« Ha un certo sapore di cantina del principe Doria » osservai. Il nostro ospite sorrise. La villa Pamphili era di proprietà del principe, che non aveva avuto tempo di sgombrare le cantine.

Durante la colazione ritornò il sottufficiale incaricato di cercare Perequillo; sapemmo così che il nostro avaneese si era slogato un piede saltando un muro e che adesso si trovava nella chiesa di San Pietro in Montorio, adibita provvisoriamente ad ospedale.

Gli studenti si erano appostati nella villa Pamphili, finchè era venuto l'ordine di avanzare verso la strada maestra, e raggiungere il punto, dove, dalla parte opposta, si trovava l'acquedotto. Stavano ancora scalando il muro, che separa la villa dalla strada, quando da dietro l'acquedotto, era sbucato il nemico che li aveva assaliti. Si erano battuti per quattro ore; poi avevano dovuto ritirarsi nella villa, inseguiti dai Francesi. Durante la seconda scalata del muro, Perequillo era caduto slogandosi un piede. Nello stesso momento in cui uno dei suoi compagni lo portava via, era sopraggiunto il capitano — così ci raccontò più tardi Perequillo — per indurre i suoi uomini ad un nuovo assalto. Questa volta era toccato ai Francesi scalare nuovamente il muro. Dalle alture e dalle mura lungo i due lati della strada Francesi e Romani avevano aperto un fuoco micidiale gli uni sugli altri, cui il capitano aveva poi messo fine ordinando la carica alla baionetta. Benchè i Francesi abbiano fama di essere invincibili con « l'arme blanche », a questo riguardo non reggono però al paragone con gli Italiani, che, più di loro abituati a maneggiare il pugnale, sanno servirsi meglio anche della baionetta. In pochi minuti infatti, i Francesi vennero sgominati e messi in fuga e gli universitari fecero ancora in tempo a prender parte all'accerchiamento di un corpo nemico comandato dal colonnello Picard.

« In questo caso è al vostro amico che spetta tutto l'onore » disse il capitano quando parlammo di quell'episodio. « E' lui che l'ha fatto prigioniero ».

Guardai Victor stupefatto.

« Non so neppur io come sia andata — disse Victor ma dopo aver perso il fucile (lo sa il diavolo come e dove lo abbia perduto, io ricordo soltanto il momento in cui me ne sono accorto) afferrai la sciabola di un ufficiale francese caduto e senza pensarci, presi il comando; a dire il vero, credo piuttosto che invece di comanda-

re, pensassi semplicemente ad alta voce. Ma tutti facevano quello che dicevo io. Nella mischia ci trovammo di fronte il ventesimo reggimento di linea. Ecco, di fronte non è proprio la parola, perchè i nemici stavano da tutte le parti; io pensai che eravamo circondati e che bisognava uscirne fuori. Mi trovo di faccia un colonnello. Lo afferro per il collo e gli dico che si deve arrendere. Il colonnello si arrende... Se lui avesse preso per il collo me, saremmo stati pari, ma lui probabilmente non ci pensò. Enfin, era mio prigioniero, e mi hanno detto che si è arrabbiato parecchio quando ha saputo di non essersi arreso ad un connazionale, come credeva, ma ad un belga ».

Tutto il ventesimo reggimento, che contava allora trecento uomini, fu fatto prigioniero in quell'occasione.

« Dove sta Garibaldi? » chiesi.

Il nostro ospite indicò la pianura: « Per strada, per annientare i Francesi » aggiunse.

Quando ci congedammo, chiese il mio nome. Gli diedi il mio biglietto da visita.

« Biglietti non ne ho con me » mi disse; ma quando gli porsi il mio taccuino vi scrisse il suo nome; e più tardi, leggendo i grandi avvenimenti d'Italia e vedendo menzionato il nome di Nino Bixio, ripensai spesso volte al misterioso straniero sulla strada di San Vito e mio ospite a villa Pamphili.

## XXVII

Il capitano, come già dissi, aveva indicato la pianura, rispondendo alla mia domanda in merito a Garibaldi con le parole. « E' rimasto lì per annientare i Francesi ».

Tornato in città, sentii dire che aveva infatti chiesto il permesso al ministro della Guerra, Avezzana, d'inseguirli con la sua legione.

Lo scarso numero di uomini che la costituivano non lo spaventava; l'aveva divisa in due colonne; la prima, comandata da lui stesso, uscì da Roma per porta San Pancrazio, dove si era svolto l'assalto; la seconda, agli ordini di Masina, prese per porta Cavalleggeri. Masina, raggiunse infatti per primo l'esercito nemico, che si era ritirato a Castel di Guido e malgrado l'inferiorità di numero, iniziò subito l'attacco.

Intanto la divisione di Garibaldi giungeva a passo di carica

dall'altro lato per appoggiare Masina; i Francesi venivano così a trovarsi in una posizione molto sfavorevole, perché Garibaldi poteva attaccarli di fianco. Il comando: « *Alla baionetta, ragazzi!* » era già stato dato e i tamburi suonavano la carica, quando apparve un ufficiale francese, munito di bandiera bianca, chiedendo di essere ricevuto dal generale. Condotto alla presenza di Garibaldi, dichiarò essere l'inviato del comandante in capo francese, per trattare una tregua d'armi ed assicurarsi che i Romani fossero veramente decisi a difender i loro diritti.

Offriva inoltre, in nome di Oudinot, di rilasciare il cappellano della Legione italiana, Ugo Bassi. Costui, durante la pugna era stato tutto il tempo sul campo di battaglia per assistere i feriti e i moribondi. Nel secondo assalto i Francesi lo avevano accerchiato e fatto prigioniero, mentre portava aiuto ad un ufficiale in capo francese moribondo. Intanto che si svolgevano le trattative, giunse alla legione l'ordine del ministro Avezzana di tornare immediatamente a Roma. Vi giunse alle quattro, conducendo con sé il parlamentare di Oudinot. Garibaldi, molto a malincuore, dovette rassegnarsi ad una tregua d'armi.

Fu il triumviro Mazzini ad insistere su questo punto, dichiarando che l'annientamento delle forze di spedizione francese avrebbe inimicato all'Italia tutta la Francia. In questo caso, il partito liberale francese, sull'appoggio del quale egli sperava, si sarebbe estraniato dalla causa romana. Garibaldi, invece, non avrebbe chiesto di meglio che circondare i Francesi e riprendere Civitavecchia. Infatti aveva scritto al ministro della Guerra: « Mandatemi dei rinforzi; vi ho promesso di battere i Francesi e ho mantenuto la parola, così vi prometto adesso che nessuno di loro tornerà sulla sua nave ».

Non occorre dire che i prigionieri francesi furono trattati molto bene. Non si era in guerra con la Francia e sia i soldati che gli ufficiali sottoscrissero un atto notarile nel quale dichiaravano di esser venuti a combattere gli oppressori d'Italia, perché era stato fatto loro credere che gli Austriaci stavano a Roma e che difendevano la città. A tutti gli ufficiali fu resa la spada ed offerto un pranzo, la cui spesa venne coperta da una sottoscrizione popolare.

In quell'occasione furono fatti naturalmente vari brindisi alla fratellanza fra gli stessi uomini, impegnati alcuni giorni prima, in sanguinosi combattimenti. Di quei brindisi uno particolarmente riscosse le acclamazioni generali. Lo fece Sterbini, che nella sua

qualità di deputato alla Camera, annunciò la libertà ai prigionieri francesi, dicendo loro che sarebbero potuti partire lo stesso giorno, ritirando le proprie armi a porta Cavalleggeri. Dopo il pranzo, una gran folla accompagnò i prigionieri francesi con tanta fraterna cordialità che nessuno, ignaro dell'andamento delle cose, avrebbe potuto pensare si trattasse di uomini che avevano tentato d'impadronirsi della città con la forza.

L'unico che non sembrava dividere i sentimenti generali era il colonnello Picard. Benchè circondato da ufficiali romani che gli facevano da scorta, il suo viso non prometteva nulla di buono; si era rifiutato, del resto, di firmare l'atto soprannominato. Probabilmente conosceva il piano di Oudinot meglio dei suoi soldati. L'assalto era stato diretto sulle due porte Angelica e Cavalleggeri. Lì i Francesi avrebbero dovuto respingere il nemico, e riunirsi a piazza San Pietro, come era apparso dal taccuino dell'ufficiale superiore caduto. Quando Victor vide passare Picard, borbottò: « Mi dispiace di non averlo abbattuto con una sciabolata, quello! In tutti i casi la sua sciabola la tengo io ». Dovete sapere che agli ufficiali erano state consegnate delle sciabole, ma non le proprie.

Come le grandi cose spesso dipendano da circostanze casuali, è dimostrato una volta di più dal fatto che se il volontario Victor avesse veramente abbattuto il comandante del ventesimo reggimento di linea, costui non avrebbe potuto, in seguito, — forse anche indotto dal suo generale — inserire nel « Moniteur » francese una dichiarazione che presentava l'accaduto in modo assolutamente diverso, per dare al bollettino del generale una qualche parvenza di verità. Quest'ultimo, infatti, aveva scritto al suo governo che le truppe francesi, accolte a Roma con apparente giubilo e non pensando male, si erano addentrate in città, dove, nelle strade anguste, erano state assalite improvvisamente da tutte le parti, in modo spaventoso. Il generale si scagliava violentemente, con ipocrita indignazione, contro quel « guet apens » del quale, secondo lui, i suoi soldati erano stati le vittime innocenti (come se, anche in quel caso, i Romani non dovessero considerarsi pienamente giustificati). La generosità è una bella cosa, ma nei riguardi di un nemico sconosciuto, non serve proprio a nulla.

Anche gli artisti e i negozianti francesi, incitati dal loro segretario di legazione, si comportavano in modo stranissimo. Tutti riparavano a villa Medici, — la grande costruzione sul monte Pincio adibita ad Accademia degli artisti francesi — per mettersi al sicuro,

come dicevano. Con mio grande stupore trovai anche la famiglia Bellay, che stava facendo le valigie.

« E dove andate voi? » mi chiese mademoiselle.

« Ma io resto ».

« Non avete dunque paura? ».

« E di cosa dovrei avere paura? Ah, già, di quell'ipocrita Oudinot con i suoi cannoni, che è pieno di tante buone intenzioni verso il popolo romano ».

Lei si fece di fuoco.

« Se andate tutti all'Accademia — continuai — certo che allora non si sa cosa potrebbe accadere. Quando si collabora incautamente ad eccitare gli animi, il popolo potrebbe anche risentirsi sul serio di queste prove di sfiducia che non si merita; e voi, questo lo sapete quanto me. Perciò, se posso darvi un buon consiglio, restate a casa vostra, vale a dire, dimostrate di avere fiducia e nessuno vi dirà una sola parola spiacevole ».

Andarono ugualmente, l'avevano promesso. In città la gente si era veramente indignata dell'atteggiamento provocatorio dei Francesi che il giorno seguente, però, tornarono tutti a casa loro. Sembravano, almeno in parte, rinsaviti.

Nel frattempo si lavorava con slancio rinnovato alle fortificazioni; accanto alle mura della città, venivano demolite tutte le case che avrebbero potuto servire da riparo ai nemici. Il luogo di passeggio del ben mondo, il monte Pincio, era più affollato che mai. Da lassù infatti la vista spazia su villa Borghese, dove, accanto alle mura della città, erano alcune case operaie, che avevano dovuto sottostare al destino di essere demolite.

Spesso stavamo ad osservare gli sforzi di una cinquantina di operai che, dopo aver passato una corda intorno a un pezzo di muro, facevano del loro meglio per tirarlo giù. Benchè il muro si inclinasse sotto la trazione, accadeva talvolta che tornasse di nuovo nella posizione primitiva, finchè si avverava il proverbio: « chi la dura la vince » e si vedeva allora crollare non soltanto il muro, ma tutti coloro che lo stavano rovesciando, con gran gioia e clamorosi evviva dei monelli. La maggior parte delle case demolite presentava solo un interesse pittorico, ma ad alcune di esse si collegavano ricordi storici. Una, per esempio, era la villetta dove Raffaello veniva a cercare riposo e riprendere nuove forze, quando il lavoro al Vaticano si faceva troppo assillante.

Vennero abbattuti anche gli alberi nella parte anteriore della

villa, che, situata quasi sotto le mura, avrebbe potuto offrire una ottima occasione ai nemici di avvicinarsi inosservati alla città. Chi conosce il terreno ricorderà che si entrava nella villa Borghese passando per un portico greco-dorico, fiancheggiato ai due lati da leoni di marmo. La distruzione era giunta fino a quel portico ma non più in là. Il piccolo laghetto con la cascata giaceva ormai perfettamente scoperto e privo della lussureggiante vegetazione, già oggetto di ammirazione da parte del viandante in cerca di riposo.

Il palazzo della villa, però, venne risparmiato. Si capiva troppo bene che al bisogno sarebbe stato rapidamente abbattuto, trovandosi a portata di cannone. Ma nell'eventualità che venisse distrutta la casa, era necessario mettere in salvo la preziosa galleria di antiche statue appartenente alla villa stessa. I triumviri avvertirono l'ingegnere Rosa, incaricato dal principe Borghese della sorveglianza della villa, che in Vaticano erano a sua disposizione operai e locali, in caso volesse trasferirvi la galleria. L'ingegnere accolse l'offerta con entusiasmo, affrettandosi a trasportare in Vaticano tutte le cose di valore.

Dato che nessuno poteva circolare disarmato, mi ero procurato il permesso mettendomi a tracolla la carabina di Perequillo. Ero andato a cercarlo all'ospedale con una carrozza, per ricondurlo a casa dove poteva essere curato meglio; sapendo poi di fargli piacere, vi avevo fatto portare un lettino da campo per me, al fine di non lasciarlo solo, nemmeno di notte. Precauzione necessaria, perchè il ragazzo venne colpito da forte febbre. L'enfiagione perdurava nel piede destro e gli causava dolori acutissimi. Una volta, tornando da una delle passeggiate che facevo tutti i giorni per vedere come progredivano le fortificazioni, soddisfatto di aver trovato molte cose nuove da raccontargli, venni fermato dalla mia padrona di casa. Era una napoletana, che all'infuori del carattere, non sembrava meridionale; infatti, invece della capigliatura corvina, comune alle italiane, aveva capelli rossi e ondulati, appuntati sulla nuca in grosse trecce. Il viso d'una tinta rosa pallido, propria alle donne con i capelli di quel colore, appariva preoccupato.

« *Che cosa avete, signora Annunziata?* » le chiesi stupito.

« *Scusate, signor Filippo, il vostro amico sta molto male; non volevo che lo vedeste all'improvviso. Abbiamo faticato a tenerlo a letto. C'è il signor Cernuschi con lui* ». In un batter d'occhio fui nella camera di Perequillo, che rivelava i segni di una lotta furibonda. La poltrona che generalmente stava accanto al letto, era

rovesciata; si vedevano capi di vestiario e cuscini, buttati qua e là sul pavimento.

Enrico Cernuschi, deputato di Milano, capo della commissione per le barricate, il serio e laconico Cernuschi, stava facendo il possibile per calmare l'indemoniato spagnolo, il quale, schiumando di rabbia, esplicava una forza di cui non lo avremmo mai creduto capace e nel delirio invocava a soccorso tutte le sue conoscenze perchè lo liberassero da quel « maledetto francese ». Soltanto quando lo ebbi chiamato forte per nome, fissandolo in viso, mi riconobbe e ricadde sui cuscini. Soddisfatto che finalmente lo aiutò per difendersi dal francese fosse giunto, la sua immaginazione si distolse da quella idea, colla stessa rapidità con la quale se ne era impadronita. Il motivo di tutta quell'agitazione era semplice. Cernuschi, che Perequillo non conosceva, benchè abitasse in una camera accanto alla sua, era venuto a fargli visita e gli aveva parlato in francese.

Tranquillizzato, Perequillo si calmò e finì per addormentarsi. Intanto si era fatta notte ed anch'io mi buttai sul lettino da campo. Suonava la mezzanotte al campanile di piazza del Popolo, quando un movimento improvviso del malato mi svegliò. Perequillo parlava ad alta voce, credendo di trovarsi ancora sul campo di battaglia, ed imitava il rullo monotono del tamburo durante l'assalto:

« Plan, plan, plan! » lo udivo ripetere, e poi « Adelante! Marchia!... El canon, bom, brom! Ritira! Ritira! Por Dios! Indietro! Baldassarre, Enriques, Angelo! Aiuto! Aiuto!... Hu... volver a tirar, son muertos, oh! quel muraccio... Indietro!... Oh diavolo di capitano... Sombrero empanachado... Siente! Siente! Encomienda alla bajoneta... Al pugnale, ah, eccomi! ». E Perequillo, confondendo italiano e spagnolo nel modo più singolare, con un balzo saltò fuori dal letto, e afferrata convulsamente la carabina, che avevo appoggiato ad una sedia, si piazzò in mezzo alla stanza come per andare all'assalto. Sapevo che il fucile non era carico e per evitare qualunque disgrazia avevo portato cartuccera e baionetta al pianterreno, rinchiudendoli in un armadio.

Mi ero seduto sul letto e lo lasciavo fare, ma quando mi passò accanto barcollando, sempre col fucile spianato, lo presi per la spalla e lo chiamai tranquillamente per nome. Lui sobbalzò, mi guardò fisso con gli occhi lucidi di febbre; credendo che gli venisse un nuovo attacco, mi preparavo ad evitarlo, e fu allora che si accasciò improvvisamente al suolo.

Lo portai sul letto. Scoppiò a piangere e quelle lagrime gli fecero bene; dopo avermi parlato un poco, ma tranquillo, si addormentò, per svegliarsi soltanto molto tardi in mattinata.

« Ebbene, come hai dormito? ».

« Un po' agitato — rispose Perequillo — Ho sognato molto ». E si passò la mano sul viso, come qualcuno che cerca di ricordarsi qualcosa.

« Si è trattato di una crisi » disse il dottore; infatti lo spagnuolo prese a migliorare di giorno in giorno e presto gli fu possibile andare su e giù per la stanza, aiutandosi col bastone e osservare la costruzione delle barricate proprio di faccia alla casa.

I Francesi, intanto, non si vedevano più davanti alla città. Si erano ritirati a Civitavecchia, ma Roma adesso era minacciata sull'altra sponda del Tevere da un esercito napoletano, forte di ventimila uomini, con trentasei cannoni ed una divisione di cavalleria, che era sempre stata considerata la migliore d'Europa. Era lo esercito di re Bomba, guidato personalmente da quest'ultimo. Il re ed i suoi soldati, fieri della vittoria riportata sugli insorti siciliani, credevano di poter vincere anche a Roma senza incontrare resistenza.

Un giorno, mentre mi trovavo a porta San Giovanni per vedere le opere di fortificazione, suonò l'allarme. Gli avamposti dei napoletani erano stati visti a due miglia della città. In un baleno il grande piazzale, che si stende dalla chiesa di San Giovanni in Laterano a quella di Santa Croce in Gerusalemme, si riempì di civili armati; i Napoletani vennero così vicini che i Romani caricarono i fucili. Fu l'accoglienza avuta dai Francesi il 30 aprile o furono altre le cause? Comunque i Napoletani si allontanarono o per lo meno rimandarono il loro attacco, probabilmente al giorno dopo.

Le parti però erano invertite perchè Garibaldi, che in seguito alla tregua d'armi con Oudinot adesso aveva le mani libere, chiese ed ottenne di poter marciare contro i Napoletani con la sua Legione, rafforzata da alcune compagnie della Guardia civica, dalla Legione universitaria e dai volontari che si erano presentati. Anche Manara era libero ormai.

Già precedentemente ho raccontato che costui era giunto a Civitavecchia con due vapori, in mezzo ai Francesi e come Oudinot avesse rifiutato di lasciarlo sbarcare con le sue truppe. Alle insistenze però del preside Mannucci ed anche per tema di dare un troppo rapido « démenti » ai suoi pretesi, amichevoli, sentimenti,

Oudinot aveva accordato il permesso, a condizione che Manara si impegnasse sul suo onore di mantenersi neutrale fino al 4 maggio, aggiungendo: « per quell'ora tutto sarà finito ». Manara, benchè l'accordo lo ferisse profondamente, in specie perchè secondo la sua opinione e quella di tutti gli altri, Mannucci si era comportato da traditore, si vide costretto per ordine dei triumviri a mantenere l'impegno preso da un funzionario governativo.

Ma il 4 maggio era giunto e le cose non erano cambiate. Si vedeva dunque sciolto dalla sua promessa e al grido di « *Evviva l'Italia* », alzando in alto i fucili, i suoi uomini, temprati da due anni di battaglie per l'indipendenza, s'unirono alla spedizione, accolti dalle clamorose acclamazioni dei compagni d'arme. Garibaldi si mise in marcia la sera alle otto, uscendo però di città dalla parte opposta da quella dove stava schierato il nemico. Nessuno capiva dove andasse, ma Garibaldi, descrivendo un grande semicerchio durante la marcia notturna, giungeva a Tivoli il giorno seguente, alle 5 del pomeriggio, e prendeva il nemico di sorpresa con impeto così travolgente che i Napoletani cominciarono a indietreggiare da tutti i lati. La ritirata degenerò ben presto in una fuga talmente precipitosa che Garibaldi, sospettando si trattasse di uno strattagemma, si fermò per aspettare cosa sarebbe successo.

Il nemico però non si fece più vedere e il generale tornò a Roma, non volendo arrischiare le sue forze contro un attacco combinato di quelle francesi e napoletane assai preponderanti di numero. Il piccolo esercito fece dunque il suo ingresso a Roma il 12 maggio, portando con sè i tre cannoni tolti ai Napoletani.

Una sera — era di sabato — stavo da mio fratello, e la conversazione si aggirava naturalmente su quello che ognuno di noi aveva visto. Gli raccontavo che uno dei giorni precedenti, quando i Napoletani si trovavano nei dintorni, mi ero incamminato lungo la strada che da Santa Croce in Gerusalemme conduce a Santa Maria Maggiore e vi avevo trovato tutti gli alberi divelti e buttati di traverso, rendendo così il passaggio impraticabile. Un colpo formidabile m'interruppe bruscamente, facendoci sobbalzare tutti quanti. « E' il cannone di Castel Sant'Angelo » fu il nostro primo pensiero. Bisogna sapere che i triumviri avevano annunciato con un proclama che tutti potevano fidarsi senza timore della vigilanza dell'esercito perchè, in caso di inaspettato pericolo, il cannone del forte avrebbe dato l'allarme. La detonazione sarebbe stata il

segnale per gli uomini di correre alle armi e per tutti i civili di illuminare le strade nel miglior modo possibile.

Mi congedai in fretta e scesi di corsa la scalinata di piazza di Spagna. Vedevo correre uomini da tutte le parti, diretti alle proprie case per prendere le armi, o ai posti di raccolta. Piazze e strade apparivano piene di gente. Erano le tre di sera, che corrispondono alle nostre dieci; dopo essermi cambiato in un batter d'occhio a casa mia, mettendomi addosso un vestito che comunque non avrebbe avuto bisogno di riguardo, andai al caffè delle Belle Arti.

Insieme a Crispino Narducci ed altri uscimmo da via Ripetta diretti a piazza del Popolo, dove c'era l'allarme.

« *All'armi Italiani, la patria ci chiama* » cantavano i cittadini armati, giungendo a gruppi e marciando per le strade chiaramente illuminate. Di tanto in tanto il canto veniva interrotto da alcuni moti di spirito, o allusioni, alle spalle dei clericali mandati via da Roma « *Evviva il bamboccio di Gaeta* » gridò uno e tutti risero; i giorni delle coccarde con i colori pontifici erano passati. A piazza del Popolo però ci dissero che si trattava di un falso allarme, per lo meno in parte. Quello che avevo sentito non era il cannone, ma l'esplosione provocata per far saltare una delle arcate di ponte Molle, innalzato da Marco Emilio Scauro, settecento anni dopo la fondazione di Roma. I Francesi si erano di nuovo avvicinati alla città occupando monte Mario con la cavalleria ed i Romani, temendo che potessero passare il Tevere da quella parte e prendere porta del Popolo di sorpresa, avevano minato una delle arcate facendola saltare. Come spesso accade in simili casi, era stato più facile propagare l'allarme che smorzarlo e ci volle un certo tempo prima che si conoscesse la vera portata dell'avvenimento e la gente ritrovasse la calma.

La piazza era diventata un vero luogo di appuntamento e mentre girellavo da un capo all'altro, non facevo che incontrare amici e conoscenti. Poco per volta quasi tutti tornarono a casa. Anch'io mi disponevo ad andarmene, ma traversando il piazzale m'imbattei in una schiera di borghesi armati.

« *Giovanotto, venite con noi?* » chiese una piacevole voce maschile.

« Dove? » domandai a mia volta.

« A porta Salara ». Era Ciceruacchio che organizzava i suoi uomini e arruolava volontari.

« Ma cosa c'è da fare, padron Angelo? » chiesi ancora.

« Ah, siete voi! » fece Ciceruacchio, che mi riconobbe, perchè l'anno precedente, durante il carnevale, dato che parlavo l'italiano meglio dei miei amici, ero stato io a prendere in affitto da lui una carrozza a forma di scialuppa.

« Ebbene, si aspetta un convoglio dalla Toscana che verrebbe a rinforzare le nostre truppe, ma la porta non è presidiata abbastanza e non vorremmo che fossero i Francesi ad infiltrarsi in città invece dei nostri amici ».

« Ma io non sono armato ».

« Oh, a questo si trova rimedio », rispose Ciceruacchio, e prima che avessi il tempo di riflettere, mi porse il fucile ed una cartuccera. Tornare indietro non era più possibile; d'altronde l'idea di montare la guardia ad una delle antiche porte di Roma, mi sorrideva. Mi unii al gruppo; non solo, ma Ciceruacchio mi presentò ad una parte dei suoi uomini come loro comandante. Ci mettemmo in marcia, divisi in due reparti di sedici uomini l'uno. Quasi tutti i miei soldati appartenevano alla Guardia civica e indossavano l'uno o l'altro capo dell'uniforme; la maggior parte, però, aveva soltanto il berretto con la fascia rossa. Per il resto ciascuno era vestito a modo suo; una sola cosa li accomunava: portavano tutti panni molto logori. Ma l'abito non fa il monaco e a Roma si aveva ormai l'abitudine di riconoscere, sotto ai vestiti di vecchia data, uomini diversi da quelli che generalmente li avrebbero portati; chi andava a battersi, indossava la roba più dimessa che possedesse.

Malgrado fossi diventato comandante di un plotone, portavo anch'io un'uniforme che non si accordava affatto alla dignità della mia nuova carica. Indossavo un abito di tela grigia e mi ero buttato sulla spalla una strana cartuccera, con risvolto di pelo lungo, perchè piena come era di cartucce, mi pesava troppo per portarla a guisa di cintura come facevano quasi tutti. Una breve mantellina mi copriva le spalle, mentre un cappello nero, dalla falda larga, rivoltata, mi dava l'aria di un brigante; in tempi più normali, quell'abbigliamento mi avrebbe fatto certo considerare come tale.

Giunto a via dei Pontefici, dove abitavo, comandai l'alt, e per non far nascere il sospetto che intendevo disertare, mi feci accompagnare da due uomini. Volevo prendere nel mio studio quello che poteva occorrermi per una simile spedizione notturna. Prima di tutto, una sciarpa da portare intorno al collo e in secondo luogo, ma più importante ancora, una borraccia di acquavite, regalatami da uno dei miei connazionali; infine pipa e tabacco.

Mentre raccoglievo la roba, il mio plotone stava schierato davanti alla porta, armi in pugno, pensando forse che il comandante avesse da prendere chissà quali importanti misure. Pochi minuti dopo eravamo di nuovo in marcia, e ben presto raggiungemmo a piazza Barberini l'altro plotone, che aveva comperato in una locanda il vettovagliamento necessario, come io stesso avevo fatto prima.

« Chi va là? » gridò la sentinella, quando ci fummo avvicinati alla porta. Ci schierammo e il tenente di guardia, dopo averci passato in rassegna, si stropicciò le mani esprimendo la sua soddisfazione con un « *Bravi giovanotti* » mormorato a mezza voce e seguito da un complimento all'indirizzo di Ciceruacchio, non appena gli comunicammo che era stato quel popolano a mandarci da lui. Pareva che avessi l'onore di piacere al nostro tenente, forse per la mia statura che superava quella di tutti gli altri; anche la sua, perché il tenente era tanto piccolo, che lo sovrastavo di tutta una testa. Mi fece entrare nella sua stanza e là mi spiegò, più dettagliatamente di Ciceruacchio, perchè eravamo lì.

La colonna attesa era quanto rimaneva dell'armata toscana, che durante la campagna di Lombardia, trovandosi accanto all'esercito piemontese, era stata distrutta dal generale Nugent. Si temeva che i Francesi, o i Napoletani, potessero intercettarli e valendosi delle loro uniformi infiltrarsi in città. La porta Salara era presidiata male — il tenente non aveva che diciassette uomini al suo comando — e munita ancora peggio di mezzi difensivi, perchè, sulle prime, sembrava non ci fosse da temere un assalto da quella parte della città.

I grandi battenti della porta erano chiusi e barricati all'interno. Al di sopra delle blinde, si trovava una robusta impalcatura dove staza piazzato un cannone da ventiquattro libbre, la cui bocca appariva attraverso la porta, fronteggiando la strada. Sotto al cannone c'era una porticina segreta, appena sufficiente perchè un uomo potesse passarvi carponi; il tenente la teneva chiusa con pesanti spranghe e ne aveva la chiave. Un piccolo corridoio, da un lato, dava accesso mediante una ripida scaletta, alla piattaforma sopra il portone; anche quell'entrata si poteva chiudere dall'alto con una pesante botola di ferro, che, per il momento, stava alzata sui propri cardini; e dietro ad essa ardeva un vivido fuoco.

La prima cosa che vidi al bagliore rossastro del fuoco, fu un soldato della prima Legione italiana. Era di guardia, solo; appog-

giato al fucile, osservava pensoso tutti i nostri movimenti, mentre il tenente m'indicava le modificazioni che desiderava venissero fatte. Per esempio, i pesanti fucili da postazione che riposavano sui sostegni non erano puntati bene. Anche la posizione dei sacchi di sabbia, aggiunti per rialzare il parapetto merlato, doveva essere modificata.

Dopo avere ispezionato e indicato l'una e l'altra cosa, l'ufficiale scese in basso e mandò su i miei sedici uomini. In poco tempo, con l'aiuto del garibaldino, il lavoro venne eseguito e i sacchi di sabbia, come anche i fucili da postazione, sistemati a dovere. Quest'ultimo lavoro, tuttavia, non senza un formidabile sforzo. Scesi a mia volta, informai il tenente e presi in consegna una cassa di munizioni che due uomini trascinarono sulla piattaforma. I fucili da postazione si dovevano caricare, ma era severamente proibito di far fuoco, prima che il cannone ne avesse dato il segnale. L'ordine era eccellente, ma risultò ben presto inutile perchè, quando iniziammo il caricamento, nessuno di noi ebbe la forza di tirar fuori la bacchetta, nè di alzare il cane. Erano arrugginiti all'interno e perfino il tenente dovette rinunciarvi, benchè sulle prime ci avesse canzonato, credendo si trattasse di imperizia da parte nostra. Fu giocoforza perciò abbandonare quegli inutili mezzi di difesa e ripiegare sulle nostre carabine. Ci provvedemmo il più possibile di cartucce e poi non ci rimase altro che aspettare.

Gli uomini si accamparono nella sala di guardia, ma io diedi la preferenza alla piattaforma sulla porta, dove avevo tutto il tempo, ora, di abbracciare con lo sguardo il terreno circostante. La atmosfera piuttosto burrascosa lasciava, di quando in quando, trasparire la luna che illuminava allora chiaramente alcuni quartieri della città visibili dalla porta, mentre altri rimanevano nascosti nell'ombra cupa delle nuvole. Soltanto qua e là si vedevano le fiamme rossicce dei fuochi di bivacco riflettersi sulle altre porte cittadine.

Si era fatta l'una dopo mezzanotte e la quiete silenziosa, che lasciava la città, veniva interrotta soltanto dalla voce stentorea del garibaldino che ogni tanto faceva sentire il « *Sentinella all'erta!* » a cui rispondeva la voce della sentinella più vicina con un « *All'erta sto* ». Le grida si ripetevano da sentinella a sentinella e morivano lentamente in lontananza, finchè, riprese dall'altra parte della città, prima deboli, poi sempre più forti, tornavano fino a noi.

Il garibaldino era senza dubbio abituato a simili situazioni,

ma io vi trovavo qualche cosa di indescrivibilmente poetico, dimenticando quasi che la mediatrice sentinella avrebbe potuto tenermi compagnia in altro modo. Ma anche lui non sentiva il bisogno di parlare. Si limitava ad accennare ogni tanto in tono melanconico ad una di quelle canzoni che ogni italiano conosce a memoria e mentre mi stringevo nel mio mantello, tenendomi il più possibile accanto al fuoco, riconobbi fra le arie che canticchiava una delle mie stanze preferite dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso:

*Intanto Erminia infra l'ombrese piante,  
D'antica selva dal cavallo è scorta;  
Nè più governa il fren la man tremante,  
E mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
Il corridor che 'n sua balia la porta,  
Ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua  
Ed è soverchio ormai ch'altri la segua.*

Tacque, ed io non potei trattenermi dal recitare la seconda strofa:

*Qual dopo lunga e faticosa caccia  
Tornansi mesti ed anelanti i cani,  
Che la fera perduta abbian di traccia  
Nascosa in selva, dagli aperti piani;  
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia  
Riedono stanchi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge; e timida e smarrita  
Non si volge a mirar s'anco è seguita.*

« Credevo aver a che fare con uno straniero » mi disse il garibaldino avvicinandosi, evidentemente colpito dalla mia risposta alle poetiche meditazioni.

« Ed anche se fossi uno straniero, cosa importa? » gli chiesi ridendo, e strinsi la mano che mi porgeva.

« E' vero, siamo tutti fratelli. Peccato soltanto che così pochi lo vogliano capire ». E dopo aver ascoltato in silenzio, assicurandosi che tutto era calmo, gridò ancora una volta il suo monito: « *All'erta sentinella* ». Quando gli giunse la solita risposta venne a sedersi vicino a me, accanto al fuoco.

Gli offrii la mia borraccia, che ricusò cortesemente; quando però seppe che si trattava di acquavite di Schiedam, la tentazione

fu troppo forte; ne aveva sentito parlare spesso, ma non l'aveva mai assaggiata.

« Hm, questa bisogna prenderla sul serio ». Con quelle parole mi rese la bottiglia, dopo averne versato qualche goccia sulla palma della mano, per assaggiarla.

« Prendetene pure un sorso — gli dissi — La notte è fredda e non vi può far del male ».

« Non bevo mai quando sono di guardia ».

Un sigaro però lo accettò, ringraziando. La conversazione naturalmente si aggirò sulle cose del giorno, ma il nostro garibaldino sembrava oppresso dai ricordi. Per indurlo alla confidenza gli raccontai chi fossi, da dove venivo e la mia breve pacifica storia, per narrargli la quale non fu necessario molto tempo.

« Gente felice! » disse Cesare — così si chiamava il garibaldino. « Quando confronto la vostra vita in un paese libero, non soltanto con la mia, ma con quella di tanti di noi che vivono nell'esilio... ». Tacque e guardò fisso davanti a sè, appoggiando il capo sulle mani.

« La vostra vita sarà certo meno tranquilla », gli dissi.

« Sì — rispose con un sospiro — anch'io vi racconterò in pochi tratti le mie vicende, che sono la storia di migliaia dei nostri.

« Mio padre si chiamava Cesare Vitelli ed era professore di scienze all'università di Bologna. Essendo il maggiore di quattro fratelli, porto lo stesso suo nome; tutti noi, naturalmente, chi più, chi meno, abbiamo studiato all'università. Io scelsi legge, sollecitato anche da amici e parenti perchè, come forse sapete, è la via più facile per diventare qualcosa nello Stato pontificio ».

« E perchè? ».

« Vedete, ogni papa è infallibile e fa leggi e decreti, che per quanto infallibili, sono contrari a quelli del suo predecessore. Per un giurista si tratta dunque soltanto di conoscere perfettamente quelle leggi e di farne il debito uso. E' chiaro che questo porta ad un concatenamento di processi. Quando però, col passare degli anni, cominciai a realizzare il risultato pernicioso di tale procedimento, ed ebbi scritti, non senza fortuna, alcuni piccoli trattati, lasciai correre poco per volta la giurisprudenza e mi dedicai alla mia innata tendenza per le lettere e per la poesia. I miei scritti ebbero successo. A misura però che i concetti liberali da me trattati facevano chiasso, i *neri* mi davano dell'eretico. Infatti, non durò a lungo che la polizia segreta irruppe in casa mia, di notte, per una perquisizione. Mi arrestarono e durante i sette mesi pas-

sati in un carcere segreto, sempre aspettando l'imputazione, mi lasciarono completamente all'oscuro circa la mia sorte. L'unica cosa che potei sapere era che mio padre, vecchio professore, era stato licenziato ».

Cesare tacque per un istante, assorto nel ricordo del destino toccato al padre, fissando le fiamme. Sembrava quasi aver dimenticato la sua storia, ma non il suo dovere, perchè ad un tratto saltò su, chiamando col solito grido la sentinella più vicina e tendendo l'orecchio. Tutto taceva, soltanto le risposte successive delle sentinelle, risuonavano sempre più smorzate.

« E dopo, cosa accadde? » gli chiesi.

« Riuscii ad evadere e a fuggire in Lombardia. Ma ne furono informati gli Austriaci, fidati complici del papa, i quali mi arrestarono di nuovo e mi portarono a Mantova, dove mi tennero tre anni ai lavori forzati, senza processo e senza condanna. In una di quelle tristi giornate, venni condotto con alcuni altri in presenza del comandante austriaco; ci dissero che potevamo andarcene. Io solo potei capire qualcosa, perchè i miei compagni di sventura non conoscevano il tedesco. Eravamo esiliati e potevamo andarcene dove meglio ci pareva pur di non metter mai più piede in Italia. Ci diedero soltanto un po' di denaro per il viaggio, mandato dai nostri amici e familiari; partimmo così per Londra, con il cuore aperto alla speranza. Là, per lo meno, saremmo stati liberi; benchè andassi verso una terra completamente sconosciuta, sapevo però di trovarvi molti dei nostri che tutti si aiutavano fra loro. Infatti, dopo qualche tempo riuscirono a raccogliere denaro sufficiente per mandarci in America, dove con la maggioranza dei miei compagni entrai a far parte della legione di Garibaldi. Ho preso parte alle battaglie più importanti a Montevideo, prima, e poi all'ultima campagna in Lombardia ».

« E avete ritrovato i vostri? ».

« I miei vecchi genitori sono morti tutti e due, ma i miei fratelli sono venuti a combattere con noi in Lombardia. Ahimè — aggiunse — non hanno potuto servire a lungo la patria! Uno di loro fu preso dagli Austriaci e fucilato su due piedi. Ah! Povero Guglielmo! Il secondo, Pompeo, è rimasto gravemente ferito qualche giorno fa, durante l'assalto alla porta San Pancrazio. Sta in ospedale ».

« Dunque, c'è ancora speranza ».

« No », disse il garibaldino con voce commossa « e non lo spero neppure: rimarrebbe per sempre un invalido. La palla gli è

entrata troppo profonda nel petto ». Tacque di nuovo e riprese a fissare il fuoco; io rimossi la brace e vi buttai sopra alcuni ciocchi, perchè l'aria notturna, che in principio era asciutta, ora verso il mattino si faceva umida e gelata, tanto che le gocce di brina ci rimanevano appese ai baffi. Stavo ancora attizzando il fuoco, quando un movimento del mio compagno di guardia attirò la mia attenzione. Lo vidi buttarsi bocconi sul pavimento della piattaforma, accennandomi con la mano di non far rumore. Comprendendo la sua intenzione, tesi anch'io l'orecchio ma non sentivo nulla.

« *All'armi!* » risuonò di nuovo la sua voce profonda, mentre saltava in piedi, ispezionava la carabina e vi introduceva un'altra cartuccia. Il nostro piccolo tenente arrivò su in un baleno:

« Cosa c'è, giovanotti? ».

« Una colonna di soldati in marcia », fu la breve risposta della sentinella.

« Caro mio! Io non sento niente », disse l'ufficiale dopo aver ascoltato un istante con attenzione. « Abbiamo sentito soltanto il vostro "*All'armi*" ripetuto dalle sentinelle, anche le più lontane ».

« Mi basta di averlo sentito io, comandante » rispose Cesare con un sorriso che sembrava voler dire: ed io ne so più di voi.

« Avete ragione » riprese l'ufficiale e dopo avermi ancora raccomandato di non far fuoco, prima che il cannone ne avesse dato il segnale, scese la scaletta in un balzo e chiamò a raccolta i suoi uomini, che apparvero subito strofinandosi gli occhi; probabilmente stavano dormendo.

Allora cominciai anch'io a sentire qualcosa da lontano. Erano le due dopo la mezzanotte; alla nostra destra una linea chiaramente disegnata preannunciava l'alba. Ma appunto per quello, tutto sembrava più scuro ancora che nella prima parte della notte, quando i raggi tremolanti della luna illuminavano i dintorni ad intervalli. Un rombo lontano come se fossimo vicini al mare diventava più distinto ad ogni momento.

« Trasportano un cannone. Bravi! Di quello soprattutto abbiamo bisogno, sempre beninteso che si tratti dei nostri amici », disse Cesare, alzandosi in piedi, perchè si era di nuovo messo bocconi, come fanno gli indiani, premendo un orecchio a terra e portando la mano sinistra all'altro, per allargarne il padiglione.

All'interno della porta, il nostro tenente era occupato ad impartire istruzioni ed a mettere i civili armati agli ordini dei suoi soldati, più anziani e più capaci. Il cannone venne caricato a mi-

traglia dal garibaldino, l'unico, credo, che se ne intendesse. Tutti si prepararono ad un eventuale combattimento.

« Di sopra! » ordinò il tenente. E pochi istanti dopo, i cinquanta uomini, armati da capo a piedi, si trovavano sulla piattaforma, ognuno con una grossa fiaccola accesa in mano, per illuminare il più possibile i dintorni, ma anche — questa era un'idea del tenente — se si trattava di nemici, per far veder loro che la porta non era incustodita.

Non si vedeva altro, però, all'infuori della bianca strada maestra che, illuminata dalla vampa rossiccia delle fiaccole, si perdeva lontano in una misteriosa oscurità, mentre i tronchi degli alberi abbattuti, che coprivano le colline circostanti, sembravano danzare come tanti spettri in quell'incerto bagliore. Il rumore si avvicinava sempre più crescendo d'intensità ed ora si distingueva nettamente il calpestio dei cavalli ed il tintinnio delle armi. Il nostro tenente non era tranquillo e neppure Cesare.

« Se andassi a vedere, tenente? » chiese quest'ultimo.

« Non sarebbe male — fu la risposta — ma solo, no! » e fece scorrere lo sguardo lungo le file per indicare qualcuno.

« *Venite con me?* » mi chiese Cesare.

« *Sia!* ». Scendemmo abbasso; il tenente aprì la porticina segreta, ma mi fermò un istante con la domanda: « Soltanto il fucile? Non avete un'altra arma? ».

Alla mia risposta negativa, mi fece dare la sciabola di un suo soldato, ma il garibaldino si oppose: « Quella » disse « è un'arma che dà più impiccio che altro ». Chiese invece un pugnale ad uno dei borghesi, me lo passò, e mi precedette strisciando attraverso la porticina dove il tenente rimase a guardia.

« Fate tenere le fiaccole dall'altra parte per qualche momento » disse Cesare; traversammo così la strada nel buio e ci buttammo nei campi di brughiera, circostanti. Secondo il consiglio di Cesare, le fiaccole vennero di nuovo alzate dopo pochi minuti e potemmo vedere più lontano davanti a noi. Avevamo già le alture alle spalle ed ora una vasta pianura si stendeva ai nostri piedi, dove però non scorgemmo altra cosa se non un tratto della serpeggiante strada maestra.

« Zitto! ».

« Cos'è Cesare? ».

Lui si buttò di nuovo in terra.

« Un'avanguardia, venite — mi sussurrò — ci metteremo lì in agguato ».

Raggiungemmo il più presto possibile le rovine di una torre medioevale situata lungo la strada.

« Quando mi sentirete chiamare, alzate varie volte il cane del fucile, ma non sparate prima che abbia fatto fuoco io; in caso di bisogno, ci ritiriamo per la stessa strada che abbiamo percorso ».

Ora percepivo anch'io distintamente il passo di cinque o sei uomini, che avanzavano in silenzio.

« *Diavolo!* Sembra che camminino scalzi! » sussurrò il mio compagno « Che siano francesi? ».

Sulla strada si avvicinava una macchia nera, che adesso stava per raggiungere la torre.

« *Fermate! Chi vive?* » risuonò la voce di Cesare, mentre alzavamo ambedue il cane del fucile.

« *Viva l'Italia!* » fu la risposta.

« *Avanti due uomini* », comandò il garibaldino.

Due uomini avanzarono verso di noi. Andammo loro incontro, come se ubbidissimo agli ordini del nostro ufficiale. « Tutto a posto! » disse Cesare dopo aver scambiato alcune parole con loro. Erano sei ufficiali della colonna toscana, che la precedevano di un quarto d'ora per chiedere alla porta Salara in che punto i loro uomini sarebbero potuti entrare in città indisturbati.

Ci accingemmo al ritorno insieme ai nostri compagni, e mentre il garibaldino era ancora intento a parlare con uno degli ufficiali, informandosi della forza numerica della colonna, già seguivamo l'ultimo tratto della strada maestra che conduceva alla porta. Ne uscì fuori tutta la guarnigione, piazzandosi ad intervalli, con le fiaccole accese, nei punti più importanti, al fine d'illuminare la strada incassata lungo le mura della città; perchè, come ho già detto, la porta era chiusa e secondo l'ordine ricevuto la colonna doveva girare una parte della città ed entrare da porta del Popolo, per accamparsi poi sulla piazza.

La linea chiara dell'orizzonte stava allargandosi sempre di più e una luce vaga si diffondeva all'intorno. Le stelle ancora brillavano nel firmamento e le antiche mura di cinta, con le torri rotonde, sembravano più rosse al riverbero delle fiaccole, a misura che l'alba spuntava, tingendo le ombre nere di un colore azzurrino.

Poco dopo ci passò davanti l'avanguardia, costituita da un plotone di cavalleria e prese per la strada buia accompagnata da alcune nostre fiaccole, fra le acclamazioni di tutti. Seguiva una lunga fila di carri pieni di donne e di soldati feriti. Le ruote erano

fasciate di paglia per attutirne il rumore, come pure quelle dei cannoni e dei carri di munizioni. L'artiglieria — quasi tutti gli uomini erano in groppa a cavalli da tiro — aveva un aspetto molto malandato; poche le strisce rosse, sopra parvenze di uniformi. La maggior parte degli uomini portava cappelli neri o grigi con falda larga; tutti però erano armati bene. Avvicinandosi alla città i bombardieri spensero le micce, che avevano sempre tenuto accese accanto ai pezzi durante le ultime tre ore, per far fuoco in caso di assalto da parte francese o napoletana.

La retroguardia, composta anch'essa da cavalleria, ci passò davanti portandosi via le nostre ultime fiaccole.

« Mi pare che questo sarebbe un soggetto degno di Salvator Rosa », disse Cesare, ed aveva ragione. Non dimenticherò mai l'effetto fantastico di quei combattenti vestiti di stracci, stanchi e feriti, nella luce rossastra delle torce. Mi recai di nuovo sulla piattaforma con Cesare e con i sei ufficiali della colonna rimasti con noi. Il corteo delle fiaccole si snodava intorno alla città come un serpente di fuoco e le grigie mura e le torri, che si stagliavano, buie nel bagliore rossigno, sembravano danzare nelle fiamme, come tanti giganti. Dai ripetuti « bravo » che giungevano fino a noi, potevamo seguirli nel loro cammino, finchè il raddoppiato rumore e le note musicali che risuonavano da lontano, ci fecero capire che avevano incontrato gli altri militari, a porta del Popolo.

Stavo ancora aguzzando lo sguardo verso piazza del Popolo o per lo meno verso quella direzione, dove i nuovi venuti dovevano avere acceso altri fuochi da bivacco, perchè adesso si distinguevano chiaramente i contorni dell'obelisco, quando un'esclamazione mi fece trasalire: « *Mio bravo Cesare!...* » « *Zio Enrico!* ». Vidi uno degli ufficiali abbracciare il garibaldino. Per quanto potessi distinguere nel chiarore dell'alba e nel pallido riverbero del nostro fuoco a metà spento, colui che aveva stretto fra le braccia il mio nuovo amico, era un uomo di alta statura, dai baffi grigi e dalla barba che gli scendeva fin sul petto. Stavano parlando animatamente fra loro e per lasciarli indisturbati, scesi al piano di sotto dal nostro comandante.

« Tenente credo che la nostra guardia sia finita; si fa giorno e la vostra colonna è arrivata ».

« Mio caro, stavo proprio per affidarvi invece il comando di una pattuglia; dovrete andare nella villa qui accanto. Guardate

qua! » e l'ufficiale mi condusse di faccia ad un largo passaggio, praticato rozzamente nel muro.

« E va bene; una passeggiata mattutina non è una cattiva idea »: e mi incamminai alla testa dei miei sedici uomini.

Girovagammo per qualche tempo nella parte boscosa della villa, seguendo all'incirca la parte interna delle mura di città. Sotto gli alberi regnava l'oscurità. Poi ci trovammo in uno spiazzo, di faccia ad una palazzina con i suoi balconi, i suoi vasi di fiori e le statue antiche avvolte ancora dalla penombra.

Ci eravamo fermati in mezzo alle aiuole; il silenzio era appena interrotto dal mormorio delle fontane. Alcuni di noi stavano cogliendo dei fiori quando ci sentimmo chiamare; apparve un tenente della Guardia civica con due soldati che ci chiese: « Chi è il vostro comandante? ».

I miei uomini indicarono me. Il tenente mi prese cortesemente da parte e mi chiese la parola d'ordine che non conoscevo affatto!

« *Scusate, signore, ma in questo caso è mio dovere arrestarvi e condurvi dal mio comandante* ».

« *Ma tenente, riconducetemi piuttosto dal nostro comandante a porta Salara; almeno avrete il piacere di sentire come mi burlerò di lui* » risposi.

« *Non mi è possibile, signore; ho l'ordine di portare dai nostri tutti quelli che incontro* ».

« *Va bene, vi seguo* » e circondati da una ventina di uomini della Guardia civica, attraversammo la bella villa fino a porta Pia, dove tutti, al nostro arrivo, impugnarono le armi.

Sempre nelle funzioni di comandante, venni condotto alla presenza di un capitano del reggimento Unione. Era un vecchio baffuto dal viso severo. Non parve prestar molta fede alla mia storia e soltanto quando gli feci osservare che poteva interrogare i miei sedici uomini ad uno ad uno, ottenendone sempre la stessa risposta, disse che non era una cattiva idea ed uscì dalla stanza.

« *Va benone* » disse il capitano, quando rientrò nella sala di guardia. Diede l'ordine agli stessi civici che ci avevano arrestato di riaccompagnarci attraverso la villa, dove le cime degli alberi si indoravano sotto i raggi del sole mattutino. Giunti a porta Salara, il nostro piccolo ufficiale si diede da fare con tutta la circospezione conveniente al suo rango.

« Mi sembrate andar cauto per voi stesso, capitano, ma non per gli altri ».

« Come sarebbe a dire? ».

« Ecco, ora che vi trovate davanti degli uomini della Guardia civica in uniforme, siete pieno di sospetti, e intanto mandate in giro senza parola d'ordine i civili che vi hanno aiutato ».

Finimmo col ridere di cuore di quel nostro comandante, che a ringraziamento del nostro volontariato, ci avrebbe fatto tornare prigionieri in città.

Dopo la guardia a porta Salara, tornai a casa; era domenica. Dopo essermi un po' ripulito, mi recai da Perequillo, più tardi del solito. Lo trovai seduto davanti alla finestra, con la gamba fasciata, intento ad osservare la folla, che affluiva a piazza del Popolo per vedere i nuovi arrivati. La piazza formicolava di gente che si muoveva in pittoresco disordine, per la maggior parte vestita a festa, trasterverini e borghesi, notabili e popolino di tutte le età, accalcondosi intorno ai soldati, che erano giunti nella piazza.

Ho detto soldati, ma in verità, se non avessimo saputo che lo erano, nessuno li avrebbe considerati tali. Delle uniformi non era rimasto quasi nulla; si erano vestiti con quello che avevano trovato o preso, e lì, accampati com'erano, sembravano piuttosto una banda di briganti, che un corpo armato organizzato. Mi fecero pensare ai primi cosacchi venuti in Olanda, di cui avevo sentito parlare così spesso che mi sembrava di averli visti anch'io. Oltre al miserabile aspetto, altre cose dimostravano come quegli uomini non fossero soldati comuni. I volti apparivano scavati, le mani incaldate, ma non occorreva osservarli a lungo per riconoscere i tratti aristocratici e per accorgersi che prima quelle mani non erano state avvezze ai lavori pesanti, più di quanto lo fossero adesso al maneggio delle armi. L'impressione che appartenessero ad una classe agiata aumentava quando si sentivano i loro discorsi. Parlavano toscano, ed è noto come il dialetto toscano, o piuttosto il frasario adoprato in quella regione, sia superiore in eleganza e cortesia a tutti gli altri accenti italiani. *Lingua toscana in bocca romana*, dice infatti a ragione, il proverbio, per indicare l'italiano più corretto e più puro.

Rimanemmo a guardare per qualche tempo quello spettacolo pieno di vita, poi ci riscosse un rumore di armi su per le scale. Busarono alla porta ed al nostro *favorisca* entrò Victor. Stava benis-

simo in uniforme di sottufficiale con gli arabeschi dorati sulle maniche; sembrava esser nato militare.

« Vengo a salutarvi » disse « Fortuna che ti trovo qui, Filippo, così mi risparmio una visita ».

« Salutarci, e dove vai? »

« Da un momento all'altro potremmo muoverci contro i Napoletani ».

« Vai a Napoli? ».

« Non lo so! Non lo sa nessuno, eccetto il generale ed il suo Stato Maggiore. Ma che andiamo a suonarle, è sicuro ».

« Viene anche Jan Slutz? » chiesi; per quanto fedele l'ex ceselatore si fosse dimostrato al suo compatriota, non potevo immaginare che anche lui, assai meno entusiasta di Victor, avrebbe preso parte alla spedizione.

« Certo che viene, è il mio caporale. Vedrete: quando sarò tenente io, lui diventerà sergente ».

Profezia che in seguito doveva avverarsi, benchè Victor, allora, la pronunciasse in tono scherzoso.

Rimanemmo a chiacchierare insieme con un bicchier di vino ed una scatola di sigari avana, offerti da Perequillo. Perequillo aveva fama di fumare i sigari migliori dell'intero Stato pontificio. Effettivamente erano ottimi, quanto il loro proprietario generosissimo nel distribuirli. Ardevano i fuochi dei bivacchi e, nel giuoco di ombre e di luci, lo spettacolo sulla piazza appariva più fantastico e pittoresco ancora. La chiesa di San Carlo suonava intanto l'Ave Maria, e vedevamo dirigersi al tempio una massa di gente che andava ad assistere al vespro. Ma, improvvisamente, quella folla si avviò in tutt'altra direzione, spingendosi verso via del Bubuino, dove sembrava succedere qualcosa di particolare. Infatti, quasi subito giunsero fino a noi acclamazioni e grida e vedemmo un corteo che sulle prime ci sembrò quello di un funerale accompagnato dai frati. Un certo numero di uomini ed alcuni padri, tutti con un cero in mano, procedevano con il passo misurato proprio a simili solennità, cantando il *Miserere* che veniva sommerso dalla folla acclamante.

« Vado a vedere cosa succede » disse Victor, e corse giù per le scale, nella strada. Lo seguimmo con lo sguardo e lo vedemmo rivolgere la parola ad alcuni dei partecipanti al corteo e scoppiare poi in una risata. Tornò quasi subito con in mano un grande foglio di carta stampata, che riconoscemmo come un editto pontificio.

« Cos'è quello, Victor? ».

« *La Santità di Nostro Signore papa Pio IX, commosso nelle sue interne viscere d'amore per li suoi cari figli...* », cominciò a leggere Victor.

« Sì, sì, abbiamo capito, salta e vai avanti » lo interruppe Perequillo con impazienza: « leggi piuttosto l'ultima parte, perchè ci sarà certo un "ma" dopo tutta quella bella paternale ».

Come lo spagnuolo supponeva, c'era effettivamente un « ma »... Roma, secondo il Santo Padre non era più che un *covile di meretrici e di belve* e veniva perciò messa al bando.

Si dovevano chiudere le chiese, ed ogni prete che avesse osato dire la messa sarebbe stato scomunicato. Uno di quei *neri* era stato scoperto mentre stava distribuendo segretamente l'anatema e invece di prendersela con lui, un gruppo di giovanotti, dopo aver trovato i pacchi di editti, li aveva caricati sui carri e adesso li distribuiva a destra e a sinistra a chiunque li chiedesse. Cantando il *Miserere* con i ceri accesi in mano, il farsesco corteo attraversò i quartieri più importanti della città; dirigendosi poi verso via Fratrina, dove tutta quella carta venne portata in una casa che da qualche tempo era diventata una istituzione pubblica — come se ne trovano in più di una grande città — e dove l'uso che ne venne fatto fu certamente assai diverso da quello per cui era stata destinata.

La funzione nelle chiese non venne però minimamente turbata; la gente si limitò a ridere della processione e della triste fine dell'anatema, che, il mattino seguente, notizie molto più importanti facevano già dimenticare. Bologna, la seconda città dello Stato pontificio, era stata accerchiata e bombardata da un esercito austriaco e per quanto eroicamente fosse stata difesa dai cittadini, non aveva potuto resistere a lungo, essendo completamente priva di soldati e di munizioni. Lo stesso giorno in cui la città cadeva nelle mani dei suoi antichi nemici, gli Austriaci, i triumviri, a Roma, pubblicavano un proclama dei deputati dichiarante che l'eroica popolazione di Bologna aveva ben meritato la riconoscenza della patria.

Si sparse anche la voce che un plenipotenziario francese fosse venuto da Parigi insieme all'ambasciatore romano Michele Accursi. I due confermarono e prolungarono la tregua d'armi e molti ripresero a sperare che tutto sarebbe andato a finir bene e che l'attacco francese non era forse stato altro che un equivoco, anche perchè il plenipotenziario sembrava animato dalle migliori inten-

zioni nei riguardi di Roma. Altri invece lo chiamavano il *trappolaro*, persuasi che tutte quelle belle dichiarazioni servissero solo a far cadere in trappola quelli che stavano al potere, in modo che egli diventasse così, padrone di Roma, senza rimmetterci.

A misura che il tempo passava, la popolazione condivideva sempre di più le idee di questi ultimi. I colloqui con Mamiani e con altri e perfino quello che avevano detto, vennero conosciuti, e la convinzione che il francese cercasse di formare un partito in città per appoggiare il suo esercito quando fosse tornato all'attacco, era completamente giustificata dal suo modo di agire. Non poteva infatti mostrarsi in pubblico senza che la parola *trappolaro* risuonasse da tutte le parti e incominciò a spaventarsene tanto da chiedere ai triumviri una guardia del corpo.

Un pomeriggio, tornando a casa, trovai un annuncio della nostra ambasciata: vi si diceva che l'ambasciatore francese aveva mandato un invito a tutti i forestieri perchè convenissero in un'ora stabilita a palazzo Colonna. L'annuncio venne poi seguito da un biglietto del segretario di ambasciata che insisteva perchè non si trascurasse l'invito.

Mio fratello ed io ci recammo perciò al palazzo all'ora indicata e fummo introdotti in una sala, già abbastanza piena di gente. Non mancava nessuno di noi; perfino il settantenne Teerlink, stava già sciorinando le sue solite facezie e Maes, il timido Maes, era seduto in un angolo con aria preoccupata. Erano presenti stranieri di tutte le nazioni, in maggior parte francesi e italiani stabiliti a Roma.

Dopo una certa attesa si aprì una porta laterale per lasciar passare Ferdinand de Lesseps, « Envoyé extraordinaire de la République Française » in alta uniforme; ci schierammo tutti intorno a lui; io mi trovai per caso un ottimo posto e l'ambasciatore cominciò il suo discorso. Non ne avevo mai sentito di uguale; diplomatico e ridondante di belle parole: « Générosité de la France, bienveillance, entente cordiale, sympathie pour les nationalités... » mentre si batteva spesse volte sul petto, riccamente arabescato e lasciava scorrere lo sguardo indagatore sull'assemblea, per osservare l'effeto delle sue parole. Ma vedendo che tutti aspettavano dell'altro, parve capire che qualcosa « di più » era necessario: quel « di più » consisteva nel consiglio di abbandonare Roma « perchè tutte le sue nobili premure per il popolo rischiavano di fallire contro l'ostinazione dei dirigenti ». Nella rada di Civitavecchia un

vapore pronto a salpare, — nuovo segno della generosità francese — era a disposizione di coloro che volevano partire. Se il viaggio fosse offerto gratis, o no, non ce lo disse.

Un silenzio glaciale continuava a regnare nella sala. Evidentemente nessuno era soddisfatto. « Ho parlato della generosità della Francia » riprese Lesseps « e ne darò prova. V'invito tutti a tornare domani qui alla stessa ora e vi metterò esattamente al corrente dello stato delle cose ».

Alcuni negozianti francesi accennarono di sì con il capo ed incominciarono ad applaudire, ma dall'assemblea si alzò un sordo mormorio e Lesseps, giudicando di aver detto abbastanza, si azzardò finalmente ad avanzare di un passo. Gli astanti si fecero appena da parte per lasciarlo passare e l'ambasciatore, imbarazzato, come chi si rende conto che i suoi piani sono stati scoperti, scomparve nella stanza da cui era uscito e ne sentimmo girare la chiave.

« Mise il panciotto con l'aureo gallon,  
La florindondine, la florindondon ».

prese a cantare il vecchio Teerlink, che era una collezione vivente di antiche canzoni olandesi.

« Ebbene, amici, cosa ne dite adesso del trappolaro? » chiese ridendo.

« Evidentemente crede di poter buttar polvere negli occhi a tutti quanti ».

Il giorno seguente eravamo di nuovo riuniti nella stessa sala, ma con un numero assai maggiore di Italiani. Ci fecero aspettare a lungo, tanto a lungo, che cominciammo a manifestare la nostra impazienza finchè, dalla stessa porta laterale, uscì un ometto vestito di nero. Cominciò a dire qualcosa che nessuno capì, il che era forse da attribuirsi soprattutto al fatto che sembrava parlare col naso. « Parlate più forte! » gli gridarono, ed alzando il più possibile la sua voce nasale, l'omino ci comunicò che il signor Lesseps, impedito da una indisposizione non poteva dar seguito alla promessa fatta il giorno precedente.

Tutti capirono che quell'indisposizione era soltanto un pretesto; la mattina stessa Lesseps era stato visto passare per strada in carrozza. L'omino intanto cercava di farsi strada fra la gente, ma un ufficiale romano lo trattenne per il braccio: « Un momento signore, desidero rispondervi ».

Si fece silenzio: la voce risuonò chiara e dura nella sala. Lo ufficiale stava vicino alla porta della camera da cui era uscito Lesseps la sera prima e dove, molto probabilmente si trovava adesso. Tutti si affollarono intorno a lui e al segretario di ambasciata, che sembrava non sentirsi troppo a suo agio.

« Dite al vostro padrone » incominciò l'ufficiale « che conosciamo bene il traditore di Barcellona, quanto colui che l'ha mandato; tutte le sue insinuazioni non serviranno a nulla, se non a farlo apparire spregevole agli occhi del popolo, come già lo fu agli occhi miei, da lungo tempo. Ditegli che lotteremo fino all'ultima goccia di sangue per opporci ai complici dell'Austria ».

Con un movimento sdegnoso respinse il segretario, si tolse il cappello e gridò: « Via i Francesi da Roma! Viva l'Italia libera! ». Gli astanti proruppero in una fragorosa acclamazione, che trovò eco fino nella strada.

Ci allontanammo in compagnia di Teerlink, inesauroibile nelle sue arguzie a spese di Lesseps. L'ambasciatore vedendo che tutti i suoi tentativi di provocare una rivolta rimanevano infruttuosi, avvertì i triumviri che d'ora innanzi, avrebbe dimorato al quartier generale di Oudinot, dato che a Roma non era sicuro della propria vita; decisione che agli artisti del 4° reggimento della Guardia civica dispiacque naturalmente moltissimo!

La risposta che Lesseps ricevette fu degna di nota e ben presto circolò per tutta la città: « Avete ragione, signore », gli aveva detto Mazzini « perchè tutte le vostre premure sono così contrarie alle vostre parole, che siete riuscito a trasformare una popolazione che vi aveva visto arrivare con gioia, in irritati leoni ». Tutta la sua diplomazia era naufragata, ma non per questo si rinunziò alle trattative, che vennero continuate al quartier generale francese.

Finalmente sembrò delinearsi un accordo. Le truppe francesi si sarebbero accampate dalla parte del mare e sarebbero state rifornite di tutto il necessario. Secondo i deputati, la loro presenza in quei paraggi sarebbe stata sufficiente a garantire Roma da qualunque attacco. Quello era il punto principale del trattato concluso fra Lesseps ed i triumviri.

L'ambasciatore, tornato un'altra volta a Roma, ne ripartì col documento perchè Oudinot lo firmasse. Quest'ultimo, invece, dichiarò che Lesseps aveva oltrepassato i limiti e si era impegnato più di quanto fosse in suo potere. Oudinot si rifiutava perciò di firmare il documento che era stato compilato proprio nel suo quar-

tier generale. Seguì una scena violenta, durante la quale Lesseps scoprì che il generale aveva ricevuto istruzioni segrete diametralmente opposte alle sue. Ambedue furibondi si separarono, l'uno per buttarsi a cavallo e correre ventre a terra a Civitavecchia, dove un vapore era sempre in rada a sua disposizione; l'altro per prepararsi ad un nuovo assalto alla città, assalto che i rinforzi ricevuti lo ponevano in grado di fare. Le trattative di Lesseps erano servite soltanto a fargli guadagnare tempo.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, Roma era priva di soldati. Garibaldi, partito alla testa di tutto l'esercito, combatteva contro i Napoletani. In città non era rimasto neppure un numero sufficiente di militari per far la guardia ai cannoni. Che i *neri* fossero assolutamente impotenti era chiaro, — perchè quando mai avrebbero potuto trovare un'occasione migliore per far entrare in città i Francesi, che non chiedevano di meglio? Non erano sorvegliate neppure le porte dell'Assemblea nazionale; tutte le forze erano state concentrate per cacciare re Bomba ed il suo esercito. Adesso però era necessario richiamare i soldati romani, che il 24 maggio rientrarono o piuttosto vennero riportati in città, perchè la folla, in attesa nel grande piazzale di porta San Giovanni, era così numerosa e così eccitata che le file dei militari erano state subito rotte dalle madri, sorelle, fidanzate, che si buttavano fra loro, dimenticando le angosce sofferte nella gioia di ritrovarsi. E ne avevano sopportato di angosce, quelle donne! Per ben due volte si era sparsa la voce che Garibaldi era stato battuto; un'altra volta lo si era dato per morto, con sicurezza. A Roselli, generalissimo dell'esercito, non si pensava neppure. Agli occhi del popolo era Garibaldi l'anima di tutto, e quando, la prima volta, era giunta notizia in città di una sua sconfitta, avevano tutti impugnato le armi ed erano corsi a porta San Giovanni per venirgli in aiuto. Come tutte le dicerie, anche queste erano ridicolmente esagerate, o qualche volta inventate di sana pianta; le ordinanze, che ogni tanto portavano notizie, avevano tranquillizzato il popolo.

Dalla porta, dove il terreno si stendeva come una collinosa pianura fino ai monti, lontani circa otto o nove ore di cammino, vedevamo distintamente alzarsi in aria il fumo della polvere e udivamo il rombo lontano dei cannoni. Ma non c'era traccia di ritirata, come i *neri* così ardentemente desideravano: impotenti ad agire per conto proprio, raccontavano che i garibaldini erano stati completamente sconfitti dai napoletani. Garibaldi invece, con i suoi

diecimila uomini e dodici pezzi di artiglieria, aveva respinto l'esercito napoletano, forte di ventimila uomini, trentatrè cannoni e una forte colonna di cavalleria, fino al di là dei confini, e chissà cosa sarebbe accaduto ancora se i Francesi non avessero proprio allora minacciato nuovamente Roma, costringendo i triumviri a richiamare il generale dal Napoletano.

Garibaldi tornava e da lontano lo acclamavano anche i soldati francesi. Quando giunse alla porta, la popolazione lo portò letteralmente in trionfo dentro le mura. Il suo mantello bianco, forato dalle pallottole, il piede fasciato nella staffa e la mano sinistra, con la quale teneva le redini del candido stallone, avvolta in un fazzoletto, testimoniavano come non fosse stato semplice spettatore al combattimento. La gente indicava le impronte degli zoccoli del cavallo, visibili tanto sul suo mantello, quanto sulla giacca rossa dell'uniforme. Dopo seppi che sulla strada maestra di Velletri egli aveva tenuto testa con un pugno di cavalieri di Masina a due squadroni di cacciatori napoletani, i quali, impegnati a riconquistare il terreno perduto dalla loro fanteria, avevano travolto lui ed i suoi in una carica furibonda. Quasi illeso Garibaldi era saltato di nuovo in sella e alzando alto sulla sciabola il cappello piumato, per farsi riconoscere dalle sue truppe che lo credevano morto, aveva riunito i suoi pochi lancieri per attaccare il nemico alle spalle. Ben presto avemmo occasione di conoscere altri particolari del combattimento. Fu Victor a metterci al corrente.

« Avreste dovuto vederli, quelli! », raccontava, scuotendo pensieroso la testa, il nostro amico Victor, che aveva preso parte alla spedizione.

« Capisco benissimo che i superstiziosi mangiamaccheroni (\*) lo chiamino il diavolo rosso e lo credano invulnerabile, perchè quando gli squadroni sulla strada maestra furono passati addosso a lui ed ai suoi cinquanta lancieri, gridando nel loro dialetto napoletano « *Viva lo re Ferdinando! E' morto Garibaldi* », a noi si gelò il sangue nelle vene; io sentii che mi tremavano le ginocchia e non so cosa ci sarebbe accaduto, se con voce di basso profondo uno dei suoi ufficiali di Stato Maggiore, non avesse gridato impetuosamente: « *Avanti! Tigri di Montevideo! Alla riscossa di Garibaldi!* » risvegliandoci di colpo dal nostro sbalordimento.

« Stavamo fra le alte vigne che costeggiano la strada e non

---

(\*) Soprannome dato ai Napoletani.

potavamo far nullà con le baionette. Al comando di quell'ufficiale e seguendo il suo esempio, ci buttammo pancia a terra, lungo la strada, facendo fuoco « à bout portant » sui cavalieri. Ogni colpo era un uomo; anche dall'altro lato della strada i nostri tiravano allo stesso modo sulla truppa; chiusi in quel cammino incassato, abbattuti come cani da nemici contro ai quali non potevano altro che scaricare le pistole, trattiene dalla nostra riserva che si era appostata in fitte schiere di fronte a loro presentando alcune file di baionette, dietro alle quali crepitava altresì la fucileria, ora toccava ai Napoletani. Dovettero pagare duramente il loro prematuro entusiasmo. Cercarono di voltar briglia, ma non ci riuscirono; il terreno era troppo ristretto. I loro disperati tentativi di prender d'assalto i vigneti fallirono, perchè si videro fronteggiati da file inesorabili di baionette, che sembravano sorgere dal suolo stesso, facendoli ricadere nella strada infossata. Presi dal panico si scia-bolavano l'un l'altro per farsi largo, e cavalli e cavalieri finivano a terra, calpestati dai compagni.

« Ancora non sapevamo cosa ne fosse del generale, finchè il nostro comandante, che scrutava il terreno col canocchiale, ansioso quanto noi, gridò: « *Eccolo!* ». Alla fine della strettoia riconoscemmo il pennacchio e l'uniforme rossa del generale, che in mezzo ai Napoletani, stava spaventosamente mietendo vittime intorno a sè. Lui "faceva largo".

« State attenti! Non sparate alla cieca! chi è buon tiratore prenda bene di mira il suo uomo! » gridò il nostro comandante « altrimenti potreste colpire il generale! ».

« Ogni tanto Garibaldi guadagnava terreno e allora vedevamo il suo vigoroso stallone, stimolato dagli speroni, buttarsi con un balzo selvaggio sui cavalli nemici, mentre il generale ritto sulle staffe sciabolava i cavalieri a tutta forza.

« Finalmente quel bagno di sangue ebbe fine. Avanti! ci fu comandato, e noi uscimmo dalla vigna. Il generale si mise alla testa e noi con un assordante « *Evviva Garibaldi!* » ci spingemmo di nuovo per la strada, inseguendo i superstiti cacciatori napoletani, che cercavano la salvezza in una fuga disordinata.

« Non è nulla, sono soltanto scalfitture » rispose Garibaldi a coloro che ripresi un po' dallo stordimento della violenta mischia, si accorsero che era coperto di sangue. Infatti, quelle ferite, più tardi, non risultarono gravi ».

« Chi era il vostro comandante? » chiesi a Victor, mentre andavamo a sederci in un angolo del caffè delle Belle Arti.

« Se non mi sbaglio era il capitano dello Stato Maggiore Vecchi ».

« E tu dove hai trovato quelle spalline? » chiesi ancora, perchè Victor aveva delle spalline da tenente, che non rispondevano al solito modello.

« Questo deve saperlo il re di Napoli » disse il fiammingo « è lui che me le ha portate e il generale ha detto che le posso tenere ».

« Stellette napoletane ed una sciabola francese!... La sciabola di Picard, mi pare che l'hai ancora? ».

« Certo e quella non la rendo; ma la mia uniforme, adesso la porta Jan Slutz ».

Jan Slutz, come aveva pronosticato Victor, gli era succeduto nel grado di sergente.

Quella sera rimanemmo a lungo insieme; ognuno aveva bisogno di godersi il più possibile quell'intima riunione; era la calma dopo la tempesta ed anche nel caffè l'atmosfera si fece più dolce, direi quasi più languida: risultato della generale stanchezza.

Ne rimase impressionato anche il piccolo gruppo, che allo inizio della serata aveva fatto un po' di musica. Erano poche donne ed un vecchio, perchè gli uomini nel vigore degli anni e i giovani non sedevano più fra i musicanti, ma avevano tutti impugnato le armi. Il personaggio principale della piccola compagnia era una biondina lombarda, costretta dagli avvenimenti politici a guadagnarsi la vita con il suo talento musicale e che adesso seguiva la legione di Garibaldi, dove si erano arruolati anche i due suoi fratelli; spesso andava a cantare anche nelle cantine militari. Le si poteva del resto leggere in viso che apparteneva ad una condizione sociale diversa da quella in cui i *café-chantant* trovano in genere i loro musicanti. Era ancora molto giovane ed il viso magro e bruciato dal sole, a causa della vita che conduceva, aveva una selvaggia bellezza. Adesso però sembrava quasi addormentata sulla panca dove sedeva accanto al padre, che seguiva probabilmente i suoi pensieri vagabondi, toccando macchinalmente le corde dell'arpa.

« Musica, musica! » risuonò da uno dei gruppi. Sembravano temere che quel senso di languore facesse andar via la gente.

La musicista alzò gli occhi e afferrò la chitarra, sfuggitale di mano, ma prima ancora che potesse alzarsi, uno dei giovani gari-

baldini saltò sul piccolo palco, che serviva all'orchestra e affermando la chitarra si mise a cantare con chiara voce giovanile l'inno nazionale italiano. Il languore sparì, facendo posto all'entusiasmo generale. Un'acclamazione assordante rispose alle note, che trovavano risonanza nel cuore di tutti.

« Ancora una volta! Ancora una volta! » gridarono da tutte le parti e il garibaldino, un giovanetto con un bel viso da statua antica, incorniciato da riccioli neri, fece segno sì, ma furono le ampie note salmodianti del « God save the King » a risuonare questa volta.

Non si trattava di un banale omaggio agli alleati inglesi; era piuttosto un'allusione al sentimento di nazionalità, che in tutti i popoli trova la sua espressione nell'inno nazionale. Poi seguì la Marsigliese. Dopo di che, la prima e l'ultima strofa del « Was ist des Deutschen Vaterland ». Seguì un canto polacco e finalmente risuonarono nel caffè delle Belle Arti le mai dimenticate e sempre entusiasmanti note, del « Wilhelmus van Nassauwen ». Non ho bisogno di dire che quell'inno, da tanti anni non più udito, mi fece venire le lagrime agli occhi; anch'io partecipai all'entusiasmo generale, che non si manifestò soltanto in grida ed acclamazioni, ma fu seguito da una colletta per la musicista; se ne assunse l'incarico il garibaldino, che fece il giro del locale col cappello in mano.

Benchè la cosa non contribuisca molto all'effetto, non posso far a meno di dire che quel garibaldino parlava bene e quasi senza sforzo, tutte quelle lingue, perfino la lingua dei polacchi, il cui inno nazionale più di ogni altro, così mi dissero, rivela il senso della nazionalità oppressa. I toni appassionati ed affascinanti della prima parte e i selvaggi accordi che improvvisamente l'interrompono, formavano una melodia che, soprattutto in quei momenti, risvegliava lo slancio patriottico.

Mentre il garibaldino faceva il giro dei presenti, si produsse una certa commozione fra il pubblico: per strada, davanti al caffè, si erano raccolte centinaia di persone e si sentì gridare: « *Largo!* ».

Dalla folla uscì un uomo vecchio e magro. Quando mise il piede sulla soglia tutti si scoprirono e lo accolsero con un lungo « evviva ». Anche lui si tolse il cappello, si fermò e fece un cenno come se volesse parlare. Rifiutando la sedia che gli veniva offerta, prese il braccio di uno dei volontari della prima Legione italiana.

Era di media statura, magrissimo ed appariva emaciato e consunto; gli occhi scuri, profondamente incassati, guardavano si-

curi all'intorno e il naso ricurvo sembrava riposare sui baffi folti e grigi che si perdevano nella barba lunga ed argentata, ondulante sul petto.

« Giovani », cominciò a dire il vegliardo « degni successori dei vostri grandi avi, vecchio e decrepito quale sono, con quanta gioia entrerei a far parte delle vostre schiere! Sì, lo ripeto » proseguì con voce tremante « con gioia, come voi, dedicherei la vita alla nostra causa, ma l'unica cosa che posso darvi ancora è la benedizione di un vegliardo, la cui giovinezza è trascorsa nelle prigioni dei nostri oppressori ». E stendendo le mani smagrite sopra gli astanti inginocchiati, disse una breve preghiera e ad alta voce pronunziò il suo benedicente augurio:

*« Che Iddio vi benedica ».*

« Amen ». La parola risuonò nella sala, accompagnata dal tintinnio delle armi. Tutti si rialzarono affollandosi intorno al nobile vecchio per baciargli la mano o per dirgli una parola, preceduti dalla piccola cantante, che si era buttata in ginocchio anche lei.

Quel vegliardo era Silvio Pellico.

## XXVIII

« Rataplan rataplan rataplan plan plan - plan - rrr - rrr - rrr - plan! », sentivo risuonare all'orecchio, nel mio dormiveglia. Mi svegliai, ma lo staccato rullo d'allarme, con il suo terribile significato, riprendeva. Intontito dal sonno e credendo ancora di sognare mi guardai intorno. Stavo nella mia camera, non c'era dubbio. La pallida luce dell'alba nascente filtrava dalle mie finestre. Il mio orologio segnava le tre...

« Rataplan rataplan rataplan plan plan - plan - rrr - rrr - plan! » sentii adesso proprio sotto le mie finestre, e come per effetto di una scossa elettrica, balzai in piedi e spalancai la porta a vetri del mio balcone, che guardava sul lato nord della città. Da quella parte veniva uno strano e sordo rumore. Mi giunse una musica confusa, formata dai tamburi di tutti i quartieri, che battevano il caratteristico motivo staccato dell'allarme e dallo scampanio ininterrotto di innumerevoli campane, i cui toni chiari e svariati venivano accompagnati, dignitosamente, dai pesanti rintocchi della chiesa di San Pietro. Guardie civiche e borghesi armati si recavano nei luoghi di convegno. Dopo alcuni minuti ero per strada.

« Cosa succede, tamburino? ».

« Un assalto a porta San Pancrazio » fu la risposta del tamburino, che camminava tutto compreso, battendo regolarmente il suo « rataplan ».

In un baleno fui di nuovo in camera, m'infilai il vestito di tela, mi buttai sulla spalla sinistra la cartuccera piena, e pochi minuti dopo già mi trovavo armato di fucile e di pugnale al caffè delle Belle Arti, il solito luogo di ritrovo. Vi erano già parecchi conoscenti, che sfogavano la loro indignazione in tono vivace. Nell'ultimo carteggio scambiato fra i triumviri, il plenipotenziario francese Lesseps e il generale Oudinot, quest'ultimo aveva dichiarato di avere avuto ordine esplicito dal suo governo di entrare in Roma, ordine completamente contrario, dunque, alle istruzioni pacifiche ricevute da Lesseps.

Dopo tutte quelle trattative, condotte e concluse con l'ambasciatore plenipotenziario, ma respinte dal generale, non era stato fatto alcun progresso e il generale Roselli aveva richiesto per iscritto a Oudinot di determinare l'esatta durata della tregua. Oudinot aveva risposto, effettivamente per iscritto, che rimandava l'attacco della città fino al 4 giugno, per dar tempo di lasciare Roma a chiunque ne avesse avuto intenzione. Molti francesi ne avevano approfittato ed io stesso, veramente, ne avevo avuto l'idea; ma sia la insistenza della mia famiglia, sia un'altra molto valida ragione, mi avevano deciso a rimanere. La ragione consisteva nell'impossibilità di ricevere denaro. L'oro era raddoppiato di valore e i banchieri pagavano soltanto in carta moneta, che fuori della città, circondata da tre eserciti, non aveva valore o per lo meno ne aveva pochissimo.

La banca istituita da cinque dei più noti principi romani, con sede al palazzo Borghese, dove stava depresso tutto il mio denaro, effettuava i pagamenti in moneta di rame e una volta che andai ad incassare quindici dollari, dovetti prendere un facchino per farmeli portare a casa. Si viveva perciò in parte a credito e in parte pagando con *carta monetata*, messa in circolazione sinanche per un valore di 16 baiocchi. Mi vedevo perciò costretto a rimanere a Roma.

Come già dissi, il pubblico era irritato anzitutto per il contegno del governo francese, che dava istruzioni diverse ai suoi due rappresentanti, ingannando tanto il popolo italiano quanto quello francese, dato che si serviva dell'esercito mandato dall'Assemblea

nazionale a difender Roma. Altra ragione di sdegno era che Oudinot, dopo aver dato promessa scritta di non attaccare prima del 4 giugno, muoveva invece all'assalto ventiquattro ore prima. In seguito, egli tentò di giustificare di aver mancato di parola dichiarando ambiguamente di non aver assalito la città, bensì le sue fortificazioni. Come se fosse possibile prendere una città senza assalirne prima le fortificazioni!

Comunque fosse, l'operato di Oudinot non corrispondeva certo alla lealtà che è dovere del soldato, anche nemico; la popolazione, già risentita dal comportamento di Lesseps, ne fu tanto indignata che rispose con un notevole aumento di volontari.

« Venite anche voi, signor Filippo? » chiese Crispino Narducci, mio parente, che prestava servizio nella Guardia civica. Avevo una gran voglia di seguirlo, e dopo aver fatto colazione con alcuni amici prendemmo una carrozza che ci portò a San Pietro in Montorio, dove inizia la salita di uno dei colli sui quali è fondata Roma, chiamato Gianicolo. Tutti quelli che volevano andare alla porta si riunivano a ponte Sisto, così chiamato dal papa Sisto V, e i vetturini si facevano una buona giornata portandovi in carrozza i giovani volontari tutti armati.

Scendemmo sullo spiazzo ai piedi della collina, dove s'innalza la chiesa di San Pietro in Montorio. Io sentivo una certa oppressione in petto e credo che tutti provassero qualcosa di simile; ma nessuno parlava. Soltanto il nostro comandante, un vecchio polacco, ufficiale di artiglieria, sembrava calmo.

« Avanti giovanotti », disse, « avanti! ». E ci precedette. Era un uomo di quasi sessant'anni, pensionato; prima di vivere a Roma, aveva fatto la guerra, come testimoniava una gamba mutilata, che lo obbligava a camminare con un bastone. Salimmo lentamente il sentiero, che si snoda lungo il verde pendio del monte Gianicolo; giunti all'angolo della strada conducente a porta San Pancrazio, fra mura che racchiudono ville e giardini, il nostro capitano si fermò. Era in testa alla truppa, e sembrava aver visto qualcosa davanti a sè.

Quasi subito apparve un giovane ufficiale della 1<sup>a</sup> Legione italiana, che dalla giacca rossa riconoscemmo appartenere al « corpo di Montevideo ». L'ufficiale teneva il braccio intorno al collo di un volontario lombardo e con l'altra mano stringeva la sciabola, aiutandosi con questa a camminare. Il viso, dove brillavano grosse gocce di sudore, era di un pallore mortale, reso più visibile ancora

dai lunghi e nerissimi capelli. La coscia sinistra, lungo la quale l'ampio pantalone pendeva a brandelli, era fasciata con dei fazzoletti, non sufficienti però ad arrestare il sangue, che segnava di una lunga striscia rossa il cammino percorso.

« *Sia benedetto!* » disse il nostro vecchio polacco, portando la mano alla bustina, mentre il ferito passava in mezzo a noi, rispondendo al nostro saluto con un debole « *grazie* ». Anch'io avrei voluto dirgli qualcosa, ma la voce mi rimase in gola.

« *Avanti!* » disse il capitano, anche lui, evidentemente, facendo del suo meglio perchè la voce apparisse ferma, ma al momento di rimetterci in moto fummo impediti dal cavallo del ferito, che stava seguendo il padrone.

« Un colpo a mitraglia » borbottò il polacco, mentre l'animale ci passava davanti zoppicando e, giunto al pendio della strada, si fermava ansando, lo sguardo volto verso il padrone. Tutto il fianco sinistro del cavallo era scoperto, colpito dalla stessa raffica che aveva ferito il padrone. Quando ebbe visto il suo cavaliere che scendeva sotto di lui, credette di poter seguire la strada più breve e invece di avviarsi lungo il sentiero a zig-zag, prese per l'erbose pendio; ma dopo pochi passi stramazza sulle ginocchia. Alcuni di noi corsero in suo aiuto, ma prima che potessero raggiungerlo, l'animale emise un lungo nitrito e rotolò in basso fin davanti al padrone. L'ufficiale si fermò, voltandosi indietro, ma il compagno, facendogli forza, lo trascinò via con sé. Noi tutti rimanemmo come inchiodati al suolo per qualche secondo; poi seguimmo la nostra guida, che aveva ripreso il cammino in silenzio.

Eravamo ormai vicini alla porta, da cui giungeva un rumore infernale.

Uno spaventoso crepitare di fucileria, frammisto a musica selvaggia e colpi di cannone, ci accolse, mentre procedevamo lentamente fra le mura che ci impedivano la vista. Un peso immane sembrava opprimermi il petto. Non riuscivo a liberarmi dal ricordo del giovane tenente e del suo cavallo, perchè ancora seguivamo la traccia di sangue che si era lasciata alle spalle. Perfino il nostro polacco taceva. L'avevo soltanto udito mormorare un nome; quello di Emilio Dandolo, discendente dei dogi di Venezia, che ci era passato accanto sorreggendo il ferito. Lungo la strada grossi pezzi di muro giacevano per terra ed ogni tanto sentivamo il fischio sibilante delle palle di cannone che ci passavano sul capo. Non incon-

trammo fortunatamente altri feriti, ma quella triste strada segnata da tracce di sangue sembrò durare delle ore.

Finalmente giungemmo davanti al cancello della villa. Lì sotto gli alberi, il nostro piccolo drappello si fermò e soltanto allora, ci accorgemmo che due dei nostri erano scomparsi.

« Come vi sentite? » chiese il polacco.

« Ormai è passata » rispondemmo, ed infatti l'oppressione era sparita e si respirava meglio.

« Non c'è da vergognarsi ragazzi; quella sensazione la conosco quanto voi » riprese il vecchio soldato « forse tornerà ancora fra poco ». Adesso si camminava seguendo il muro, finchè c'imbattemmo in un terrapieno dove stavano un capitano dei garibaldini ed alcuni soldati.

« Scalate il terrapieno e saltate già subito; sarebbe pericoloso rimanere in vista » disse il capitano.

« Ma io non posso saltare » osservò il nostro polacco.

« Datemi un braccio, vi aiuteremo noi » riprese l'ufficiale facendomi cenno.

Mi passai il fucile a tracolla sulla spalla, afferrai l'altro braccio del polacco, che essendo molto più piccolo di noi rimase quasi sospeso per aria; con un salto fummo sul terrapieno e ci calammo subito nella trincea profonda quattro piedi, dove deponemmo il polacco rimasto quasi senza fiato.

La trincea larga da sei a otto piedi, era scavata lungo il muro della città a scopo di aumentare l'altezza del parapetto, che infatti, adesso, anche in piedi, ci copriva completamente. Per arrivarci però era necessario rimanere per un istante allo scoperto sul terrapieno, e le palle francesi fischiavano intorno a noi. Eravamo appena giunti e già potemmo constatare che l'avvertimento del capitano di guardia e dei suoi soldati non era infondato; un borghese della Guardia civica, vedendo che in quel punto la trincea era piuttosto affollata, era rimasto in cima, nonostante gli gridassero di cercare un posto più in là.

« Quanta paura avete! » ribattè egli, ma nello stesso istante rotolò giù in trincea portandosi le mani alle gambe.

« Ve l'avevo detto... » riprese il granatiere « ecco, adesso avete una pallottola nel polpaccio, senza neppure aver visto il nemico ».

Lo portarono via. Trassi partito dalla lezione e mi feci più guardingo, perchè un minuto prima, spinto dalla curiosità, avevo dato

un'occhiata giù in pianura al di sopra del terrapieno, ma subito la mano dell'ufficiale si era posata sulla mia spalla.

« Se volete vedere qualcosa » disse « andate da quella sentinella, nell'angolo accanto alla porta, là sarete più sicuro ».

Seguii il suo consiglio e andai a sedermi nell'angolo del muro merlato accanto alla porta, guardando da una delle feritoie fra i sacchi di sabbia, destinati al passaggio delle canne dei fucili. La scena che si svolgeva davanti ai miei occhi, oggi ancora mi è chiaramente impressa. Il muro era alto circa trenta o quaranta piedi e da quella posizione potevo abbracciare tutta la piana, che si stende fuori porta San Pancrazio. Il piazzale davanti alla porta era gremito di soldati appartenenti alle varie armi e di borghesi che andavano e venivano. Ai nostri piedi, sotto al muro, stava una batteria di artiglieria da campo, pronta ad intervenire al primo comando. Di rimpetto sullo schienale della collina, nella villa Corsini, da quella parte dove la villa costeggia la città, si vedeva il Casino dei Quattro Venti, cosiddetto dai quattro archi sui quali si innalza; dal Casino partiva la strada carrozzabile, orlata da fitte bordure di palme, scendente diritta verso il basso e provvista di un cancello di ferro elegantemente adorno di sculture e festoni di fiori; quel giorno i battenti erano spalancati. I balconi, le finestre, la piattaforma davanti alla casa e la strada carrozzabile erano pieni di soldati, avvolti in un fumo biancastro provocato dagli spari, e la cui presenza in alcuni punti, veniva soltanto rilevata dal luccichio dei fucili che si alzavano e si abbassavano nel chiaro fulgore del sole mattutino, mentre al fragoroso rimbombo dei colpi di fucile si accompagnavano le note di una banda militare, piazzata sulle mura, dall'altra parte della porta, che suonava a tutto spiano la Marsigliese, quasi a deridere i Francesi. Più a destra, sulla collina, fra gli alberi della villa, a giudicare dalla direzione del fumo, che muoveva verso di noi, partiva il fuoco della fucileria francese. Ci sembrava che i Francesi avanzassero. Non si vedeva nessun soldato, ma dagli ondulati campi di grano addossati a destra, al declivio della collina, si alzavano colpi di fucile sempre più ravvicinati e ad un tratto percepii distintamente come un tremulo fischio.

« Ma cosa è questo? » chiesi al granatiere, che accanto a me, seguiva il combattimento con ansiosa attenzione. Mi guardò stupito.

« Non conoscete la musica? Sono le granate e le palle cilindriche delle carabine. State attento ».

Mi tirai un po' da parte. Il veterano si piazzò di nuovo davanti alla feritoia, ma ad un tratto barcollò e cadde all'indietro.

Con un salto gli fui vicino e lo rialzai. Come uno che si risveglia dal sonno, mi guardò stropicciandosi gli occhi:

« Credevo proprio che avessero colto nel segno questa volta » disse con un sospiro.

Effettivamente non era stato colpito, ma nel momento in cui aveva piegato la testa in avanti per guardar fuori, una palla gli aveva quasi sfiorato il viso, tanto che l'urto lo aveva buttato all'indietro, lanciandogli negli occhi la sabbia dei sacchi ammucciati sui merli delle mura.

La fucileria crepitava con ritmo sempre crescente, proveniente dai campi di grano, sotto il muro, tanto che i colpi sembravano fondersi insieme in un confuso rumore. I Francesi continuavano ad avanzare.

Per prudenza ci sporgevamo soltanto qualche volta a guardar fuori, ma attraverso la fitta nuvola di fumo bianco non si riusciva a distinguere nulla. Riconoscevamo i loro spari soltanto dal rumore particolare che accompagnava la detonazione delle loro carabine; la qual cosa mi era stata fatta notare dal soldato che mi stava vicino. Dall'altro lato della porta, i borghesi, che, come noi dalla nostra parte, avevano occupato le mura, aprirono il fuoco sui campi di grano dove si nascondevano i Francesi. Più di uno spettatore, attirato dall'esempio, stava per scaricare anche lui la propria carabina, ma l'intervento venne subito ostacolato da un ufficiale di artiglieria che si mostrò sulla piattaforma al disopra delle nostre teste.

« Colonnello, ma voi lasciate accerchiare il generale nella villa! » gli gridò l'ufficiale dei garibaldini, che mi aveva aiutato prima a far scendere il polacco.

« Non abbiate paura! Li ho soltanto lasciati arrivare a tiro, adesso vedrete ». Così dicendo, alzò la sciabola.

Dimentico del pericolo, mi affacciai a guardare. La terra ci tremò sotto i piedi, mentre i colpi di cannone caricati a mitraglia, partivano dalla piattaforma della porta diretti ai campi di grano. Sotto l'uragano della mitraglia, che cadeva senza interruzione, gli steli ondulavano e si piegavano, come colpiti da grandine tempestosa. Qua e là si formava una macchia scura e finalmente la fucileria parve acquietarsi.

« Bravo, Calandrelli! Bravo! » e un forte applauso scrosciò lungo il muro, mescolandosi alla scatenata musica della Marsiglie-

se, che aveva ripreso a farsi sentire, perchè prima, nell'eccitazione del momento, i musicisti avevano buttato gli strumenti in un angolo, afferrando ciascuno un fucile per lanciarsi anche loro nel combattimento.

La strada era di nuovo libera dal fumo della polvere ed ora potevamo vedere distintamente l'interno della villa, dove una fitta massa di soldati, appartenenti alle più disparate armi, si faceva strada all'ingresso per giungere allo spiazzo che si stendeva davanti a noi. Li seguiva un piccolo drappello di cavalieri, poi il cancello venne richiuso e la fucileria tacque in parte. Dico in parte, perchè apparentemente i Romani erano stati ricacciati e dalle finestre della villa, come anche da tutto lo schienale della collina, non si vedeva che il fuoco dei Francesi. Sembrava ci fosse un istante di sosta. Con mano tremante feci due o tre schizzi sul mio piccolo album, poi mi recaì dall'ufficiale dei garibaldini per chiedergli come fosse cominciata la battaglia.

Seppi da lui che Oudinot, nonostante le sue promesse scritte, aveva mandato avanti le truppe all'alba per occupare le ville Corsini e Valentini. La sentinella aveva gridato « *Chi vive?* » e si era sentita rispondere « *Viva l'Italia!* », ma nello stesso tempo era stata abbattuta con una pugnolata. Dei venti uomini del corpo di guardia, ignari del tradimento, se n'era salvato a stento qualcuno, saltando dalle finestre del primo piano. Gli altri erano stati trucidati.

Gli scampati erano corsi in città a dare l'allarme e quando giunse Garibaldi, Calandrelli già faceva fuoco sulla casa con i suoi cannoni. « Non basta, bisogna prenderla d'assalto » aveva detto il generale e riuniti intorno a sè coloro che stavano nella vicinanza, aveva ripreso la casa con un assalto furibondo. I Romani, trovando i loro compagni massacrati nel grande salone, non si erano peritati a buttar giù dalle finestre, senza pietà, i Francesi fatti prigionieri. Mentre l'ufficiale raccontava, lo seguivo lungo il fosso. Dopo alcuni istanti, girando un angolo, mi trovai sopra uno dei bastioni della città, costruito al di là delle mura Aureliane, che in quel punto, serpeggiando intorno al Gianicolo, si stendono fino al Tevere nelle cui vicinanze, a sinistra, s'innalza porta Portese. Lì c'erano tre cannoni da campagna, che, dietro ordine di un ufficiale, venivano approntati in una batteria improvvisata mediante gabbioni e terra, ricoperta poi da paglia e mucchi di sabbia.

Cammin facendo mi ero imbattuto in vari conoscenti, ed anche quelli si fermarono sul bastione, che offriva un'ottima veduta del

campo. Mi avvicinai all'ufficiale che stava in vedetta puntando il cannocchiale e gli chiesi cosa vedesse:

« I Francesi si fortificano nella casa » mi rispose « ma saranno buttati fuori un'altra volta ».

Davanti alla porta, sulla piazza sotto di noi, formicolante di soldati, c'era Garibaldi, circondato da una diecina di ufficiali. Dato che qui non stavamo proprio dirimpetto ai Francesi, bensì sopra un muro di cui essi potevano vedere soltanto il profilo, ci sentivamo più sicuri per osservare con una certa tranquillità quello che accadeva. Garibaldi indossava una giubba di uniforme, atillata, di color cremisi ed un cappello di feltro nero a punta, con penne di struzzo dello stesso colore; montava lo stesso cavallo bianco, col quale si era lanciato all'inseguimento dei Napoletani; la bestia nitiva e scalpitava, alzando polvere e terra con gli zoccoli.

« Con chi parla il generale adesso? » chiesi al comandante.

« Con il conte Augusto Vecchi, capitano di Stato Maggiore e romano di nascita. Uno degli amici più fedeli del generale; qualche volta gli fa da segretario; è un compito che adempie meglio di tutti noi per le sue capacità e la sua educazione letteraria. E' anche poeta e tiene un diario molto preciso di quanto è successo negli ultimi anni. Lo pubblicherà certamente un giorno (\*). Guardate, sta parlando con il colonnello Daverio, *capo di Stato Maggiore* ».

« E quell'altro capitano biondo, con l'uniforme azzurra degli ussari? ».

« E' il *maggiore di cavalleria* Pilhes e l'altro alla sua sinistra su quel cavallo schiumante, è il *maggiore di fanteria* Cenni; sono due, dei tre *aiutanti di campo* del generale ».

« Ma il terzo dov'è, capitano? ».

« Per servirla, signore » rispose l'ufficiale portando la mano al berretto nel saluto militare « *Maggiore di artiglieria* Laviron ».

« Sono fortunato. Non avrei potuto fare un incontro più felice ».

« Gli altri sei ufficiali che gli vedete accanto appartengono anch'essi allo Stato Maggiore; sono i capitani Ceccaldi, Sisco, Bueno, Sacchi, Nino Bixio e Goffredo Mameli ».

In mezzo al gruppo, e non lontano dal generale, si trovavano

---

(\*) *La Italia. Storia di due anni, 1848 e 1849* venne pubblicata poco dopo e ristampata nel 1856.

anche il moro Andres Aguiar e il cappellano della Legione Ugo Bassi.

Andres Aguiar, fidata guardia personale di Garibaldi, un Ercole di color ebano, in groppa ad un cavallo nero come il volto del padrone luccicante nel sole, faceva pensare ad un'ombra, giacchè stava sempre vicino al generale, il cui viso e capelli chiari e lo stallone bianco contrastavano con le tinte scure della sua ordinanza. Andres Aguiar portava dietro di sè, sulla sella, una lunga corda bianca arrotolata, provvista all'estremità di una palla. Non pochi ufficiali francesi e napoletani ricorderanno ancora per un pezzo con quale abilità egli buttasse il laccio sopra il loro capo e spronando il proprio cavallo li tirasse giù dalla sella trascinandoli con sè, finchè quelli, storditi dalla caduta ed impacciati dalla corda, si arrendevano.

Si era rimesso completamente dall'incidente occorsogli a Pa-lestrina ed era stato a capo del romanzesco assalto ai cannoni di Zucchi; quest'eroica impresa gli era valsa la nomina a tenente da parte del ministro della Guerra, per cui indossava adesso la rossa tunica di cascimir.

Ugo Bassi portava la tonaca nera dei preti e stava in groppa ad un cavallo bianco. Ogni tanto trasmetteva gli ordini del generale agli ufficiali, ma per lo più era occupato ad esercitare il suo ministero, assistendo feriti e morenti, senza paura, sotto il fuoco nemico, come quando durante il primo assalto a Roma del 30 aprile, era stato ferito e fatto prigioniero.

Oh, Philip Wouwerman! avessi tu potuto vedere i vari gruppi di soldati e borghesi confusi fra loro vestiti ed armati in modo così variopinto; Garibaldi e il suo Stato Maggiore, quasi tutti con le rosse uniformi ed i bianchi mantelli — e quel moro e quel prete — la porta della città coperta da materasse, con qua e là ancora visibili un ornamento o un angelo scolpito — e quelle antiche mura con le torri ed i merli, piene di borghesi armati... E poi sullo sfondo le colline coperte di ville e di pini, dove tuona il cannone e crepita la fucileria — tutto l'insieme illuminato dallo sfavillante sole d'Italia... Che soggetto meraviglioso sarebbe stato per te!

Mentre stavo ancora abbozzando alcune cose sull'album, che mi portavo addosso fissato alla cintura, la voce del maggiore, che gridava « *All'erta* » ai cannonieri fermi accanto alle bocche da fuoco, mi riscosse dalle mie fantasticherie.

Garibaldi voltò il capo verso la batteria e alzò la sciabola; su-

bito alcuni dragoni e un gruppo di lancieri con l'uniforme degli ussari uscirono dalla porta; a loro si accodarono i fanti, formando una colonna. Dopo essersi posto alla testa degli uomini con i suoi ufficiali, il generale alzò un'altra volta la sciabola.

« Fuoco! » comandò il maggiore.

Il fragore prodotto dalle scariche dei cannoni a poca distanza da dove mi trovavo, mi fece fischiare le orecchie. I proiettili diretti alla casa passavano sulla testa di Garibaldi e dei suoi; li vidi chiaramente penetrare nel muro bianco, facendone franare una parte fra due finestre che caddero a terra in una nuvola di polvere e di frammenti di vetro. Sotto un cannoneggiamento continuo venne aperto il cancello e cavalleria e fanteria si buttarono all'assalto su per la strada che conduceva alla casa, dove furono accolte dai Francesi con un diluvio di palle.

Non durò a lungo. Anche Laviron cessò il fuoco dei suoi cannoni, temendo di colpire gli amici insieme al nemico; non risuonavano più che alcuni colpi di fucile. Ci sporgemmo dal muro per vedere meglio. Sulla piattaforma davanti alla casa e sotto le arcate a pianterreno si vedeva una fitta calca di soldati. La lontananza li faceva apparire come stretti in un cumulo solo, nel quale la nuvoletta di fumo di un colpo di pistola o un lampeggiare di raggi di fuoco nel sole del mattino, provocato dal luccichio delle armi, erano gli unici segni ad indicare che in quella massa ferveva il movimento e la vita. Quel silenzioso combattimento quasi senza un grido, ma non meno mortale per questo, durò per qualche tempo, finchè un levarsi di sciabole e di fucili, alcuni sormontati dai cappelli ed i sonori « *Evviva!* », cui rispose un fragoroso applauso, che si propagò lungo le mura della città, ci annunciarono che per la seconda volta la villa era stata ripresa.

Sembrava che i Francesi, respinti dietro al dorsale della collina avessero bisogno di un po' di tempo per rimettersi e benchè la fucileria (la « bella fucileria », come la chiamava il nostro polacco, che avevo ritrovato qui, accanto ai cannoni, sua arma preferita) imperversasse fitta quanto prima, proveniva piuttosto dall'altro lato della villa, per cui le palle fischiavano e cantavano ad una certa altezza passando sulle nostre teste.

Nel cielo che si stendeva uguale come un liscio velario, non vi era traccia di nuvola. Eppure, di tanto in tanto, in quell'azzurro profondo apparivano piccole nuvole bianche e scintillanti. Erano le bombe e le granate lanciate dai Francesi, le quali o erano dirette

male, o scoppiavano per aria; in quest'ultimo caso l'unico danno erano le eventuali ferite leggere, causate dalla caduta delle schegge; nel primo, invece, passavano sulle nostre teste andando a finire in città. Avevo lasciato l'orologio a casa, ma sia la posizione del sole, alto nel cielo, sia lo stimolo della fame, mi fecero capire che doveva essere mezzogiorno. Inoltre benchè non avessi fatto nulla, ero stanco; la testa mi bruciava come il fuoco, malgrado l'ampia falda del mio cappello, e il sudore mi colava giù per il viso senza interruzione, sotto la sferza dei raggi quasi verticali di quel caldo sole primaverile.

Quel mattino, nella fretta di andar via, non mi ero portato nulla; mi guardai intorno per trovare qualcuno che mi desse da bere, perchè la lingua mi sembrava attaccata al palato dalla grande sete.

« Andate lì, dietro quella collinetta, troverete un cadetto che distribuisce vino ». Decisi di seguire il consiglio datomi dal maggiore Laviron e trovai sul posto Enrico Narducci, mio nipote per via di matrimonio, che stava a guardia del bariletto di vino. Per quanto riguardava la distribuzione, non potei quasi fare a meno di ridere, poichè bastava lasciarsi cadere in ginocchio davanti al bariletto ed attaccarsi alla cannuccia che vi stava infissa, per assorbire il vino.

« *Un momento, signor Filippo* » disse il cadetto indicandomi un soldato, che apparteneva all'ex reggimento granatieri pontificio. Quell'uomo aveva certo più di me bisogno di ristorarsi; la mano sinistra era avvolta in bende e il viso completamente annerito dalla polvere da sparo e dalla terra. Sarebbe potuto passare per un negro, se non fossero state le sottili strisce bianche tracciate dalle gocce di sudore a farlo riconoscere per uno di noi.

Si mise a bere a lunghi sorsi, tanto che il nostro cadetto lo ammonì di non raffreddarsi troppo presto lo stomaco; ad un tratto un piccolo brivido gli scosse tutto il corpo; reclinò il capo sul barile... e dopo un breve tremito, non si mosse più. Enrico lo prese per le spalle, piano e lo voltò: una palla lo aveva colpito alla tempia. Era morto.

« Non potrà più raffreddarsi troppo lo stomaco, signor Filippo » disse il flemmatico cadetto, quando lo ebbi aiutato ad allontanare un poco il morto dal barile.

« Due palle di fucile non passano mai per lo stesso posto » riprese precedendomi, perchè si era accorto della mia esitazione ad inginocchiarmi in quel punto. Ristorato dal vino mescolato al-

l'acqua, mi alzai e tirando fuori un paolo dal portamonetè chiesi ad un soldato se volesse vendermi la metà della pagnotta che portava sulle spalle legata con una cinghia. Lui prese la sciabola e tagliò il pane in due; mi porse una metà, ma non volle accettare il mio paolo e fece mostra di allontanarsi. Rendendomi conto dei suoi sentimenti mormorai: « *Scusate, sapete* ». Egli allora mi tese la mano con le parole: « *Ma fratello*, che son questi i momenti per essere egoisti e non dividere il pane con un compagno d'armi? ».

Masticando il pane riscaldato e rinsecchito dal sole, tornai vicino ai cannoni; vi trovai Laviron che stava studiando il campo con un cannocchiale. Gli chiesi come andassero le cose e se pensava che i Francesi avrebbero attaccato di nuovo.

« Mi sembrano stanchi quanto noi » mi rispose. « Venite con me, forse potrò procurarvi qualcosa di meglio da mangiare ». E dopo aver affidato il comando ad un altro, mi precedette nel fosso, che conduceva alla porta. Scendemmo lungo una stretta scaletta a chiocciola provvista di feritoie e ci facemmo strada fra gruppi di soldati e borghesi, che trovammo riuniti sotto la porta.

« Debbo uscire un momento, poi tornerò da voi, aspettatevi qui » e mosse incontro a Garibaldi, che, di ritorno dalla villa conquistata, si trovava non lontano da noi.

Mentre Laviron parlava con il generale ed io incontravo numerosi amici e conoscenti fra tutta quella gente, passavano i feriti dell'ultimo assalto alla villa. Due, e a volte, quattro soldati portavano sulle spalle due pesanti bastoni, uniti fra loro da una grossa e solida tela. Ricordo che un ferito grave vi sprofondava tanto che quasi non lo si vedeva, ma i feriti più leggeri si appoggiavano con le braccia sui bastoni e rispondevano alle strette di mano che ricevevano sulla porta, con un debole « *Viva l'Italia!* ».

Spesso quelli portati via a quel modo erano borghesi e sotto la porta si svolgevano continuamente scene commoventi, tra genitori che ritrovavano il figlio e figli che rivedevano il padre in quello stato.

Colpito da quella scena di pietosi incontri, mi voltai appoggiandomi alle materasse di cui era tappezzata tutta la porta. Un certo numero di queste era stato confezionato appositamente per la difesa, ma la maggior parte, a quanto mi venne detto, proveniva dai conventi ed ora, invece di servire da giaciglio ai monaci ed alle suore, impediva il rimbalzo delle pallottole.

Dal punto dove mi trovavo avevo sott'occhio, a pochi passi

di distanza, tutto il gruppo schierato intorno a Garibaldi e potei così sentire distintamente il generale che diceva alzando la voce:

« *Ma voglio assolutamente che andiate, ve lo comando!* ». Uno dei suoi ufficiali portò la mano al cappello e voltò il cavallo dirigendosi verso la porta. Lungo il suo braccio sinistro, la giubba di cascimir rossa era macchiata di scuro dal sangue che inutilmente egli aveva cercato di arrestare con un fazzoletto.

« E' uno dei miei concittadini! » mi gridò Cesare Vitelli, che avevo ritrovato. « Il ricco marchese Angelo Masina di Bologna. Era colonnello di cavalleria in Spagna e adesso è comandante dei lancieri con il teschio, che sono venuti con noi e che Masina mantiene a sue spese ».

Masina sparì sotto la porta. Garibaldi spronò il cavallo e in un balzo fu a fianco di una barella, che stava passando con un ferito. Immediatamente la barella venne circondata da molti dei presenti, mentre il generale stringeva la mano al ferito, che si sforzava di sollevarsi.

« Dove siete ferito, capitano? » gli chiesi quando lentamente mi passò davanti la sua barella. Il viso bruno e pieno di vita, adesso era illanguidito da un pallore mortale, ma ciò nondimeno riconobbi il mio conoscente di villa Pamphili, Nino Bixio.

« Una palla nel fianco sinistro » rispose « ma non è nulla. Credo che ce la farò ».

Malgrado la dolorosa ferita salutava gli astanti serenamente, rispondendo alle loro manifestazioni d'interesse, con le parole « *Viva l'Italia libera!* ».

I feriti ormai si susseguivano senza interruzione, finchè Lavi-ron tornò finalmente da me.

« Adesso andiamo a mangiare, ho fame anch'io ».

Mi condusse, passando per la porta, in un'anticamera piena di ufficiali, dove ci rifocillammo con una buona minestra di maccheroni ed un bicchiere di vino.

« Ah!... » gridò ad un tratto il maggiore saltando in piedi. Un sordo fragore mescolato a grida aveva attirato anche la mia attenzione, e facemmo appena in tempo ad uscire che vedemmo i nostri precipitarsi fuori dalla villa. Tutti si schierarono intorno al generale, che, nonostante i reiterati ammonimenti dei cittadini, riuniti sulle mura, di non esporsi troppo per amor del cielo, rimase a cavallo proprio in mezzo alla piazza. A ringraziamento della premura fece soltanto un saluto con la sciabola e schierò poi i suoi

valorosi, malgrado che le palle, come una raffica di grandine, provenienti dalle alture — di cui i Francesi si erano nuovamente impadroniti — passavano sibilando sulle nostre teste. In quel momento vedemmo Manara ed i suoi lombardi uscire a passo di corsa dalla porta, agitando i cappelli. Mi dissero che Manara aveva avuto l'ordine di accamparsi a Campo Vaccino e di non muoversi, ma l'incessante fucileria ed il cannoneggiamento erano stati tali, da far andare in furia i suoi volontari. Dato che egli stesso non chiedeva altro che combattere e poichè in città, nel posto dove si trovava, non c'era nulla da fare, aveva acconsentito al loro desiderio, accorrendo senza aspettare l'ordine, per prender parte alla lotta.

Un'altra volta ancora vidi la sciabola di Garibaldi scintillare nel sole. Era il segnale che si stava preparando un nuovo attacco. Le bocche da fuoco di Calandrelli fecero tremare la porta dalle fondamenta per la violenza delle esplosioni. Un gruppo di tamburini attaccò la fanfara di assalto sotto la porta, dove mi trovavo anch'io, e al grido entusiastico di « *Viva Garibaldi!* » tutta la colonna, con le baionette in canna, si lanciò per la terza volta su per la strada che conduceva alla villa. Alla testa c'era il capitano Ferrari, appena giunto sul posto con Manara; il capitano, che aveva preso parte quale aiutante del generale Durando alla campagna contro l'Austria, era appena guarito dalle ferite riportate a Palestrina.

Garibaldi, Vecchi, Manara ed altri ufficiali rimasero sul piazzale vicino alla carrozzabile che saliva verso la villa, mentre i Francesi, cui l'importanza strategica della posizione doveva apparire grande quanto ai Romani, aprivano un fuoco di fila così micidiale sugli uomini, costretti dalla strettoia della strada ad avanzare in colonna serrata, da non poter sbagliare un colpo solo. Le palle dei loro fucili fischiavano nell'aria sibilando; vedemmo la colonna ostacolata nella sua corsa dal cancello e perciò obbligata a rallentare, trattenersi un istante, indietreggiare e ben presto disperdersi per la strada cercando scampo in una fuga precipitosa. Avevamo visto distintamente il prode Ferrari precedere tutti gli altri di un buon tratto e non tornare indietro se non quando la colonna successiva l'aveva abbandonato. Era infatti rimasto nella strada con il solo suo luogotenente Mangiagalli, circondato da una gran parte dei suoi soldati morti o gravemente feriti.

Manara era fuori di sè e stava per esplodere, ma si trattenne guardando il viso di quelli che avevano fatto ritorno ed ora gli stavano davanti in silenzio, con il cappello tirato sugli occhi e lo

sguardo a terra. Dei suoi ottanta lombardi, che formavano la testa della colonna di assalto, non ne erano tornati indietro dalla villa che una cinquantina. Con voce calma ordinò allora alla seconda compagnia, al comando di Enrico Dandolo, di unirsi ai sopravvissuti.

« E' questo il modo di sostituire coloro che si battono da dodici ore? E dimenticate forse che Garibaldi vi guarda? Lombardi! Aspettate da voi che vi facciate uccidere tutti o conquistate la villa! ».

Furono queste le parole che pronunciò ad alta voce. Non rispose nessuno, ma i comandanti Ferrari e Dandolo sguainarono la spada e si mossero in avanti, ciascuno alla testa delle proprie truppe. Non presero però la strada attraverso il cancello, ma una colonna svoltò a destra e l'altra a sinistra della carrozzabile, cinta da mura, che si snoda lungo la villa, cosicchè li perdemmo presto di vista. Era stato Ferrari a consigliarlo. Il suo piano, approvato da Garibaldi, era di prendere di assalto la villa dai lati ed avere così l'occasione di avvicinarla nascostamente passando per la boscaglia.

Nel frattempo, per distogliere l'attenzione del nemico, venne preparato un pupazzo di paglia, rivestito dell'uniforme di soldato francese. Fu piazzato all'angolo del cancello con un bastone in braccio, messo in modo da sembrare un fucile spianato; un po' da lato, due gruppi di soldati, protetti dai larghi e robusti pilastri del cancello, aprirono una vigorosa e ben nutrita fucileria diretta alle finestre della casa, fucileria alla quale gli altri risposero con uguale violenza. Ci divertimmo un mondo con l'innocente pupazzo, unica vittima dello pseudo combattimento, perchè non appena i tiratori scelti avevano scaricato le loro carabine, si ritiravano dietro ai pilastri ed i Francesi, credendo di far fuoco sui tiratori, colpivano ogni tanto il pupazzo rovesciandolo a terra; i nostri con grida di gioia lo rialzavano e quello riprendeva a tremare e a vacillare quando le palle lo colpivano.

Garibaldi, ritto sulle staffe, sembrava una statua. L'unico movimento che potessi osservare era l'onda dei suoi lunghi capelli mossi dal tiepido venticello primaverile. Mentre i suoi occhi seguivano attenti tutta la scena, fece un segno ai tiratori; i colpi di fuoco cessarono e in lontananza sentimmo un lungo suono di tromba.

« *Eccoli!* » disse a Manara, che gli stava accanto. Tutti fissavano la villa in profondo silenzio. I Lombardi saltarono fuori dai due lati della boscaglia, riunendosi poi alla porta dell'edificio; si

trovavano dunque proprio sotto i Francesi senza che questi si fossero accorti della loro venuta.

A « *bout portant* » scoppiò una spaventosa fucileria. La polvere da sparo turbinava in fitte nuvole, dalle finestre e dagli squarci prodotti dal cannone.

« Indietro! Indietro! » gridò il generale, comprendendo evidentemente che i bersaglieri, umiliati nel loro senso di onore, stavano attenendosi alle parole del loro colonnello, pronti a morire piuttosto che indietreggiare.

Alcuni trombettieri accanto al generale, diedero 'di sprone ai cavalli e, suonando a tutta forza la ritirata, galopparono avanti il più possibile. La fucileria continuava senza tregua. La casa sembrava circondata da una scura nuvola temporalesca, dove lampi ininterrotti ora crepitavano, ora rimbombavano, tingendola di rosso. Nessuno però tornò indietro, fatta eccezione per i feriti, che zoppicando o strisciando, o trascinati dai feriti meno gravi, venivano giù barcollando lungo la carrozzabile, dove si distinguevano gruppi di uomini e di cavalli, caduti e calpestati gli uni dagli altri.

Una volta ancora e con più forza, i trombettieri, riuniti non lontano dal luogo del combattimento, suonarono la ritirata. Sembrò finalmente che i lombardi avessero sentito; infatti dal fitto cerchio di fumo, si districò una massa scura, che, sempre continuando a vomitare fuoco, si mise in movimento e si sparse nella macchia. Dopo qualche tempo vedemmo giungere alcuni bersaglieri lungo la via laterale, altri attraverso il cancello, e schierarsi tutti di nuovo davanti al generale con i loro morti ed i loro feriti, a testimonianza che, se avevano dovuto ritirarsi, non erano certo fuggiti. Il loro aspetto, del resto, lo dimostrava fin troppo. Già così scuro per l'uniforme completamente nera ed i neri cappelli a larga falda, guarniti di penne di gallo, si era fatto più scuro ancora, perchè mani e viso, anneriti dalla polvere da sparo, avevano assunto lo stesso colore dei vestiti.

Uno scoppio di grida festose, partito dalla gente che stava sulla piazza e ripetuto lungo tutto il muro circostante, aveva salutato il loro ritorno. Una volta ancora le loro file si erano diradate e nuovamente stavano schierati in silenzio, ma non per la stessa ragione di prima. Il capitano Ferrari ed il primo tenente Mangiagalli erano al loro posto, illesi. Il tenente aveva spezzato la sciabola in una mischia furibonda con ufficiali francesi, ma brandendo quanto gli rimaneva e stringendo nell'altra il pugnale, si era fatto strada fino al grande salone del primo piano. Anche il comandante

della seconda compagnia si trovava al suo posto, ma non in piedi. Sei dei suoi soldati stavano immobili come cariatidi, col fucile al piede. Sulle loro spalle riposava, con la spada in pugno, la salma del nobile veneziano Enrico Dandolo. Il petto insanguinato era forato da numerose palle di fucile, ai lati si vedevano i due tenenti Sylva e Manchis, ambedue feriti e sorretti dai loro soldati; Manchis aveva una palla nel braccio e una nella coscia.

Tutti si strinsero intorno ai soldati per vederli meglio e per dimostrar loro quanta simpatia li circondasse. Il Generale, dopo essersi tolto il cappello davanti ai morti e aver salutato i feriti con la sciabola, si rivolse ai suoi ufficiali con le parole:

« Ci occorrono assolutamente dei rinforzi ». Dopo di che incaricò Origone e il suo cappellano Ugo Bassi di richiamare chiunque fosse disponibile. Tutti poi si ritirarono dietro il Vascello. Una certa calma e silenzio erano scesi sul campo di battaglia. Soltanto la fucileria dei Francesi crepitava ancora sulle alture, provocando qua e là la risposta di alcuni tiratori scelti.

Con un angoscioso presentimento andai su per la scaletta a ricercare i miei amici; in quei momenti ci salutavamo soltanto con una stretta di mano silenziosa, dubbiosi di ritrovarci ancora fra i vivi. Facendo il giro ritrovai la maggior parte delle mie conoscenze; il vecchio polacco però, quello che ci aveva mostrato la strada, era stato ferito da un colpo di striscio ed era stato portato via.

Alquanto tranquillizzato, mi accampai con gli altri, che stavano rifocillandosi con i viveri distribuiti ai militari o portati da alcuni di loro. Il desiderio di guadagno aveva spinto fin sulle mura alcuni venditori con la loro mercanzia, che essi, sfidando la proibizione di salirvi nonché il fischiar delle palle, erano riusciti a smerciare in un batter d'occhio. Nonostante la morte si aggirasse intorno, scegliendo senza tregua le sue vittime, gli uomini, anche sapendola vicino, assaporavano un buon boccone e un bicchiere di vino, conditi con animate conversazioni di commento ai fatti d'arme del giorno. Alcuni pensavano che sarebbe stato meglio non difendere la villa con tanto accanimento e ritirarsi invece sulle mura di Roma. Di gran lunga più numerosi erano invece coloro i quali affermavano che appunto il combattimento in campo aperto avrebbe dimostrato all'Europa che non soltanto un pugno di forestieri — come era stato falsamente detto — difendeva la causa di Roma, bensì l'intero popolo romano, insorgeva in nome dei suoi diritti. Ambedue le opinioni erano difese dai rispettivi sostenitori, che

finirono però per accordarsi quando il maggiore avanzò altre e più pratiche ragioni per la difesa della villa, spiegando l'importanza, per Roma, di occupare quelle posizioni, giacchè i Francesi non avrebbero mai potuto scavare le loro trincee senza prima impadronirsi delle alture. « Inoltre — aggiunse — è proprio il momento di dimostrare che nella città dei morti non tutti son morti ancora ».

« *E' verissimo! Bravo il capitano!* » fu la risposta, e in un momento tutti quegli uomini si raggrupparono intonando il coro che comincia così:

*Van dicendo che siam morti  
Se siam vivi si vedrà;  
Vendicando i nostri torti  
Figli noi di libertà!*

Queste parole erano la risposta al noto verso di Lamartine che definisce l'Italia « terra dei morti ».

Non appena terminato il coro, ciascuno riprese il posto che si era scelto, o gli era stato dato dagli ufficiali. In quanto a me, rimasi sul bastione con l'artiglieria.

Il sole già scendeva verso occidente ed il Casino dei Quattro Venti, dai frontoni guarniti di ghirlande e di vasi da fiori, che la mattina vedevamo risplendere sotto i raggi del sole nascente, adesso era nell'ombra, il che non ci impediva di scorgere chiaramente di quali devastazioni fosse stato teatro. Mancava perfino una parte del tetto e i raggi di sole entravano indisturbati dalle grandi aperture prodotte nella facciata dal cannone di Laviron. Il frontone posteriore, quasi distrutto dall'artiglieria francese, sosteneva a malapena, qua e là, il tetto a metà crollato. L'ottimo cannocchiale del maggiore ci diede la sicurezza che la casa fosse crivellata di colpi; da tutte le parti gli squarci lasciavano vedere il cielo. Eppure quella vacillante rovina sarebbe ancora costata molto sangue; la località dove si trovava era evidentemente troppo importante perchè non si facesse un altro disperato tentativo di riconquistarla.

Il colonnello Origone e il cappellano Ugo Bassi tornarono in breve dalla città, alla testa di una folta colonna di soldati appartenenti alle armi più disparate, doganieri, truppe di linea, lombardi, guardie civiche, studenti, borghesi, tutti insieme in pittoresco disordine. Non appena furono schierati, scoppiò un applauso scrosciante, mentre i cappelli venivano entusiasticamente agitati. Que-

sta rumorosa dimostrazione era rivolta in parte a Garibaldi, che stava uscendo dal Vascello, dove aveva condotto temporaneamente la sua legione, fuori portata dalle palle nemiche, ma in parte anche a Masina, giunto a cavallo per riunirsi agli altri. Si era fatto medicare il braccio ferito da una fucilata, nella chiesa di San Pietro in Montorio, e al ritorno aveva condotto con sè tutti quelli che aveva incontrato sul suo cammino, mettendosi poi di nuovo alla testa dei suoi lancieri.

Le truppe di linea appena arrivate erano al comando di Galletti (\*), già noto a Roma come droghiere (\*\*), e più ancora come vero don Giovanni, era stato uno dei primi ad arruolarsi nella guerra contro l'Austria, salendo continuamente di grado in quei tre anni, finchè il ministro Avezzana lo aveva promosso generale.

Tutto faceva supporre che il combattimento sarebbe stato ripreso con rinnovata violenza; infatti, ad un segnale di Garibaldi, i cannoni di Laviron entrarono nuovamente in azione. Tiravano sul Casino e, questa volta, non scaricavano palle, bensì scatole di latta. Munito del cannocchiale di Laviron, potevo seguire il risultato del cannoneggiamento; i proiettili diretti sulla casa ogni tanto scoppiavano facendo schizzar fuori dalle finestre pezzi di muro, travi e uomini, alla rinfusa. Vidi anche distintamente un soldato francese, scaraventato fuori dalla finestra dall'esplosione di una bomba, rimanere sospeso nel vuoto, aggrappato al davanzale.

Completamente preso da quello spaventoso spettacolo, gridai al comandante: « *Guardate! Guardate!* » Ma in quello stesso momento un uomo mi cadde addosso con tutto il suo peso. Istintivamente me ne liberai, subito saltando in piedi; anche gli altri stavano per terra, ma si rialzarono in un baleno. Una pesante massa di bronzo ci passò ondeggiando e sibilando sul capo nel bagliore del sole, per andare a cadere non lontano, con un colpo sordo, sprofondando nel terreno. Il comandante che mi era caduto addosso, ma che non aveva minimamente reagito al mio modo, a dire il vero alquanto brusco, di buttarlo da parte, mi riscosse dallo stordimento provocato dal fragore assordante dell'esplosione e dalla

---

(\*) Questo Galletti non è l'avvocato dello stesso nome già menzionato prima.

(\*\*) La cosa potrebbe apparirci strana, ma diremo subito che a Roma i borghesi benestanti sono spesso proprietari di tre o quattro grandi negozi, di cui si occupano soltanto per tenerne i conti. La parola *droghiere* a Roma ha più o meno lo stesso significato che da noi il vocabolo « commerciante ».

violenta scossa del terreno col grido: « Al fuoco! Al fuoco! ». Effettivamente il terreno sotto ai nostri piedi stava bruciando e correvamo il rischio di arrostitire anche noi, perchè in seguito allo scoppio della carica il fuoco si era appiccato alla paglia, ai sacchi di sabbia e alle assi della batteria; fiamme rosse si alzavano, trovando alimento ovunque, ed avanzavano rapide come un fuoco di linea.

Non c'era acqua, se non la poca necessaria a raffreddare i cannoni; nondimeno, con l'aiuto dei borghesi che dalle mura erano accorsi verso di noi, con il calcio dei fucili, con pezzi di assito e con i nostri piedi riuscimmo a soffocare le fiamme. Mentre eravamo così impegnati senza pensare ad altro pericolo che a quello di non andare a fuoco, una palla francese ci informò come anche i nemici si erano accorti della batteria in fiamme e della confusione, provocata dall'incidente. La palla non colse fortunatamente nessuno, ma urtò con un sonoro colpo tintinnante, come di campana, il cannone rovinato, dopo di che descrivendo una parabola si alzò nell'aria, prendendo la direzione della città.

Il cannone era scoppiato e la parte posteriore, lanciata violentemente e verticalmente in aria, aveva quasi schiacciato il bombardiere. Nessuno però era rimasto ferito, e non appena spento il fuoco, si alzò un poderoso urrà, mentre i bombardieri esclamavano che Pio IX non era neppure capace di sparare contro i Francesi. La ben nota abitudine di imporre un nome a qualunque cosa, li aveva indotti a battezzare i tre cannoni, fusi col metallo delle campane, col nome del papa e di due suoi cardinali.

Quello che rimaneva del cannone Pio IX, con l'ammaccatura causata dalla palla del cannone francese, venne buttato in un angolo per piazzare al suo posto un altro pezzo di artiglieria giunto da Roma, trascinato da cavalli, attraverso le colline circostanti del Gianicolo. In breve tutto fu riparato; i pezzi furono caricati e di nuovo risuonò il comando del maggiore: « Fuoco! ». Quasi contemporaneamente Lambruschini ed Antonelli vomitarono la loro carica, mentre la legione di Garibaldi, che dal basso, sulla piazza, aveva assistito all'incendio della batteria, si riorganizzava per la quarta volta in colonna di assalto. Le bocche da fuoco di Laviro furono nuovamente caricate con scatole di latta e il tiro venne diretto dal maggiore stesso. Apparentemente egli aveva calcolato bene la forza della carica, perchè i proiettili scoppiarono proprio in mezzo alla casa, con l'effetto quasi immediato di provocarvi un incendio.

Le fiamme lambivano crepitando mura e finestre e fitte colonne di fumo, splendidamente colorate dai bagliori dell'incendio e dai raggi di un sole al tramonto, si alzavano alte nel cielo o venivano sospinte sui campi dalla brezza marina che a Roma, generalmente, soffia verso sera. Vidi distintamente i soldati francesi spingersi fuori dalla casa in fiamme tenendosi lo sciaccò con una mano e cercando scampo lungo uno dei viali in una fuga precipitosa. Sia Laviron che Calandrelli lo avevano notato e in un batter d'occhio tuonarono tutti i cannoni rovesciando, con le loro cariche, morte e rovina fra i fuggiaschi; le bombe, scoppiando in quella fitta massa, scaraventarono vari soldati al di là delle siepi. Garibaldi ed i suoi ufficiali volarono di nuovo in avanti a briglia sciolta, buttandosi in mezzo ai Francesi che fuggivano in disordine. Masina, che li seguiva alla testa dei suoi lancieri, disparve sotto la volta dell'edificio; dietro a loro giungeva Manara, come un uragano, con i suoi bersaglieri lombardi a passo di carica.

Laviron aveva smesso il fuoco ed ora con viso preoccupato seguiva lo svolgimento dell'azione attraverso il cannocchiale. Tutti, borghesi, ufficiali e soldati, facevano ressa intorno alla batteria, fissando in un silenzio di morte lo spettacolo bello ma terribile. Perchè lì davanti a noi, mentre nella villa incendiata le fiamme sempre più alte, distruggendo ben presto i pochi sostegni risparmiati dal cannone, avevano fatto crollare il tetto con uno schianto rimbombante, trasformando il tutto in un cratere che vomitava fuoco e lanciava in alto, nell'aria, un mare di scintille e tizzoni ardenti, lì sotto alle volte, era impegnata una lotta furibonda. Fra i pini avvolti dal fumo e da una pioggia di scintille, con le vette leggiadre indorate dal tramonto, sfavillavano le sciabole dei cavalieri come un continuo lampeggiare e i fanti, in accanito combattimento, si stavagliavano scuri sulla vampa sanguigna dell'orizzonte a ponente. Nelle prime file distinsi Garibaldi, riconoscibile anche a quella distanza dal breve e candido mantello brasiliano. Ora menava colpi disperati a destra e sinistra, ora, seguito dalla massa ondeggiante dei suoi, si buttava improvvisamente sul nemico, poi veniva a sua volta respinto da nuovi rinforzi francesi. Con Laviron mi recai alla porta; il maggiore non trovava pace e a tutti i costi voleva sapere chi fossero i feriti che continuavano ad arrivare, senza sosta. Sotto alla porta e fuori sul piazzale, dove ci recammo in seguito, incontrammo soltanto quelli dimessi dall'ospedale che non potendo prender parte ulteriore alla battaglia, venivano ad osservarne lo svol-

gimento. Con la testa fasciata da bende insanguinate o braccio al collo, essi accoglievano i compagni facendo del loro meglio per aiutarli. I feriti dicevano i nomi dei caduti: uno aveva visto cadere i tenenti Scarani, Bonnet e Cavalleri; l'altro raccontava che il maggiore Ramorino non era più fra i vivi, un terzo aveva visto stramazzone al suolo esanime l'aiutante-maggiore Peralta e un altro ancora era stato testimone degli ultimi istanti del colonnello Daverio. La notizia si propagò come una scossa elettrica per tutta la folla. I borghesi abbandonando le mura della città si ammassarono sotto la porta, poi, dimentichi di ogni pericolo, invasero il piazzale in blocco; quando corse la voce che anche Masina era caduto e per di più si trovava in mano ai Francesi, un urlo terribile si alzò dalla folla, così selvaggio, così carico di vendetta, che mi sentii tremare al pensiero di quanto stava per succedere.

Sotto l'impulso di una travolgente passione, quella gran folla si mosse come un uomo solo; borghesi, studenti, musicisti che avevano abbandonato gli strumenti per un fucile, bersaglieri, cavalieri appiedati, ufficiali e soldati di tutte le armi, reduci di Vicenza, stretti l'uno all'altro, si pigiarono verso l'angusto cancello, vi penetrarono a forza e su di corsa per la salita, al grido incessantemente ripetuto di « Masina! Daverio! » ed altri nomi ancora, come se i loro appelli potessero svegliare i morti. Trascinato mio malgrado da quell'irresistibile turbine, nel mezzo della ressa, compresi per istinto che dovevo seguire la corrente; tornare indietro non sarebbe più stato possibile. Lottando per non cadere, procedo lungo la strada con a fianco una guardia civica a me sconosciuta; eravamo trasportati più dalla massa di gente che non dai nostri piedi. Ci spingevamo avanti tenendoci per il braccio e alzando le armi in alto con l'altra mano; ogni tanto inciampavamo nelle siepi abbattute, o nei corpi di uomini e di cavalli morti, oppure perdevamo piede sullo sdruciolevole terreno, finchè, avanzando a quel modo, raggiungemmo la spianata davanti alla villa. Il suolo era coperto di cadaveri armi e rovine.

L'ardore però di cui la gente era animata non s'arrestò per questo. Già lungo la strada avevamo incontrato alcuni cavalli che tornavano dal combattimento senza cavalieri; i primi, spaventati dalle alte grida prorompenti dalla folla, si erano buttati nelle siepi laterali scampando così a morte sicura, ma gli ultimi che venivano incontro alla colonna a gran carriera, andarono ad infilarsi sulle baionette per finire calpestati sotto ai piedi della gente. Uno solo

dei cavalli venne fermato, e ad un tratto vidi Laviron saltargli in gròppa e prendere il comando di quella moltitudine.

L'impeto della gente non accennava a calmarsi. Sulla spianata però c'era più spazio, e noi due ne approfittammo per riparare dietro al muro delle volte ancora in piedi, proteggendoci così dalla colonna d'assalto che ci trascinava con sè. Sia il mio nuovo compagno che io stesso riprendemmo finalmente fiato; quella corsa, e quella calca avevano risvegliato in noi uno strano senso di angoscia, che ci innervosiva. Non sentivamo più fischiare le palle — del resto non avremmo avuto tempo di pensarci — guardavamo davanti a noi in silenzio.

Laviron, che si era riunito al generale, si buttò con tale violenza sui Francesi da penetrare profondamente nelle loro colonne. Non si sparava più; le armi del momento erano il calcio del fucile, il pugnale e la sciabola e forse l'impeto travolgente dell'assalto, che dopo aver sgominato il nemico lo ributtava violentemente dall'altra parte della collina. Facendosi strada in quella folla, la testa della colonna si spinse fino a villa Valentini tagliando fuori una parte dei soldati francesi, che vennero poi fatti prigionieri. I borghesi a guardia delle mura di cinta, che da porta San Pancrazio si stendono fino a porta Cavalleggeri, per snodarsi poi intorno al Vaticano, scoppiarono in fragorosi « Evviva ». Dopo ci dissero che pensavano fosse finito il combattimento, ora che il tramonto era giunto; ma si sbagliavano.

Eravamo di nuovo completamente padroni del terreno; gli ufficiali cercavano di mettere un po' d'ordine in quella massa di gente, non avvezza alla disciplina militare: ognuno pensava a se stesso, ma non agli altri. Dove c'era troppa calca, fecero far largo, indicando i punti che si dovevano occupare. Il generale era presente ovunque: « *Bravi giovanotti! Avete fatto da maestri!* » e a tali espressioni si rispondeva come sempre: « *Evviva Garibaldi!* », mentre egli passava in rassegna le file, facendo un cenno con la mano qua e là, seguito dal suo Stato Maggiore, tra cui si trovava di nuovo Laviron, tornato da villa Valentini ed ora appiedato con gli altri. Masina era stato trovato sulla scala, crivellato di pallottole, sotto il corpo del suo cavallo ridotto nello stesso stato. Durante l'assalto, quando era giunto sotto la volta dell'edificio, aveva visto la scala piena di francesi che cercavano scampo dalle fiamme; spronando il cavallo, in due balzi aveva raggiunto il primo ripiano. Una scarica di pallottole gli aveva impedito di ricacciare in-

dietro il nemico come avrebbe voluto, ed era caduto vittima del suo coraggio che rasentava la temerarietà.

Mentre alcuni erano ancora impegnati a liberare la salma dell'uomo così devotamente amato dai suoi soldati, noi, che da una certa distanza stavamo ad osservare, muti testimoni, quella scena, fummo richiamati da alcuni ufficiali. Ci fu dato l'ordine di sdraiarsi a terra, bocconi; vennero distribuite munizioni e tutto faceva prevedere che non saremmo rimasti a lungo nell'indisturbato possesso della villa. Stavamo schierati al suolo, in quattro file, lungo la strada, fra le palme abbattute; potevamo abbracciare con l'occhio solo un limitato orizzonte, poichè la collina, da quella parte era fitta di sottobosco. Anche qui, dove non ci si sarebbe aspettato altro che vedere visi preoccupati, si scherzava ancora; ad uno degli studenti sdraiato accanto a me, venne l'idea di paragonare le file di quegli uomini armati a mercanzia che fra poco sarebbe stata venduta all'asta, a prezzo più o meno alto: idea che fece ridere qualcuno, ma non tutti di cuore; il posto del resto, non era dei più adatti a tenerci allegri: se le linee degli uomini stesi al suolo erano formate da vivi, fra quelle file giacevano i morti... i morti che non si curavano più degli ordini impartiti dagli ufficiali. Avevano risposto ad un appello più alto ancora; erano caduti per la patria.

La posizione nella quale ero costretto, cominciava a pesarmi alquanto, allorchè una mano si posò sulla mia spalla; alzai il viso; era Laviron che mi fece un cenno col capo:

« La vostra cartuccera è ben provvista? » mi chiese gravemente.

Risposi di sì; alla mia domanda se saremmo stati nuovamente attaccati, fece un segno in silenzio.

Mi alzai e lo seguii nella boscaglia, camminando curvo; ci spingemmo avanti prudentemente e strisciando sulle ginocchia, ci trovammo quasi subito sotto gli alti pini, che in quella parte coprivano lo schienale della collina e le cui cime, aperte a ventaglio, descrivevano una lunga ombra tutt'intorno. Al riparo di un grosso tronco potevo percorrere con lo sguardo tutta la piana; i reggimenti francesi si vedevano alla distanza di un tiro di fucile. Tutto il loro esercito, forte di ventimila uomini, era stato chiamato alle armi; copriva il terreno collinoso ed a sinistra si stendeva fino al convento che limita la strada conducente a porta San Pancrazio. I due fianchi erano protetti dalla cavalleria, che poco o nulla avrebbe potuto fare. Vidi distintamente il generale Oudinot, il *mentitore*,

come veniva chiamato adesso, circondato dai suoi ufficiali, che galoppavano avanti e indietro, portando ordini. Vidi il rimanente degli uomini, ricacciati dalle alture, che si riorganizzava.

« Attaccheranno lì, alla nostra destra, dove il terreno è libero dal bosco » mi sussurrò il maggiore.

« E noi, allora? ».

« Noi restiamo in agguato finchè verrà il momento e quando saranno bene avviati, faremo tutti insieme quello che noi due abbiamo fatto adesso: li sorprenderemo sul fianco ».

« Ma non ci sarà possibile resistere all'urto di tutti quei reggimenti » mi permisi di osservare.

« Perfettamente vero », riprese Laviron scuotendo la testa « ma noi dobbiamo resistere, per lo meno quel tanto che basti ai nostri amici a villa Valentini per ritirarsi ».

Non passò molto e lo squillo delle trombe ci annunciò che lo assalto stava per cominciare. I reggimenti si mossero a passo di corsa e la massa ondeggiò su per la china, nella direzione, che Laviron mi aveva indicato. A misura però che salivano la pendice, rallentavano il passo, e una volta giunti a metà strada furono sorpresi dalla fucileria dei Romani, che, bocconi come stavano, rimanevano invisibili agli altri più in basso di loro; soltanto noi, piazzati alla stessa altezza, scorgevamo i tiratori alzare il capo e spianare il fucile.

Le prime file dei Francesi caddero, e benchè il loro fuoco fosse ben nutrito, ci fu un momento di confusione e li vedemmo indietreggiare finchè non giunsero altri rinforzi. Così appoggiati ripresero ad avanzare. Le loro linee si assottigliavano sensibilmente sotto la fucileria implacabile delle alture, e quando Laviron si accorse che nuovi reggimenti si aggiungevano ai primi, sospingendoli avanti, mi gridò: « Aspettatemi; non vi muovete, torno subito ».

Rimasi solo; fu questione di pochi minuti, ma mi vennero in mente le parole del polacco: « Forse tornerà », aveva detto, e infatti mi stava tornando quel senso di peso al petto, provato la mattina.

Fra il crepitio della fucileria, che mi sentivo vicinissimo intorno, mi passarono fulminei per la mente una quantità di immagini e di ricordi. Pensai per un attimo alla famiglia lontana ed agli amici, ma il pensiero venne subito cacciato da un altro. Quelli che mi stavano davanti a portata del mio fucile erano gli stessi francesi che si immischiavano sempre di tutto, che avevano tiranneg-

giato noi per tanto tempo. Pensai al 1813, alla battaglia di Waterloo, al 1831; ed ecco, oggi venivano anche qui, da padroni per dettar legge, come erano venuti da noi, per imporre la loro così detta «ragionevole» libertà, che essi stessi non possedevano, e per favorire gli interessi morali dei Romani. E per questo i Romani dovevano essere fucilati o banditi in esilio.

Sotto l'influenza di quei pensieri, avevo alzato il fucile, e probabilmente avrei fatto fuoco se Laviron non mi fosse venuto accanto d'un balzo, trattenendo la canna dell'arma con un'esclamazione soffocata: «Non ancora!». Lo seguivano tutti quelli che si erano appostati a terra, prima, lungo la strada; in un attimo furono schierati. Laviron sapeva trarre partito da ogni ondulazione del terreno; appena pronti, risuonò il suo comando: «Fuoco!», seguito da una salva generale.

Fu l'odore della polvere? La coscienza dell'imminente pericolo, o soltanto perchè non avevamo tempo di riflettere? Non so, ma il senso di oppressione sparì, e quando alcuni della banda militare cominciarono a suonare a tutto spiano la Marsigliese anch'io feci coro con i Romani che, sempre sparando imperterriti, cantavano l'inno:

« Allons enfants de la patrie,  
Le jour de gloire est arrivé  
Contre nous de la tyrannie  
L'étendard sanglant est levé ».

L'« étendard sanglant est levé! ». Il grido di guerra risuonò lungo tutta la nostra linea, fra il crepitare assordante dei fucili. Intanto la colonna francese che saliva il versante, colpita nel fianco dalla nostra fucileria, aveva fatto subito fronte verso di noi, rispondendo per le rime. Ma per quanto preciso fosse il loro tiro, non poteva recarci un danno simile a quello che noi procuravamo loro. Non occorre esser buon tiratore per colpire dall'alto in quella fitta massa; la maggior parte, invece, delle loro pallottole ci passava sul capo perdendosi nell'aria. Laviron del resto, benchè facesse fuoco anche lui con la carabina trovata nella villa, ci teneva continuamente d'occhio e vigilava che nessuno si esponesse più dello stretto necessario.

Spesse volte mi attirai un rimprovero e spesse volte il maggiore, preoccupato della mia sorte, mi spinse bruscamente al riparo di un albero quando, dimenticando ogni cautela, rimanevo allo sco-

perto, tutto preso dallo straordinario spettacolo, che si svolgeva sotto ai miei occhi. Poi, di nuovo mi urlava qualcosa che la mia momentanea distrazione ed il fragore della fucileria mi faceva capire soltanto a metà. Certo era strana, era terribilmente strana la scena che stavo guardando. Nella valle già coperta d'ombra, i reggimenti, vomitando fuoco, muovevano tutti nella stessa direzione, accompagnati da una gigantesca nuvola di polvere che, ora li precedeva, ora li seguiva, nuvola di cui gli orli si tingevano di meravigliosi colori nel bagliore del sole cadente, e dove ogni tanto soldati ed ufficiali apparivano e sparivano come tanti fantasmi.

Malgrado il terribile fuoco incrociato di tutta la nostra linea, quella nuvola doveva salire, perchè laggiù, nell'ombra, si aggiungevano sempre ancora nuovi reggimenti che la spingevano avanti. I disgraziati francesi delle prime linee non potevano fuggire se non (ed alcuni lo facevano) scostandosi dai lati per abbandonare le file, ma anche allora venivano presi di mira e un minuto dopo si abbattevano a terra. In certi momenti, quando intere file cadevano falciate, sembravano calare di numero, ma altri soldati apparivano passando sui morti e sui feriti per essere uccisi a loro volta nell'attimo seguente e calpestati dai compagni. Ogni tanto la nuvola di polvere crepitante sembrava squarciarsi: un gruppo di soldati abbandonava in massa le file cercando scampo nella fuga, ma dimenticavano, i meschini, storditi com'erano, che venivano così a trovarsi fra due fuochi, alla mercè dei colpi nemici ed amici. Sempre ancora li raggiungevano le note della Marsigliese, quell'inno di libertà che adesso non potevano più cantare, e lentamente, molto lentamente, ma sempre guadagnando terreno, la nuvola di polvere saliva. Giunsero finalmente all'orlo della strada e lì le nubi del fucile nemico ed amico, si trasformarono in una cosa sola. Si venne ad un corpo a corpo e nelle prime file dove non tiravano più, parlarono le baionette ed i pugnali.

« Fuoco! Fuoco sulle prime file! » gridò Laviron mentre, lasciando agli altri il compito di tirare sulla massa, dirigeva i suoi colpi sugli ufficiali che incitavano i loro soldati. Quante volte invidiai la sua bravura di tiratore soprattutto quando vedevo in prima fila i miei amici in pericolo: Crispino Narducci, Giovanni Fioruzzi, Achille lo scultore ed altri artisti del 4° reggimento della Guardia civica! Non abbastanza sicuro della mia mira, potevo soltanto attirare l'attenzione di Laviron sull'immediato pericolo mortale che sovrastava l'uno o l'altro e il maggiore, con sangue freddo, che non

riuscivo a capire, nè a condividere, agiva rapidissimo, impedendo a più d'una sciabola minacciosa di calare sul capo di un amico, perchè l'uomo che l'impugnava cadeva immancabilmente sotto il colpo della sua carabina. La confusione fra i combattenti si era fatta generale, ma il piccolo numero di difensori non poteva più oltre contenere l'attacco; Laviron si era allontanato per alcuni istanti, cedendo il comando ad un altro ufficiale. Mentre appoggiato ad un albero assistevo al combattimento, sentii ad un tratto uno scossone alla mia cartuccera, ormai quasi vuota, e mi voltai di scatto:

« Ma non sentite dunque *la ritirata?* » tuonò Laviron. « I nostri amici sono usciti da villa Valentini. *A noi adesso!* » e ficcandomi fra le mani una pistola a doppia canna, caricò un'altra volta accuratamente la sua carabina. Seguimmo il suo esempio.

« State raccolti il più possibile — riprese — e non correte prima che vi abbia dato il segnale, è l'unico mezzo per sfuggire al pericolo. Se i Francesi vedono che resistete e siete pronti a sparare, li obbligherete ad essere prudenti. Ed ora, *avanti!* ».

Ci inoltrammo rapidamente nella boscaglia, per raggiungere in pochi minuti il sentiero che avevamo percorso, lungo il quale, dietro ai combattenti, si stavano ritirando quelli rimasti sempre in prima linea durante l'assalto; proprio davanti a noi, un poco più in basso, vedemmo un cavaliere, che teneva per la briglia il cavallo di Garibaldi; era il fedele Andres Aguiar, il moro che aspettava il padrone. Al comando di Laviron corremmo di nuovo sotto le arcate della casa ancora fumante, nel momento in cui i Francesi si mostravano dall'altro lato dell'edificio.

Qui il fuoco riprese con violenza perchè, mentre l'assalto aveva luogo al lato destro della casa dove si faceva di tutto per respingerlo, o per lo meno opporgli la più disperata resistenza, al fine di coprire la ritirata da villa Valentini, un'altra colonna di nemici aveva raggiunto l'altura a sinistra della villa, e ci avrebbe attaccato alle spalle, se il maggiore non l'avesse tempestivamente scoperta. Malgrado il nostro implacabile fuoco i Francesi avanzavano di albero in albero e riuscivano, strisciando per terra, a nascondersi dietro massi e cespugli, mentre i loro colpi di fucile si facevano sempre più vicini. Erano i chasseurs de Vincennes; lo avevamo capito anche troppo, da come sapevano servirsi dei loro ottimi fucili. Il terreno, dove si svolgeva la battaglia, era debolmente illuminato dal bagliore rossiccio, che il riflesso dorato all'orizzonte di ponente river-

berava sui combattenti. Quando la scaramuccia si fu protratta per circa mezz'ora, il maggiore, a voce spenta, ordinò la ritirata.

Rapidamente, e continuando a sparare, attraversammo lo spiazzo per riparare nella macchia. Appena giunti, scorgemmo il generale passarci accanto come un'ombra, saltare a cavallo ed allontanarsi seguito dai suoi. I Francesi ci seguivano ancora, a passo a passo; noi, quasi sempre strisciando, ci ritiravamo nel bosco. Per ben due volte il nostro eroico maggiore tenne duro, facendoci trattenere il nemico a colpi di pistola per coprire la ritirata dei nostri feriti. Finalmente, cedendo all'incontenibile stretta, afferrammo il nostro comandante per la giubba e da indisciplinati soldati che eravamo, lo trascinammo via con noi. Eravamo ancora in quattro, quando c'imbattemmo nel muro che separava la villa dalla strada maestra. Su quella strada sentivamo distintamente il rumore di una truppa in marcia e peggio ancora, delle voci francesi. Il tenente della Guardia civica, che avevo conosciuto prima, s'inerpicò su per l'alto muro, ma ne saltò giù immediatamente con l'esclamazione sbigottita: « Sono i Francesi! ».

Eravamo in un bell'impiccio. Illusi di trovare via libera da quella parte, la prospettiva di cadere invece addirittura fra le mani dei Francesi, era tutt'altro che attraente. Il maggiore, che da qualche momento ci seguiva cupo e silenzioso, in quell'istante cruciale parve ritrovare tutta la sua energia. Lo aiutammo a salire sul muro. Prima si guardò attentamente in giro, poi si mise in posizione da poterci aiutare a salire anche noi. Uno sguardo alla strada ci convinse che il maggiore non si era sbagliato.

Si trattava di una trentina di prigionieri francesi, che i nostri stavano conducendo con loro. Con un sospiro di sollievo saltammo giù dal muro e subito mi ritrovai fra amici. Profondamente scosso dalle forti emozioni, sfinito nell'anima e nel corpo, avrei voluto andarmene. La fucileria crepitava ancora, ma ormai capivo che i Francesi sarebbero rimasti padroni delle alture che non erano risultate inespugnabili, ma indifendibili.

Dopo aver salutato il nostro bravo Lavirus, lo vidi raggiungere il generale sulla spianata; cercai allora, con alcuni amici, di attraversare la fitta calca di soldati e di borghesi che si pigiavano davanti alla porta. La strada, al mattino così solitaria, adesso era tanto popolata che ci facemmo largo a fatica. Scorgemmo allora, lì dove la strada s'allargava, una piccola impalcatura che la mattina ancora non esisteva (una specie di bilancia da cui uscivano

minacciose lunghe ed acuminate punte di ferro), una macchina difficile a descriversi, approntata durante il combattimento della giornata, per servirsene contro i Francesi, in caso questi ultimi fossero riusciti ad entrare nella porta. Intorno a quell'apparato si affollava molta gente e ad un tratto una voce ben nota mi giunse all'orecchio: « Tenente! *Signor Filippo! Aiuto!* ».

Il tenente che ci accompagnava sguainò la sciabola e si fece strada fra la folla; noi lo seguimmo. In mezzo ad una ressa di popolo, tutti di basso ceto, trovammo un gruppetto di garibaldini che cercavano di difendere i prigionieri francesi col fucile spianato. I disgraziati, atterriti e lividi in volto, erano attornati dalla folla minacciosa e correvano il rischio di essere fatti a pezzi. I loro difensori erano quegli stessi soldati che il generale francese aveva chiamato briganti stranieri. Fatti prigionieri durante l'ultimo assalto, il capitano di Stato Maggiore Vecchi li aveva salvati dalle mani dei borghesi esasperati, che davano l'assalto alla villa Valentini. Vecchi aveva perfino dovuto ricorrere alla sciabola per difenderli.

In un baleno ci schierammo anche noi, sperando che una qualche dimostrazione di forza e di calma sarebbe stata sufficiente a contenere la folla. Di faccia alle nostre baionette inastate, stava un robusto trasteverino, trattenuto a stento dai compagni. Si divincolava continuamente dalla stretta e col pugnale in mano fissava i prigionieri con uno sguardo selvaggio; emetteva grida sconnesse, soffocate; le labbra violacee erano coperte di schiuma. Ad un certo punto parve che il capo di quella piccola banda riuscisse a convincerlo con le sue calme esortazioni a non trascendere contro i disarmati prigionieri, perchè lo vedemmo buttar via il pugnale.

Rialzando i fucili, i garibaldini si fecero largo a stento fra la folla esacerbata che si accalcava per vedere i prigionieri e per deriderli:

« Siamo noi gli stranieri o lo siete voi? » gridavano ai Francesi.

« Via i furfanti del papa! ».

Volevano dire i « *soldats du pape* », l'offesa più grave che si possa fare ad un francese. Questo ed altri simili appellativi, erano il saluto più frequente della popolazione per dare il benvenuto a coloro che — così dicevano — venivano a liberarla.

Ad un tratto, fra la massa di gente si produsse un rimescolio. Lo stesso trasteverino, che aveva buttato via il pugnale, si lanciò avanti improvvisamente, attraversando d'un balzo la fila che cir-

condava i prigionieri e ne abbrancò uno come se volesse abbracciarlo. Subito, risuonò un urlo di dolore. Cinque o sei garibaldini afferrarono l'uomo, ricacciandolo indietro con forza.

« *Assassino maledetto!* » gridò quello con una risata selvaggia. « Almeno porterai per tutta la vita il ricordo di come ti hanno ricevuto a Roma! ».

Con un morso aveva quasi staccato il naso al francese. Spaventoso, inumano, certo, e pure...

« *Abbiatè compassione!* » ci gridarono alcuni quando facemmo per impadronirci del trasteverino, che fu portato poi via svenuto. Quello stesso pomeriggio una delle bombe francesi era caduta sulla sua casa distruggendo tutto, anche quanto possedeva di più caro; le sue figlie, due bambine di 6 e 7 anni, erano state rinvenute cadaveri.

In fila serrata, con le baionette in canna, andammo avanti scendendo la china del Gianicolo che si apre sul piazzale di San Pietro in Montorio; l'aspetto della piazza era ben diverso da quello del mattino. Dalle strade adiacenti, illuminate dalle lampade degli abitanti, si rifletteva un vago chiarore sul piazzale, generalmente solitario ed oggi, invece, pieno di gente. Appena arrivati, fummo il centro di una folla di curiosi, che volevano vedere i prigionieri, mentre ci tempestavano di domande:

« Avete visto mio figlio? Dov'è mio padre? E mio fratello? ».

Tutti parlavano insieme e il più delle volte, per calmarli, dovemmo ricorrere ad una bugia. Quanti di loro avrebbero aspettato invano!

In mezzo a quelle grida ed esclamazioni, due voci concernevano me; quella di mio fratello e di sua moglie. Tranquillizzai come meglio potei quella povera madre, assicurandola che ad Enrico non era capitato nulla, che essendo cadetto non era libero di andare e venire come facevo io, insomma le dissi tutto quello che mi veniva in mente, benchè durante le ultime ore, quando il combattimento era al colmo, non l'avessi più rivisto.

Mi accomiatai poi da Cesare Vitelli, che comandava il picchetto con i prigionieri di guerra. Questi ultimi ormai si trovavano in città dove le strade erano piene di uomini e di donne; anche se la curiosità della gente poteva ancora importunarli, non avevano più da temere alcun pericolo.

« Gesù Maria! » esclamò mia cognata quando, giunti a casa ed accesa la luce, ci vedemmo l'un l'altro. Uno sguardo allo specchio

mi spiegò subito la sua costernazione: ero nero in viso quanto gli altri combattenti che avevo osservato. La mia giubba di tela era tutta strappata e gli altri indumenti... non ci sono parole per descriverli.

## XXIX

« *Zi Filippòdò! è tardi! Venite a fare collaziòdòne!* » gridava il piccolo Giulio, con quella strana cadenza che assume la lingua italiana quando viene urlata a pieni polmoni. Accompagnava il suo clamoroso invito scalciano a tutta forza contro la porta.

La sera precedente, morto di stanchezza, mi ero addormentato mezzo vestito sul canapè, in casa di mio fratello; ancora intontito dal sonno, andai ad aprire la porta per far entrare quel mio nipote che ubbidiva a modo suo all'ordine materno di venirmi a chiamare. Quando però ebbi aggiunto in tono piuttosto risentito « *Piccolo turco! Non potevi lasciarmi in pace!?* », si fermò sconcertato davanti alla porta aperta. Imbarazzo che non durò a lungo, perchè con un lampo di furbizia negli occhi, ribattè subito: « *Non sono turco, ma bensì olandese, zi' Filippo!* ». Non c'era del resto da dubitarne; bastava dare un'occhiata a quel ragazzino con i suoi occhi chiari e i capelli di un biondo cenere che gli scendevano sulle spalle in lunghi riccioli per riconoscervi la discendenza batava.

Fui pronto in pochi minuti. Un vestito di mio fratello, benchè non proprio della mia misura, sostituii gli stracci che avevo addosso e così combinato scesi le scale con il piccolo olandese sulle spalle, felice di trovarsi a quell'altezza e di non dover fare i compiti per la semplice ragione che nessuno lavorava. La colazione, quel giorno, non finiva mai, perchè ben presto ci trovammo circondati dai nostri amici che venivano tutti a parlare degli ultimi avvenimenti. Fin dal primo mattino Enrico Narducci era venuto a tranquillizzare la madre. Poi Nino Filippetti, un pittore dilettante, Castelli, il paesaggista, Viscardini, il pittore storico, Orlando Werner, tenente del battaglione « *La Speranza* », figlio del noto acquarellista e presidente del « *Verein* » tedesco, venivano ad esternare i loro sentimenti, perchè tutti, eccetto il più anziano, Castelli, erano stati testimoni, da vicino del grande dramma che si era svolto il giorno precedente.

Uno aveva assistito ad uno degli assalti sferrati al Casino dei

Quattro Venti, quando il cavallo del comandante, Nino Bixio, era stato ucciso sotto il suo cavaliere. Aveva visto come il coraggioso ufficiale era fulmineamente montato su un altro cavallo e al grido di « *Viva l'Italia!* » aveva ripreso il combattimento; poi, nella mischia furibonda, era stato colpito da una palla al fianco ed era stato portato via dai suoi. Un altro raccontava di Monfrini, sergente dei Lombardi che, ferito alla mano destra da un colpo di baionetta, si era nondimeno schierato con gli altri e quando Manara gli aveva gridato di allontanarsi aveva risposto: « Lasciatemi qui, colonnello, farò numero ». Senza fucile, stringendo il solo pugnale, nella sinistra, aveva guidato l'attacco alla baionetta rimettendoci la vita.

Un triste ricordo ne risvegliava un altro; anche la perdita di Masina era dolorosamente sentita. Il ricco e ben noto marchese, insignito in Spagna dell'ordine di cavaliere, era da tutti conosciuto per prode; si rimpiangeva ora che si fosse lasciato trascinare da atti temerari, privando la patria dell'aiuto del suo valido braccio. Anche il valoroso Dandolo venne ricordato. Dopo aver abbandonato il campo di battaglia, Emilio che era stato impegnato altrove, non trovando il fratello e non potendo sapere da nessuno la verità — dato che nessuno osava, o voleva dirgliela, — riuniva cento volontari ed insieme a Goffredo Mameli, il poeta genovese, quale capitano in seconda, chiedeva il permesso al generale di tentare una volta ancora la conquista di villa Corsini. Il suo scopo però era principalmente quello di cercare il fratello sul posto del combattimento.

Penetrò di nuovo nell'edificio, sperando di scoprirlo fra i prigionieri e liberarlo. Non curandosi della fucileria micidiale e rivoltando ansiosamente i morti caduti bocconi, che coprivano, a mucchi, il campo di battaglia, indugiò nella pietosa ricerca finchè venne colpito lui stesso da una palla nella coscia, mentre Goffredo Mameli era ferito ad una gamba. Dovettero portarli via tutti e due.

Dopo essere stato medicato all'ambulanza, Emilio, appoggiandosi ad un bastone aveva continuato le sue ricerche, finchè si era finalmente incontrato con Manara. All'angosciosa domanda, Manara aveva risposto: « *Non cercare più. Amico mio, sarò io tuo fratello!* ». A quell'annuncio Emilio era crollato al suolo come annichilito.

Gli eroi del giorno erano il capitano Ferrari ed il suo primo aiutante Mangiagalli, che avevano guidato la ripetuta conquista e riconquista di villa Corsini, sempre in testa a tutti, facendosi spesso largo corpo a corpo con i nemici e pur tornando ogni volta, illesi.

Il tenente ci aveva rimesso soltanto un paio di sciabole, che i Francesi gli avevano fatto a pezzi.

Le perdite dei Romani, però, erano irreparabili. La Legione italiana aveva perso cinquecento uomini fra morti e feriti. I bersaglieri, compresi i Lombardi di Manara, avevano condotto seicento uomini al fuoco, di cui centocinquanta erano caduti. In complesso la divisione Garibaldi, forte di quattromila uomini, ne aveva perduti mille, fra cui cento ufficiali. Quella sera al generale erano rimasti solo due ufficiali di Stato Maggiore che potessero prestar servizio; gli altri erano morti o feriti!

Il perchè della perdita di tanti ufficiali di Stato Maggiore si può facilmente capire. La giovane armata era composta in gran parte da studenti, tutti volontari, pieni di ardore e di coraggio, ma senza la minima disciplina militare e non avvezzi ai campi di battaglia. Non sapevano tener duro, e gli ufficiali erano perciò costretti non solo ad esercitare le loro funzioni di comandanti con incessante sorveglianza, ma quasi sempre a mettersi alla testa dei loro uomini, con sciabola o baionetta sguainata, esponendosi per i primi al fuoco nemico. Quella sera la città, come sempre, si era tutta illuminata, ma agli inni di vittoria, si mescolavano i disperati singhiozzi e il pianto amaro delle mogli, delle madri e dei bambini che avevano perduto sul campo di battaglia gli uomini da cui dipendeva la loro esistenza. Eppure — e ne ho conosciuti tanti! — rialzavano tutti coraggiosamente la testa ed anche non potendo trattenere le lacrime, erano fieri che grazie a quel sangue ed a quel sacrificio, l'onore di un'Italia così sovente calunniata, fosse riabilitato.

Avevo mandato Checco, il nostro attendente, a cercare dei vestiti nel mio studio, e nel pomeriggio andai fuori. C'era molta folla nelle strade e nei caffè. Dei *neri* però non si vedeva l'ombra; la paura li tappava in casa. Avevano avuto tanto da criticare con il loro ironico sorriso sul conto dei liberali che — dicevano — erano capaci soltanto di chiacchiere! Ma adesso cominciavano a scoprire con sgomento che se erano lasciati tranquilli lo dovevano soltanto alla bontà di quegli stessi liberali e che la calunniata setta era capace di qualcosa d'altro e non di sole chiacchiere; sì, anche capace se necessario di battersi con ostinata tenacia.

Così senza fretta, e guardandomi intorno, presi la strada che avevo percorso il giorno precedente, e presto raggiunsi la chiesa di San Pietro in Montorio. Il povero cavallo del tenente ferito giaceva

ancora allo stesso posto; urgevano troppo altre cose perché si potesse pensare allo sgombero della piazza. Per il momento quel cavallo accanto ad un carro di munizioni rotolato anch'esso giù per la china, e ad un affusto di cannone spezzato, formava un quadro che avrebbe fatto felice un pittore di battaglie. Lo spiazzo appariva pieno di gente che andava e veniva per avere notizie dei parenti feriti. Era stata spaventosa, la giornata di ieri, per quei poveretti che non avevano mai visto nulla di simile; eppure tutte quelle terribili scene non si potevano lontanamente paragonare alla spaventosa visione offerta oggi dall'altro campo di battaglia, quello del piazzale di San Pietro in Montorio.

Ieri erano uomini e giovanetti nel vigore delle forze, che, giunti al limite della sopportazione, si opponevano alla coercizione clericale sostenuta dalle baionette della sbirraglia, benchè senza speranza di vittoria; sapevano troppo bene come non fosse possibile uscire vincitori da una lotta contro la Francia, l'Austria, la Spagna ed il Napoletano, che tutti per conto proprio avevano mandato un esercito bene addestrato e numericamente due volte superiore a quello romano. La loro aspirazione però era stata pienamente raggiunta dimostrando all'Europa che non si trattava d'un popolo vile ed infiacchito quale diplomatici e clero volevano fare apparire. Quella meta soltanto aveva dato loro la forza di combattere e per essa i numerosi caduti avevano donato la vita. Ogni morto era un martire in più nel grande novero di coloro che con i propri nomi prettamente italiani testimoniavano che a Roma non fossero soltanto gli stranieri a difendere l'Italia. Alcuni volontari erano talmente pervasi da questa idea di patria che, nei momenti più accaniti del combattimento, si buttavano in mezzo ai francesi gridando « *Viva l'Italia!* » quasi a cercare la morte.

Lo spettacolo di tanto eroico coraggio aveva risvegliato ed incoraggiato anche gli animi più pavidi. Ma qui, su questa piazza, con la sua chiesa trasformata in ospedale, in mezzo a tutte quelle donne che davano sfogo al loro dolore, come soltanto si può vedere nei paesi meridionali... mi venne freddo al cuore e mi voltai per fuggire. Mi feci forza però, ed esortando me stesso tornai sui miei passi. Ero venuto per visitare l'ospedale; non volevo, nè dovevo, dunque, andarmene senza aver fatto nulla; cercai di costringermi a credere che fossi solo e senza guardarmi intorno entrai dalla porticina laterale della chiesa.

Temetti per un momento che la sentinella non mi lasciasse pas-

sare; ma vedendo tanti andare e venire, pensai che anch'io sarei potuto passare per uno che cercasse un parente; mi feci dunque coraggio e le rivolsi la parola. La sentinella mi voltava le spalle e guardava all'interno.

« *Sentinella, è permesso?* ».

« Hi, hi », ridacchiò Perequillo, con quel suo strano modo di esprimersi e si appoggiò sulla carabina per venirmi incontro, zoppicando.

Fui oltremodo sorpreso di incontrarlo lì; lo credevo ancora dall'altra parte della città, fra i cuscini della sua poltrona. Non aveva resistito più a lungo a starsene chiuso in camera ed era riuscito a raggiungere il suo battaglione; dato che zoppicava ancora e non avrebbe certo potuto prestar servizio sul campo, dietro sue insistenze, era stato messo all'ospedale come sentinella.

Per lasciarmi entrare, lo spagnuolo non aveva bisogno di trasgredire agli ordini; poteva lasciar passare chiunque, ma non troppe persone alla volta. Entrai nell'ospedale. Incontrai per primo l'ufficiale di sanità, che già conoscevo. Nonostante il gran da fare, mi accolse cordialmente e m'invitò a seguirlo in una sala laterale. Quando fummo giunti, mi chiese, interrompendo bruscamente il discorso.

« Dove siete ferito? ».

« Ma io non sono ferito » risposi naturalmente.

« *Oh! Tanto meglio.* Ma come va che siete così pallido? ».

Di fatto mi sentivo addosso una stanchezza molto più grande del giorno prima. Un bicchiere di vino vecchio mi ristorò e pensai che anche Perequillo non lo avrebbe disprezzato. Col consenso del chirurgo gliene portai una buona dose, accettata con entusiasmo.

Dopo aver parlato ancora un momento con l'ufficiale di sanità, per quanto il servizio glielo permettesse, entrai nel chiostro, dove regnava un'animazione assai maggiore. Quel bellissimo posto costruito a forma di cupola, con nicchie ed un portico di sedici colonne doriche di granito, ha due cappelle adorne delle statue degli Apostoli; sull'altar maggiore quella di San Pietro, seduto, pregevole opera in marmo, di autore sconosciuto. In mezzo al chiostro si trova il tempietto del Bramante assai noto agli architetti che, a quanto si afferma, sarebbe stato innalzato sul punto stesso dove San Pietro venne crocifisso. Vi regnava un pittoresco disordine. Si vedevano soldati e borghesi feriti, ma tutti leggermente, che cercavano di passare il tempo come meglio potevano. Alcuni con ambedue le braccia fasciate, non potendo mangiare da soli, venivano im-

boccaff da altri, che spesso a loro volta avevano disponibile una sola mano.

Sedetti sui gradini del tempietto all'ombra della piccola cappella di granito, in mezzo ad un gruppo di giovani; alcuni li conoscevo di vista. Avevo appena assaggiato un cucchiaino della loro ottima minestra ed offerto alcuni sigari in giro, quando un movimento insolito nel gruppo e l'esclamazione: « Garibaldi! » annunziarono la visita del generale.

In un baleno si mossero tutti. Le scodelle di latta con il loro contenuto rotolarono sul pavimento di marmo; gli zoppi venivano aiutati da quelli che avevano le gambe sane, ma, con tutte quelle braccia e gambe ferite, il muoversi era cosa piuttosto complicata. Prima ancora però che i soldati potessero incamminarsi verso l'edificio della chiesa, il generale, a passo svelto, entrò nel chiostro, lungo il piccolo colonnato, che lo divide dalla costruzione centrale. Era accompagnato dall'aiutante Laviron, maggiore-capo dell'artiglieria e dal capitano di Stato Maggiore, Vecchi; quelli che, per caso, si trovavano nell'edificio lo seguivano in fitta schiera.

Precedendo i mutilati ed i feriti, il generale si tolse il cappello e fece il giro, chiamando quasi tutti per nome. Bustine e berretti da notte volarono in aria, ma gli evviva che stavano per prorompere, vennero subito impediti dal generale, che, portandosi l'indice alla bocca, indicò la sala interna dove giacevano i feriti gravi. Garibaldi poi, pregò gli astanti di coprirsi, ma nessuno gli ubbidì finchè lui stesso non si fu rimesso il cappello. Quella visita non aveva nulla del cerimoniale generalmente osservato in simili casi; anzi, tanto il generale quanto i suoi ufficiali si adoperarono a far di nuovo sedere i feriti, con molta premura. Dopo aver fatto il giro, Garibaldi si accomiatò e tutti allora si alzarono un'altra volta per accompagnarlo. Dagli scalini del marmoreo tempietto bramantesco dove mi trovavo, vedevo bene ogni gruppo, mentre io stesso servivo da sostegno a due feriti malfermi sulle gambe. L'ombra della rotonda, faceva apparire più pallidi ancora quei visi avvolti nelle bende, di cui alcuni, arrossati agli zigomi, rivelavano un attimo d'improvvisa emozione.

Fra i soldati che facevano ressa per avvicinarsi, urtandosi, non sempre riguardosi, era scoppiato un piccolo alterco. Garibaldi già si trovava fra le colonne di granito del portico, che sotto ai raggi del sole al tramonto sembrava tingersi d'oro; accorgendosi del mormorio, si voltò indietro e salutando con la mano, disse forte:

« Addio, ragazzi miei! Non litigate, sapete, abbiamo già abbastanza nemici! Ritornerò per visitarvi, ma non so quando, perchè con le perdite che abbiamo avuto dovremo fare ognuno per tre ».

I berretti volarono in aria per la seconda volta e il generale sparì sotto la navata della chiesa, accompagnato dal triplice « *Evviva Garibaldi!* », lanciato dai suoi fidi che, trascinati dall'entusiasmo, avevano già dimenticato l'ammonimento di non far troppo rumore. Mi aggiunsi al gruppetto dei feriti leggeri, che seguiva il generale nell'ulteriore sua visita all'ospedale. Lo vidi rivolgere la parola a tutti quelli che non erano troppo deboli per rispondergli; quando parlava ai feriti gravi, o ai moribondi, annotava qualcosa nel taccuino.

Giunto alla quarta cappella, s'intrattenne per qualche minuto con un prete dall'alta figura, le cui larghe spalle e il volto quadro e vigoroso, mi ricordarono i ritratti più conosciuti dei nostri eroi del mare. Padre Gavazzi — perchè era proprio lui — condusse il generale al giaciglio di un giovane soldato della 1<sup>a</sup> Legione italiana, che sembrava esser stato gravemente ferito in fronte. Un compagno del ferito, dall'apparenza ancora più giovane, sedeva sullo orlo del letto seguendo ansiosamente l'affannoso respiro del camerata. Quando Garibaldi gli pose la mano sulla spalla trasalì e parve scuotersi improvvisamente da un incubo. Ma il generale gli impedì di alzarsi e chiamò il ferito per nome.

Un leggero movimento da parte di quest'ultimo fu prova che il ferito ancora capiva quello che gli succedeva intorno; fu come se mormorasse qualcosa. Il generale si chinò su di lui, quasi a sfiorarlo e chiese un'altra volta: « *Marco, non desideri niente?* ».

Benchè fossimo vicini, non potemmo afferrare la risposta; sentimmo soltanto Garibaldi che diceva:.

« *Non ti inquietare, figlio mio, penserò io a tua sorella!* ».

Il giovane chiuse gli occhi, mentre il generale dopo aver scritto qualcosa sul taccuino, si rivolgeva, con parole di conforto, al compagno del moribondo, che pareva impietrito. Poi seguì rapidamente l'ufficiale che gli aveva mormorato qualche parola.

Nella prima cappella, a destra della navata della chiesa, dove lo avevamo seguito in silenzio, lo trovammo un'altra volta seduto accanto a una cuccetta. Il militare che vi giaceva, apparentemente ferito a morte, si era tirato un poco su, aiutato da un compagno (una delle tigri di Montevideo) e si appoggiava al piedistallo marmoreo dell'altare.

I raggi obliqui del sole al tramonto scendevano lungo le colonne di porfido rosso, lasciando nella penombra gli affreschi rappresentanti « Cristo flagellato » (\*), ma illuminavano di una fiamma meravigliosa il viso pallido del vecchio combattente, i cui tratti dolorosamente scavati, risaltavano fortemente accanto al maschio e vigoroso volto del soldato — appartenente alla prima Legione italiana — che lo assisteva. Aveva il capo e la spalla sinistra fasciati; accanto alla cuccetta, sopra una panca dagli antichi intarsi cinquecenteschi, stavano alcuni indumenti. Lo spadone e il cappello con le penne nere, lo davano a conoscere per ufficiale.

Dopo aver parlato qualche momento a bassa voce, il ferito prese la spada che il soldato gli aveva dato dietro un suo comando e la tese al generale:

« *Ma Enrico* », rispose questi « *non saprei disporre meglio della vostra spada che conferendola a vostro cugino* ». E porse la spada al soldato con queste parole:

« *Voi siete l'erede più degno di questa spada che io conosca. Come vostro zio non dimenticherete mai il motto inciso sopra la lama: Non mi tirare senza necessità. Non mi rimettere senza onore* ».

Mentre Cesare Vitelli (era questo il suo nome) prendeva la spada dalle mani del generale, mormorò un « *Perdono generale* » perchè sostenendo come faceva, col braccio sinistro, lo zio morente, non poteva prenderla come avrebbe voluto. I lunghi baffi grigi del ferito tremarono un attimo nel sorriso, che gli passò fugacemente sul volto. Garibaldi gli strinse ancora una volta la mano e si allontanò. Passando davanti alla cappella, dove giaceva il giovane moribondo, che il generale aveva chiamato Marco, ci venne incontro padre Gavazzi, che ne usciva conducendo con sé il giovanetto, compagno del volontario. Mentre questi si stringeva al sacerdote, singhiozzando convulsamente, il cappello tondo gli scivolò dalla testa, scoprendo le bellissime trecce bionde e ondulate di Gigia, la sorella del morto, che, in occasione dei festeggiamenti, dopo la breve campagna contro i Napoletani, avevo sentito cantare in un caffè.

Allo sguardo interrogativo del generale, il sacerdote rispose con un silenzioso cenno del capo. Calcandosi il cappello piumato sugli occhi, Garibaldi balzò a cavallo e scese il declivio del Gianicolo, prendendo la strada per il Campidoglio con tanta foga da far

---

(\*) Dipinto di Sebastiano del Piombo, secondo cartone di Michelangelo.

supporre che anche lui avesse perduto la solita calma, mentre gli ufficiali stentavano a tenergli dietro.

Dopo non molto, la reazione in seguito alle emozioni subite, mi costrinse a prendere qualche giorno di riposo. Poichè avevamo molte conoscenze e il governo si preoccupava di render note al pubblico, per quanto fosse possibile, le notizie trasmesse dal ministro degli Affari Esteri, Rusconi, che si trovava ora a Londra, ora a Parigi, non restavamo perciò, fortunatamente, nell'incertezza.

Il vapore francese « Vedette » aveva condotto a Civitavecchia, de Corcelle munito di un dispaccio che ordinava ad Oudinot di occupare Roma a tutti i costi e a Lesseps di tornare immediatamente in Francia. Quest'ultimo era, del resto, già partito, adiratissimo per aver scoperto che le istruzioni ricevute da Oudinot dal governo francese, erano diametralmente opposte alle sue. Subito dopo la partenza del diplomatico, Oudinot aveva mandato in Francia il generale Regnault Saint-Jean d'Angely e sia questi che Lesseps tempestavano di richieste i loro ministri a Parigi: l'uno per l'approvazione e la firma del trattato concluso con Roma, l'altro per un aumento delle forze militari e in specie di cannoni, visto che era apparso impossibile prendere la città senza regolare assedio.

Lesseps venne ricevuto dal presidente Luigi Napoleone Bonaparte, come se fosse un insensato. Il generale invece, suscitò grandissimo interesse. Tutto il materiale bellico che chiedeva gli venne immediatamente accordato ed imbarcato con la massima celerità.

Nell'assemblea delle Camere, il giorno 11 giugno, venne mossa accusa al potere esecutivo di essersi servito dell'esercito in tutt'altro modo e per scopi completamente diversi da quelli per cui era stato richiesto e concesso. Si era violato l'articolo della Costituzione, dichiarante che la Francia rispettava le nazionalità straniere e mai avrebbe potuto servirsi delle proprie forze contro la libertà di qualsiasi popolo. Inoltre il governo francese aveva abolito la religione di Stato. Non si aveva dunque nessun diritto, in nome del cattolicesimo, di ristabilire il potere temporale del pontefice in un paese, dove tutte le autorità costituite l'avevano dichiarato decaduto. Il presidente dell'Assemblea rispose con un lungo, intricato discorso pieno di tortuosità, come lo erano stati i proclami di Oudinot. Al vuoto delle frasi si sostituirono le belle promesse; all'inizio l'elemento principale sembrò costituito da grandi parole come: libertà, autorità legittima, civiltà, uguaglianza, sentimenti

fraterni, ecc. ecc. Ma in seguito ne apparvero poco a poco altre: diritti lesi, impegno morale nei confronti dell'Europa, moderazione, ecc.; quando poi il dibattito si fece più acceso, poichè non tutti si contentavano delle grandi frasi e delle belle parole, così contrarie ai fatti sanguinosi accaduti, allora vennero ripetuti in coro i titoli e le denominazioni immaginate nella pacifica Gaeta da Pio IX e sulla scena tornarono nuovamente i « rossi socialisti, i demagoghi, i briganti ed i sacrileghi »; parole che, con il loro terrificante significato, dovevano sostituire presso il pubblico la « risposta » che non si poteva, nè si sapeva dare.

A Roma giunsero ben presto notizie dimostranti come il giudizio di Mazzini dopo l'attacco del 30 aprile non fosse stato sbagliato; infatti, egli aveva giudicato più opportuno lasciare che i Francesi si ritirassero, per non alienarsi con azioni di assalto le simpatie del popolo francese. Sulle barricate di Parigi il sangue scorreva per la causa di Roma. Ma il movimento di protesta non si dimostrò abbastanza forte per tener testa ad un governo, il quale, preparando con cura i propri piani segreti, aveva preso tutte le misure per usare la forza. Changarnier, dopo essersi nuovamente impadronito delle barricate erette nelle strade della capitale, distrusse tutte le tipografie dei giornali che avevano pubblicato notizie sul vero stato delle cose a Roma e fece arrestare i deputati colpevoli di essersi opposti alla « volontà militare ».

A Lione la situazione era più grave ancora ed anche lì si svolsero sanguinosi combattimenti, specialmente nel sobborgo Croix-Rousse, da parte dei cittadini insorti contro un governo che aveva ingannato così indegnamente la rappresentanza del popolo e contro i soldati, che sapevano soltanto ubbidire ciecamente agli ordini dei loro ufficiali.

Gli amici di Odilon Barrot potevano chiamare politica la sua condotta, certo è che la disonestà ne formava la base. L'accordo concluso fra Lesseps ed i triumviri, venne dichiarato nullo, adducendo quale motivo che nella copia delle sue istruzioni, giacente presso il ministero, figurava la frase: « Di fare tutto quello che poteva per affrettare la caduta di un governo, condannato a morire ».

Lesseps, avendo apertamente dichiarato che nelle istruzioni ricevute detta frase non figurava affatto, e doveva dunque esser stata falsamente introdotta nella copia, fu arrestato e gli furono sottratti i documenti in suo possesso. Il « trappolaro », come lo

chiamavano a Roma, era stato preso nella sua stessa « trappola ». Per il governo francese era l'unico mezzo d'impedire ulteriori discussioni su quel cumulo di viltà e distruggerne le prove.

Regnault Saint-Jean d'Angely fornì dunque l'artiglieria d'assedio, le provvigioni di guerra e gli uomini nella misura richiesta e Oudinot ricevette l'ordine di entrare a Roma il più presto possibile, malgrado la dichiarazione che l'ipocrita ministro faceva contemporaneamente all'Assemblea nazionale: « che il governo non pensava minimamente a far concorrere la Francia alla distruzione della Repubblica romana e che avrebbe agito senza alcuna solidarietà con altri governi ».

L'attacco del 3 giugno, da parte di Oudinot, aveva impedito che i Romani mandassero rinforzi alle province occupate dagli Austriaci. Mentre, come si diceva, Oudinot veniva a liberare Roma, il suo alleato Pfanzerter, con l'avanguardia dell'esercito austriaco, aveva isolato Ancona. Il colonnello Zambeccari, posto al comando della città, non era uomo da lasciarsi abbindolare nè dagli Austriaci, nè dai Francesi. Quando l'ammiraglio francese Belvese, che stava all'ancora davanti alla città, si provò a recitare la parte del liberatore come Oudinot, offrendo al colonnello di issare la bandiera francese sul forte e di mandargli nel contempo trecento uomini a guardia d'onore, numero sufficiente per tenere in scacco gli Austriaci, Zambeccari gli fece pervenire la seguente risposta, approvata da tutta la popolazione:

« Accetterei i vostri patti ove non mi sapessi qual differenza pongono i governanti la Francia tra le parole e le opere loro. Ormai le cose sono a tal termine qui, da non credere diversi i Francesi e gli Austriaci; o se pur v'ha differenza, gli è in cotesto, voi siete più impudenti degli altri; avvegnachè, osiate voi, pur dianzi bombardatori di Roma, offerirvi difensori di Ancona! ».

Un'altra divisione austriaca, comandata dal Liechtenstein, si diresse a Terni, da cui Arcioni, con le sue poche truppe ripiegò su Roma. Inoltre un esercito spagnolo, al comando del maresciallo di campo Lersundi e del generale Cordoba, aveva occupato Terracina e Velletri mentre in provincia di Ascoli, dove la pianura rigurgitava di Napoletani, gli Austriaci tenevano le alture (\*).

---

(\*) La nomina del generale spagnolo aveva fatto ridere parecchio; sembrava uscita dalla storia di Don Chisciotte della Mancia. Piena di titoli e di termini altisonanti, diceva che « Sua Maestà — la *graziosa Donna* ecc. ecc. — aveva trovato di suo gradimento ordinare a Don Manuel Lersundi Grande di Spagna, Marchese, Generalissimo dell'esercito spagnolo di Sua Maestà... » e

Qui Felice Orsini, il noto commissario del governo romano, teneva testa con cinquecento fanti e cinquecento cavalieri ai nemici che lo circondavano da tutte le parti. Dotato di molto coraggio e di giudizio, sferrava combattimenti abilissimi, in cui grazie alla rapidità dei movimenti e alle marce notturne, l'esiguo numero dei suoi uomini appariva raddoppiato. Roselli, il generalissimo di Roma, lo aveva infatti giudicato degno della medaglia d'onore, che il governo aveva istituito per azioni di guerra straordinarie.

I bollettini, che Oudinot mandava a Parigi, non tardarono a capitare nelle nostre mani; erano pienamente degni del soprannome che il popolo romano gli aveva dato, quello di « *Cardinale mentitore* ».

I bollettini dicevano che il « castello » della villa Corsini era stato assalito improvvisamente da mille comunisti francesi tanto sanguinari da uccidere chiunque capitasse loro fra le mani; e poi che i difensori di Roma erano repubblicani rossi, demagoghi, ed altri simili insulti, ipocritamente inventati, per far credere che i difensori fossero francesi riparati all'estero, come confermava la Marsigliese che si sentiva suonare dovunque; inoltre che a Roma ci si uccideva a vicenda e che avvenivano continue violenze e saccheggi provocati dalla fame. L'ipocrita però non affidava tutte le sue menzogne alla carta e pregava il ministro di dare ascolto ai consigli del suo messaggero che gli avrebbe riferito tutto assai meglio di quanto potesse farlo lui per iscritto.

Un governatore spagnuolo dei Paesi Bassi non avrebbe potuto, a suo tempo, consigliare con più giovialità il clemente Filippo II di sterminare tutti gli eretici.

Sia davanti alla città che all'interno, però, nessuno riposava. Alcuni giorni dopo il combattimento per la conquista della villa, i Francesi avevano scavato trincee a circa trecento braccia dalle mura del monte Testaccio, dal lato della città dove il Tevere serpeggia verso il mare; mentre da monte Aventino tuonavano gli scarsi pezzi di calibro pesante che i Romani possedevano, guastando il più possibile l'opera del nemico. Su monte Celio, davanti alla chiesa di San Saba, fu piazzata una batteria e mura e batterie vennero ovunque rinforzate perchè opponessero la massima resistenza.

Ciceruacchio fece appello al popolo; divise i cittadini in truppe,

---

qui ancora una volta tutti i titoli, « di reinstaurare Sua Santità l'amorevole Padre di tutti i credenti, il liberale Pio IX ». Essendo redatta in spagnolo, il popolo non riuscì a capirla.

mandandoli nei posti dove si richiedeva un maggior numero di difensori. Garibaldi pagava con i buoni del governo, che il bravo popolano accettava, ma di cui non volle mai richiedere il pagamento. Mancavano però completamente i mortai, che sarebbero stati efficacissimi per sparare contro le parallele francesi.

Dopo alcuni giorni il raddoppiato cannoneggiamento ci annunciò che le batterie francesi entravano in azione. Rispondeva loro coraggiosamente Calandrelli, occupato con i suoi artiglieri a rendere colpo per colpo con buon risultato. Oudinot era furibondo ed insieme preoccupato.

Il 3 giugno, contrariamente alla parola data, aveva sferrato alcuni attacchi improvvisi nella speranza di sorprendere porta San Pancrazio ed entrare in città. Non si aspettava allora la tenace resistenza che aveva incontrato e si era trovato coinvolto in un combattimento le cui conseguenze, nonostante la sua capacità di rivoltare le cose, non aveva potuto nascondere e a nulla erano valse i bollettini dettati dalla sua fantasia, che sembravano descrivere storie da « Mille e una notte », nonchè la disposizione severissima che nessuna lettera dei suoi soldati potesse partire senza essere stata prima aperta e letta; e neanche l'inumano ordine in virtù del quale i prigionieri di guerra, rimandati indietro dai Romani, venivano portati in Africa, affinchè non potessero raccontare come veramente si svolgessero i fatti in città. Molti di questi francesi, tornati con lo scambio dei prigionieri, esasperati da quell'ordine, avevano disertato per ritornare a Roma. Spesse volte li vidi giungere a porta San Pancrazio, in gruppetti di cinque o sei con armi e fucili. Tutte quelle disposizioni però non riuscivano ad impedire che ogni tanto qualche lettera dei suoi ventimila soldati riuscisse a passare. Rusconi poi, ministro degli Esteri, inviato dal governo romano a Parigi, faceva in modo che l'Europa venisse messa al corrente, per quanto possibile, del vero stato delle cose.

La corrispondenza di Oudinot con i *neri* della città, da cui aveva sperato di trarre tanto profitto, si dimostrò perfettamente inutile, ed invece di essere accolto da una pioggia di fiori, come gli avevano pronosticato i clericali, aveva trovato ad attenderlo le pallottole di fucile e le baionette di un giovane esercito, che non avrebbe potuto, è vero, a lungo andare, tener testa alle sue truppe esercitate ed addestrate, ma che sapeva dopo ogni assalto, risollevarsi con tale rapidità ed energia, rinnovando l'attacco, da sgominare perfino i più veterani dei suoi soldati.

Di giorno il cannone tuonava sul bastione. Una grande folla si accalcava su tutti i punti dai quali si poteva seguire il cannoneggiamento e spesse volte formidabili evviva ed acclamazioni entusiastiche d'innunerevoli spettatori testimoniavano che Calandrelli ed i suoi cannonieri avevano ottenuto un vantaggio, riducendo al silenzio uno dei cannoni delle batterie nemiche.

« *Daglie, daglie, colonnello! Evviva Calandrelli! Via cogli Croati del Papa!* » gridavano donne e ragazzi per le strade, quando sentivano le notizie portate dalle ordinanze che, andavano incessantemente avanti e indietro a cavallo dal quartier generale di villa Giraud (Vascello) al Campidoglio. L'esclamazione *daglie* divenne così comune, che ad ogni momento la sentivamo per le strade e dai monelli veniva gridata con più o meno enfasi, secondo la vicinanza più o meno grande delle palle di cannone, che passavano fischiando sul loro capo.

La speranza di Oudinot che il bombardamento di Trastevere avrebbe indotto il popolo a sollevarsi, sfumò come tutte le altre illusioni, fatte balenare da Gaeta. *Daglie!* era stata al principio la risposta della popolazione, ma quando in seguito al bombardamento, che riprendeva tutte le notti, le case incominciarono a crollare e ad incendiarsi, i Trasteverini divennero furenti. Davanti alle macerie fumanti avevano tirato fuori i coltelli, l'arma preferita, e sui cadaveri sanguinanti delle mogli e dei figli avevano giurato vendetta. Dopo aver procurato alle famiglie un soggiorno più sicuro, portandole in zone meno pericolose della città, nei conventi ed in altri grandi edifici (\*) offerti dal governo, gli uomini si recarono nei punti più minacciati, chiedendo a gran voce di esser condotti all'attacco contro i Francesi.

Molto strano appariva a noi lo spettacolo di questa parte della città dove qualche volta, in gruppetti di cinque o sei artisti, andavamo la sera verso le dieci. Non appena oltrepassato il Tevere, ci fu mostrata la prima bomba caduta nella città, ancora carica: un ragazzino di otto anni, ne aveva tirato via la miccia accesa, impedendo che scoppiasse. Sopra un foglio di carta bianca, incollato sull'ordigno, stava scritto nel tipico dialetto trasteverino, molto male ed a caratteri infantili: « *Primo regaluccio mannato da lu Santo Padre alli amati figli suoi di Trastevere* ». L'espressione

---

(\*) Questa misura di sicurezza, così naturale, era stata bollata di comunista dai reazionari di Francia e di Gaeta.

« amati figli suoi » era naturalmente una parodia degli editti del papa, sempre pieni fino alla noia di simili svenevoli parole.

Regalammo ciascuno un baiocco al piccolo eroe, con una generosità che lo riempì di gioia; ed egli riprese subito la caccia alle bombe. I monelli si gettavano come uccelli da preda sulla bomba non appena cadeva nelle vicinanze, ma dato che spesso si slanciavano tutti insieme, lottando l'uno con l'altro per impadronirsene, senza pensare prima a renderla innocua, molti erano già stati uccisi dalle esplosioni. Avendoli l'esperienza resi più saggi, si erano divisi in gruppi di dieci o dodici e portavano le bombe catturate al Campidoglio, dove ricevevano dal signor Cernuschi il compenso pattuito dalla commissione per le barricate, cioè sedici baiocchi al pezzo, che spartivano poi fra loro.

Seguimmo uno di quei gruppi di raccogli-bombe. Alcuni si trascinarono dietro un'infinità di robaccia e di vecchi stracci, che bagnavano poi nelle fontane, altri a braccia nude portavano un mucchio di argilla intrisa d'acqua, mentre tutti insieme avanzavano disordinatamente, come fanno i monelli di strada, cantando ritornelli che ogni tanto interrompevano con un « *Daglie!* » non appena sentivano il rumore di un'esplosione. Finalmente ci trovammo vicino a piazza di Santa Maria in Trastevere, la chiesa più vecchia della città. L'angusta piazzetta era piena zeppa di spettatori e tutti guardavano in aria; occorreva infatti una certa attenzione per distinguere nello scintillante cielo stellato le piccole guizzanti fiammelle che prima salivano e giunte in alto, sembravano rimanere immote nel firmamento, per confondersi poi un attimo fra le stelle; qualche secondo dopo, però, iniziavano la discesa, prima lentamente, poi con crescente velocità, fischiando e sibilando.

Se le bombe cadevano vicino alla piazza, i monelli si precipitavano sul posto con tutti i loro stracci bagnati e le mani piene di argilla. Il sentire o no l'esplosione ci ragguagliava sull'esito felice, o meno, dei piccoli cacciatori. Quando lo scopo era raggiunto, la piazza rintonava dello schiamazzo che accompagnava il loro ritorno. « *Il Santo Padre ci manda i confetti!* » oppure « *Evviva ragazzi! Il cardinale mentitore ci ha regalato sedici baiocchi!* » gridava uno della truppa ai camerati, che stavano aspettando il loro turno con gli occhi scintillanti, già pregustando la vincita. Se invece la bomba cadeva in mezzo alla piazza scappavano tutti, rifugiandosi nella chiesa o nelle strade adiacenti e nelle case; la bomba sibilante, che scavava una buca per terra, veniva soffocata fra

gli stracci e l'argilla di chi era di turno, oppure se non faceva troppo chiasso, i ragazzi ne staccavano tranquillamente la miccia con l'unghia.

La chiesa di Santa Maria in Trastevere non è soltanto la più vecchia di Roma, ma anche la più grande e la più importante in quella parte della città. Secondo la leggenda, fu costruita in quel posto perchè sotto il regno dell'imperatore Augusto, nell'anno della nascita di Cristo, vi era sorto improvvisamente un albero di ulivo, miracolo considerato una profezia. Oggi ancora vi fanno vedere nella chiesa un posto umido dove si dice che l'albero sorgesse dal suolo e che si chiama infatti « Fons-olio ». L'epoca della fondazione è incerta; secondo taluni, la chiesa sarebbe stata edificata dal vescovo Callisto I, sotto l'imperatore Alessandro Severo; secondo altri, sotto Settimio Severo; certo è, che i vescovi di Roma si pregiavano di perpetuare il loro nome con l'una o l'altra particolare opera.

La navata centrale della chiesa, sostenuta da ventidue colonne antiche di granito rosso, con i capitelli adorni di figurazioni mitologiche, è coperta da una volta, tutta decorata. Le pareti sono adorne di mosaici, fra i quali alcuni, estremamente antichi, appartengono alle più singolari vestigia dei secoli passati. L'altare maggiore riposa sopra quattro colonne di porfido e i mosaici della tribuna, che è stata aggiunta nel 1150, sono interessanti quali primi tentativi di stile romanico; raffigurano « Il Salvatore con Maria, circondato da santi e da vescovi ». Sotto si vedono episodi della vita della Vergine, ugualmente in mosaico, eseguiti dal Cavallini. L'antica sedia vescovile in marmo bianco, gli affreschi con i quali Leone X abbellì ulteriormente la chiesa, le varie tombe in marmo della famiglia Armellini e del cardinale Stefaneschi del XVI secolo, il tabernacolo marmoreo con i suoi bassorilievi e statue, le immagini della Madonna, fra le quali quelle del Perugino, ed i vari quadri, fanno di quella chiesa un vero museo.

Uno di quei capolavori, la Madonna del Domenichino, era già stato distrutto: una bomba caduta sulla volta, al cui centro era collocato il dipinto, l'aveva fatto a pezzi, scheggiando anche varie colonne e rovinando le antiche decorazioni. Il pavimento in porfido della chiesa era gravemente danneggiato; perdita irreparabile, perchè quel genere di pietra non si trova più nelle cave; la volta, in alto, era crepata. La vista della distruzione e del danno apportata a qualcosa di così straordinario e di così bello ci riempì di tri-

stezza. Eravamo in questa disposizione d'animo, quando ci capitavano fra le mani i bollettini di Oudinot. Chi avrebbe potuto leggerli senza un amaro sorriso? Oudinot dichiarava perfino di aver agito con estrema prudenza. Aveva è vero — così diceva — fatto buttare alcune bombe sulle mura, che venivano difese dai repubblicani rossi, dai socialisti, in una parola dalla schiuma di una quantità di nazioni, ma la città era stata risparmiata, perchè temeva di ferire, insieme a quei barbari, i preziosi avanzi dell'antichità, ecc. ecc.

Fuori Roma si prestava fede ai bollettini; perfino alcuni scrittori francesi, vari anni dopo, presero il contenuto per verità, senza discutere, o solo con qualche breve osservazione. Cosa si può pensare quando un Edmond About, nel suo *La question romaine* (edito nel 1859 a Bruxelles) racconta che l'« esercito francese bombardò la città delle arti con molta cautela, risparmiò i monumenti pubblici, prese Roma quasi con i guanti »? A me pare che un lasso di tempo di dieci anni gli dovesse offrire sufficiente occasione per persuadersi del contrario; a meno che la risposta di Livio Zambecari possa adattarsi anche a lui.

Oudinot, intanto, sembrava perennemente esitante ed allarmato. La speranza d'impadronirsi in breve tempo della città e darne così notizia all'Assemblea nazionale a Parigi, come un fatto compiuto, era andato in fumo. Poichè mancava di tutto, non poteva rifiutare medici, letti da campo e quanto occorreva per i suoi soldati feriti, offerti dai difensori della città che egli aveva così calunniosamente dipinta. Bonaparte, principe di Canino, Enrico Cernuschi ed altri deputati giravano per le strade di Roma con le carrozze aperte e da tutte le finestre venivano buttati giù lenzuola, materassi, cuscini, fasce, bende e filacce, perchè fossero portati al campo francese. Non si trattava davvero di aiuto superfluo, perchè in quel campo i soldati feriti giacevano per terra; e perfino alcuni giorni dopo l'assalto alla villa, avevano ancora fasciature improvvisate.

Mazzini aveva ordinato che si mandassero anche delle cassette di sigari, ma presto circolò la voce che nei sigari erano nascosti dei biglietti per far conoscere ai soldati francesi l'effettiva realtà, e cioè come essi fossero stati ingannati dai loro generali ed ufficiali, i quali avevano voluto far loro credere che i difensori di Roma erano socialisti demagoghi, capaci soltanto di dominare la città con la forza. Ma i biglietti vennero scoperti, con il risultato

che tutte le cose mandate da Roma furono sottoposte al vaglio degli ufficiali superiori.

Il generoso contegno dei Romani non impediva a Oudinot di cogliere ogni occasione per tentare d'impadronirsi della città; il generale temeva infatti che un barlume di verità finisse per trasparire fra tutte quelle menzogne. Temeva inoltre che il partito liberale a Parigi potesse un giorno o l'altro avere il sopravvento e lui stesso, insieme ai ministri, esser chiamato a rispondere di tutte le sue azioni davanti all'Assemblea francese che lo aveva delegato in uno spirito diametralmente opposto al suo.

Stando così le cose, una mattina, mentre ero occupato a scrivere nel mio studio, sentii rimbombare il cannone del forte Sant'Angelo. Il primo pensiero che mi venne alla mente fu: « *All'armi!* ». E volai giù per la strada. Abitavo in via dei Pontefici; non avevo dunque che pochi passi da fare per raggiungere il Tevere, là dove una piccola gettata sporge nel fiume per l'attracco dei battelli a vapore e dove si abbraccia tutta la verde pianura che si stende dall'altra riva lungo il Castel Sant'Angelo fino a monte Mario. La gettata era già piena di cittadini, uomini, donne e bambini accorsi dalle strade circostanti, che stavano a guardare, curiosi, malgrado una nebbia bianca e fitta ostacolasse la visibilità.

Il grosso cannone di Castel Sant'Angelo rimbombò una seconda volta. L'eco fragoroso ripercosso prima da monte Mario, passò rumoreggiando fra le case, lungo la gettata, facendo tintinnare i vetri e si perdettero più lontano nella città con sordo brontolio. Il colossale angelo di bronzo con la spada fiammeggiante alzata nella destra, dove adesso spiccava un tricolore le cui grandi pieghe umide di rugiada ondeggiavano appena, sembrò per un attimo la apparizione di un fantasma quando la fiamma del cannone, piazzato sotto il suo piedistallo, avvampò la nebbia come il riflesso di un fulmine lontano.

« *Daglie!* » gridarono i monelli.

« Questo non è l'allarme » disse una donna, « ascoltate! ». Durante lo spazio di alcuni secondi, sentimmo distintamente il fischio sibilante della palla.

« E questo è caricato a mitraglia », gridò un'altra donna quando cadde il terzo colpo. L'osservazione era giusta; il rimbombo sordo, meno fragoroso, era quello di una carica a mitraglia. Le donne e i ragazzi cominciarono ad intendersene di artiglieria.

« *O Dio!* E questo cos'era?. Non può essere l'eco! » gridarono alcune voci dalla folla.

« E' Calandrelli a porta San Pancrazio » fu la risposta. Alla porta, situata a sinistra cominciò a tuonare il cannone; era chiaramente individuabile anche il fuoco più lontano delle batterie francesi cui rispondevano i cannoni del colonnello Calandrelli e del maggiore Laviron dalle mura cittadine. Lì, soprattutto, il cannone tuonava ininterrottamente, senza pausa, un colpo dietro l'altro.

Dopo un poco, alla nostra destra lungo il Tevere, si fece sentire il grosso cannone dell'*abbattoio* (il posto dove si macellano le bestie) poi alcuni colpi di fucile improvvisi, cui seguì subito una scarica generale. Impossibile capire dove questo accadesse, perchè l'aria greve in alcuni punti riecheggiava il suono dandoci l'illusione che gli spari provenissero dalla città, alle nostre spalle. Una altra volta ancora il Castello sparò un colpo a mitraglia, e tutti guardarono ansiosamente verso i *Prati*. Ad un tratto la gente si mosse; si era già radunata una gran folla e da tutte le parti accorrevano precipitosamente guardie civiche e borghesi.

« *Largo! Largo!* » sentimmo gridare da lontano. Si fece subito largo; nella stretta apertura che si era formata tra la folla giunse al galoppo lungo la via Ripetta un dragone proveniente da piazza del Popolo.

La schiuma del cavallo ci volò in viso mentre il cavaliere ci passava davanti a gran carriera ed alle mille domande rispondeva ansando: « *Cavalleria ai Prati! Attacco alla porta del Popolo... all'armi! all'armi!* ».

Il cannone del forte tacque; cercammo inutilmente di penetrare con lo sguardo attraverso la nebbia. Non si distingueva nulla. Dietro a noi per via Ripetta, passavano ogni tanto gruppi di borghesi armati, in marcia verso piazza del Popolo, cantando il ritornello del loro inno di guerra: « *All'armi Italiani! La patria ci chiama!* ».

« *Madonna mia!* » esclamavano le donne mentre cercavano i figli fra la folla. Con uno o due piccolini in braccio, o attaccati alle gonne, le madri fuggivano sbigottite.

Di nuovo echeggiò il grido: « *Largo!* ». La massa di gente si aprì ed indietreggiò. Al di sopra delle teste vedemmo avanzare alcune file di baionette che giungevano dalla stretta via Leccosa per occupare la gettata. Dietro ordine del comandante, il traghetto e le barche dei pescatori che stavano dall'altra riva vennero tirate dalla nostra.

Il comandante era Cesare Vitelli. Lo riconobbi subito dalla voce di basso profondo. Sui capelli nerissimi adesso portava il cappello a punta con la penna di struzzo dritta degli ufficiali. La uniforme del soldato era stata sostituita dal camiciotto di fine cascimir scarlatta. Così come stava lì, davanti ai suoi uomini schierati, appoggiandosi con noncuranza allo spadone dello zio, che Garibaldi gli aveva donato, era il più bel tipo di guerriero che si potesse vedere, nel vero senso della parola.

« *Voi qui!* » mi gridò, mentre i suoi baffi neri si arricciavano un poco nel sorriso che gli rischiarava la serietà del volto.

« E perchè no? Abito qui vicino e mi ha disturbato il cannone ».

« Conoscete quella bandiera? » mi chiese indicandomi un immenso tricolore che sventolava da un palazzo vicino alla chiesa di San Girolamo degli Schiavoni.

« Certo! E' la bandiera dei Paesi Bassi con il leone olandese, che è stato aggiunto, probabilmente per distinguerla meglio da quella italiana ».

Infatti era così. Al primo piano di quel palazzo abitava il conte Liedekerke de Beaufort, ministro plenipotenziario ed ambasciatore dei Paesi Bassi a Roma e a Torino. Stavamo ancora parlando, quando, con un profondo inchino ed un ossequioso saluto, si avvicinò un individuo assai noto agli Olandesi residenti a Roma in quel tempo. Sul suo biglietto da visita, in una rosa di ordini cavallereschi dei piccoli ducati tedeschi, stava scritto il suo nome, in lingua francese, stampato in eleganti ghirigori e lettere dorate. La rosa di ordini cavallereschi era trattenuta in alto dallo sperone di oro dell'ordine pontificio e sotto a quello, dalla corona di quercia lussemburghese, che il suo padrone — così si diceva — gli aveva portato dall'Olanda. Il nome sul biglietto diceva così: « *Le chevalier Paul Emile Magrini, secrétaire de Son Excellence Mr. le comte Liedekerke de Beaufort, ambassadeur extraordinaire plénipotentiaire de S. M. le Roi des Pays-Bas près les cours de Rome et de Turin* », ecc. ecc.

Non è il caso di parlare in queste pagine dell'uomo in questione, ma non posso fare a meno di menzionare qui — non fosse altro che per dare un piccolo esempio delle simpatie da lui suscitate a Roma e di come vi fosse universalmente conosciuto — quello che accadde quando in seguito venne dimesso dal servizio dei Paesi Bassi: noi olandesi celebrammo l'avvenimento con una bottiglia di vino pregiato ed i nostri amici italiani ci felicitarono caldamente.

Adesso, mentre ci porgeva il suo biglietto da visita era in alta uniforme; esprimendosi in francese nei termini più umili, ci chiedeva protezione per la casa dell'ambasciatore.

« Sicuro, con piacere » rispose Cesare, benchè mi accorgessi che aveva aggrottato un attimo le sopracciglia vedendo il biglietto.

« Se ci attaccano qui, il palazzo potrà servire alla difesa. Andiamo a vedere ».

Insieme al tenente ispezionai la casa del conte Liedekerke. Cominciammo dalla cancelleria, il cui mobilio rispecchiava ottimamente il carattere del Magrini. Oltre gli archivi contenenti i documenti, la camera era sovraccarica di stampe e di ninnoli che rivelavano il suo pessimo gusto. L'ornamento principale della stanza era un'incisione, il ritratto di Guglielmo II, sotto al quale spiccava l'effigie, eseguita assai male, del segretario ed una figura ancora più brutta rappresentante la Madonna. Gli appartamenti riccamente ammobiliati del conte, che attualmente si trovava a Gaeta presso il papa, erano tutt'altra cosa. L'ambasciatore sapeva riunire in modo singolare l'aristocrazia dei tempi passati con una vita da scapolo. Sul secrétaire del secolo scorso, intarsiato con un disegno floreale a colori, stavano i busti marmorei dei sovrani dei Paesi Bassi, Guglielmo I e Guglielmo II, circondati da una serie di pipe tedesche di varie forme con bellissime montature in argento.

Ritratti di famiglia, grandi e piccoli, eseguiti in molteplici maniere, dimostravano che il conte dava grande importanza agli antenati. Si vedevano uomini e donne con parrucche ricciolute, capelli alla Bruto e giacche che sapevano di Convenzione, con alti colletti rovesciati. Risalendo nei secoli passati ve n'erano perfino alcuni in costume medioevale. In mezzo a tutti, spiccava un grande ritratto del generale Cavaignac; spesse volte avevo sentito il conte parlarne con profonda ammirazione, come uno dei più grandi uomini del secolo. In quella sala c'era anche un colossale trofeo di caccia, formato dalla testa di un cinghiale, molto bene impagliata, che l'ambasciatore — come egli stesso ebbe a raccontarmi più volte — aveva abbattuto nelle Ardenne, insieme a re Guglielmo I. Le armi di quel trofeo davano molto più l'impressione di un ornamento pulito a dovere, che non quella di una vera panoplia da cacciatore.

Mentre stavo osservando tutto questo, il garibaldino studiava la posizione delle varie stanze, aiutato col massimo zelo dal Magrini, che sapevo appartenere completamente al partito dei *neri*.

Ad un certo momento questi andò a prendere un vassoio d'argento con una bottiglia di cristallo e ci offrì del Madera, aggiungendo parole che ben si accordavano al suo ghigno abituale: « *Vo-tre bon succès, monsieur! Ha, ha, ha!* ».

Il tenente era troppo pratico del mondo per non riconoscere subito in Magrini un romano; gli diede perciò in lingua italiana la stessa risposta che aveva dato a me, una volta, e cioè che non beveva mai liquori quando era di servizio. Per quanto mi riguardava, reputavo il cavalier Magrini, come era chiamato di solito, troppo abbietto per abbassarmi a bere con lui, in specie trattandosi di brindisi che, lo sapevo, avrebbe inteso in tutt'altro modo. I nostri bicchieri perciò rimasero intatti e Magrini ci ricondusse all'uscita con raddoppiata, ossequiosa cortesia.

La strada che conduce al Pincio era piena di gente. Le colossali statue e sfingi, le colonne di granito con le galere sporgenti a ricordo della battaglia navale di Lepanto, offrivano tutti altrettanti posti a sedere per i monelli, che vi si arrampicavano come scimmie, contendendosi i posti migliori. Sul piazzale stavano schierate numerose guardie civiche, sorvegliando la porta aperta, la cui facciata, edificata da Michelangelo, era tappezzata di materasse come quella di porta San Pancrazio.

Nella sala delle esposizioni artistiche, che si trovava vicino alla porta minacciata, tutto era in subbuglio. I pittori si affrettavano a portar via i quadri, ancora esposti. Non avevo bisogno di preoccuparmi dei miei, perchè i due ultimi eseguiti, i « *Garibaldini* », li avevo già venduti fin dall'inizio dell'assedio ad un negoziante di oggetti d'arte, l'inglese Solly, partito al primo annuncio dello sbarco francese. La mia presenza però non risultò inutile, perchè completava la commissione amministrativa dell'esposizione composta di sette membri di diversa nazionalità. Io rappresentavo gli Olandesi ed i Fiamminghi.

Il generale Roselli era al comando della difesa; sentivamo il fragore ininterrottò dei fucili che sparavano a ponte Molle, mentre i quadri appesi al muro tremavano ai colpi del cannone piazzato vicino a noi, all'*abbattoio*.

Quel giorno Oudinot ci diede un gran da fare; chi se ne intende, sa quanta fatica costi staccare cinque o seicento quadri di varia grandezza e portarli via. Verso le quattro ci fu un po' di respiro; il cannone tacque e le preoccupazioni degli artisti diminuirono alquanto. Lasciammo perciò le tele rimaste per recarci sulla

piazza, dove stava tornando Roselli con il suo Stato Maggiore, seguito dai volontari, neri di polvere da sparo, che la folla riunita sulla piazza salutò con poderosi « Evviva » a riconoscenza della loro eroica condotta durante l'assalto dei Francesi a Castel Sant'Angelo, fortunatamente respinto.

Il 7 giugno (giorno del Corpus Domini) venne celebrato nel modo più fastoso possibile, sia dal nemico sia in città. In ambedue i campi regnava la calma e non venne sparato un solo colpo. La popolazione affluiva tranquilla nelle chiese principali; gli abiti da festa avevano sostituito quelli usati dei giorni di battaglia; il fucile e la cartuccera erano stati messi da parte. I soldati avevano dedicato la sera precedente a pulire le armi e a riassetare ed abbellire le uniformi; verso mezzogiorno si diressero tutti, in ordine militare, a piazza San Pietro dove c'era la parata.

In quel giorno due popoli nemici invocavano Dio, chiedendogli in ginocchio la benedizione. Quanto contraddittorie, queste preghiere! Da una parte, la benedizione celeste veniva invocata dalla forza che attaccava i deboli, i quali non volevano più essere oppressi; dall'altra, quella stessa benedizione era chiesta dai deboli, consci di essere nel diritto, confermato con il sangue dei martiri. E fra la prepotente forza ed il debole diritto, la Chiesa dimenticava di predicare e di promuovere la propria missione di pace, di giustizia, di carità. Non erano forse le sue azioni completamente opposte a quei principî?

La grande basilica era gremita di fedeli appartenenti a tutte le classi sociali, che venivano a ricevere in ginocchio e a capo scoperto, la benedizione « *all'urbe et all'orbe* » in nome di Dio.

I Francesi si avvicinavano sempre di più alla città e finalmente le loro trincee furono abbastanza avanzate perchè potessero combattere i Romani con buon risultato. Da villa Pamphili, Oudinot rese note le sue condizioni, espresse nei seguenti e altisonanti termini:

« Abitanti di Roma!

Non venivamo per recarvi la guerra! Siamo venuti ad appoggiare fra voi l'ordine con la libertà. Le intenzioni del nostro governo sono state mal conosciute. I lavori di assedio ci hanno condotti sotto alle vostre mura. Fin adesso non abbiamo voluto rispondere, che di lungi in lungi al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in temi-

bili calamità. Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità di irreparabili disastri.

Oudinot de Reggio »

Il messaggero era incaricato inoltre di richiedere verbalmente, a nome del generale, che detto proclama venisse tradotto in lingua italiana ed affisso al più presto nelle strade e di comunicare che ove la risposta non venisse mandata nello spazio di dodici ore, « in conformità all'onore ed alle nobili intenzioni dei Francesi », egli, generale, sarebbe stato costretto ad attaccare la città con la forza.

In breve i cittadini affollarono le strade per leggere il proclama affisso dovunque ed indirizzato principalmente a loro.

« *Il francese è pazzo* » era l'opinione che si sentiva esprimere da tutti coloro ai quali riusciva di leggere il proclama.

« E come dovremmo essere noi responsabili di tutte le disgrazie, che uno straniero — e chi lo ha chiamato poi? — ci viene a portare in casa con i suoi cannoni? ».

« Della libertà e dell'ordine che ci promette non vogliamo saperne ».

« A lui ed al papa la storia darà il titolo di bombardieri ».

La gente si sfogava con queste ed altre simili espressioni, ostili ai Francesi. Mentre il cannone taceva, nelle strade principali di Roma, adorne di vessilli nazionali, la folla andava e veniva. Si vedevano da per tutto gruppi di uomini, donne e bambini; si parlava del proclama e fino a notte tarda, si discusse sul tenore della risposta.

Il mattino seguente ero appena uscito per strada, quando vidi avanzare un gruppo di monelli, che cantavano « *All'armi italiani!* » intramezzando la canzone con grida di « Abbasso il papa! Abbasso il cardinale mentitore ed i suoi Croati! ». Ne dedussi che la risposta doveva essere conosciuta. Non appena ebbi chiesto qualche informazione in proposito, venni circondato in un baleno da un nugolo di ragazzi, che mi dissero essere non una sola, ma quattro le risposte.

« Quattro risposte? Ma di chi possono essere? ».

« Ma non lo capite, signore? Una dei triumviri, un'altra della

Assemblea nazionale, la terza della Guardia civica e la quarta del generale Roselli ».

Questa risposta mi fu data dai monelli, che gridavano tutti insieme in modo tale che faticai a capirli.

« E cosa hanno risposto? » fu naturalmente la mia seconda domanda.

« *Guerra!* » urlò tutto il gruppo a squarciagola e si allontanò cantando:

*Van dicendo che siam morti  
Se siam vivi si vedrà  
Vendicando i nostri torti  
Figli noi di libertà.*

Mi affrettai a raggiungere il Corso. All'angolo di via Condotti la folla già premeva per leggere le risposte sugli affissi. I monelli avevano detto il vero; c'erano effettivamente quattro risposte. Tutte composte con lo stesso spirito. Nella prima si riconosceva il laconico stile di Mazzini. Conteneva le seguenti parole:

« Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso di difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del popolo romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa. Queste sono le risposte degli eletti dal Popolo. Il Popolo darà coi fatti la sua!

#### I Triumviri

Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi »

Mazzini alludeva evidentemente — nella sua prima frase — a Oudinot, che aveva rotto la promessa data attaccando Roma il 3 giugno.

La risposta firmata da Galletti, quale presidente dell'Assemblea costituente, era meno concisa. In essa l'Assemblea si richiamava all'accordo concluso con Lesseps, che il diplomatico stesso aveva dichiarato impegnativo, nonostante il rifiuto di Oudinot a firmarlo. Dopo aver riconfermato l'amicizia che il popolo di Roma aveva sempre nutrito per i Francesi, terminava con le seguenti parole:

« Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle intenzioni e all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più conforme alle

intenzioni e all'onore della Francia, quanto la cessazione di una violazione flagrante del diritto delle genti ».

Sturbinetti, nella sua qualità di generale della Guardia civica, si riferiva anche lui al trattato con Lesseps. Dichiarava inoltre che la Guardia civica avrebbe fatto il proprio dovere, ubbidendo agli ordini del governo, senza lasciarsi allarmare da pericoli o difficoltà. Infine addossava tutta la responsabilità delle sciagure che potevano colpire la città stessa a coloro che l'assalivano; la colpa non sarebbe mai stata di pacifici cittadini costretti a difendersi.

Roselli fu l'unico che avesse fatto precedere la sua risposta dal titolo repubblicano francese: « Cittadino Generale ». Concludeva il suo scritto con la seguente dichiarazione: « ... vi è uno stato di vita per gli uomini peggiore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a porci in questo stato, meglio sarà chiudere per sempre gli occhi alla luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della nostra patria ».

« *Benissimo!* » era l'esclamazione di tutti coloro che si facevano strada per uscire dalla calca dopo aver letto il proclama. Dovunque si vedevano gruppi di gente in animata conversazione che comunicavano a chi ancora non li conoscesse, il contenuto ed il significato delle risposte.

Nell'aspettativa di un più intenso bombardamento, la gente andò a riposare. Il giorno seguente, infatti, vennero riprese le ostilità; sembrava che Oudinot, nella sua collera, volesse far tutto a pezzi: infatti fece tagliare la conduttura dell'acqua che alimentava la grande fontana Paola. Nessuno seppe comprenderne l'utilità, perchè non era certo in questo modo che avrebbe potuto provocare una scarsità d'acqua; la città, oltre alle sette condutture delle fontane pubbliche, era provvista di un grandissimo numero di pozzi.

Il generale francese iniziò allora uno spaventoso bombardamento non diretto — come si credeva — sui bastioni dove si trovavano i difensori, ma sui bellissimi palazzi, a cui avevano lavorato con il loro talento gli artisti più celebri di tutto il mondo. Varie grandi costruzioni di Michelangelo e del Bramante vennero danneggiate. Una bomba colpì il Quirinale e cadde nella galleria che racchiudeva i dipinti di Raffaello, Rubens, Leonardo da Vinci, Guercino, Domenichino ed altri; tutti, più o meno, subirono danni. L'affresco più importante di Guido Reni, la celebre « Aurora », fu danneggiato e lacerato. I dipinti della chiesa di S. Carlo ai Catinari vennero anch'essi colpiti, come le belle colonne dell'antico tempio detto

della Fortuna Virile; perfino l'antica statua equestre in bronzo dell'imperatore Marco Aurelio corse due volte il pericolo di essere distrutta dalle bombe, scoppiate a poca distanza dal monumento.

Nel frattempo si dava continuamente battaglia. Ora era Garibaldi, che alla testa del reggimento Unione assaliva i bombardieri nelle loro trincee, seminando lo scompiglio; ora era Roselli che fuori porta del Popolo ricacciava indietro i Francesi (i quali avevano varcato il fiume), mantenendosi sulla posizione conquistata con ostinata resistenza e permettendo così alle lunghe file di carri di approvvigionamento — del cui arrivo si era avuta notizia — di passare e di esser poste al sicuro. In quei combattimenti ogni giorno si contavano vittime fra i difensori più coraggiosi della città.

L'ordine e la calma non vennero più disturbati a Roma, ma non per questo i *neri* e i loro simpatizzanti stavano fermi. I razzi, che ogni tanto venivano lanciati da alcuni quartieri della città come segnalazione segreta per i Francesi, non facevano che accrescere la, esasperazione del popolo contro il clero. Soltanto durante la notte si riposava un poco ed il cannone taceva, per risvegliare poi nuovamente di primo mattino, con il suo lontano rimbombo, gli esausti difensori.

Intanto l'artiglieria pesante richiesta da Oudinot era giunta, e le batterie di breccia, piazzate davanti al bastione numero 2 a sinistra della porta San Pancrazio, iniziarono un fuoco violento che, unito ai mortai, divampava lungo tutta la linea, con un rumore assordante, come se in campagna tuonasse senza tregua. La notizia che Parigi e Lione si erano sollevate in favore di Roma, diede qualche giorno di speranza agli assediati. Speranza rapidamente svanita, perchè la violenza aveva avuto la meglio. Eppure nè la delusione, nè i tentativi dei *neri*, nè la dichiarazione di quelli che evidentemente avevano soltanto i propri interessi sotto agli occhi quando affermavano che ormai per l'onore si era fatto abbastanza, riuscirono a smorzare l'entusiasmo ed il coraggio. Tanto la popolazione quanto l'esercito rimanevano fedeli al loro principio e non volevano sentir parlare di resa.

Oudinot cercava di raggiungere il suo scopo di entrare in città contemporaneamente con l'aperta violenza e con varie macchinazioni aiutato in queste dal de Corcelle (che dopo la partenza del Lesseps gli era succeduto al quartier generale di villa Santucci). Quale prova di queste macchinazioni, vale la pena di raccontare il seguente episodio.

Un giovane letterato francese a nome Sala mandò dal campo nemico un invito a Cernuschi, che aveva conosciuto a Milano, pregandolo di recarsi di notte nella villa Santucci, dovendo egli comunicargli cose di massima importanza. Lombard, un francese residente a Roma, redattore corrispondente del giornale « Le National » di Parigi, lo avrebbe accompagnato. Cernuschi, che non indietreggiava davanti a nessun pericolo, si recò in compagnia di Lombard al posto indicato, dopo averne dato conoscenza al presidente della Assemblea legislativa.

Ricevuto da Sala e condotto in un salone di villa Santucci, prese posto ad una scrivania, dove gli venne mostrato, fra un certo numero di sigilli, anche quello del pontefice. Dopo molte assicurazioni di affetto verso l'Italia, Sala avanzò la proposta: inscenare un finto combattimento, in seguito al quale l'onore delle armi italiane sarebbe salvo e i Francesi occuperebbero Roma senza spargimento di sangue.

Non appena Cernuschi ebbe sentito ciò, si alzò indignato e cominciò a protestare violentemente. E quando Sala lo pregò con insistenza di non parlare così forte, perchè Oudinot dormiva nella stanza accanto ed avrebbe potuto sentirlo, il laconico italiano esclamò alzando la voce:

« Ebbene, mi senta pure, giacchè si trova lì per ascoltarmi. Sappia che non abbiamo intenzione di far la commedia! Roma non cede; sapendo che presto o tardi dovrà cadere, la città farà il proprio dovere e terrà duro finchè i mezzi lo permetteranno ».

Con questa breve risposta voltò le spalle al francese ed uscì dal campo per tornare in città, dove diede subito un resoconto dello accaduto.

Nonostante la caduta di Ancona, dove il prode Livio Zambecari, venendo a mancare i mezzi di sussistenza, munizioni, e soprattutto l'acqua per spegnere gli incendi delle case continuamente bombardate, aveva dovuto arrendersi dopo un'accanita resistenza; nonostante il tuonare delle batterie da breccia e la pioggia di bombe, l'incontro di Cernuschi non cambiò in nulla lo spirito degli assediati, anzi l'accaduto rinforzò la decisione di difendersi fino allo estremo.

Fino a quel momento si sapeva che il generale francese si comportava da ipocrita e non si era mai dato ascolto alle sue speciose dichiarazioni di ordine e di libertà, « Entente cordiale et générosité », ma si era, per lo meno, sempre creduto che i Francesi agissero

completamente di propria iniziativa. Il sigillo pontificio visto nel quartier generale francese, apriva invece gli occhi a tutti e adesso si capiva cosa volessero significare quell'ordine e quella libertà.

Sarebbe stato lo stesso metodico ordine che regnava a Parigi, quello di Loyola appoggiato dalla Santa Inquisizione, sostenuta, quest'ultima, da due veri pilastri del governo pontificio il colonnello Nardoni e il capo delle spie Minardi, che il popolo avrebbe fatto a pezzi se li avesse avuti in suo potere. Tutti ne avevano orrore. Ormai la difesa di Roma aveva assunto un altro carattere: non esprimeva più la speranza di salvezza per la città, ma era una aperta dimostrazione contro il ritorno del governo clericale con l'odiato seguito della sbirraglia.

### XXX

Il sentimento nazionale dei Romani si era destato e vieppiù si rafforzava al cospetto delle gloriose rovine romane e nel ricordo dei nomi illustri della storia mondiale. Là, in lontananza, quella pianura verde e luminosa fra i monti, era il campo dove Annibale si fermò con i Cartaginesi. Dalla stessa piana mosse Alarico con i suoi Goti. E lì vicino, contro monte Mario, dove dalle strade della città si vedevano brillare nel sole le tende bianche dei Francesi, si accampavano un giorno, minacciosi, gli eserciti di Porsenna e del conestabile di Borbone. Come nelle epoche passate non erano mancati difensori quali i Fabi, Belisario, Muzio Scevola, o Benvenuto Cellini o un Marcello che si era guadagnato il nome glorioso di « *Spada d'Italia* » e dopo la morte era stato trattato con onore perfino dai nemici cartaginesi — così ora la città eterna non poteva cadere preda indifesa in mani straniere, che, adducendo a pretesto l'instaurazione dell'ordine e della libertà, venivano invece con bombe e baionette a reintegrare il potere, che una votazione generale aveva dichiarato decaduto.

« *Guerra!* » gridavano i monelli, « Abbasso il cardinale Oudinot e i suoi Austriaci! ».

Cosacchi, Austriaci, Francesi e cardinali, agli occhi del popolo erano tutti fautori dello stesso principio, cioè regresso; con questa differenza però, come Livio Zambeccari aveva giustamente osservato: che i Cosacchi, gli Austriaci e i cardinali, difendevano ad oltranza i principî di autocrazia medievale perchè in essi credevano apertamente, ostentandoli nel loro vessillo; mentre i Fran-

cesi, che si vantavano di essere paladini del progresso e precursori di civiltà, quegli stessi Francesi che si schieravano intorno alla bandiera dalle grandi bellissime parole scritte a lettere d'oro: « Liberté, Egalité, Fraternité », si lasciavano travolgere dalla gelosia verso gli Austriaci, bombardando la più antica e la più meravigliosa città del mondo. Al pari di Caino commettevano un fratricidio. La massima impresa sul loro stendardo avrebbe servito soltanto a restaurare l'inquisizione di Loyola.

Non tutte le vittorie possono chiamarsi onorevoli. E spesso una battaglia perduta, congiunta ad una ritirata grandiosa, copre di gloria un generale. I Romani conoscevano troppo bene la loro storia per ignorarlo. Se la Roma del 1849 potrà dunque rialzare fieramente la fronte sanguinante e additare con orgoglio le pagine cavalleresche della sua storia, la Francia del 1849 non potrà far altro che vergognarsi della sua condotta di allora, cercando il più possibile di tenerla nascosta.

« *Guerra!* » gridavano gli uomini e i giovanetti; « *Lo vedranno se siamo codardi!* ».

Ricorderete le parole del colonnello francese Leblanc quando, da Civitavecchia, Oudinot lo aveva mandato a Roma per accertarsi dello spirito che regnava in città e gli erano state indicate da lontano le opere di fortificazione per dimostrare che si faceva sul serio. « *Les Italiens sont des poltrons, ils ne se battent pas* ».

Gli Italiani sono codardi, non si battono, aveva detto il tracotante francese ai triumviri. La frase era nota a tutti ed oggi perfino i monelli gridavano: *Guerra! Al falso francese!*

« *Pommm... Rommm... Bommm...* » Scriveva *Don Pirlone*, lo « *Spectator* » di Roma, in quei giorni. Tutti si divertivano vedendo le figure e leggendo il testo, ambedue spesso comicissimi, di questo settimanale illustrato. Ora era la volta del giovane imperatore di Austria, rappresentato con una testa da idrocefalo, mentre si appoggiava barcollando sopra un paio di fucili con baionette come se fossero grucce, sostenendosi inoltre ai cannoni per non cadere. Ora era Pio IX, che con la tiara sul capo e i paramenti di gala, aventi quale ricamo sul braccio destro un paio di cannoncini incrociati, veniva presentato in atto di dar fuoco in trincea ai mortai, il cui tiro era diretto a bombardare il Vaticano. Oppure Luigi Napoleone in ginocchio, che riceveva umilmente dalle mani di un gesuita la corona imperiale. Come si vede *Don Pirlone* andava ab-

bastanza lontano; ma quello che più conta, vedeva anche molto lontano.

Il « pomm-romim-bommm », come lo chiamava *Don Pirlone*, continuava ininterrotto facendo tintinnare i vetri. Proveniva dalle batterie di breccia dell'imparziale Oudinot, il quale mediante quella musica si proponeva soltanto — per lo meno secondo le sue dichiarazioni — di mostrare alla cittadinanza romana, le buone intenzioni che animavano lui e i suoi mandanti; ma soprattutto per dare anche un esempio di ordine col tiro regolare dei suoi cannoni. Non si poteva negare che l'artiglieria romana fosse molto disordinata e nello stesso tempo molto mobile: con il suo disordinato sistema, invece d'impiantare batterie, come facevano i metodici francesi e, seguendo le nobili regole dell'arte distruttiva, abbattere tutto, colpiva il nemico, infliggendogli gravi danni, ora da una, ora dall'altra altura, mostrandosi in tutti quei punti, dove poteva difficilmente essere raggiunta. Questa tattica, però, aveva la sua legittima ragione e cioè la mancanza di cannoni pesanti. Si portavano perciò i pezzi di campagna ora qua, ora là, nei punti da cui potevano molestare il nemico e quando la pesante artiglieria francese veniva puntata su di loro, i Romani se ne andavano semplicemente da quel posto per ricominciare altrove. I Francesi erano perciò obbligati a cambiare di posizione ogni ora, cosa che riusciva molto più difficile nelle loro trincee, che all'artiglieria piazzata sulle mura.

Dato che il rimbombante e rumoreggiante tuonare del cannone faceva tremare le finestre del mio studio e m'impediva di lavorare, andai a far visita agli scultori Amici (1) e Pancaldo, che spesse volte mi avevano invitato perchè andassi a vedere il monumento funerario del papa precedente, Gregorio XVI, al quale essi stavano lavorando da alcuni anni. L'esecuzione di questo monumento era stata commissionata da un'associazione di cardinali i quali, ben sapendo come il popolo di propria iniziativa non innalzi monumenti funerari ai suoi pontefici, adibivano a quello scopo una parte della loro rendita annuale, creando un fondo per cotali mausolei. Lo studio, per comodità, si trovava nel Vaticano stesso.

Gran parte del monumento era terminato. Religione, Amore, Speranza ecc., che debbono naturalmente adornare la tomba di ogni papa, stavano già aspettando posatamente, come si conviene, che la statua del pontefice fosse pronta ad occupare il proprio po-

---

(1) Luigi Amici, nato nel 1817, morto a Roma nel 1897.

sto nella chiesa di San Pietro. La colossale effigie di Gregorio, ancora modellata in creta, stava sotto la sua impalcatura; alta circa sei braccia, lo rappresentava in abito fastoso con la tiara sul capo e la mano alzata a benedire con due dita distese. Il capo del gigante giaceva al suolo. Sia che il peso della creta non fosse abbastanza equilibrato e i ferri che la sostenevano non sufficientemente forti, o il rombo del cannone avesse scosso la testa del Santo Padre, fatto è che essa stava per terra e bisognava ripararla. Tali inaspettate decapitazioni, o la caduta di parti mancanti di equilibrio, si verificavano spesso, ma gli artisti non se ne curavano affatto, si divertivano dei tratti sfigurati di quel gigante, il cui gran naso, nella caduta, si era completamente appiattito. Alcuni ragazzi erano occupati ad impastare di nuovo la testa per ridare alla creta l'elasticità che la rende adatta a essere modellata. Pancaldo, che avrebbe comunque dovuto aspettare che fosse pronta e preferiva impiegare il tempo in altro modo, propose di andare a vedere sulle mura cosa succedeva. Visto che eravamo a due passi dal Vaticano, indossò la sua uniforme di Guardia civica. Dopo aver fatto una buona colazione al caffè degli Svizzeri, sul piazzale di San Pietro, ci mettemmo in cammino, raggiungendo in breve la porta di accesso ai giardini del Vaticano, o giardini del papa, come si chiamano generalmente.

Quel giardino, cui una gran varietà di palme a ventaglio, cactus, fichi d'india e alberi di cocco danno un aspetto molto particolare e dove è facile sentirsi trapiantato in Oriente, racchiudeva anche rovine di antiche sculture: un sarcofago coperto da bassorilievi, una testa colossale alta due braccia e mezzo proveniente, a quanto pareva, da una statua di Nerone, fissata nel muro, e una quantità di altri oggetti antichi che abbelliscono la facciata posteriore del Vaticano. Passammo con indifferenza davanti a tutto ciò e non degnammo di uno sguardo nemmeno la grande fontana nella quale era ancorato un modello di bastimento di linea, munito di cannoni di bronzo, magistralmente eseguito, oggetto continuo di curiosità da parte dei turisti inglesi. E come avremmo potuto interessarci ora a queste cose? Sentivamo rombare il cannone non solo in lontananza, ma anche, di tanto in tanto, vicino a noi, sulle mura.

Procedendo in direzione di quei colpi, giungemmo in uno spiazzo non molto largo, circondato dalle mura merlate della città, provviste di sacchi di sabbia e di un fossato. Era il bastione che da quel

lato proteggeva il Vaticano e la chiesa di San Pietro. A metà del bastione si trovava un ufficiale con alcuni cannonieri che sparavano con una *colombrina* — un cannone molto lungo — sul Casino dei Quattro Venti. Al nostro saluto il tenente rispose con indifferenza, ma quando Pancaldo, mentre mi faceva notare gli eleganti ornamenti apportati alla *colombrina*, pronunziò per caso il mio nome, l'ufficiale si avvicinò presentandosi come fratello di un certo Alvarez, che veniva spesso nel nostro studio. La conoscenza fu presto fatta e in quella occasione appresi da lui i dettagli dell'assalto a Castel Sant'Angelo per opera della cavalleria, cui accennai nelle pagine precedenti.

Sembrava aver tutto il tempo per parlare; ogni tanto, dopo aver puntato il cannocchiale sulla casa o per meglio dire sulle rovine della casa, pur continuando a chiacchierare con noi, col sigaro in bocca, sparava un colpo quando vedeva qualcosa che gli pareva valesse la pena di centrare. Là alla nostra destra, era la casa ormai distrutta dove Nino Bixio con i suoi studenti era giunto così tempestivamente a far prigioniero il colonnello Picard ed il suo reggimento; e lì, davanti a noi, erano le alture dalle quali avevo assistito all'assalto dei Francesi, il 3 giugno; a sinistra, gli avanzi del Casino dei Quattro Venti, ora nelle mani del nemico; più a sinistra ancora, si sentiva il loro cannone tuonare ed aprirsi una breccia; e più lontano, dietro agli alti pini, l'ufficiale ci indicò la villa denominata la Brevetta, da cui il 30 aprile i Francesi avevano diretto i primi colpi di cannone sul Vaticano e sulla chiesa di San Pietro. Le palle erano penetrate nelle preziose cappelle Paolina e Sistina, danneggiando gli affreschi di Michelangelo.

Ad un tratto il nostro ufficiale lasciò cadere il cannocchiale, che portava appeso al collo, e dopo aver puntato il cannone comandò: « Fuoco! ». Guardai attentamente, ma nonostante la mia acutissima vista, non riuscivo a scoprire nulla. Quando lo dissi al tenente mi rispose in fretta: « Attento alla piattaforma davanti alla casa ». Ci allontanammo un poco dal cannone e, fissando lo sguardo attraverso i merli, seguimmo un'altra palla nella sua traiettoria. Il proiettile rimbalzò sopra uno dei pini, e subito vedemmo, sulla piattaforma, una massa di soldati correre disordinatamente e rifugiarsi nell'interno della casa. Una volta ancora venne spedita una palla, ma a quella distanza non potevamo vederne l'effetto; lasciammo perciò i cannonieri al loro passatempo per continuare il

nostro cammino lungo le mura che conducono a porta San Pancrazio.

In quel momento non attribuimmo molta importanza a quell'incontro; più tardi, però, venimmo a sapere che l'episodio al quale avevamo assistito non era stato privo d'importanza. Infatti, molto tempo dopo la presa della città, incontrai casualmente un ufficiale dei dragoni francesi che parlando dell'assedio si pronunciò in merito a « quel dannato cannone del bastione vaticano ». La frase risvegliò la mia attenzione e pensai subito ad Alvarez; gli chiesi perciò cosa intendesse dire con « quel dannato cannone ».

« Ecco — rispose il francese — noi dragoni, come sapete, eravamo accampati a monte Mario. Non avevamo nulla da fare e per passare il tempo, ed anche per far muovere un poco gli uomini ed i cavalli, facevamo delle passeggiate, tornando però sempre alle 12 al Casino per farvi colazione con gli altri ufficiali di artiglieria. La casa era bruciata e a pezzi. Non c'era una sola stanza possibile dove potersi sedere in pace; avevamo perciò deciso di servirci della piattaforma, bellissima all'ombra fresca di tutti quei grossi pini, per far colazione. Già più volte quel cannone ci aveva disturbato, ma un giorno che faceva molto caldo — eravamo stati a cavallo per lungo tempo e ci eravamo appena seduti ai nostri posti, dietro ai pini, pregustando un buon caffè, — uno di quegli alberi venne colpito da una palla, che da lì rimbalzò per terra e da terra saltò di nuovo contro il muro; in poche parole fece tanti di quei salti che tutti i tavolini andarono a gambe all'aria, e tre dei nostri compagni rimasero uccisi. In mezzo a quella confusione ecco che arriva un'altra palla e ci passa in mezzo e poco manca che colpisca il generale Levaillant, che proprio in quel momento usciva dalla casa non avendo capito quando gli avevamo gridato di star dentro. La palla gli passò accanto così vicino, da farlo rimanere di sasso per alcuni minuti, senza poter dire una parola: « Ma foi, c'était un diable d'artilleur celui-là! » concluse l'ufficiale. « In seguito diventammo più prudenti e stavamo sempre dall'altra parte della casa dove non ci potevano vedere ».

Proseguimmo lentamente la nostra strada lungo il muro, lasciando errare lo sguardo sulla campagna, scintillante nella vivida luce. Incontrammo le sentinelle che stavano a guardia, soltanto in alcuni punti, addossate il più possibile contro il muro per godere un po' d'ombra, poichè i raggi del sole ardente cadevano quasi a picco sulla terra infuocata.

Costeggiando tutto il bastione prominente del monte Vaticano ci trovammo davanti l'immensa cupola di San Pietro, torreggiante al di sopra degli alberi. Una scorciatoia ci condusse verso porta Cavalleggeri e poi villa Barberini. Tutte le divisioni di proprietà essendo abolite, potemmo proseguire indisturbati la nostra passeggiata per salire poi sul Gianicolo. La passeggiata che facemmo allora, era una delle più belle che si possano immaginare. Ora, attiravano i nostri sguardi gli eleganti palmeti di villa Lante, poi, voltato un angolo dei bastioni, c'incantava lo spettacolo dei grandiosi palazzi circondati da lussureggianti aiuole, ricche di luminosi colori. Spruzzate dai numerosi getti d'acqua delle fontane, ci offrivano un senso di frescura e di ristoro. Stavamo adesso nella villa Corsini (\*), dentro le mura della città vicino a porta San Pancrazio. Sull'orlo del bacino, dove un tritone in atto di nuotare spruzza in alto un vigoroso zampillo, rimanemmo a lungo seduti godendoci la calda temperatura di primavera, temperata dall'ombra dei platani, mentre all'orecchio giungeva carezzevole il mormorio delle fontane.

I cannoni delle batterie da breccia, che sentivamo rombare ad una certa distanza, non disturbavano il nostro dolce far niente; eravamo tanto abituati a quel rumore da non farci più caso. Anche l'allodola non ci badava e cantava felice, alta nel sole, svolazzando su e giù come sempre.

Probabilmente fu quel senso di melanconia che s'impadronisce di tutti in Italia, quando è primavera, ad assopirci; fatto sta che, bruscamente, come risvegliandomi dal sonno, mi vidi davanti Pancaldo con un viso sbigottito.

« *Che diavolo c'è?* » esclamai.

« *Sentite!* ».

Echeggiarono dei colpi di fucile, che si ripeterono sempre più forti.

« Andiamo alla porta. Sarà forse un'altra sortita ».

In pochi minuti fummo alla porta, scendemmo la scaletta a chiocciola e giungemmo sotto alla pesante volta. Non ci eravamo sballati. Un centinaio circa di soldati, quasi tutti garibaldini, a cui si erano aggiunti una diecina di polacchi, nel loro costume nazionale, ed alcuni volontari si preparavano a fare un'uscita, con lo scopo di distrarre l'attenzione del nemico dalla batteria che i nostri stavano piazzando sulle mura. Sotto la porta stessa tutto pareva tranquillo.

---

(\*) Una parte della villa giace fuori e l'altra dentro le mura della città.

La guardia, ben munita del resto, non mancava, ma la maggior parte degli uomini era in sala a consumare il pranzo; altri, vinti dal caldo, dormivano in un angolo con il fucile in mano. Passavano soltanto alcune ordinanze, che andavano e venivano dal Vascello.

La fucileria ancora crepitava in lontananza, accompagnata dal sordo rumore delle batterie da breccia, che rombavano senza posa. Uscimmo dalla porta. Attrasse subito la mia attenzione la bandiera sventolante sul Vascello, quartier generale di Garibaldi. Non che la bandiera nazionale ci sembrasse uno strano ornamento, tutt'altro! Faceva una bellissima figura lassù in cima al padiglione dove abitava il generale. Ma vi stavano scritte sopra alcune parole che risvegliarono la nostra curiosità, perchè, malgrado i nostri sforzi, non riuscimmo a leggerle. Eppure erano lettere grandi, ma non essendoci vento, la bandiera penzolava in larghe pieghe ed essendo forata e squarciata in più parti, non ci riusciva di decifrarle.

« B U... G..., quella è una R e una O... disse Pancaldo, *che diascolo sarà*; dietro la U c'è una O e dietro la G c'è una I ».

Così compitando aguzzavamo invano la vista quando, ad un tratto, la bandiera, come se non volesse stancarci più a lungo in quel caldo, si spiegò al soffio della brezza di mare che sul mezzogiorno e a sera, passa sempre leggera sulla città.

Buon giorno!

leggemmo distintamente e un attimo dopo deciframmo anche le altre parole.

Nel bianco centrale era scritto a lettere cubitali:

Buon giorno cardinale Oudinot!

Ci raccontarono dopo che era stato un burlone della 1<sup>a</sup> Legione italiana a dipingerle lì sopra.

La casa era forata dalle pallottole come la bandiera. I Francesi sembravano aver capito che Garibaldi si trovava generalmente nel padiglione e dirigevano in quella direzione le loro bombe e granate. La ringhiera di ferro intorno al tetto dell'edificio era spezzata in vari punti; i pezzi rimasti si drizzavano verso il cielo in fantastiche forme. Le finestre della casa esistevano ancora, ma di vetri non si poteva parlare più. Anche il grande edificio del conte Savorelli era tutto foracchiato dalle palle.

La nostra attenzione, però, fu presto attratta altrove; sentimmo un passo regolare di militari che si avvicinavano e da un sen-

tiero laterale, alle nostre spalle, vennero fuori una dozzina di garibaldini, armati di fucile. In mezzo a loro c'era un individuo sciatto e logoro, e benchè fossimo abituati agli abiti da strapazzo ed io stesso non indossassi i miei migliori indumenti per andare sui bastioni, qualcosa nel suo aspetto faceva capire a quale rango sociale appartenesse. L'uomo camminava diritto e disinvolto, guardandosi arditamente intorno, ma la sua andatura ineguale ed i suoi occhi scintillanti e mobilissimi, unitamente alla bocca atteggiata al riso, gli davano un'espressione da demente. Lo condussero al corpo di guardia. Non presagendo nulla di buono, chiedemmo spiegazione alla sentinella, ma quella alzò le spalle. Lasciammo correre, anche perchè la fucileria continuava; il fuoco però era meno intenso e più lontano.

Giunsero alcuni soldati portando dei feriti che vennero condotti al Vascello. Dopo aver provveduto ai compagni, i soldati ci passarono nuovamente davanti; sentii allora uno di loro dire qualcosa e mi giunse all'orecchio il nome di Vitelli.

« Cos'è successo a Vitelli, giovanotto? » chiesi subito.

« Ah, signore! Il poveretto è morto ».

« Chi? Cesare? ».

« No, suo fratello; il tenente è disperato ».

« Venite con noi. Lo vedrete. Non abbiate paura, non c'è più pericolo ».

Le ultime parole erano dirette a Pancaldo, che non sembrava esser nato per far l'eroe. Anche adesso aveva accennato ad un gesto di riluttanza.

Il fuoco era veramente cessato del tutto, per cui seguimmo i soldati nella strada affossata, che in breve ci condusse in uno stretto sentiero serpeggiante fra i vigneti. In fondo c'era una casetta smantellata. Quei ripari erano di grande importanza per il nemico e dato che il riconquistarli poteva costare molto sangue, erano stati tutti demoliti. Passando davanti alle rovine della casetta, scendemmo il piccolo declivio per giungere dall'altro lato in uno spiazzo, come generalmente se ne trovano davanti ai casolari di campagna, dove stava un gruppo di garibaldini e di altri militari, fra cui vari polacchi, riconoscibili dai lunghi baffi biondi e dalla berretta nazionale con il fondo quadro di panno rosso, orlato di pelliccia.

In mezzo al gruppo, che non ci aveva prestato la minima attenzione, Cesare Vitelli stava in ginocchio, chino sul corpo di un soldato della 1ª Legione italiana. Era un soldato ancora molto gio-

vane; i lunghi riccioli neri, macchiati di sangue coprivano in parte la ferita che aveva al capo. Quella bella testa riposava come sopra un guanciale su di un altro morto, un cacciatore di Vincennes, che giaceva bocconi, con la carabina stretta in pugno; a pochi passi di distanza, sotto la cima ingiallita di un enorme pianta di fico abbattuta, giacevano morti l'uno sull'altro altri soldati, tutti della stessa arma.

Pieno di compassione per il muto dolore dell'ufficiale, gli posai una mano sulla spalla, pronunciando il suo nome. Ma come se quel nome lo risvegliasse dal suo stupore, mi rispose con un'espressione indescrivibile, mentre stringeva convulsamente le mani del morto: « Raimondo! ». Compresi che quello era il nome del caduto; che fosse il fratello di Cesare me l'avevano già detto; ma quando il tenente gli scostò un poco i riccioli per poterlo guardar bene in viso, riconobbi, non senza emozione, il giovane cantante del caffè, che aveva preso la chitarra di Gigia per cantarci tutti quegli inni nazionali, fra cui il « Wilhelmus van Nassouwe ».

Ad un tratto l'ufficiale sembrò ricordarsi di qualche cosa; slacciò rapidamente l'uniforme e la camicia del morto e passandogli la mano sul petto, tirò fuori una catenina d'oro alla quale era appeso un medaglione. Quando l'aprì, vidi che si trattava di una bella miniatura rappresentante una donna e la mia silenziosa ipotesi venne subito confermata, perchè lo sentii dire cupamente, come se fosse solo lì, con quel morto: « *Madre!* ».

Richiuse il medaglione, lo portò alle labbra e si tolse il cappello per appenderselo al collo, quando una scarica fragorosa, seguita da un colpo isolato, ci fece balzar su tutti quanti. L'atterrito Pancaldo fu quasi travolto. Cesare si drizzò in un baleno, lo sguardo attento volto all'intorno, quasi a cercare il nemico; e mentre sfoderava la sciabola, risuonò il suo breve comando pronunciato rapidamente e con voce sorda:

« *All'erta! Faccia a terra! Due uomini in vedetta!* ».

Due uomini si diressero immediatamente, strisciando, verso il vigneto, in direzione della scarica che avevamo sentito.

« *Gesù Cristo mio, che cosa sarebbe?* » sospirò Pancaldo, che non si sentiva troppo a suo agio e certo in quel momento pensava alla moglie e ai figli.

« *State calmo e tranquillo; non credo che i Francesi possano essere così vicini alle mura; ci avrebbero scoperto prima.* ».

Infatti, passato il primo spavento, un momento di riflessione

mi aveva fatto giungere a questa conclusione; ma le mie parole non tranquillizzarono Pancaldo; lo spettacolo dei francesi, morti a pochi passi da lui, di cui uno aveva ricevuto un terribile fendente sul capo, che involontariamente faceva pensare allo sciabolone, lo irrigidiva dalla paura.

Fortunatamente per lui non aspettammo a lungo: i due soldati mandati in ricognizione tornarono indietro per riferire che la spia, arrestata un'ora prima, era stata fucilata sotto le mura della città. Ci recammo sul posto e riconoscemmo nel morto che giaceva lì, davanti a noi, l'uomo dagli occhi scintillanti e pur incerti, che avevamo visto portare al quartier generale.

Il plotone, che l'aveva fucilato, stava scavando la fossa. Il funerale fu presto fatto; gli zappatori seguirono poi il tenente Vitelli per seppellire il più giovane dei suoi fratelli, al quale, sul cumulo di terra che lo ricopriva, vennero tributati onori militari con una carica a salve. Il capitano di Stato Maggiore, Vecchi, presente alla esecuzione della spia, assistette anche al funerale del giovane volontario, tratteggiando con un breve e forte discorso la grande differenza fra le due cerimonie: uno degli uomini era caduto da prode, combattendo per la patria e i suoi amici lo ricordavano come un giovanetto ricco di belle speranze; l'altro, che riposava accanto a lui, era il corpo di un uomo, vittima di una casta, che si appoggiava sulla superstizione e sull'ignoranza, e che aveva fatto di lui un traditore.

Le due tombe erano state colmate. In silenzio i soldati s'incamminarono per la strada, che conduce alla porta. Al comando « *Avanti, marcia!* » del capitano, Cesare aveva preso macchinalmente il proprio posto, ma prima di abbandonare il luogo dove Raimondo giaceva sepolto, lanciò uno sguardo cupo in direzione delle trincee francesi. Gli vidi scorrere una lacrima lungo la guancia; poi alzò il pugno convulsamente chiuso, esclamando con voce soffocata, ma minacciosa: « *Maledetto! Me la pagherai!* ».

Tornato al Vascello, il quartier generale di Garibaldi, il capitano entrò in casa. Cesare lo seguì, dopo aver dato l'ordine al suo sergente di rompere le file e di condurci in sala da pranzo. « Fra un quarto d'ora sono con voi », aggiunse. Poichè desideravo una spiegazione riguardo alle ultime parole pronunciate dal tenente, quando aveva lasciato la tomba del fratello, delle quali avevo ben capito il significato in italiano senza però comprenderne il perchè, mi rivolsi al sergente, che si affrettò a narrarmi l'accaduto. Dopo

aver arrestato la spia, i Romani si erano diretti verso le trincee; cammin facendo erano stati assaliti dai chasseurs de Vincennes che, apparentemente già informati circa l'assalto, stavano sparsi nei campi, da franchi tiratori. Raimondo era stato attorniato da alcuni cacciatori francesi appostati nei vigneti; difendendosi con pugnale e baionetta aveva gridato aiuto. Il tenente che non era lontano, si era precipitato a dargli soccorso e quando il sergente ed un paio di compagni giunsero a prestargli man forte, i Francesi si diedero alla fuga, lasciando qualche morto sul terreno. Uno degli ufficiali francesi, fuggendo, aveva scaricato la pistola su Cesare, colpendo invece Raimondo alla tempia. Il tenente si era buttato con un balzo da tigre dietro al nemico fuggiasco e i suoi soldati avevano faticato a raggiungerlo e a riportarlo indietro, quasi a forza. « Ecco perchè il tenente ha gridato "Maledetto" seguì il sergente « dice che ha visto benissimo il francese e che lo ritroverà. Se sarà così, allora il francese avrà una grossa gatta da pelare, perchè il nostro tenente è una spada che non perdona ».

Il sergente stava ancora parlando, quando Cesare apparve per invitarci a mangiare qualcosa. Accettammo con piacere. Erano già le due dopo mezzogiorno, l'ora più calda della giornata. Quel parco desinare, servito in casa, certamente appariva a Pancaldo più gradito del lugubre vigneto. Avevamo quasi finito quando il tenente ci raccontò come si fosse svolto il processo alla spia; ero stato io a chiederne notizia, un po' per soddisfare la mia curiosità, ed un po' per distrarlo dai suoi pensieri.

« Eravamo appena usciti dalla porta », cominciò l'ufficiale « quando alcuni soldati, mandati in avanguardia, vennero a dirci di aver visto un uomo passare guardingo nel vigneto e cercare di nascondersi non appena si era accorto di loro; poi dirigersi verso le mura della città. Dato che doveva trattarsi senz'altro di una spia, feci disporre i miei soldati in una lunga fila ed avanzare così verso il punto indicato. Riuscimmo presto ad individuarlo; stava quasi per sfuggirci, mettendosi a correre in direzione delle trincee francesi, se un paio di fucilate che gli sparammo non avessero risvegliato l'attenzione delle nostre sentinelle, che lo presero e lo portarono al quartier generale. Gli trovammo addosso una lettera cifrata senza firma e senza indirizzo. Condotta alla presenza di Garibaldi, si rifiutò di dire chi gli avesse consegnato la lettera; dichiarò soltanto che si era confessato « in articulo mortis » e ricevuta

l'estrema unzione, non desiderava altro, ormai, che l'aureola del paradiso.

« Sia fatta la sua volontà e il suo sangue ricada sul capo di chi l'ha mandato », aveva detto il generale, pregando poi il capitano Vecchi di accompagnarlo e di provare se non fosse possibile cavagli di bocca il suo segreto. A tutte le domande però, il disgraziato idiota, calmo e sorridente, aveva risposto soltanto che il paradiso si era schiuso per lui, che già vedeva gli angeli a braccia aperte pronti ad accogliere l'anima sua, ecc. ecc.

« Fu fucilato e il resto, l'avete visto anche voi », continuò l'ufficiale. « Avrete certo sentito dire che ogni tanto, di notte, si vedono dei razzi in città; sono segnali per i Francesi. Ai traditori che li lanciano e che hanno sfruttato anche la superstizione di quel disgraziato idiota, questa esecuzione non insegnerà nulla; ma sarà almeno un esempio per quei poveri sempliciotti, che si lasciano persuadere a far la spia ».

Ci eravamo riposati abbastanza, per cui riprendemmo il cammino, malgrado le rimostranze di Pancaldo, che sembrava averne abbastanza di andare in giro e voleva tornarsene a casa; quando però gli tesi la mano per dirgli addio, non la prese e borbottò: « Con chi si esce da casa si deve tornare a casa ».

Non avevo accettato l'offerta di Cesare, che voleva farci accompagnare da due soldati, affinché non smarrissimo la via. Prima di tutto conoscevo bene quel tratto di strada sul muro; poi non volevo procurar inutili fatiche ai garibaldini che avevano già poche possibilità di star fermi. Del resto, non vi era altro pericolo al di fuori dei proiettili francesi e da quelli nessuno avrebbe comunque potuto garantirci. Così, almeno, mi pareva; dopo aver avuto anch'io, quel giorno, il battesimo del fuoco, credevo di esser diventato abbastanza prudente. Mi sbagliavo però, come si vedrà in seguito.

Dopo un cordiale saluto, accompagnato dalla raccomandazione di esser prudenti, da parte dell'ufficiale dei garibaldini, il quale mi stava diventando veramente amico, dopo la simpatia che gli avevo dimostrato nel suo dolore, salimmo la scaletta a chiocciola fiancheggiata da feritoie, a sinistra di porta San Pancrazio e ci trovammo, in breve, nella trincea dove, il 3 giugno scorso, ero saltato giù insieme al polacco zoppo.

Mentre facevamo le nostre osservazioni su quanto era accaduto quel giorno (Pancaldo era stato sul bastione Vaticano accan-

to a casa sua) raggiungemmo il bastione dal quale Laviron con i suoi cannoni, aveva appiccato il fuoco al Casino dei Quattro Venti. Pio IX (\*) c'era ancora, ma non più buttato in un angolo come allora; la mancanza di cannoni aveva aguzzato l'inventiva dei cannonieri. Quel cannone, ormai diventato inservibile, era stato rimesso in batteria accanto a Lambruschini ed Antonelli, ma anche questi non davan troppo affidamento perchè fusi nello stesso metallo ed ora, l'uno accanto all'altro, presentavano al nemico le bocche minacciose. Guardandoli però da dietro, come facevamo noi in quel momento, non si poteva frenare il riso. Pancaldo infatti scoppiò in una risata quando s'accorse che uno di quei cannoni era ridotto ad un semplice cilindro di bronzo, senza camera. La diplomazia non avrebbe potuto dare dimostrazione migliore agli occhi del mondo della necessità del potere temporale del pontefice, di quella data da quei semplici cannonieri, con i loro cannoni diventati inservibili.

Ridemmo di quello stratagemma, che tanto bene si accordava con lo stato morale del papa, e mentre riprendevamo il cammino, alcune sentinelle, vedendoci passare, ci consigliarono di essere prudenti.

« Vedete », disse una di loro, « un momento fa faceva tanto caldo che mi sono messo a dormire accanto al muro; toccava al mio compagno fare la guardia; per stuzzicarmi egli mi ha dato una spinta col calcio del fucile, così per scherzo. Io, brontolando, mi sono assopito di nuovo. Ecco che mi sento un altro colpo nelle costole, ma tanto forte da farmi saltare in piedi furibondo ».

« Ah sì », fece l'altra sentinella ridendo, « avreste dovuto vederlo: rosso dalla rabbia, quasi mi saltava addosso gridando: « *Ma per Dio! lasciatemi stare quieto* », e questo mentre io mi trovavo lontano da lui di sei buoni passi almeno ».

« Ma cos'era allora? ».

« Ebbene, signore, guardate lì ai vostri piedi. Questo muro è stato colpito da una palla di cannone, la quale ha fatto cadere alcune pietre, che gli hanno dato quello spintone nelle costole. La palla è rimasta incastrata, perchè non ce l'ha fatta a passare attraverso lo spessore di queste vecchie mura ».

Nonostante l'assicurazione dei soldati, che quella era l'unica

---

(\*) Il lettore ricorderà che i tre cannoni sul bastione, fusi col bronzo delle campane, portavano i nomi di Pio IX, Lambruschini e Antonelli, e che il primo si era spaccato.

cannonata registrata in quei paraggi durante la giornata, avanzammo con molta più prudenza di prima, evitando di affacciarci al di sopra dei merli, per non servire da bersaglio agli artiglieri francesi. Giunti ad una piccola svolta delle mura trovammo nel fossato pezzi di parapetto e sacchi di sabbia, mescolati a grossi calcinacci. Il terreno in discesa, là dietro, ci avrebbe condotti all'angolo del bastione n. 2, dove era stata aperta la breccia. Dovevamo attraversare quel tratto e perciò scoprirci completamente per alcuni minuti. Alla nostra sinistra scorgevo, è vero, un terrapieno coperto con sacchi di sabbia nuovi, ma non c'era un fossato per arrivarci e dato che, da quel lato, non avevamo visto sparare, misurai più o meno con l'occhio i grossi massi di pietra e cominciai a scalarli passando dall'uno all'altro, mentre gridavo a Pancaldo che mi seguiva: « Ora ti passo avanti ».

In quello stesso momento un sergente dei Lombardi saltò fuori dall'altra parte:

« *Ma per Diaan! E' quest' la manier di montaar la brescia!* » gridò con voce stentorea nel suo dialetto milanese: « *Vien presto qua, ma presto!* ». Non me lo feci ripetere due volte e balzai avanti con tutta la velocità che i grossi mucchi di detriti mi permettevano, cercando subito con gli occhi il mio compagno.

Mi ero appena voltato che mi acquattai di colpo, per istinto; fischiando e ululando una palla di cannone attraversò il breve spazio, che mi separava da Pancaldo; colpì il bastione con un colpo sordo, lanciando in aria un nugolo di sabbia con tanta forza, da farla cadere sopra di noi, come uno scroscio di pioggia.

« *Madonna mia! Aiuto! Son cieco!* » gridò Pancaldo, mentre provava a togliersi la sabbia dagli occhi.

Si trovava davvero in grave pericolo; lo afferrammo per il collo e barcollando, col rischio di finire per terra tutti e tre, riuscimmo a trascinarlo dietro al muro, in un angolo del bastione, dove erano di guardia una ventina di bersaglieri lombardi del colonnello Manara, tutti ragazzoni con tanto di baffi. Dell'acqua mescolata a vino, che il sergente, pur continuando a brontolare, tirò fuori dalla sua borraccia, ci liberò dalla tosse e dal bruciore di gola causato dallo spostamento d'aria della palla e permise a Pancaldo di lavarsi gli occhi. Ci rimettemmo presto, e dal momento che eravamo vicini alla meta della nostra spedizione, andammo a sederci all'ombra del parapetto, in un angolo del bastione numero 2, per chiac-

chierare con i soldati; nonostante l'immediata vicinanza del pericolo, là non c'era niente da temere.

### XXXI

Alla nostra sinistra stava la breccia, che avevamo attraversato con tanta ingenuità. I Francesi la cannoneggiavano, non perchè volessero conquistarla, ma per distruggere una batteria, che credevano vi fosse piazzata; infatti, il bastione di terra che avevamo visto era una batteria... ma falsa. Per garantire gli zappatori e gli altri uomini, che a pochi passi da noi, stavano scavando una nuova linea difensiva del bastione, era stata costruita quella batteria posticcia, con lo scopo di attirare l'attenzione dell'artiglieria francese su quel punto particolare. Era fornita di spingarde o fucili da postazione fissati su ruote e disposti in modo che si potevano caricare dietro alla montagnola, senza pericolo; dopo di che si munivano di miccia e si tiravano di nuovo dentro la batteria. Quando la miccia era bruciata, i tre pezzi tiravano, l'uno dopo l'altro. Per impedire che lo stratagemma venisse scoperto, si caricava ogni tanto un cannone da campagna, un comune « dodici libbre » scaricandolo poi sulla batteria nemica; così gli zappatori potevano lavorare indisturbati a cento passi di distanza.

Uno dei soldati ci fece vedere la palla di cannone, che era passata accanto a Pancaldo e che era poi rotolata dietro la montagnola attraversando la batteria. Alla nostra destra, grazie alla sopraelevazione del terreno dove stavamo, si poteva scorgere la grande breccia. Come il mare del Nord in una tempesta di autunno sferza tuonando le dune ed ogni ondata lancia violentemente in aria sabbia e spuma, così il grosso cannone tuonava, facendo tremare il terreno del bastione al pari di un terremoto, con le sue deflagrazioni, mentre scaraventava di qua e di là pesanti pezzi di muro e alzava in nugoli di polvere la sabbia e i calcinacci.

Ecco, ad un'estremità della larga breccia, un proiettile scalfire il terreno, già spianato in trasversale e salire poi a perpendicolo come una palla dorata dal sole, per ricadere sul terreno scavando una buca profonda. Ecco, di nuovo, alla nostra destra, da un fitto nugolo di polvere bianca, uscire altre palle di cannone, che dopo aver compiuto la loro opera distruttrice, descrivevano una parabola e fischando e sibilando andavano a cadere in città.

Guardavamo tutti in silenzio quella scena selvaggia, che i raggi

del sole morente tingevano di porpora; tenevamo mani e braccia sugli occhi, per proteggerci dalla sabbia e dalla polvere di calce che ci frustavano il viso come la schiuma del mare aperto nella tempesta. Ad un tratto mi parve di sentire una voce.

« Ecco Mariano! », disse il sergente, mentre gridava qualcosa servendosi delle due mani come di un corno per farsi capire.

« Cosa dice il sergente? » chiesi ad un soldato, che mi sedeva accanto. Questi fece un cenno col capo, come per dire « Non vi sento ». Ripetei la domanda gridando più forte che potevo.

Egli indicò allora con la mano un punto della breccia ed urlò a sua volta: « Quello è Mariano! Franco tiratore! ». Guardai attentamente nella direzione indicata e scoprii, non senza raccapriccio, che veramente sull'orlo della breccia, in mezzo a nuvoli di pietrame e di sabbia, dove le palle da ventiquattro libbre e quelle da ventisei s'incrociavano continuamente, si trovavano anche delle persone. Aguzzai lo sguardo con più attenzione ancora e in quella massa di polvere distinsi la nuvoletta di fumo di un colpo di fucile, che lo assordante rimbombo delle batterie m'impediva di udire.

« Ecco di nuovo Mariano! » ripeté il soldato (il quale, ricordo, aveva una lunga barba e baffi spioventi che giungevano quasi fin sulle spalle). Mi diede una gomitata come per dire di ascoltare bene. « Mi pare che faccia buona caccia, oggi! », gridò un altro.

In città avevo già sentito parlare di un bersagliere, che andava alla « caccia dei francesi », come la chiamavano. Restava tutto il giorno sulla breccia, nascosto dietro ad un masso sul terreno ineguale e non scaricava mai la pesante carabina tedesca, che aveva portato con sè dopo la battaglia di Novara, senza esser sicuro di colpire nel segno. Si raccontava che avesse vinto parecchie gare, come quella per esempio consistente nel colpire con una fucilata una monetina lanciata in aria da un altro. Alle volte buttava in alto un panino, chiedendo agli amici se lo volevano bucato in mezzo o da un lato; se questi optavano per il buco laterale, il panino si capovolgeva.

Alla mia domanda se fosse quello, l'uomo, mi risposero con un cenno del capo. A causa della sua fama, Mariano aveva anche lo onore di vedersi attribuiti tutti gli ufficiali francesi abbattuti da una fucilata. Infatti quando in città si veniva a sapere che il colonnello A o il capitano B dell'artiglieria nemica erano caduti, si diceva subito:

« Ah, quel diavolo di Mariano ».

Più lontano e più lateralmente rispetto alla breccia scorsi parecchie persone e dopo un poco vidi qualcuno incamminarsi rapidamente lungo il muro del bastione e venire verso di noi. Immediatamente, dal passo svelto, riconobbi Girolamo Viscardini, il pittore storico di Bergamo, mio conoscente. Insieme al lombardo dai baffi spioventi, strisciai lungo il muro verso di lui. Sembrò molto stupito di incontrarmi lì e mi gridò con un viso spaventato: « Hanno ferito Toto con un sasso e solo non ce la faccio a portarlo via ».

Proteggendoci per quanto possibile il viso con le mani, ci precipitammo fino all'orlo della breccia, afferrammo fra noi tre Toto, che stava lì, lungo disteso, come morto e più che portarlo, giacchè ci era impossibile camminare dritti, lo trascinammo al riparo dietro al muro. Ci seguiva il suo cane da caccia Moringa, che con i suoi salti disordinati, ci fece correre il pericolo di finire per terra. A Toto slacciammo i vestiti sul petto e il sergente ci versò sopra una parte del contenuto della sua borraccia. Sembrò che gli facesse bene perchè aprì gli occhi, pur guardandosi attorno come smarrito. La cura venne ultimata con l'acqua che uno dei Lombardi gli buttò in viso.

Antonio o Toto, come era generalmente chiamato, si alzò a sedere, battendo i denti, e rimase a guardarci uno per uno come se stesse sognando; una grossa scheggia del parapetto lo aveva colpito buttandolo a terra. Poco per volta, si riprese, si alzò in piedi e parve essere in grado di camminare. Era un ragazzo di diciassette anni, che si esercitava nella scultura e nelle ore libere veniva a disegnare nel mio studio. I suoi genitori affittavano camere ai forestieri, sia a Roma sia a Genazzano, e all'inizio del mio soggiorno, non conoscendo ancora nessuno in città, avevo abitato per vari mesi con loro. Non avrei mai pensato che quello spilungone, con la sua aria da posapiano, avesse avuto il coraggio di andare sulla breccia. Sapevo soltanto che era un buon cacciatore; a Genazzano andava a caccia tutti i giorni ed appariva sempre infaticabile.

Nel frattempo il sole era tramontato. Cadeva la notte e il cannone cominciava a tacere. Bisognava approfittare il più possibile del breve crepuscolo. Ci congedammo perciò dai Lombardi, che sarebbero rimasti sul posto tutta la notte e già avevano piazzato le sentinelle lungo la breccia. Viscardini apriva la marcia tenendo sotto braccio Antonio, che ancora barcollava come un ubriaco; li seguivo con Pancaldo, anche lui pallido quanto Antonio, non ancora rimesso dalla paura e soprattutto dall'impressione riportata quando la palla di cannone gli era passata così vicina.

Mentre nella luce crepuscolare attraversavamo in diagonale il terreno per raggiungere la chiesa di San Pietro in Montorio, occupati soltanto a trovare la strada e liberati finalmente dalla polvere da sparo che non ci faceva più tossire come prima irritandoci le narici, giungeva fino a noi un altro, stranissimo, odore che avevo già percepito quel giorno, in altri posti, senza capirne la ragione. Poi compresi: erano i cadaveri dei caduti nemici, che i Francesi non avevano sepolto ma semplicemente accatastato l'uno sull'altro, come un baluardo lungo la trincea, coprendoli appena con un poco di terra. Ci sentimmo rabbrivire; e per distogliere i nostri pensieri da quella terribile visione, ci mettemmo a fumare e a prendere in giro Pancaldo che aveva perso il fucile, lasciandolo cadere dalla breccia giù, ai piedi dell'alta muraglia, ma in compenso, a dimostrazione della sua prodezza, si stava portando via, con molto orgoglio, la palla di cannone.

Prima ancora di giungere sulla piazza davanti a San Pietro in Montorio, sentimmo rimbombare i mortai e vedemmo passarci sul capo le bombe dirette in città.

« *Gesù Maria! Sor Filippo, non andate! Non capite dunque che è pericoloso?* ».

« *Oh sì. Ma il pericolo è dovunque, Enrichetta* », dissi a mia cognata « e in tutti i casi è sempre meglio morire combattendo che essere uccisi nel sonno. Pericolo, beh, sì; quando torno dai bastioni, però, siete voi stessa a raccontarmi chi è stato fatto a pezzi dalle bombe qui, a Roma; e le pallottole delle batterie da breccia di villa Corsini arrivano in tutti i punti della città. Proprio davanti a casa mia, al molo del Tevere, una di quelle pallottole cadde al suolo, scavò una buca profonda, saltò su contro la chiesa di San Girolamo degli Schiavoni, buttò per terra un grosso pezzo di cornicione e di rimbalzo, uccise una donnetta zoppa, che chiedeva l'elemosina reggendosi sulle stampelle. O preferireste che vivessi in cantina? Ma ricordatevi di quell'uomo a piazza della Rotonda, che s'era rifugiato in una cantina credendo di essere al sicuro e lì invece arrivò una bomba che gli passò sul capo, gli portò via la candela dalla mano e, scoppiando, fece tutto a pezzi. Lui rimase vivo per miracolo e uscì fuori più presto di quanto fosse entrato! ».

Mia cognata tacque. Sapeva che avevo ragione, ma quando mi vide scendere le scale con il fucile in spalla mi fece ancora la raccomandazione di non espormi, per lo meno non più di quanto fosse strettamente necessario... promessa che feci senz'altro.

« Addio zi' Filippo! Ritornate questa sera? » mi gridarono dietro i due ragazzini, Giulio e Romolo.

« Sì, verrò a raccontarvi quello che è successo ».

L'assalto alla breccia sarebbe stato una cosa spaventosa, almeno così immaginavo. Pensavo alla nostra storia nazionale: allo assalto di Maastricht, per esempio, da parte del Farnese; pensavo anche ai quadri di Horace Vernet, a Versailles.

L'assalto di Costantina ed altri fatti d'arme in Africa egregiamente riprodotti... e va bene. Il teatro della guerra è molto lontano, lo spettatore crede volentieri alla bravura dei connazionali e non c'è nessuno che possa confutare quello che i giornali fanno credere al pubblico. Ma il soldato, allora, quello che era presente? Ebbene, quello si sente molto felice, il che, del resto, è più che naturale. Un soldato che si è trovato in grandi difficoltà e che le ha prese, si sente scoraggiato; quando invece gli dicono che si è comportato da eroe, sulle prima si stupisce, ma poi, a quella nuova versione, si abitua presto e volentieri nella sua semplicità, lui che aveva pensato esattamente il contrario.

Quando però, il teatro della guerra è vicino, le cose si fanno più difficili. Ecco perchè alcuni dipinti di Vernet sulla presa di Roma, non piacquero affatto e vennero più tardi portati a Versailles, perchè se ne parlasse il meno possibile. E' comprensibile: non offrono allo spettatore che batterie smontate ed alcuni feriti o caduti con indosso l'uniforme dei volontari lombardi o garibaldini, probabilmente mai viste dal pittore stesso. In quanto alle uniformi avrà fatto ricorso ai piccoli schizzi ad acquarello del pittore polacco Kryscecky, che ho già nominato prima: ritratti eseguiti egregiamente dal vero. I soldati di ogni singola legione vi erano ottimamente rappresentati. Infatti, a Kryscecky diedi una buona lavata di capo quando mi raccontò di aver regalato quei « souvenirs » a monsieur Horace, dietro sua insistente richiesta. Ma cosa non si farebbe per la vanità?

Certo, Vernet avrebbe potuto scegliere altri e migliori soggetti; l'unico forse dove avrebbe potuto dar prova del suo grande talento, sarebbe stato l'assalto a villa Corsini, la domenica sera del 3 giugno 1849. Se avesse potuto assistervi, non avrebbe esitato un istante; ma Vernet giunse a Roma soltanto dopo la presa della città e probabilmente non conobbe il vero andamento delle cose oppure, anche conoscendolo, dovette attenersi ai bollettini ufficiali di Oudinot. Questi infatti scriveva, come abbiamo del resto già visto pre-

cedentemente, che nella notte del 4 giugno, alle 12, essendo scaduto il termine stabilito dall'armistizio, egli aveva fatto occupare la villa, e che gli sforzi disperati fatti in quel giorno dagli oppressori di Roma per riconquistarla erano naufragati di fronte all'incrollabile fermezza dei suoi soldati.

Anche ammettendo, però, che l'artista trovandosi a Roma fosse stato in grado di ottenere più esatte informazioni, difficilmente avrebbe potuto ritrarre una battaglia che — secondo il generale — si era svolta il 4 giugno, mentre tutti sapevano, anche i soldati francesi, che Oudinot aveva attaccato il 3 giugno, un giorno prima, dunque, della fine dell'armistizio.

I bastioni, essendo molto estesi, offrivano spazio sufficiente per assistere all'assalto da una certa distanza, ed io che mi ero sempre raffigurato quello spettacolo come qualcosa di molto pittoresco, vi andavo sovente; ma mi sbagliavo di grosso. Mi recavo però da solo alla breccia perchè, ricordando come l'ultima volta quando stavo con Pancaldo, avevo dovuto preoccuparmi più di lui che di me stesso, preferivo rimettermi alla fortuna per incontrare, o no, qualche conoscente.

Erano di guardia gli stessi bersaglieri lombardi. Tutti sedevano a terra appoggiati al parapetto, vicinissimi alla breccia. Il bastione, quel giorno, sembrava relativamente tranquillo; soltanto dall'altra parte, all'angolo sinistro, proprio davanti a noi, gli artiglieri francesi si divertivano a demolire l'angolo del muro.

Più lontano, contro il bastione n. 3, tuonavano le batterie da breccia, ma non così forte da non poterci sentire se parlavamo. Mariano, come sempre, stava piazzato dietro ad un macigno, spiando i cannonieri nemici.

Allegri e del solito buon umore i Lombardi raccontavano le avventure capitate durante la campagna militare lombarda: ce ne era uno che li faceva sganasciar tutti dalle risa. L'ufficiale in vedetta li fece ad un tratto tacere con un cenno più o meno misterioso.

« *Caricate!* » gridò con voce soffocata.

Ubbidimmo subito a quell'inaspettato comando e pur restando immobili per terra, seguivamo con gli occhi tutti i suoi movimenti. L'ufficiale esaminò il terreno con il cannocchiale.

« *Fucile in alto!* » ci ordinò di nuovo.

Sempre stando seduti (quando, spinto dalla curiosità, avevo

fatto per alzarmi, me l'avevano impedito) alzammo i fucili con la baionetta inastata. L'attacco venne così respinto.

L'ufficiale aveva scoperto ad una certa distanza alcuni soldati francesi che, strisciando ventre a terra, cercavano di avanzare, pur non avendo, probabilmente, la minima voglia di avventurarsi in quella fila di scintillanti baionette che, una volta drizzate in aria, avevano fatto capir loro di esser stati scoperti.

Ma le cose non si svolsero sempre così pacificamente. Ero andato al terzo bastione; anche qui, come sull'altra breccia, c'erano una dozzina di bersaglieri i quali, al comando del capitano di Stato Maggiore Vecchi approfittando di ogni lembo di muro o ineguaglianza di terreno, facevano fuoco sugli artiglieri francesi.

I franchi tiratori si trovavano proprio davanti alle bocche dei cannoni e potevano perciò dirigere i loro colpi basandosi sul lucichio della miccia, che tradiva il probabile posto del cannoniere. Dovevano aver già fatto gravi danni, perchè un buon numero di chasseurs de Vincennes cominciarono a rispondere a quei colpi con le loro carabine.

Io stavo dietro al muro un po' da un lato e per un certo tempo avevo assistito al combattimento spiando dalle fessure, fra i sacchi di sabbia. Il rombo del cannone però, che faceva tremare il muro dalle fondamenta, non era musica che potesse piacermi a lungo, per cui tornai indietro seguendo la stessa strada, percorsa all'andata. Per difendere meglio la breccia, gli zappatori erano occupati a scavare un fossato, innalzando poi con la terra scavata, un lungo baluardo da un'estremità all'altra del bastione.

Passando sull'asse buttata sopra il fossato, osservai un movimento insolito fra gli zappatori. Una palla di cannone saltando in aria sulla breccia era caduta nel fossato colpendo nel fianco un giovane soldato. Un istante dopo il poveretto rendeva l'ultimo respiro. Quattro compagni lo portarono via con una barella.

Dovendo fare anch'io la stessa strada li stavo seguendo, ma prima che giungessimo al bastione n. 2, un grido rauco alle nostre spalle ci fece trasalire.

« *Oh! Gesù Cristo mio! è il povero tenente!* » esclamò uno dei soldati. Infatti un giovane ufficiale ci stava rincorrendo, saltando come un pazzo i fossati ed i cumuli di terra, attraverso il bastione. Gli uomini si tolsero la barella dalle spalle posandola a terra. Ansante e pallido come un cencio, l'ufficiale, immagine vivente della disperazione, rimase lì fermo per un istante a fissare il morto. Un

solo istante, perchè subito girò convulsamente gli occhi all'intorno e cadde svenuto sul cadavere. Mi affrettai ad allontanarmi e tornato dai Lombardi, raccontai loro quello che avevo visto.

« Non avete sentito il nome dell'ufficiale? » chiese il capitano che comandava il gruppo.

« Sì, se ho capito bene lo chiamavano Porzio ».

« Acci... » esclamò il capitano, « allora hanno ucciso la moglie del tenente ».

Il triste corteo ci passò davanti un momento dopo. L'ufficiale a testa scoperta seguiva barcollando la barella portata da quattro zappatori, sulla quale giaceva la giovane moglie, che lo aveva seguito durante tutta la spedizione italiana. Si chiamava Colomba Antonietti.

I centocinquanta o duecento uomini che erano lì si erano divisi in gruppi e stavano ancora parlando animatamente degli ultimi avvenimenti, quando il capitano gridò: « All'erta! ». Come di incanto, in un batter d'occhio furono tutti schierati in due file contro il parapetto, con la mano ai grilletti dei fucili le cui canne si nascondevano fra i sacchi di sabbia. Restammo lì, ginocchio a terra, per qualche minuto, aspettando.

« Approntate le baionette! » giunse l'ordine ripetuto di bocca in bocca. Ognuno di noi portò la mano alla cinta, sfilandone la baionetta.

« Fuoco! » risuonò il comando.

Aprimmo il fuoco e con la massima rapidità continuammo a sparare per circa un quarto d'ora; le pallottole s'incrociavano a pochi passi dalla breccia facendo piegare in tutte le direzioni l'erba che copriva il terreno collinoso. Il comandante diede ordine, con la sciabola, di cessare il fuoco. Io, naturalmente avevo sparato con gli altri, ma su che cosa? Sulle erbe alte perchè non avevo visto nessuno, benchè un po' più lontano, dietro la collina, si fossero veduti partire dei colpi di fucile e sentito fischiare le pallottole. Quando fu tornata la calma andai dall'ufficiale; volevo rendermi conto personalmente dell'accaduto. Munito del cannocchiale e seguendo le sue indicazioni esplorai l'immenso prato e vi distinsi piccole aperture nere che, secondo lui, non erano altro che i soldati caduti sotto i nostri proiettili. Di tanto in tanto una di quelle piccole aperture si muoveva all'improvviso e una traccia profonda si disegnavo velocemente fra l'erba.

« Raccogliono i loro morti e feriti, buttando un uncino attaccato alla lenza per tirarli indietro », disse il capitano.

Io dubitavo sempre ancora; ero venuto per vedere l'assalto alla breccia, dovevo contentarmi di aver visto i Francesi strisciare tra l'erba; ogni dubbio, però, svanì senz'altro, quando distintamente potei vedere un soldato morto che veniva trascinato via.

« ROMANI!

*Coll'aiuto della tenebra, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla breccia! ».*

Questo l'esordio di un proclama dei triumviri affisso nelle strade pochi giorni dopo.

La notizia volò di bocca in bocca come una scarica elettrica. Tutti correvano alle proprie case per armarsi.

Il campanone del Campidoglio suonava a martello e quasi subito le campane delle chiese lo imitarono. Nelle strade i tamburi battevano l'allarme. Le guardie civiche si riunivano nelle piazze preventivamente indicate, i negozi si chiudevano e tutti si preparavano alla battaglia sulle barricate. Si era sicuri che i Francesi, ormai padroni della breccia, sarebbero entrati in città con la forza.

« La breccia è stata presa senza combattere! Siamo stati traditi dal reggimento Unione! » gridava uno.

« La riprenderemo! » gridava un altro. Ovunque si sentiva parlare di tradimento. Perfino il proclama dei triumviri vi faceva allusione. Era impossibile sapere con esattezza come si fossero svolte le cose, ma sembrava purtroppo vero che il reggimento Unione si fosse, per lo meno, lasciato sorprendere, e non avesse sorvegliato a dovere la breccia come avevano fatto i Lombardi.

Già di primo mattino, mi trovavo sulle mura, persuaso che soltanto sul posto avrei potuto sapere con esattezza quello che era successo, in città era impossibile; ciascuno raccontava la storia a modo proprio. Il generalissimo Roselli era a villa Spada, sul Gianicolo, con Garibaldi e vi teneva consiglio di guerra.

In prossimità della villetta, che si trova sopra un'altura vicina alle mura della città, scendemmo una piccola collina per recarci al bastione n. 2 che ci stava di faccia; ma improvvisamente sentimmo fischiare le pallottole intorno a noi. I Francesi stessi, dunque, indicavano le loro posizioni.

Da dietro alla casa sbucarono fuori un ufficiale ed alcuni bersaglieri, prendendoci di mira con le carabine.

« *Fermate! Chi siete? Dove andate?* » ci gridarono.

Demmo la migliore risposta che si possa fornire in simili casi e cioè corremmo loro incontro con tutta la velocità che le nostre gambe ci permettevano. Sotto il colonnato della casa, trovammo un centinaio di Lombardi del colonnello Manara, che mi riconobbero subito. Erano gli stessi ragazzoni dai lunghi baffi già spesse volte incontrati sulla breccia.

« Chi è quell'altro signore? » mi chiese il capitano, un po' rassicurato dal fatto che i suoi soldati mi trattavano da persona conosciuta.

« Quell'altro signore è un artista come me, un circasso; il suo capo, il famoso Shamil, gli passa un assegno annuo per impraticarsi di pittura a Roma; si chiama Plato come il filosofo greco, ma il soprannome di "divino" non l'ha ancora conquistato, capitano! ».

« E cosa venite a fare qui? » insistette il prudente comandante.

« E cos'altro potrebbe averci spinto, capitano, se non il desiderio di sapere come quei nobili giovani francesi abbiano fatto ad entrare nella breccia? In città non abbiamo capito niente. Inoltre volevo portare questo mio amico al bastione n. 2 perchè si potesse toglier la sete a quella fontana vicino alla villa, dove ieri, nel grande bacino, facevano il bagno i vostri soldati ».

« Là non potete andare... ci sono i Francesi ».

Plato però potè bere ugualmente e il capitano, ormai del tutto tranquillo sul conto nostro, ci lasciò stare lì fra i soldati, dove ottenemmo notizie di prima mano. Dal terreno rialzato, accanto alla breccia, era visibile buona parte delle case più alte di Roma e la notte precedente i Lombardi avevano visto spesse volte alzarsi dei razzi luminosi, senza potersi render conto, a causa del buio, da dove esattamente provenissero. Alcuni ufficiali però avevano cominciato a sospettare che i razzi servissero a segnalare i cambi della guardia al nemico. Si ricorderà come in varie occasioni i Francesi avessero cercato d'introdursi, inosservati, nella breccia.

I tentativi erano sempre stati frustrati dalla vigilanza dei Lombardi del colonnello Manara, temprati al campo, e dei pochi garibaldini che venivano qualche volta ad inquadarsi in altri reggimenti ed in genere si addossavano i servizi più pesanti.

Il cambio della guardia avveniva ogni dodici ore; durante il penultimo tentativo da parte del nemico di salire sulla breccia, era

di guardia il reggimento Unione, costituito dai granatieri, che avevano prestato servizio nel passato governo; ma l'attacco era stato sventato dai Lombardi e dai garibaldini, aggiunti al plotone. Quando i bersaglieri iniziarono il turno di trincea, gli ufficiali pensarono fosse opportuno prolungare la sorveglianza fino a 24 ore invece di 12, decisione avvalorata dal razzo, che prima ancora dello scoccare della dodicesima ora di guardia, si era alzato improvvisamente nel cielo della città.

La guardia raddoppiò di attenzione; la notte era buia e gli ufficiali rimasero in vedetta ai loro posti, nell'aspettativa di quanto poteva accadere.

Poco dopo la mezzanotte si accorsero di una fitta massa nera che si stava avvicinando silenziosamente. I bersaglieri, pronti al contrattacco, lasciarono che la colonna si avvicinasse, non solo, ma che scalasse perfino in parte la breccia. Aiutandosi l'un l'altro ad arrampicarsi sui pezzi del muro rovinato sotto i colpi di cannone, pezzi caduti alla rinfusa sul terreno arenoso, bruciato dal sole, che sfuggivano di sotto ai piedi, la prima fila dei Francesi era giunta vicino alla breccia, mentre il grosso della colonna premeva alle loro spalle. Ma una scarica « *à bout portant* » di duecento fucili fece terribile strage fra il nemico, e la carica alla baionetta avendo rovesciato i primi uomini sui compagni che li seguivano, costrinse alla fuga tutta la colonna, che abbandonò feriti o morti sulla breccia. Dei prodi Lombardi nessuno aveva riportato la minima ferita: il nemico era stato respinto in modo così rapido ed inaspettato, che nella confusione i Francesi non avevano potuto sparare un colpo solo.

Non vi era ragione di diffidare apertamente del reggimento Unione; il 3 giugno ed in altri combattimenti ancora, i soldati si erano valorosamente battuti, benchè non abituati al campo ed avvezzi soltanto a montare la guardia durante le processioni. Inoltre non vi erano truppe sufficienti per poter dare il cambio a tutta la linea e si sperava che il fatto di aver mantenuto la guardia per ventiquattro ore consecutive, avrebbe disorientato gli autori dei segnali. Dopo la lunga ed estenuante veglia dei Lombardi, presero il loro posto i granatieri, che tutto il giorno avevano combattuto, dato che a porta San Pancrazio e fuori porta del Popolo, si svolgevano continuamente scaramucce e sortite.

La maggior parte degli uomini perciò era stata presa dal son-

no; svegliandosi bruscamente si erano trovati sotto la minaccia delle baionette nemiche: i Francesi infatti erano riusciti questa volta ad avanzare indisturbati ed a salire nella breccia del bastione n. 3. I granatieri, sbigottiti e non sapendo come tener testa al nemico, erano fuggiti dalle alture, alle due della notte, gridando al tradimento, fuga che aveva generato una terribile confusione e un terrore panico fra i compagni.

Il nemico, sfruttando l'ottenuto vantaggio, si era spinto fino al bastione n. 2 dove incontrò una certa resistenza, lasciando tempo agli zappatori di improvvisare una barricata per trincerarsi. Arrestato nella sua avanzata, era però riuscito ad impadronirsi dei due bastioni; i soldati del reggimento Unione, presi dal terrore, non avevano neppure pensato di far saltare la mina collocata sotto il bastione n. 2.

Inutilmente, qualche minuto dopo, i Lombardi, benchè esausti dalle lunghe veglie, avevano tentato l'impossibile per impadronirsi del terreno perduto insieme alla casa. Inutilmente anche Roselli aveva dato l'ordine a Garibaldi, durante il consiglio di guerra, di riconquistare la posizione *a furia di baionette*. Il generale aveva risposto con calma: « Per il momento con i soldati sfiniti e spaventati che mormorano di esser stati venduti e traditi, è impossibile. Più tardi vedremo ».

Per due volte i triumviri sollecitarono con insistenza Garibaldi, affinchè impedisse ai Francesi di fortificarsi sui bastioni, facendone stabili depositi d'armi, che, più tardi, sarebbero stati fatali alla città. Ambedue le volte il generale rispose: « Vedremo più tardi, se mi riesce di vincere lo scoraggiamento che si è impadronito di tutti ».

Nonostante si attribuisse a Garibaldi la facoltà di trasmettere un poco del proprio eroico coraggio ai suoi subalterni e nonostante gli infaticabili tentativi dei suoi ufficiali, lo scoraggiamento persisteva nella piccola armata, che, dal 30 aprile, era stata ininterrottamente sotto le armi, alternando le lunghe marce a strenui combattimenti. Dal 3 giugno in poi i soldati non avevano mai avuto il tempo di togliersi i panni di dosso (tanto che perfino montar la guardia sulle mura, a due passi dal nemico era considerato un riposo), e, l'idea del tradimento si era ormai così profondamente radicata in loro che alla spossatezza si aggiungeva adesso l'abbattimento completo. Come attaccare in simili condizioni un nemico pronto a difendere coi denti la posizione conquistata e a contrattac-

care a sua volta, in punti diversi, al fine di dividere le forze già tanto limitate dei difensori?

Mazzini, non essendo a contatto tutti i giorni con i soldati, sembrava non capire la situazione. Irritato, sfogò il suo malumore in una lettera a Manara, allora capo di Stato Maggiore di Garibaldi, e gli chiese di mostrarla al generale. Questi sapeva che il suo modo di agire non era compreso, e vedendo espressa nella lettera del triumviro la speranza che il nemico osasse assalire un'altra volta, perchè potesse essere respinto sulle barricate, si limitò ad alzare le spalle; troppo bene si rendeva conto che non così avrebbero agito i Francesi, bensì, avrebbero continuato a bombardare la città per obbligarla alla resa.

Ma torniamo ai prodi Lombardi sotto al colonnato della villa. Il capitano Ferrari (perchè era proprio lui) smise di guardarci con occhio più o meno sospettoso, come aveva fatto al principio, dopo che ebbi reso omaggio alla sua bravura durante l'assalto del 3 giugno, al Casino dei Quattro Venti e i suoi soldati, per quanto seri ed abbattuti fossero, finirono per ridere quando lodai, per la velocità delle sue gambe, il nostro vecchio conoscente Viscardini, che era partito per la guerra indossando un'uniforme di guardia nazionale.

Senza riflettere, infatti, Viscardini aveva raccontato come la notte dell'attacco francese, fosse anche lui al bastione n. 2; non solo, ma disse anche che era stato il primo a portare l'annuncio a Mazzini della presa della breccia. Il triumviro lo aveva ricevuto in piena notte in una stanzetta dalle mura imbiancate, seduto sopra un panchetto davanti alla scrivania e lo aveva poi congedato con un secco « *Vi ringrazio, signore* », che il buon Viscardini, emozionato, non sembrava aver capito convinto, per una volta, di essersi comportato da prode.. Ma noi, forse con troppa malizia, attribuivamo la sua prodezza alla velocità delle gambe.

La piccola ed elegante villetta dava sul bastione n. 2 con un muro cieco. A tre passi appena di distanza dalla casa, si innalzava il parapetto delle mura cittadine, che a quel punto facevano un angolo ottuso, formando parte di uno dei bastioni. Il colonnato della facciata si trovava nella linea prolungata della *cortina*, vale a dire nella linea che unisce l'uno all'altro bastione. Il parapetto stesso qui era molto alto, e per arrivarci era stata piazzata contro di esso una solida impalcatura di legno, munita di una scala, che permetteva di raggiungere una piccola apertura o spioncino. Le volte sotto le colonne di granito della casa erano affrescate da arabeschi del-

l'epoca di Raffaello, come pure le pareti dello scalone e la volta. Sul muro lungo la scala si stavano già praticando delle aperture per poter vedere il bastione conquistato dai Francesi.

Ciascuno si fornì di cartucce, che il capitano distribuiva, si cercò un posticino sulla scala o sull'impalcatura e poco dopo ebbe inizio un fuoco misurato, ma ben diretto. Noi tre avevamo trovato posto con un gruppetto di tiratori scelti sull'impalcatura.

« Ma su cosa state tirando? Non vedo assolutamente nulla che assomigli ad un francese » chiese Viscardini a Mariano, che si trovava fra loro.

« Osservate bene i merli rovinati del bastione che vi sta di faccia, ma state all'erta perchè ci sono i cacciatori di Vincennes » fu la risposta. Aguzzando lo sguardo più che potevo attraverso la feritoia, quasi ostruita dal muschio e dall'edera, mi accorsi finalmente che sull'orlo dei merli del bastione di faccia a noi, si muoveva qualcosa; persone, però, non ne vedevo.

Il bastione, gravemente danneggiato dal cannone francese aveva l'aspetto di un rudere, completamente coperto com'era da polvere bianca di calcinacci e pietre cadute dal muro. In mezzo a quel caos, le macchie più chiare indicavano i sacchi di sabbia, che, scaraventati via dai loro posti, giacevano sparsi qua e là. Quei sacchi appunto sembravano muoversi come per magia. I Francesi li stavano ripescando mediante corde ed uncini per collocarli nuovamente sui merli ed essere così più al sicuro dalle fucilate. Infatti, quasi subito sentimmo fischiare le pallottole, mentre apparivano le nuvolette bianche degli spari.

Viscardini mise la sua berretta da guardia civica sul vano della finestra: « Voglio proprio vedere se tirano bene come si dice ». Il fuoco proseguì per un poco, e presto fummo tutti coperti di polvere di calcina che i proiettili, colpendo il muro intonacato alle nostre spalle, ci buttavano addosso. La cosa cominciava a diventare monotona; la distanza era grande e il piccolo bersaglio, formato dai sacchi di sabbia in movimento, piuttosto incerto. Meno ambizioso dei bersaglieri di conquistare fama di buon tiratore, mi divertivo ad osservare il cannoneggiamento, che si svolgeva al nostro fianco; da questa parte il cannone dei Romani tuonava senza tregua, smantellando il Casino dei Quattro Venti, dove si erano annidati i Francesi.

Ad un tratto i bersaglieri proruppero in un poderoso urrà:

« *Bravo, Mariano! Bravissimo!* ».

Doveva essere accaduto qualcosa di nuovo; tentai di accertarmene, spingendo lo sguardo fra la vegetazione che copriva la feritoia. Dietro al parapetto del bastione che ci stava di faccia vedemmo alcuni francesi che, portando via un ferito, avevano dovuto scoprirsi. « Fuoco! Fuoco! » comandò Ferrari con voce tonante. Al suo comando seguì una scarica generale, che abbattè due dei francesi con il ferito; gli altri fuggirono dietro il muro, abbandonando i loro compagni sul terreno più elevato ed esposto perciò alle nostre pallottole. Più tardi concludemmo che dovevano essere morti, perchè quando lasciai la casa e diedi un'ultima occhiata al bastione con il cannocchiale del capitano, essi giacevano ancora allo stesso posto.

Mariano mi aveva detto che erano i chasseurs de Vincennes, ed al vibrante risucchio dell'aria avevo subito riconosciuto le pallottole cilindrico-ogivali delle loro carabine. Ma quel giorno potei accertarmi che tra di loro non c'era un solo Mariano! Infatti quando Viscardini si rimise in testa la berretta, non ci riscontrò neppure un buco e il muro dietro di noi non portava il minimo segno di pallottole passate per la feritoia, larga per lo meno un braccio. A circa quattro piedi sul nostro capo, invece, la parete era scannelata in tutta la sua larghezza, dai loro colpi.

Verso sera lasciammo la casa, dove i Lombardi rimanevano a guardia. Il cannone amico e nemico tuonava da tutte le parti, senza tregua, e monte Mario e il Gianicolo se ne rimandavano a vicenda l'eco profonda. Calandrelli cannoneggiava a gran forza i due bastioni conquistati dai Francesi, mentre le batterie di questi, piazzate a villa Corsini abbattevano il Vascello, il palazzo Savorelli e il 1° bastione a destra di porta San Pancrazio.

Tornato in città, ebbi cura anzitutto di fasciarmi la mano sinistra ferita non so bene come, probabilmente per malaccortezza da parte mia: un taglio profondo che passava sull'indice ed il pollice e che con quel caldo, non faceva che sanguinare.

Mentre Viscardini sciacquava il mio « foulard » nel bacino della prima fontana che incontrammo, ed io seguivo attentamente l'operazione, una carrozza si fermò accanto a noi:

« *Siete ferito giovanotto?* ». Era padre Gavazzi, che saltò giù subito.

« *Non fa niente, padre* ».

« *Lasciate fare a me* », riprese padre Gavazzi; tirò fuori dalla ampia manica della sua tonaca un rotolo di cerotto, ne tagliò una

striscia e mi fasciò ben stretta la ferita con il « foulard » strizzato a dovere. Nella vettura sedevano anche Enrico Cernuschi e Carlo Bonaparte, principe di Canino; ambedue portavano a tracolla la sciarpa tricolore di membri dell'Assemblea costituente.

« Eravate sulle mura? Cosa è successo? ».

Dopo aver riferito quanto avevamo visto, ci congedammo. La carrozza era probabilmente diretta al quartier generale. In quanto a noi, entrammo in un'osteria per calmare la nostra sete.

## XXXII

Nel caffè sentimmo raccontare che durante la giornata era stata mandata a Garibaldi una rappresentanza popolare con uno scritto così concepito:

« Generale! I Romani, che ammirano le vostre sublimi glorie militari e vi adorano, conoscendo che siete deciso di attaccare i Francesi nelle posizioni da essi ultimamente occupate, e per Roma assai fatali, vi offrono, fidenti nel vostro nome sacro quanto quello della libertà, petto e sangue per sostenervi. I popolani di Roma più arditi, ad un vostro cenno, apriranno o chiuderanno la marcia dei vostri prodi soldati. Il Dio dei forti vi accordi mille anni di vita per la rigenerazione d'Italia e del Mondo ».

Dopo aver copiato quel testo, comunicatomi da una delle guardie civiche lì presenti, la conversazione si aggirò sul rifiuto del generale che aveva detto, è vero, « Vedremo », ma senza intraprendere nulla.

L'opinione di una parte degli astanti, che meno si lasciavano trascinare dalla passione, divenne ben presto anche la mia: cioè che le truppe disciplinate fossero troppo scarse e le altre troppo spaventate e scoraggiate dalla certezza di un tradimento; inoltre l'offerta dei cittadini, pur essendo senza dubbio ammirevole, non sarebbe servita che a farli massacrare, causando confusione e panico ancora maggiore, data la loro assoluta ignoranza della disciplina militare.

Uscimmo dal locale per tornare a casa passando sul ponte Sisto. Sulla piazza davanti al ponte si accalcava una gran folla, per la maggior parte soldati, che ascoltavano attentamente il discorso di un uomo a cavallo: riconobbi Pietro Sterbini. Eravamo giunti troppo tardi per capire ciò che avesse detto, afferrammo solo le

ultime, appassionate parole inneggianti a Garibaldi, parole che tutti accolsero con ripetute acclamazioni.

« Cosa ha detto, Sterbini? » chiedemmo ad un robusto limonaro, che si era fermato ad ascoltare con la cesta piena di limoni appesa ad un braccio e la grossa brocca dell'acqua nell'altra mano.

« *Eh, ne so molto, io...* ».

« *Ha detto che lo dovevamo acclamare dittatore militare e civile* », disse un soldato che aveva udito la nostra domanda.

« *Evviva il nostro bravo Garibaldi!* » gridò la folla.

Sterbini si era allontanato; ma a piazza Colonna trovammo lo stesso movimento; incitato dalle parole di Sterbini, il popolo adesso vociferava che Roselli non aveva capacità militari sufficienti per esser generalissimo.

« *Evviva il dittatore Garibaldi!* » gridavano tutti. Questa però non sembrava essere l'intenzione di Sterbini perchè, quando le grida e gli applausi si furono un po' calmati, fece un cenno con la mano. Ci spingemmo avanti fra la calca per capire quello che avrebbe detto:

« *Roman!* » cominciò l'oratore, ma non potè proseguire, perchè all'improvviso qualcuno afferrò le briglie del suo cavallo; vedemmo allora uno scultore romano, chiamato Bezzi (1), indossante l'uniforme degli universitari con la carabina a tracolla, che lo apostrofava violentemente ordinandogli di tacere, se gli era cara la vita. Dopo uno scambio di parole con Bezzi, Sterbini si allontanò e la folla si disperse.

Non capivamo nulla di tutta la faccenda; giungemmo comunque alla conclusione che Sterbini doveva avere in mente qualcosa che a Bezzi — noto per essere uno dei liberali più attivi e desideroso di mantenere l'ordine ad ogni costo — non era piaciuta. Soltanto il giorno seguente si venne a sapere in tutta la città, che Sterbini, il quale conosceva perfettamente il contrasto di opinioni fra Mazzini e il generale Roselli, da una parte, e Garibaldi dall'altra, sull'opportunità di attaccare o meno i Francesi e desiderando trarre personale profitto dal divario che si era venuto formando, per mettersi nuovamente in vista, aveva chiesto a Garibaldi di riceverlo al quartier generale. Si era quindi adoprato a dimostrargli che sarebbe stato molto meglio se lui, Sterbini, fosse stato investito del potere dittatoriale; di conseguenza il generale non avrebbe più

---

(1) Angelo Bezzi, ardente mazziniano, esule a Londra, raggiunse il Mazzini a Roma nel 1849 e dopo la caduta della Repubblica lo seguì nuovamente in esilio.

avuto bisogno di dare ascolto ad uomini di scarsa capacità e di poca sagacia, inabili dunque a ricoprire le alte cariche di cui erano investiti.

Ma il generale, indovinando le sue intenzioni, gli aveva seccamente rinfacciato di avanzare ora, che era troppo tardi, una proposta, che aveva invece accanitamente combattuta all'inizio, quando forse sarebbe stata opportuna. Garibaldi, infatti, nella prima Assemblea legislativa aveva proposto di investire del potere militare dittatoriale una persona, capace di organizzare un esercito forte ed efficiente. Invidia e timore di essere esclusi dal potere, avevano indotto la maggior parte dei membri a votare contro il progetto. Il generale, perciò, non aveva potuto maggiormente insistere anche per il fatto che sarebbe stato lui l'unica persona da nominare ed in quella circostanza Sterbini si era dimostrato uno dei più accaniti avversari della sua proposta.

Pietro Sterbini, che molto, moltissimo, aveva contribuito allo sviluppo morale del popolo, spiegando larga ed efficace attività come ministro, impedendo il rogo dei confessionali, scrivendo l'inno popolare che stava sulle labbra di tutti, « *Scuoti, o Roma, la polvere indegna* », aveva risvegliato negli animi un senso di dignità da lungo tempo assopito — assopito come l'animo dei Romani nell'ascoltare giornalmente le sacre litanie —; ma in quel memorabile giorno, Pietro Sterbini, perdeva di colpo tutta la fiducia che gli era stata accordata per il passato, soltanto a causa di un egoistico interesse personale e di una falsa ambizione.

Ci accorgemmo ben presto quanto fosse esatta l'espressione adoprata dalla deputazione popolare nel suo indirizzo a Garibaldi, quando dichiarava che la posizione dei Francesi sarebbe stata fatale per la città. Questi ormai non erano più al di là dell'alta muraglia, ma all'interno dei bastioni, dai quali, in parte, si poteva vedere la città. Da quel punto le loro bombe, la notte, causavano danni assai più rilevanti, raggiungendo con maggiore facilità il centro di Roma.

Molte volte ci trovammo la sera a piazza Colonna fra una fitta calca di gente di tutte le classi sociali, ad osservare lo spettacolo delle bombe che cadevano ora qua ora là, quasi tutte però dirette al Campidoglio, nelle cui sale i membri dell'Assemblea sedevano in permanenza. In alcuni punti, le bombe erano cadute così vicino che gli abitanti della zona, non avevano potuto rimanervi. Erano stati costretti a cercare alloggio in quartieri più lontani, oppure,

come facevano molti, a passare la notte nelle piazze della città, per andare a vedere poi al mattino seguente — quando al lancio delle bombe seguiva il fuoco del cannone — se le loro case stavano ancora in piedi. Il guanto di ferro con il quale Oudinot prendeva Roma, « con tanto riguardo », ormai non si differenziava in nulla da quello austriaco.

Cioè sì, c'era da constatare una differenza e riguardava le armi adoperate. L'uomo così profondamente odiato dagli Italiani, l'oppressore del loro paese, il cui nome, come quello di Alba da noi, veniva pronunciato con orrorre, il generalissimo austriaco Radetzky (\*) rimproverava aspramente al generale francese di aver fatto uso delle palle a catena. Che tale rimprovero fosse originato da un fatto sicuro posso testimoniarlo io stesso, perchè una di quelle palle si trova in mio possesso. Dovete sapere che, quando il 3 giugno a villa Corsini apersi la cartuccera di un chasseur de Vincennes caduto sul campo, vi trovai delle cartucce che non conoscevo: erano molto più lunghe di quelle normali e contenevano due pallottole fissate l'una all'altra mediante un filo di ferro, arrotolato a forma di spirale.

Non conoscendo quel micidiale strumento, lo mostrai a Laviron, il quale con un'esclamazione indignata, mi aveva fatto notare l'orrore del procedimento:

« Sparate dallo stesso fucile, le due pallottole si allontanano l'una dall'altra alla distanza di un braccio (misura olandese) e compiono un movimento rotatorio, per cui il filo di ferro taglia tutto quello che incontra come una lama di coltello; inoltre la cartuccia chiusa contiene altre cinque o sei pallottole più piccole ».

Radetzky stigmatizza l'uso di quelle cartucce come una barbarie non ammissibile ai nostri tempi. Anche i consoli e gli ambasciatori stranieri, che si trovavano in città, stigmatizzarono barbaro il bombardamento francese e riuniti in adunanza, vergarono una protesta del seguente contenuto:

« Signor Generale!

i sottoscritti agenti consolari rappresentanti i loro governi rispettivi, prendono la libertà di esporvi, signor Generale, il loro profondo dispiacere di aver veduto la Città eterna subire un bombardamento di parecchi giorni e notti. La presente ha per oggetto, signor Generale, di fare le più energiche rimostranze contro questo modo di attacco, che non solamente mette in pericolo le vite e le

---

(\*) Nel suo resoconto, magistralmente scritto, sulla campagna d'Italia del 1848-1849.

proprietà degli abitanti neutri e pacifici, ma quelle eziandio delle donne e dei fanciulli innocenti.

Noi ci permettiamo, signor Generale, di farvi noto, che questo bombardamento ha già costato la vita a parecchie persone innocenti, ed ha portato la distruzione a capi d'opera di belle arti che non potranno giammai essere rimpiazzati.

Noi confidiamo in voi, signor Generale, che in nome dell'umanità e delle nazioni civili voi vorrete desistere da un bombardamento ulteriore, per risparmiare la distruzione alla Città monumentale, che è considerata come sotto la protezione morale di tutti i paesi civili del mondo.

Abbiamo l'onore », ecc. ecc.

Era firmata da: Freeborn per l'Inghilterra; Marstaller, Prussia; Magrini, Paesi Bassi; Bravo, Danimarca; Bégré, Svizzera; Kolb, Württemberg; conte Shakerg per la Repubblica di San Salvador; Brown, Nord America; Freeman, console americano in Ancona; Borea, Sardegna.

Questa protesta fu consegnata all'amministrazione comunale che si incaricò di inoltrarla; ma fu causa della morte di uno dei più coraggiosi difensori della città. Il mattino seguente, infatti, la petizione venne affidata ad un colonnello delle truppe di linea, a nome Ghilardi, incaricato di recapitarla.

Il colonnello, essendo sempre stato di servizio a porta del Popolo, non conosceva la strada per raggiungere il bastione a porta San Pancrazio; ne informò il maggiore Laviron, che aveva il comando della batteria più vicina ai francesi; il maggiore si dichiarò subito pronto ad accompagnarlo. Un trombettiere con bandiera bianca, mandato avanti, suonò l'« All'erta! ». Il cannone tacque da ambo le parti. I Lombardi a guardia dei posti più avanzati, come anche i Francesi, deposero le armi e rimasero in vedetta, curiosi di sapere cosa significasse quel suono di tromba. Preceduto dal maggiore, il colonnello con la sua missiva in mano uscì dalla batteria, per recarsi dal nemico al bastione n. 2.

La rossa uniforme garibaldina di Laviron sembrò risvegliare la collera dei Francesi; venne notato che uno dei loro artiglieri chiedeva qualcosa ad un ufficiale, il quale rispondeva assentendo. Risuonò un colpo... e il disgraziato Laviron, colpito al cuore, stramazza al suolo con un grido soffocato, rimanendo cadavere allo istante.

La cosa si era svolta in modo così rapido ed inaspettato, da

far rimanere tutti di sasso. Tutti, salvo Mariano, il « cacciatore dei Francesi », perchè non appena visto cadere il prode maggiore, che tante volte aveva sfidato le palle nemiche e che certo non poteva aspettarsi la morte per mano di un traditore, puntò la carabina. Il colpo partì; Laviron fu vendicato all'istante: la palla di Mariano non sbagliava mai il bersaglio. Il colonnello Ghilardi, vedendo che nessuno si muoveva, andò avanti. Giunto alla batteria nemica, ebbe la soddisfazione di vedere il responsabile morale di quell'assassinio, ucciso ai piedi del blindaggio dove si era mostrato un momento prima, portato via in silenzio dai suoi, mentre nelle file dei Romani risuonavano acclamazioni per il colpo vendicatore del bersagliere.

L'infelice fine di Laviron provocò non solo il cordoglio di quanti lo avevano conosciuto e che altamente lo stimavano per le sue molteplici qualità e per l'equanime, benevolo carattere, ma suscitò rimpianto anche tra la popolazione di Roma, che, durante il breve tempo trascorso dal maggiore in città, aveva imparato a riconoscerlo come un prode fra i prodi.

Ufficiale di artiglieria, pittore ed erudito, era capace di alternare il comando di un reparto militare con il pennello, mandando poi i suoi dipinti alle esposizioni, dove non sfuggivano all'attenzione dei conoscitori; oppure prendeva la penna ed esprimeva il suo giudizio sopra un'infinità di soggetti scientifici od artistici per i giornali a cui collaborava; aveva anche insegnato lingua latina e greca all'università di Losanna. Non lo avevo conosciuto che un giorno solo, ma quel giorno era stato sufficiente perchè l'annuncio della sua morte mi colpisse profondamente come se si trattasse di qualcuno dei miei cari.

Il colonnello Ghilardi venne condotto al quartier generale di Oudinot, il quale, dopo aver letto la protesta, rispose che nelle istruzioni ricevute dal suo governo il 24 maggio, era detto che doveva entrare a Roma con tutti i mezzi a sua disposizione, che però l'azione delle sue batterie non poteva chiamarsi bombardamento. « In tutti i casi » aggiunse il generale, « farò del mio meglio per garantire gli abitanti da ulteriori disgrazie ».

Probabilmente al fine di dar seguito a quella promessa, la pioggia di bombe nelle notti successive si fece più fitta che mai, accompagnata dall'incessante fucileria dei chasseurs de Vincennes, che cercavano in tutti i modi di impadronirsi del Vascello (\*). Gui-

---

(\*) Vascello: nome dato a quella solida costruzione, perchè la facciata assomigliava più o meno alle fiancate di un grosso vascello.

dati dal colonnello Giacomo Medici, discendente dei duchi di Firenze, i Romani difendevano quel posto da leoni. Il combattimento era disperato, prigionieri non se ne facevano più. I morti giacevano a mucchi nei giardini e appestavano l'aria; la stagione calda ne affrettava la decomposizione.

Più a sinistra, al tiro rabbioso dei dodici cannoni dei Francesi, che avevano continuato le loro trincee nei bastioni, rispondeva il fuoco incrociato dei Romani, formato da un pezzo da ventiquattro libbre sulle mura Aureliane, dalla batteria svizzera sulla Girandola e da un'altra sopra una collina, accanto al bastione n. 2. Dalla colossale scalinata della chiesa dell'Aracoeli, alta centottantadue gradini, situata vicino al Campidoglio, si poteva seguire il cannoneggiamento, e quando la folla, accalcata lì sopra, s'accorgeva che uno dei pezzi nemici non tirava più, prorompeva in grida di giubilo; dimenticando la grande distanza, che la divideva dai cannonieri, gridava: « *Daglie! Calandrelli! Daglie!* » come per incitare il comandante.

Uno di quei giorni, i Francesi, come se avessero sentito quelle acclamazioni, puntarono uno dei cannoni delle loro trincee, sulla scalinata dell'Aracoeli. Il colpo era diretto troppo in alto e prese in pieno soltanto il muro della chiesa, ma il sibilo della palla ed i pezzi di muro e di vetro crollati al suolo spaventarono la folla in modo tale, che tutti si precipitarono giù verso la piazza, travolgendosi a vicenda.

A poca distanza da quella confusione, incontrai Victor, che non vedevo da parecchio tempo. Il suo viso era abbronzato, la sciabola di Picard piena di intaccature e la sua uniforme malconcia e sbiadita dal sole provavano sufficientemente che non erano rimaste inusate. Mi disse che Perequilo e Jan Slutz stavano bene, ma sulle prime non riuscivo a tirar fuori due parole da quel fiammingo, una volta così allegro ed oggi così cupo e taciturno, finchè il bicchier di vino che si decise a bere in mia compagnia non ebbe annegato, almeno in parte, i suoi tristi pensieri.

Mi raccontò di un tenente di artiglieria a nome Bovi, che comandava il pezzo da ventiquattro libbre sulle mura Aureliane. Gli artiglieri, esposti alla pioggia continua di palle, bombe, granate e razzi incendiari, in una parola a tutti i tipi di proiettili, neri di polvere e sempre di servizio ai cannoni, morivano di sete sotto la sferza del sole. Il capitano Vecchi allora, aveva distribuito alcune bottiglie di birra, messe in serbo per Garibaldi al quartier generale.

Il tenente Bovi bevve avidamente, e rovesciando il bicchiere con la schiuma rimasta, lo stava porgendo al capitano, quando una palla di cannone gli portò via mano e bicchiere.

« *Viva l'Italia!* » gridò il coraggioso ufficiale.

« Fatevi medicare, capitano » rispose il generale, che arrivava in quel momento, calcando la voce intenzionalmente sulla parola « capitano ».

L'ufficiale si recò a piedi all'ospedale e dopo aver sopportato l'amputazione dei brandelli di carne ancora pendenti al moncherino, tornò al suo posto, per puntare il cannone con la sinistra. Alcuni amici dovettero impedirglielo quasi con la forza e portarlo via. Victor, inoltre, mi raccontò che durante le ultime notti, la sua legione aveva ricevuto l'ordine di portare la camicia sull'uniforme, ordine che aveva dato luogo a una quantità di facezie, date le condizioni in cui generalmente si trovavano gli indumenti dei militari, da tempo non più sostituiti. Nel buio i soldati si erano spinti fino alle linee dei Francesi, ma li avevano trovati conciati allo stesso modo e pronti a riceverli.

« Ci hanno tradito quei dannati *neri* in città, ma abbiamo preso la nostra rivincita! La notte scorsa, continuò, sembrava che il nemico pensasse che non avremmo più potuto difendere il Vascello, ormai quasi completamente distrutto; il loro cannone taceva, era buio pesto, ma come sapete, le larghe strade bianche di questo paese anche di notte sono abbastanza visibili. Dato che il posto dove stavamo noi, veniva continuamente attaccato, richiedendo perciò una sorveglianza continua, il colonnello Medici aveva permesso alla metà dei suoi uomini di buttarsi in terra a dormire; questi si erano infatti sdraiati intorno a noi, e russavano tutti che era una bellezza. Dormivano sodo soprattutto quelli, che avendo le famiglie a Roma, erano abituati a tutt'altro genere di vita. Medici stesso stava di guardia, studiando le strade con il cannocchiale.

« L'orologio di San Pietro in Montorio, aveva suonato da lontano la mezzanotte, quando Medici espresse il dubbio che si avvicinassero i Francesi. Senza rumore svegliammo i compagni e ciascuno prese il proprio posto, nel buio. Nel silenzio mortale che regnava in mezzo a noi, sentimmo distintamente il passo cadenzato delle colonne francesi, che, facendo il minor rumore possibile, avanzavano verso la casa e in breve diventarono vagamente visibili nell'oscurità, sulla strada bianca, snodandosi come una lunga serpe nera. Si arrestarono davanti al Vascello e sentimmo gli uffi-

ciali dare l'ordine di schierarsi in semicerchio. Noi stavamo pronti dietro ogni traversa del soffitto crollato, ogni pezzo del muro abbattuto, ed ogni apertura creata dal cannone e chi non vi aveva trovato posto, si era fatto una barricata con i corpi di amici e nemici uccisi, a mucchi intorno alla casa. Ancora alcuni secondi di profondo silenzio, poi una voce si alzò dalla linea francese:

« Hallò! Y-a-t-il quelqu'un là dedans? ».

« Certainement, que voulez-vous? » chiese a sua volta il nostro colonnello.

« Rendez-vous! Vous êtes entourés et puis... ». Un terribile fuoco incrociato diretto in pieno sulla massa scura che ci stava di fronte fu la risposta; baionette e pugnali fecero il resto. Hu! », fece il fiammingo con un brivido passandosi la grossa mano sul viso, « la lotta fu spaventosa. Portavamo, è vero, le camicie sulla uniforme per riconoscerci nel buio, ma in quella tremenda confusione, credo proprio che da ambo le parti, alcuni rimanessero uccisi dai loro compagni. La mischia sarà durata almeno due ore, perchè cominciava a farsi giorno quando i Francesi si ritirarono. In quella terribile lotta quasi sempre corpo a corpo — amici e nemici avvinghiati gli uni agli altri — sulle nostre barricate aumentò in modo pauroso il numero dei morti.

« Questa mattina non mi sentivo molto in forma e nonostante il cannone fosse di nuovo diretto su di noi, il colonnello mi fece chiamare e mi disse: « Tenente, andate a fare un giro in città. Andate a dormire o a vedere gli amici, come vi pare; vi rimetterà in sesto ». Come vedi, approfitto del permesso ed eccomi qua. Avevo sentito dire che dalla scalinata dell'Aracoeli è visibile tutto il campo e stavo per salirci, quando quel branco di imbecilli per paura di una palla è venuto giù a rompicollo ».

Salimmo insieme la scalinata ormai vuota e giunti al convento, scavalcammo una finestra, che dava sul terrazzo dal quale si godeva un'ottima vista tutt'intorno sulla città ed anche sui due bastioni e sull'intera linea di difesa.

Ai fitti nuvoli di fumo, illuminati brillantemente dal sole, che salivano in alto dai bastioni, rispondevano dall'altra parte, con uguale celerità, i colpi di cannone. Nell'aria limpida si distinguevano chiaramente i cannonieri romani, che, a quella distanza, sembravano piccolissime figure; ad ogni loro movimento, le armi scintillavano al sole. Si vedevano anche i cumuli di terra saltare in aria nelle batterie francesi sotto l'urto dei proiettili, che i difen-

sori delle mura Aureliane e delle batterie sulle alture di San Pietro in Montorio, dirigevano sui cannoni nemici.

Trascorremmo il resto della mattina sul terrazzo ad osservare uno spettacolo non certo privo d'interesse.

« Maled... » gridò il fiammingo dopo un poco, « mi pare che abbiano fatto a pezzi qualche loro cannone ».

L'orologio del campanile suonò le 12, ora del pranzo per i Romani. Invitai Victor a mangiare con me; poi l'avrei accompagnato a San Pietro in Montorio. Accettò con entusiasmo e vuotò subito il primo bicchiere all'ulteriore fortuna dei cannonieri romani, aggiungendo: « Perchè sono sicuro che di quei cannoni francesi che facevano fuoco quando stavamo lassù a guardare, tre sono smantellati ».

« Allora, Victor, alla salute dei cannonieri romani! ».

Alzai il bicchiere non sospettando minimamente, allora, che stavo bevendo alla salute di due artisti. I nostri *maccheroni* e il *fegato di vitella*, seguiti da un *beafsteak* all'inglese, sparirono in un baleno; le giornate, passate all'aria aperta, ci facevano venire una fame da lupi.

Dopo aver sorbito, secondo l'usanza del paese, una tazzina di caffè molto forte senza latte, ci rimettemmo in cammino in ottime condizioni. La piazza di San Pietro in Montorio era piena di gente armata; quasi tutti fissavano la torre della chiesa.

Quella torre in stile rinascimentale italiano ha in alto, agli angoli, accanto alla soneria delle campane, alcune colonne corinzie a coppia, costruite in muratura liscia come il cornicione e la cupola. Nel suo genere è un capolavoro. La rabbia dei Francesi sembrava essersi diretta contro i feriti ricoverati nella chiesa. Una delle loro batterie bombardava la torre che, dai due lati, appariva già molto rovinata, con le colonne quasi completamente portate via e i basamenti vuoti.

Ogni nuova palla la faceva tremare e vacillare tanto che la bandiera nera issata sulla cima ondeggiava continuamente qua e là. La bandiera era stata messa bene in vista con l'ingenua fiducia che il generale francese, sempre pronto a parlare di umanità, avrebbe risparmiato un ospedale pieno di feriti senza difesa. Eppure accadeva esattamente il contrario. Il nemico cercava di abbattere la torre che, soprastante la navata della chiesa, avrebbe schiacciato nel suo crollo morti e feriti. Temendo che il fatto si avverasse, Garibaldi aveva dato l'ordine di ritirare la bandiera. L'ordine era

volato di bocca in bocca, ma nessuno sembrava disposto ad arrischiarsi su per la scala a chiocciola esterna, servendo da bersaglio ai cannonieri francesi.

« *Ebbene, sor Peppino!* Una volta sapevate arrampicarvi così bene! Quando venivate a sgraffignarci le mele in giardino!... ».

« *Grazie, signor Filippo* », rispose l'interpellato, che era romano di nascita. Suo padre era napoletano, ma sua madre francese.

Ci eravamo spesso divertiti alle spalle di quella famiglia, che, per un certo tempo, aveva abitato accanto a noi e nel suo modo disordinato ed arruffone di tener casa rassomigliava molto a quello che una volta si usava chiamare, e a torto, in Olanda « un governo domestico alla Jan Steen ».

« Le mele, su quella torre, sono troppo dure », aggiunse Peppino.

« Su avanti! *Daglie!* ».

Le pietre ed i rottami della torre, nuovamente colpiti, volarono da tutte le parti, cadendo in basso.

« *Bravo! Bravissimo! Evviva!* » si sentì gridare ad un tratto nella piazza. Anche nel giardino, dall'altra parte della chiesa, risuonarono grida d'incoraggiamento ed applausi. Dall'apertura che si trovava nella torre, sotto la soneria delle campane sostenuta da piccole colonne elicoidali, scorgemmo qualcuno arrampicarsi. Tutti gli sguardi, in ansiosa attesa, erano volti lassù. Ben presto lo vedemmo accanto alle colonne rovinata dal cannoneggiamento: era un soldato giovane e svelto. Continuava a salire con calma, sicuro.

Un grido alto, di terrore si alzò dalla folla, tutta protesa a seguire la scalata, facendoci tremare le vene e i polsi; un altro proiettile aveva colpito le colonne. Il soldato, che con un braccio si teneva stretto alla spranga di ferro e con l'altra si copriva il viso, era appena visibile nel nugolo di polvere e calcinacci che l'avvolgeva. Una seconda palla colpì la chiesa a circa un braccio di distanza dal posto dove si trovava il ragazzo e l'urto fece inclinare la torre con un sordo rumore.

« Accidenti! Che coraggio! » mormorò il fiammingo.

« Ecco che arriva alla cupola! Ha preso la bandiera, la sventola! Gesù Cristo, che fegato! » si sentiva esclamare nei gruppi che seguivano, stupefatti, l'impresa.

« *Evviva l'Italia libera!* ». Da quell'altezza, la voce del soldato

giunse debole, ma chiara. Un'acclamazione scrosciante fu la risposta generale al grido di quell'audace.

« Avete visto chi è? » mi gridò tutto eccitato Peppino Crescenzo.

Fino a quel momento il giovane soldato ci aveva quasi sempre voltato le spalle, ma adesso che stava sulla cupola, tenendosi con un braccio alla croce, e tirava giù con l'altra mano la bandiera per girarsela intorno alla vita, riconobbi con un tuffo al cuore mio nipote Enrico, il cadetto. Fra le grida e gli evviva il ragazzo venne giù, avvolto nella bandiera nera come in un sudario; non aveva riportato la minima ferita. Quattro proiettili delle batterie francesi gli erano passati vicino, senza colpirlo.

Dopo aver visitato i feriti nel cortile del convento adiacente alla chiesa, e constatati i danni prodotti da una bomba al tempio del Bramante, passammo dall'apertura, praticata nel muro, per giungere sull'ampio spiazzo, prima separato dalla strada pubblica. Qui stava la batteria e l'altura sulla quale era piazzata, tremava e rintonava sotto i colpi di cannone.

« Come vanno le cose qui, capitano? » chiese Victor all'ufficiale che comandava la zona.

« Benone, tenente; se andiamo avanti di questo passo, prima di sera li faremo a pezzetti ».

« Vieni un po' qui, guarda ». Con queste parole Victor mi trascinò con sè, passando fra i gruppi di uomini che erano sul piazzale e mi condusse ad uno slargo. La batteria era duramente danneggiata. Due dei cannoni giacevano al suolo, rovesciati sugli affusti diventati inservibili; per terra si vedevano i brandelli dei sacchi di sabbia strappati giù dal parapetto. Il muro stesso appariva rovinato in molti punti; calce e pietrame coprivano il terrapieno addirittura arato dalle palle, dove da tutti i lati affioravano i resti dei gabbioni fatti con frasche intrecciate. Gli uomini adibiti ai quattro cannoni rimasti, si disimpegnavano con rumorosa allegria, originata dalla convinzione di aver già reso inservibili, mediante il loro micidiale cannoneggiamento, cinque pezzi nemici.

Un altro tiro dei quattro pezzi ci fece tremare e scosse l'altura come un terremoto. Un silenzio di morte seguì le grida di gioia e le acclamazioni. Involontariamente feci quello che vedevo fare a tutti gli altri: guardai dalle aperture verso le batterie nemiche che ci stavano di faccia, scavate nei bastioni. Vidi soltanto la terra del bastione proiettata violentemente in alto sotto l'urto dei proiettili.

« *Eccolo* » mormorò Victor.

Tre grossi nugoli di fumo si alzarono turbinando da terra. I proiettili giunsero fischiando verso di noi prima ancora che potessimo sentirne il colpo. Uno era diretto troppo alto e i militari, in piedi sullo spiazzo, si curvarono involontariamente quando passò sibilando sulle loro teste. Gli ufficiali invece portarono la mano alla fronte come se passasse un superiore. Gli altri due proiettili colpirono la batteria vicino ai cannonieri di servizio, ma non fecero altro danno all'infuori di rovinare un altro pezzo di parapetto, scaraventando terra e pietre in tutte le direzioni, mentre gli uomini si coprivano il più possibile o si voltavano per non ricever in viso terriccio e schegge. Non appena passato quell'uragano risuonarono poderosi urrà. « *Bravo! Bravissimo il nostro pittore artigliere! Ha smontato il n. 6! Bravi ragazzi!* » gridò il capitano ai cannonieri.

Gli artiglieri, vicino al cannone, il cui proiettile aveva smontato il pezzo nemico, lanciarono i berretti in aria e insieme agli ufficiali presenti espressero tutta la loro approvazione all'uomo in borghese, che aveva diretto il pezzo. Questi stava in mezzo al gruppo dei militari che lo felicitavano io non riuscivo a vederlo in viso. Indossava una giacca di flanella grigio-chiara, della foggia preferita dagli artisti per i mesi d'estate, che era chiusa al collo da un solo gancio e gli arrivava fino al ginocchio in lunghe pieghe. In testa portava un cappello di feltro grigio a larga tesa.

« Ha! Ha! Ha! » rise il borghese. « *Io non avere scordare antico mestiere* ». Immaginate il mio stupore quando dalla cattiva pronuncia di quell'orribile italiano riconobbi il nostro amico Palm, che i tedeschi avevano soprannominato « la » Palm per l'uso arbitrario che faceva dei generi grammaticali.

« *Io smontare cannone francese!* » gridò il biondo svedese quando ci vide. In italiano si esprimeva ancora più barbaramente di quanto facesse in tedesco.

Palm era molto sordo. Il tuonare del cannone perciò non lo disturbava affatto, ma era palese che la sua vista non lasciava nulla a desiderare.

« *Vedere là! Amico Bienaimé!* » continuò Palm con la sua voce un po' gutturale.

Bienaimé (1), uno scultore, figlio di un belga, ma nato a Roma,

---

(1) Luigi Bienaimé, nato a Carrara nel 1795, morto a Roma nel 1878. Fu allievo di Thorwaldsen.

era di servizio all'altro cannone, come Palm. Quest'ultimo, estraendo il numero alla leva militare in Svezia, era capitato nell'artiglieria, e vi aveva prestato servizio per cinque anni. Quando poi i triumviri, come già per le guardie civiche, avevano pubblicato un proclama dichiarando che c'era mancanza di buoni cannonieri (\*), Palm, ricordando gli anni di servizio militare, si era presentato alla batteria, dove già l'amico belga lavorava a tutto andare.

Vennero tolte dai cannoni le coperte di lana bagnate che servivano a raffreddarli e si procedette di nuovo al caricamento. « La » Palm stava curvo in avanti, intento alla mira.

« *Badate, ragazzi!* » echeggiò la voce ammonitrice e stentorea del capitano: ma prima che mi rendessi conto di quanto stava succedendo, sentii un braccio poderoso stringermi alle spalle e rotolai per terra insieme a colui che mi aveva afferrato. Senza troppo sapere quel che facevo, ma comprendendo istintivamente che c'era pericolo, mi rialzai un poco e riuscii a buttarmi al di sopra di uno dei cannoni smontati che giacevano al suolo. Proteggendomi la testa con le braccia e nascondendo il viso nella terra smossa, ero per lo meno coperto dal lato presumibilmente pericoloso. Ad un colpo fortissimo, chiaro come un suono di campana, seguirono varie esplosioni.

Di nuovo echeggiarono gli evviva lungo il muro e io mi azzardai a tirare fuori la testa dietro al mio rifugio, anche perchè Victor che mi era cascato per metà addosso, mi stava gridando: « Ti ho scaraventato giù proprio in tempo! ». I cannonieri stavano già riportando il cannone al posto. Questa volta era stato leggermente colpito alla bocca dalla palla nemica che se fosse passata appena un pollice più in alto, avrebbe portato via senz'altro la testa a Palm. Il rinculo del cannone lo aveva gettato per terra. Lo rialzarono illeso, quantunque un po' confuso.

L'ufficiale ed i soldati dietro a lui non avevano avuto uguale fortuna, perchè mentre i cannonieri piazzavano di nuovo il cannone con degli urrà poderosi e Palm riprendeva il suo posto, venivano portati via parecchi soldati ed un ufficiale colpiti dalle esplosioni delle bombe. Dato che dalle batterie nemiche giungevano ormai i più svariati proiettili oltre alle palle di cannone, e cioè bombe, granate, razzi incendiari, il capitano diede ordine ad alcuni soldati di far sfollare il posto da tutti quelli non addetti direttamente alla batteria. Sgombrammo naturalmente senza protestare; in quanto a me ero molto contento di esser cacciato via

---

(\*) Quasi tutti i cannonieri erano morti o feriti.

con le buone maniere, e infatti mi associavi pienamente all'osservazione del capitano, secondo il quale era meglio per i suoi cannonieri avere più spazio e non essere impediti nel loro lavoro dal trasporto di inutili morti e feriti.

« Vedi che avevo ragione », brontolò Victor, « ai Francesi sono rimasti tre pezzi, adesso siamo pari ed i nostri finiranno per demolirli tutti con l'aiuto di quello da ventiquattro libbre delle mura Aureliane, là dietro ».

Qui ci separammo. Il fiammingo aveva saputo dell'ordine mandato dal generale al colonnello Medici, di abbandonare il Vascello, o per meglio dire, quanto ne rimaneva, ponendo così fine alla lotta cruenta per il possesso dell'altura. Victor si diresse a villa Spada, dove si era ritirato il rimanente delle truppe del suo colonnello. In quanto a me, presi la via di casa attraversando le strade di Trastevere, dove c'erano sempre mille cose da vedere. Qui una casa a metà consumata dal fuoco o gravemente danneggiata dalle bombe, là gruppi di soldati delle più svariate armi che acquistavano castagne arrosto, tirate fuori dalla padella ad una ad una dalla vecchina seduta dietro al suo fornello, la quale seguiva ansiosa le bombe che le passavano sul capo. Più in là, altri stavano entrando in una fiaschetteria per innaffiare le provviste comprate con un bicchiere di vino.

Donne del popolo camminavano svelte, rasente il muro, guardandosi timidamente intorno; altre osservavano il cielo prima di azzardarsi fuori di casa. All'angolo della piazza a ponte Sisto vi è una grande trattoria. Vidi alcuni militari dirigersi in fretta verso il locale; un ragazzino, che portava il camiciotto rosso delle tigri di Montevideo, correva piangendo ora dall'uno ora dall'altro, come cercando qualcuno che non poteva trovare.

Diedi un'occhiata attraverso la porta spalancata di quella casa e vidi quattro uomini, che alzavano una barella e la portavano fuori. Era quasi completamente chiusa. Sul capo dell'uomo che vi giaceva, era stato steso un panno, ma dalla statura del ferito, gli stivali del quale muniti di speroni sporgevano molto dalla coperta, e più ancora dalla mano nera, penzolante senza forza, riconobbi il gigantesco moro di Garibaldi (\*). Il disgraziato Andres Aguiar era stato colpito alla nuca da una bomba dirompente mentre, per rimanere vicino al campo di azione ed avere sempre notizie fresche del generale, entrava nella trattoria con il bambino per

---

(\*) Era la quarta guardia del corpo del generale che cadeva al suo servizio.

mano; il ragazzino era stanco e il negro voleva farlo riposare un poco.

« Chi è quel bambino? » chiesi ad un ufficiale, che seguiva la barella portando in braccio il ragazzino; questi piangendo e singhiozzando disperatamente gridava: « Andres! Andres! ».

« *E' Menotti, signore* ».

Era il figlio maggiore del generale.

Tornato nel rione Borghese dove abitavo, appresi che Garibaldi, recandosi col capitano Vecchi all'Assemblea nazionale, aveva ricevuto la notizia che Andres Aguiar era stato ferito a morte. Un'ombra gli era passata sul viso, ma era stata questione di un attimo e aveva ripreso subito la solita espressione serena.

All'Assemblea gli fu chiesto che cosa avrebbe fatto se, come egli stesso aveva comunicato, la linea ancora occupata non si fosse potuto difendere più a lungo.

Garibaldi diede la risposta seguente:

« Abbandonare Trastevere e bruciare le case che sono d'impaccio ai nostri cannoni. Demolire i ponti; aprire feritoie lungo l'abitato della città sulla riva sinistra del Tevere. Munire bene Castel Sant'Angelo. Aspettare coraggiosamente l'attacco con il popolo armato. Passare da barricata a barricata, indietreggiare soltanto passo passo. Abbandonare case e monumenti quando siano rovinati senza speranza dai cannoni nemici e così facendo salvare il nome eterno di Roma sulle sue fumanti rovine ».

La proposta era spaventosa, ma il generale non aveva scelta; battersi fino alla morte o indietreggiare erano gli unici mezzi che gli rimanevano. Ad arrendersi non pensava. Lasciando la decisione all'Assemblea, si buttò in sella e tornò a spron battuto a villa Spada.

Uno dei giorni seguenti, mentre stavo per attraversare il ponte Sisto, mi accorsi che sulla piazza, generalmente piena di gente, non c'era nessuno; tutto sembrava morto; case e finestre erano chiuse. Stupito mi guardai intorno per scoprirne la causa, quando mi sentii chiamare: « Venite qui! Subito! » gridava una sentinella di guardia sotto il portone di uno dei palazzi adiacenti.

Una trentina dei suoi compagni dormivano profondamente sul grande scalone; per quegli uomini, che prestavano servizio ininterrotto, anche una scala di marmo rappresentava un comodo giaciglio. L'ordine era severo e perentorio: « Nessun borghese passerà più il ponte ».

Il monotono gorgoglio della fontana che dall'altezza di un pri-

mo piano sgorga dal muro e precipita in basso, era accompagnato soltanto dal vicino rombo del cannone, dal crepitio della fucileria e dal rumore dei carri, che passavano senza tregua sul ponte con morti e feriti.

I carri dei morti qui, non sono come i nostri carri funebri, ma di forma diversa. Un funerale, del resto, si svolge di regola in tutt'altro modo. Se il morto è una persona facoltosa, la salma completamente vestita giace esposta in un carro di gala ed è seguita da lunghe file di monaci salmodianti che portano grossi ceri. Negli ambienti borghesi, i morti vengono portati via la sera, in carri di legno lucido con grandi vetrate. Nella parte anteriore del carro c'è come un piccolo vano dove siede il prete officiante. Generalmente vengono trasportate al cimitero contemporaneamente tre o quattro salme, prelevate dalle rispettive case degli estinti. In quei giorni ogni carro ne conteneva un numero molto maggiore, il che era reso possibile dal fatto che i morti sul campo non venivano ovviamente chiusi in casse.

Proprio vicino al ponte, un poco da una parte, c'era uno strano tipo di veicolo come non ne avevo mai veduto prima e spero di non vederne mai più. Sopra un'asse robusta, con un lungo albero in mezzo, stavano un centinaio di canne da fucile, solidamente legate insieme come un blocco quadrato. Vicino ai foconi c'erano dei piccoli canaletti di ferro, dove si poteva introdurre la polvere da sparo per darvi fuoco. L'asse di quell'infernale strumento fatto per difendere il ponte, riposava sopra due ruote, verniciate di un bel rosso vivo, che le dava a riconoscere come provenienti dalla carrozza di un cardinale. Un po' più lontano, all'inizio della strada, stavano le barricate mobili. Una cassa di legno pesante, larga quattro o cinque piedi, piena di terra pigiata, era sormontata da un'altra cassa più piccola, ricolma ugualmente di terra. Introducendo il fucile nella stretta apertura fra le due casse, si era completamente coperti dalle due casse. Maniglie di ferro permettevano di muovere le barricate avanti e indietro, perchè anche queste erano munite di ruote anteriori appartenenti a carrozze cardinalizie.

Nel palazzo invece stavano cassoni pieni di uncini di ferro di tutte le forme, pronti per essere usati. La maggior parte di quei ferri consisteva in un grande numero di punte forti ed acuminate a forma di triangolo, connesse l'una all'altra in modo che buttandole nella strada, alcune sporgevano sempre perpendicolarmente o lateralmente. Erano state costruite su ordine di Cernuschi per ve-

nire usate in caso i Francesi riuscissero a penetrare nella città, soprattutto contro la cavalleria, che difficilmente avrebbe potuto avanzare in una strada coperta di simili ordigni.

Non rimasi a lungo sotto il portone, prima di capire perchè fosse tutto chiuso a quel modo. Granate e bombe, scoppiavano ogni tanto sulla piazza e sulle case. Vidi un'ordinanza passare il ponte.

Voltò verso, via Giulia e spronò il cavallo, ma prima che giungesse sulla strada, una bomba aveva abbattuto cavallo e cavaliere. L'ufficiale di guardia accorse con un paio dei suoi soldati, ma tornarono indietro quasi subito; il cavaliere non aveva più bisogno di aiuto. Il povero cavallo invece si sforzava di rimettersi in piedi, ma ferito al collo ed al petto, ricadeva sempre ansante ed impotente, volgendo intorno lo sguardo atterrito, finchè, al comando dell'ufficiale alcuni soldati caricarono i fucili e da una finestra del palazzo spararono simultaneamente al capo dell'animale.

Il 3 giugno, in pieno combattimento per la conquista della villa, accanto alle brecce e sulla stessa batteria regnavano movimento ed animazione e i gruppi pittoreschi distoglievano il pensiero dai morti e dai feriti, che anche laggiù cadevano sotto il fuoco nemico; ma qui, accanto al ponte, difeso da centinaia di fucili, su quella piazza solitaria, con le case abbandonate, dai vetri quasi tutti rotti dal rimbombo dei cannoni, dove si aggirava la morte, di cui mi vedevo continuamente davanti le vittime, dove in mezzo ai soldati sfiniti, cupi e taciturni, le barricate mobili mi facevano prevedere combattimenti più sanguinosi ancora, il buonumore che fino allora non mi aveva mai fatto difetto venne a mancare anche a me, e tornai a casa in preda a tristi pensieri.

Il 25 giugno [sic] si celebrò la festa di San Pietro. Quel giorno il cannone taceva. La gente era vestita a festa e nonostante lo scoraggiamento crescente nella popolazione, la sera le case erano tutte illuminate. E non soltanto si era proceduto alle solite luminarie, ma anche a quella straordinaria della basilica di San Pietro. La « solita » è costituita, come da noi, da lampioni posti sui cornicioni e sulle finestre. Spiccava così sul fondo scuro il profilo architettonico della basilica, mentre i contorni di quell'immenso edificio, il lungo colonnato, le finestre e i cornicioni e perfino le cupole sembravano dipinte col fuoco.

Non appena la pesante campana dell'edificio fa sentire la sua voce profonda battendo due colpi, un'incalcolabile massa di gente affolla il piazzale prospiciente la chiesa, sui piani di monte Pincio,

sulla piazza del Quirinale e su tutte le alture non solo della città, ma perfino delle cittadine e dei villaggi dei dintorni situati in alto, dai quali si può vedere la basilica fin da 40 e 50 miglia lontano. Tutti fissano la cupola di Michelangelo. Perchè con quel tocco di campana, come per incanto, un numero raddoppiato di luci si accende in mezzo alle altre già scintillanti. Spariscono allora le linee accentuate della cupola, che si trasforma in un globo di fuoco e da una certa distanza sembra vedere il sole tramontare all'orizzonte. La folla accoglie quello spettacolo prorompendo in applausi.

Noi ci eravamo recati al piazzale fin dal pomeriggio, perchè, mentre il pubblico ci va soprattutto per l'illuminazione, gli artisti sono generalmente interessati all'attività dei pompieri che si occupano esclusivamente delle luci. E' facile capire che la colossale facciata della basilica di San Pietro non può essere raggiunta mediante scale; per installare tutti i lampioni al loro posto, si fanno scendere delle grosse corde, per mezzo di pulegge, dal cornicione dell'edificio. All'estremità della corda è fissato diagonalmente un grosso e resistente bastone, sul quale il pompiere si mette a cavallo. Con l'altro capo della corda si tira su, o si cala in basso secondo l'altezza richiesta. Data la forte prominenza del cornicione, l'uomo si trova ancora a otto o nove piedi di distanza dal muro. Per arrivare a quest'ultimo, incomincia ad oscillare muovendo le gambe e poco per volta adoprandosi con tutto il corpo, si dondola finchè raggiunge il muro, dove si afferra e si lega all'arpione addebito a quello scopo, per eseguire il suo lavoro. Dal caffè di fronte alla chiesa avevamo seguito quelle pericolose evoluzioni ed ammirato l'abilità degli uomini, che a quell'altezza sembravano tanti puntini in movimento, gli uni più alti, gli altri più bassi.

Ora che tutte le luci erano accese, la folla rumorosa ed allegra sembrava aver dimenticato le bombe e le palle di cannone, come noi, del resto, che godevamo ammirati lo spettacolo.

« Cosa diavolo succede? » chiese uno degli astanti al cameriere.

L'aumentato giubilo e il gridio che si sentiva da un lato della piazza, giustificavano quella domanda.

« *Venite presto! Guardate! Guardate!* » fu la risposta.

Un lato del quadruplice colonnato sembrava divampare in un bagliore di fuoco; poi seguì la facciata centrale della chiesa e poi ancora il colonnato dal lato destro. Dalle cento cannelle poste l'una accanto all'altra nelle grandi fontane, si alzava alto e fantasticamente illuminato, lo zampillo dell'acqua, un po' inclinato, come un pennacchio di diamanti. Tre grandi fuochi di bengala

schermati ardevano sul piazzale, avvolgendo la gigantesca chiesa in una festa di colori nazionali, rosso, bianco e verde. In alto sulla croce, ardeva anche un braciere che illuminò ad un tratto le file ordinate dei pompieri, con gli elmetti di rame, piazzati sulla cupola.

Prima ancora che l'illuminazione fosse completa, il pubblico pigiato sulla piazza proruppe in applausi scroscianti. Il numero degli spettatori questa volta era più elevato del solito. Dietro alla chiesa illuminata, nelle ville e nei bastioni si trovavano venticinquemila soldati francesi che stavano a guardare stupefatti quella colossale illuminazione, non riuscendo probabilmente a capire come mai la città, che venivano a liberare, facesse festa in quel modo, in un tripudio di luci, prima ancora di essere liberata. Dopo, più di una volta, mi capitò di sentir raccontare dagli ufficiali francesi quanto fossero rimasti sorpresi vedendo ad un tratto la cupola di San Pietro, proprio di faccia al loro campo, illuminarsi d'incanto; i soldati sulle prime, quando sulla chiesa si proiettò la vivida luce dei fuochi di bengala, credettero che fosse scoppiato un incendio e — dato lo schiamazzo udibile da lontano — pensarono che sulla piazza i Romani fossero venuti alle mani (\*). Gli ufficiali, pur sapendo come stavano le cose, fecero in modo da nascondere accuratamente la verità.

Che molti soldati non credessero tutto quello che dicevano gli ufficiali in merito agli Austriaci e ai sacerdoti, i quali, secondo loro, avrebbero difeso Roma, era sufficientemente provato dalle continue diserzioni dei militari francesi che si univano ai difensori per combattere coraggiosamente i loro compagni di prima.

I fuochi di bengala si affievolirono e ai vividi riflessi che avevano illuminato in una fantasmagoria di colori la piazza e il pubblico, si sostituì nuovamente la luce attenuata dei lampioni. Alcuni vigorosi colpi di grancassa diedero il segnale che le bande dei carabinieri e dei dragoni, la cui musica aveva risuonato in vari punti del piazzale, stavano per andarsene. Per l'innato senso artistico degli Italiani, si passò dal clamore e dalle grida di prima al silenzio più assoluto durante l'esecuzione musicale.

Quando la numerosa banda si mise in marcia al suono delle maestose e solenni note del « *Scuoti, o Roma, la polvere indegna* »,

---

(\*) Ho parlato prima di ventimila uomini, ma l'esercito francese riceveva continuamente rinforzi. Alcuni reggimenti appena arrivati e sbarcati a Civitavecchia, rifiutarono ostinatamente di marciare su Roma per timore di venire decimati. Sapevano dunque molto meglio dell'esercito accampato davanti a Roma come le cose si svolgessero in città. Per punizione vennero mandati in Africa.

confesso, benchè forestiero, di essere rimasto impressionato. Sembrava che la folla condividesse il mio sentimento, perchè pure la seconda parte dell'inno, « *Cingi il capo d'alloro e d'olivo* », risuonò in un profondo silenzio. Poi, fu l'intesa di alcuni? o il tono guerriero della canzone unita alle ardenti parole? o forse il nostalgico ricordo di Venezia, che in quei giorni era bombardata anch'essa dagli Austriaci, e che tempo addietro, mandando un bellissimo vessillo, quale simbolo della sua novella unione con Roma, aveva dato origine all'inno della bandiera? oppure l'espressione di tutti quei sentimenti messi insieme? non so, ma alla terza strofa tutto il pubblico attaccò a cantare come un solo uomo, mentre le bande marciavano in un ordine perfetto.

Chiunque si fosse trovato in quel momento in mezzo alla folla ed avesse visto migliaia e migliaia di persone, uomini, donne e bambini seguire la banda a passo militare, cantando ad alta voce l'inno della patria, non avrebbe certo creduto trattarsi della stessa popolazione che da due mesi veniva bombardata notte e giorno da un esercito nemico, ormai penetrato nei suoi baluardi, contro il quale si svolgevano continui sanguinosi combattimenti, che erano già costati più di tremila fra morti e feriti.

Forse un'istintiva domanda gli sarebbe salita alle labbra: cosa venivano dunque a fare i nemici? La risposta non era difficile: venivano per liberare la popolazione dalla pace e dalla serenità.

Il gigantesco coro di uomini e donne, dominando la musica, passò lento e calmo davanti al palazzo di Raffaello, attraverso Borgo Nuovo verso le sponde del Tevere e s'incamminò più fitto e più pigiato ancora nella strada ristretta, lungo le mura del forte, munito di feritoie. I cannoni, previamente collocati dai pontefici per dominare il ponte sul fiume, non c'erano più. Il governo attuale non aveva più bisogno di costringere il popolo con il terrore. Erano puntati invece, per quanto poco ancora potessero servire, sulle mura Aureliane di San Pietro in Montorio, non contro il popolo, ma contro i cosiddetti liberatori. La maggior parte dei pezzi però, ridotta al silenzio, giaceva smantellata sul terreno.

Anche noi, cantando con gli altri, vicino al fiume, girammo lo angolo accanto al cancello, che dà adito al castello e avanzammo spinti lentamente e ordinatamente dalla folla con le mani sulle spalle di chi ci stava davanti, conoscenti o sconosciuti che fossero, fino a ponte Sant'Angelo, così chiamato dall'angelo che torreggia

sul castello. Seguimmo la corrente ed il coro che, musica in testa, infilò via Tor di Nona per raggiungere il Corso.

Sullo specchio d'acqua del Tevere, che scorreva rapido e maestoso come sempre, risuonava, dopo ogni strofa, il ritornello cantato con passione:

*Delle trombe guerriere lo squillo  
Di Quirino la prole destò  
Salutiamo il fraterno vessillo  
Che superbo sul Tebro s'alzò*

Improvvisamente le note di giubilo degli ultimi versi del ritornello, accompagnati dal suono delle trombe, vennero interrotte da un lugubre colpo di cannone, che rimbombò alle nostre spalle e la cui eco risuonò nelle strade anguste.

Nessuno si mosse, tutti stavano immobili, col cuore in tumulto, inchiodati al suolo, come se un fulmine avesse colpito, paralizzandola, quella massa di gente. Ma fu questione di pochi attimi. Poi subito si alzò dalla folla un rumore impressionante, alla musica si sostituirono le alte grida di terrore delle donne e dei bambini e il rauco grido di guerra degli uomini, sicuri che fosse il segnale di allarme, dato generalmente dal Castello, in caso di pericolo.

La folla cominciò ad agitarsi impetuosamente. I padri, con i bambini piangenti in braccio, mentre le donne si stringevano paurose al loro fianco, cercavano di farsi strada affannosamente sul piazzale, scarsamente illuminato, con il pericolo di calpestarsi l'un l'altro. Avevamo appena passato il ponte e stavamo in un punto pericoloso, perchè l'amministrazione comunale, non preoccupandosi della guerra, aveva deciso di apportare varie migliorie alle strade della città e aveva perciò fatto demolire, su questa e sull'altra riva del fiume, un certo numero di case ed anche il passaggio segreto dal Vaticano al Castello, costruito dai pontefici per rifugiarsi nella fortezza in caso di bisogno.

Fortunatamente la cosa era nota e la paura di andare a finire nel Tevere era così grande, che i più calmi fra i cittadini chiamarono a raccolta gli uomini soli, per metterli a guardia del punto pericoloso. Ci schierammo così in una doppia fila sostenendoci l'un l'altro; grosse gocce di sudore ci colavano lungo il viso, perchè lo sforzo pauroso per mantenere libera, anche di pochi passi, la debole barriera sulla sponda, contro la quale ad ogni istante la folla

ci respingeva violentemente, era quasi insostenibile. Lo steccato non avrebbe mai potuto resistere a quella pressione e una fitta massa di uomini, donne e bambini sarebbe precipitata nel fiume da quindici o sedici piedi d'altezza trovandovi morte immediata. In mezzo a quella angosciosa tensione il tumulto venne coperto ad un tratto dal rumore penetrante e sibilante di migliaia di razzi, che volando in aria dal Castello scoppiavano, aprendosi come un gigantesco mazzo di fuoco ed illuminando tutta la scena.

Che spettacolo indimenticabile! La grande piazza, il ponte, con le colossali, marmoree, statute del Bernini, pari a fantasmi librati in alto sulla folla assiepata, il Castello con le sue elevate ed angolose mura da fortezza, sulle quali si ergeva il rotondo mausoleo di Adriano, più in là la facciata della basilica di San Pietro, la cui illuminazione ardeva ancora, benchè impallidita dallo scintillante bagliore dei razzi in ascesa, sempre rinnovati, che si rispecchiavano nella bionda corrente del Tevere ai nostri piedi, e lassù, alto nel cielo, in mezzo a quelle ondate di fiamme crepitanti, l'Angelo di bronzo meravigliosamente illuminato, mistica figura che alzava la spada di fuoco e sembrava guardare l'attonita moltitudine — tutto questo costituiva uno spettacolo unico e meraviglioso, più bello ancora perchè venuto inaspettatamente a salvarci da una spinosa situazione. Come descrivere l'avvicinarsi dei sentimenti sul volto delle donne e dei bimbi, che un istante prima, ingannandosi sul significato del colpo di cannone — semplice annuncio dei fuochi di artificio — tentavano di fuggire, presi dal panico, ed ora invece, sbalorditi e quasi increduli, fissavano l'inatteso spettacolo. La folla ondeggiò di nuovo, riversandosi in larghe ondate dalle strade laterali sulla piazza. che ormai, passata l'idea del pericolo, offriva ad ognuno spazio sufficiente.

Tutti volevano assistere allo spettacolo, specialmente attraente in quelle particolari condizioni; il terrore e l'angoscia passata davano un valore ancora più grande alla gioia del momento e l'esultanza sfrenata della folla sembrava non avere più limiti.

Già durante il giorno, al di sopra dei monti Sabini, si erano viste nel cielo piccole nuvole, che si allargavano sempre di più. Il sole non era tramontato, come gli altri giorni, con un puro fulgore dorato in un cielo sereno; prima di raggiungere l'orizzonte, si era nascosto dietro una fitta nuvolaglia dalla forma bizzarra che si muoveva quasi impercettibilmente con gli orli nettamente disegnati di un color rosso fuoco, presagio evidente di un prossimo temporale.

L'illuminazione e la girandola ne erano risultati più belli ancora, perchè nell'aria buia si rifletteva il bagliore dei fuochi di artificio e soltanto quando ci incamminammo verso casa, lungo le strade lontane dalla confusione e dalla folla, ci accorgemmo che le gocce di sudore asciugate poco prima sui nostri visi, non erano da attribuirsi soltanto all'ansia del momento. Una calma impressionante regnava nella natura, calma che generalmente precede la burrasca o il terremoto. L'atmosfera era afosa ed opprimente, il caldo diverso da quello che avevamo creduto provenisse dall'agitarsi della folla. Cominciarono a cadere alcune gocce pesanti, alzando dalla terra inaridita quello strano e spiacevole odore, noto a Roma come apportatore di febbri e dal quale vi mettono sempre in guardia.

Tutti, infatti, si affrettarono a rientrare prima di buio.

### XXXIII

Piombai in un sonno profondo, ma i sentimenti contrastanti che agitavano la mia mente non mi davano pace.

Non solo vedevo in sogno i soldati francesi prendermi decisamente di mira, ma in un caos di ponti adorni di statue del Bernini incoronate da giganteschi lampioni, che svolazzavano selvaggiamente intorno, ghignandomi in viso, stavo sulla sponda del fiume a difendermi, tutto solo, da una immensa folla. Le mie grida disperate di aiuto non venivano sentite dagli uomini, che, apparentemente, mi stavano accanto perchè, quando portavo le mani avanti per afferrarli, passavo attraverso ai loro corpi. Erano ombre. La debole palizzata cedeva. La vedevo benissimo aprirsi lentamente, quasi a prolungare la mia angoscia, nello spaventoso bagliore del fuoco, fra tremendi colpi di tuono. Sul mio capo il fuoco, sempre il fuoco! E laggiù nel profondo i flutti del Tevere, pronto ad inghiottirmi e riprendere poi tranquillamente il suo corso, disturbato per un attimo, solo come se nulla fosse capitato!

In un terrore mortale piantai i due piedi sulla sponda per un ultimo tentativo di resistenza, ma la pressione era troppo forte e fra le spaventose grida delle donne, sentivo il terreno argilloso tradirmi scivolando sotto i piedi. Con un ultimo violento sforzo riuscii a non andare a finire nella corrente, ma invece di saltare in mezzo al fiume, come ne avevo l'intenzione, mi ritrovai al centro della mia camera.

Non si trattava però soltanto di un sogno. Il fuoco, le grida ed il sudor freddo che mi imperlava la fronte, erano realtà. Tremendi ed ininterrotti colpi di tuono, come si possono sentire soltanto nei paesi meridionali, quando il temporale scoppia vicino, facevano tremare la casa e come se la lotta notturna degli elementi non generasse già sufficiente terrore, il temporale che imperversava basso su Roma, dopo la giornata di San Pietro, era accompagnato da palle di cannone che ululavano nell'aria e da una fitta pioggia di bombe, sotto alla quale tegole e pezzi di camino volavano via in un torrente turbinoso di schegge, abbattendo persiane e vetri con un gran tintinnio.

Infilarmi alla meglio qualche indumento alla luce dei lampi e delle bombe, costruire una barricata con tavole e sedie in un angolo del mio studio e ripararci sotto il più possibile cartelle e bozzetti, fu questione di un momento. Dopo aver dato in consegna agli abitanti, a me sconosciuti, del pianterreno, alcuni dipinti ultimati, corsi per strada col fucile sotto braccio.

Uno sprazzo di luce rossa vivissima che illuminò la strada sul mio capo con la velocità del baleno, seguito immediatamente da un colpo stridente, mi fece fare d'istinto un balzo su di una scalinata e buttarmi contro un portone. A tutta forza spinsi il pesante battente; il portone si richiuse con un colpo da far tremare la facciata. Rimasi ansante ad ascoltare... Per alcuni minuti sentii un fragore di rottami che crollavano e di grosse pietre che sbattevano cadendo contro la porta. Polvere di calce e pietrisco mi vennero addosso, rovesciandosi dall'apertura dell'arco, sopra la porta. Anche scampando alla bomba dirompente, certo sarei rimasto schiacciato dai colossali pezzi di cornicione in muratura precipitati dalla casa di faccia, alta sei piani. Quella porta, o per meglio dire, quell'andito aperto, lo ricordo con riconoscenza. Era il n. 53 di via dei Pontefici.

Con il cuore in gola socchiusi la porta, cercando di vedere fuori nella notte; faceva un buio pesto. Un lampo che saettò per la strada con un bagliore di vetro azzurro mi fece richiudere il portone a tutta velocità. Non rimasi solo a lungo. Passi esitanti per le scale e il debolè riflesso di un lumino da notte che si avvicinava, mi fecero capire che gli abitanti scendevano al piano terra, evidentemente per mettersi al sicuro sotto la pesante volta dell'andito, all'estremità della quale mi trovavo anch'io, nel buio.

Un giovanotto robusto, il quale più che sostenere portava col

braccio destro una donna molto anziana, stava giungendo in fondo alla scala, e deposta in terra la vecchietta con la sua grucciona, l'ammonì: « *State quieta, nonna, torno subito* ». Posò il lumino accanto a lei e corse su per le scale a quattro a quattro; si sentivano voci spaventate di donne e pianti di bambini. Una delle bombe scoppiate nel piccolo cortile, illuminò la volta di un bagliore rossastro, buttando a terra vasi da fiori e finestre e tradendo la mia presenza con il suo riflesso. La vecchietta, dopo essersi rimessa un poco dallo spavento, gridò: « *Chi è là?* ».

Mi avvicinai con tutta la calma possibile, dandomi a conoscere come un vicino che si era rifugiato nell'androne, ed aggiunsi qualche parola d'incoraggiamento all'indirizzo della *nonna*, che si copriva il viso con le mani scarnie per non vedere il balenare delle bombe e dei lampi.

Intanto sulla scala c'era un gran movimento; gli abitanti dei vari piani scendevano a precipizio le scale e in un momento il largo androne fu pieno di donne e di bambini; le prime, mezzo vestite e con i capelli sciolti, andavano di qua e di là spaventate e non sapevano cosa fare. Seguirono gli uomini, aiutandosi a vicenda a portar giù materassi, cuscini, ecc. L'androne assunse presto l'aspetto di una corsia d'ospedale. I piccoli non si curavano di quella confusione e si addormentarono quasi subito, nonostante i fragorosi colpi di tuono e le esplosioni delle bombe, che ogni tanto strappavano un grido di terrore alle madri pur non distogliendole dal riprendere subito la *ninna nanna* con voce tremante.

Benchè abitassi soltanto a due case di distanza, non conoscevo quelle persone. A Roma si ha l'abitudine di affittare un piano o una parte di un piano, senza preoccuparsi oltremodo degli altri inquilini del caseggiato. Per non mettere in imbarazzo le donne, che apparivano tutte sommariamente vestite, feci per allontanarmi ed apersi la porta.

« *Non facciamo complimenti, adesso, signore* ». Con queste parole uno degli uomini mi trattenne per la mantella.

« *No, no, restate!* » gridarono le donne, « o volete che vi facciamo a pezzi? ».

Mi lasciai trattenere senza fatica; il pensiero di uscire nella notte non era dei più attraenti. L'uragano sembrava essersi un po' calmato, ma lo aveva sostituito una pioggia scrosciante ed ora che il tuono stava diventando un sordo e lontano brontolio, si sentiva più distintamente il tintinnare delle bombe dirompenti, che ora nella

strada, ora dietro la casa, ora vicino, ora lontano, continuava senza posa, seguito dal rimbombante crollo di tegole e murature. Dall'angolo in cui stavo seduto, avevo tutto il tempo di osservare la comitiva, che nel debole e sempre vacillante chiarore dei lumini da notte, presentava un aspetto oltremodo singolare.

Di faccia a me sedeva un uomo di circa ottant'anni; in testa portava una papalina; i grossi baffi e la barba bianchi davano un aspetto guerriero ai suoi lineamenti energici. Un'ampia vesta da camera copriva il suo corpo, magro benchè robusto. Con voce di basso profondo, ma smorzata, faceva del suo meglio per calmare le due figlie; la più giovane, tremando e coprendosi il viso con le braccia nude, gli stava inginocchiata accanto; la maggiore cullava un piccino fra le braccia e trasaliva nervosamente quando le bombe scoppiavano sul tetto.

« *Calmatevi. State quite!* » comandava il vecchio soldato, e sempre continuando a parlare, raccontava — tanto per rassicurarle — gli orrori della battaglia di Marengo, Austerlitz ed altre. Lo ascoltavano macchinalmente: di guerre, a loro bastava quella presente. Il vecchio era probabilmente un ufficiale pensionato dell'esercito napoleonico, come se ne incontrano ancora parecchi in Italia.

Un altro gruppo che attrasse la mia attenzione era quello della vecchina e della sua famiglia che sembrava molto numerosa. La *nonna* adesso era seduta sopra un grande materasso e borbottava distrattamente i suoi Pater noster e le Ave Maria, mentre i grani del rosario scivolavano ogni tanto fra le magre dita. Bambine e ragazzi, evidentemente suoi nipotini, sedevano o giacevano accanto a lei sul materasso, alcuni in ginocchio seguendo la preghiera, a quanto pareva. Quando i colpi dei tuoni e delle bombe si facevano sentire insieme vicino alla casa, li vedevo accucciarsi, istintivamente, spaventati. Le figlie o le nuore sedevano anch'esse intorno alla vecchietta, cercando timidamente di coprirsi come meglio potevano con la sottoveste infilata all'ultimo momento; alcune di loro si erano buttato addosso uno scialle o una coperta di lana.

Erano tutte persone appartenenti senza dubbio alla buona borghesia: l'aspetto, come anche la biancheria personale e quella dei letti lo testimoniavano sufficientemente; a Roma le classi più agiate abitano ai primi piani e più si sale, più si trova gente modesta, ma adesso i vari piani apparivano fraternamente mescolati, perchè non c'è nulla che faccia diventare l'uomo una semplice creatura umana quanto il pericolo comune. Vi erano però altri gruppetti con

tutt'altra apparenza e in un angolo intravidi anche due o tre di quelle dame poco vestite, la cui leggerezza aumenta in rapporto all'altezza dell'abitazione.

« Voi, se non sbaglio siete il pittore qui accanto, vi siete trovato in strada per caso? » mi chiese il giovanotto che avevo veduto prima.

« *Si e no*. Abito qui vicino, ma stavo a letto; svegliato dai colpi di tuono mi sono accorto subito che piovevano anche le bombe, perchè dalla mia finestra distinguevo le fiammelle delle micce che s'incrociavano, come tanti fuochi d'artificio ».

« Oudinot è geloso della girandola di ieri sera, e adesso ce ne regala un'altra gratis ».

Fra discorsi di questa fatta rimasi lì per circa tre quarti d'ora. Poi, fuori, sembrò farsi un po' di calma e decisi di andarmene.

« *State attento, giovanotto!* » mi gridò il vecchio soldato.

« *Grazie signore* ». E scendendo la scalinata con molto meno foga di quando l'avevo salita, scavalcai, inciampando, i calcinacci e i pezzi di cornicione, che ingombravano la strada, chiedendomi cosa fare.

Il campanile di San Carlo al Corso suonò le due dopo la mezzanotte. L'acqua scorreva come un fiume per la strada, il cui leggero declivio si scaricava nel Tevere, formando una quantità di cascatelle rumoreggianti sui pezzi di muro bombardati e crollati al suolo.

Nel buio non potevo rendermi conto del tempo che faceva; benchè non si sentisse la minima corrente d'aria, vedevo passare quasi rasente alle facciate delle folate minacciose. Le case stesse erano appena visibili. Ardevano soltanto pochi lampioni illuminando di una luce vacillante le immagini della Madonna che sembravano vegliare come spiriti agli angoli della strada. L'aria era soffocante, si respirava male, e ciò mi fece supporre che l'uragano sarebbe tornato con rinnovata violenza. Il monotono rumore delle grosse gocce di pioggia e della scrosciante corrente ai miei piedi, si perdeva nel lontano brontolio del tuono, ma non m'impediva di sentire lo scopio delle bombe che adesso cadevano più a sinistra, a via Babuino o a piazza di Spagna. L'idea che mi venne in mente per un istante, di tornare allo studio, non mi piaceva perchè le grandi finestre della mia stanza si trovavano proprio in direzione delle bombe... In quanto a dormire non c'era da pensarci. Tenendo il fucile in braccio, — l'arma era stata mio indivisibile compagno in quei giorni — co-

perto dal mantello, mi diressi al caffè delle Belle Arti nella speranza di trovarlo aperto e di potervi aspettare che si scatenasse il secondo uragano di tuoni e di bombe.

Giunto al Corso diedi un'occhiata a porta del Popolo, perchè in quella direzione, sulla riva del Tevere, si trovavano i monti Parioli da cui veniva il bombardamento. Benchè sentissi più distintamente ancora il rumore delle bombe, le nuvole nere m'impedivano di vedere la salita e la discesa delle micce infuocate, cosa che avevamo imparato a fare abbastanza bene.

Soltanto il rosso bagliore che nella notte nera illuminava fantasticamente le facciate delle case, ora vicino ora lontano, seguito dallo schianto dell'esplosione, dimostrava che Oudinot stava violando con uguale fedeltà la promessa data ai consoli stranieri, come aveva fatto con i Romani il 3 giugno.

Aguzzando gli occhi e tendendo l'orecchio più che potevo, avevo la fortuna di scorgere a tempo le bombe che mi cadevano vicino e qualche volta riuscivo a sentirne il fischio sibilante, di modo che mi riparavo negli androni delle case rimaste aperte e raggiunsi così, a tappe, il caffè delle Belle Arti.

Questo di notte era generalmente chiuso, ma il padrone come tutta la popolazione della città, era stato buttato giù dal letto dai colpi di tuono e dalle bombe ed aveva acceso una lampada. All'interno trovai alcuni artisti che, abitando anch'essi da soli lo studio, avevano cercato un riparo più sicuro che non quello precario offerto dalle loro abitazioni, con le finestre rivolte a Nord (\*).

Intanto il temporale aveva ripreso con inaudita violenza e non ci rimaneva altro che aspettarne la fine. Sdraiati sulle soffici ottomane scambiavamo ogni tanto poche parole quando i lampi balenavano per le strade accompagnati da uno schianto spaventoso, facendo tremare le case dalle fondamenta e tintinnare i vetri. Il pauroso spettacolo durò per un bel pezzo. Sembrava che al temporale dovesse succedere un uragano. Le basse nuvole s'inseguivano spazzate dal vento, ma nel momento in cui una raffica s'ingolfava sibilando nella strada e la lotta degli elementi pareva aver raggiunto l'apice estremo, il temporale si placò ad un tratto e cominciò a venir giù una pioggia pacata e tranquillizzante.

« *Avete sonno, signor Giovanni?* » chiese un avventore al grosso padrone del caffè che sbadigliava rumorosamente dietro alla por-

---

(\*) In direzione dei monti Parioli.

ta a vetri, guardando fuori. « E allora andate a dormire, anche noi faremo lo stesso ».

Uno dopo l'altro se ne andarono tutti.

L'aria si era un po' schiarita e sembrava meno pesante. L'atmosfera liberatasi dall'elettricità che l'aveva pervasa, dava un senso di frescura. Mi diressi anch'io verso casa. Respiravo meglio, seguendo la distesa d'acqua che aveva trasformato il Corso in uno spumeggiante torrente, mentre cercavo di scansare i grossi getti che precipitavano dai tetti come tante fontane, portando il loro contributo alla gorgogliante corrente.

Pioveva ancora; non più con la furia violenta di prima, ma con una pioggia leggera, dolce, come quella primaverile che ridona freschezza alla natura estenuata, senza recar danno. Ora che l'aria greve si alzava sempre più, erano visibili le micce accese delle bombe che, descrivendo la loro parabola, giungevano in città dai monti Parioli. La lotta gigantesca degli elementi era finita e tornava in primo piano la battaglia dei Pigmei che popolano il globo terrestre; sulle ali del fresco venticello, precursore dell'alba, giungeva l'ininterrotto crepitare della piccola fucileria ed il tuonare del cannone, sui bastioni, dall'atra parte della città.

Quantunque godessi veramente con una certa voluttà della pioggia rinfrescante dopo l'afa e la caldura di prima, mi parve che lo uomo, seduto ad una certa distanza dal punto dove mi trovavo, stesse veramente esagerando. Quando mi fui avvicinato, mi sembrò che dormisse. Accovacciato sull'orlo del marciapiede bagnato, si teneva la testa fra le mani. Nel buio ancora fitto distinsi a malapena la fascia rossa sul suo berretto che, insieme al fucile posato accanto a lui, mi rivelò trattarsi di una guardia civica. I vestiti fradici gli stavano attaccati alla pelle.

« Ei! amico! Alzatevi! Qui vi prenderete la febbre! ».

Non dormiva e alzò lentamente il capo.

« Ah, siete voi », rispose in tono sordo ed abbattuto. Era Achille, lo scultore del quale ho già fatto menzione, uomo tutt'altro che tardo.

« Che diavolo fate qui? Avete festeggiato San Pietro e alzato un po' il gomito? ».

« Ah sì », brontolò con un profondo sospiro e un sorriso penoso l'artista toscano, che avevo conosciuto sprizzante allegria.

« Su, venite a casa! Cadono ancora parecchie bombe, meno però di prima. Probabilmente siete scappato dallo studio come ho fatto io ».

« *No, no, lasciatemi stare* », urlò improvvisamente Achille con rabbia e svincolando violentemente il braccio che stringevo per tirarlo su ed indurlo a venir via, inciampò nel suo fucile e rimase lì, nella melma, a singhiozzare. Quello scoppio di pianto sembrò dar sfogo al suo animo sconvolto. Presumendo che gli fosse capitata qualche disgrazia, non sapevo cosa fare; ubriaco — come avevo creduto prima — non era e lasciarlo solo in quello stato, in preda alla disperazione, proprio non potevo. Un rumore regolare di passi che si avvicinavano, annunciando una pattuglia militare, mi fornì l'occasione di tentare un'ultima prova.

« Achille, su, fatevi coraggio. Se i soldati vengono qua, vi crederanno ubriaco, come ho pensato io. Allons, alzatevi ».

Si alzò in silenzio, si asciugò le lacrime con la manica melmosa ed aveva fatto appena in tempo a prendere il fucile quando vedemmo apparire un gruppo di garibaldini, a passo svelto, provenienti dalla strada che conduce al convento di San Silvestro, i quali, girato l'angolo del Corso, si avvicinavano a noi.

« Dove andate, giovanotti? ».

« Alle mura Aureliane, signor Filippo », rispose il tenente, e ci venne incontro.

Era Cesare Vitelli che nell'oscurità riconobbi soltanto dalla voce. Marciammo con loro fino a piazza Colonna. Ci raccontò con poche e sconnesse parole quello che stava succedendo alle mura Aureliane, dove senza tregua ogni batteria smantellata veniva assalita e difesa alla baionetta, costando fiumi di sangue. Soltanto la notte scorsa essi avevano avuto il permesso di andarsi a riposare in caserma, ma il generale in persona era venuto a svegliarli per condurli di nuovo all'assalto contro il nemico.

Gli dissi come poco prima, a ponte Sisto, mi era stato impedito di accedere alle mura.

« Sono al corrente di quell'ordine, è ottimo », riprese il giovane tenente. « Non dovete venire con noi; laggiù è un inferno e d'altronde a cosa servirebbe? Fra qualche giorno, presto o tardi, saremo costretti ad abbandonare le posizioni ».

« E il generale, è ancora in caserma adesso? ».

« Sì; se tornate indietro potrete vederlo passare ».

« *Addio! State bene!* ».

Ci salutammo con una calda stretta di mano. Benchè Cesare non sia caduto a Roma e più tardi ne sentissimo ancora parlare fu quello il nostro ultimo addio. Non lo rividi mai più.

Tornati nel Corso, sentimmo già da lontano il passo affrettato della Legione che seguiva l'avanguardia di Cesare Vitelli. Nel buio profondo, i ranghi ondeggianti ed i cappelli neri dei soldati si indovinavano al luccichio delle canne dei fucili, che a guisa di aste in movimento, riflettevano il lampione acceso in lontananza; s'intravedevano soltanto per un attimo, insieme alle rosse uniformi degli ufficiali, quando il bagliore delle bombe che scoppiavano poco distanti da noi, illuminava confusamente il plotone.

« Il generale è con voi, giovanotti? ».

« No, ma arriverà presto ».

« Addio ragazzi. Buon successo! ».

Aspettando il generale, ci eravamo seduti sul marciapiede ormai asciutto del palazzo Theodoli, proprio di faccia a via San Claudio che conduceva al convento di San Silvestro, trasformato in caserma.

Aveva smesso completamente di piovere. Il bombardamento proveniente dai monti Parioli, che si era un po' calmato, riprese con più forza di prima; dall'altra parte della città, in direzione delle breccie, dove il cielo si andava rischiarando, vedevamo cadere, con un arco luminoso, gli alberi abbattuti a Trastevere, il cui stormire e frusciare in quell'ora calma di notte, ci giungeva da lontano unitamente ai colpi di cannone, alla piccola fucileria ed agli addii gridati dai volontari della 1<sup>a</sup> Legione italiana che si allontanavano. Salutavano l'uno o l'altro passante, o forse anche le campagne e i segni dell'antica grandezza, pensando: « Vi sto guardando per la ultima volta ».

Rimanemmo in silenzio per un certo tempo, l'uno accanto all'altro. Achille, che mi aveva seguito macchinalmente, si era abbandonato ogni tanto ad accessi di disperazione e di furore, ma aveva finito per calmarsi un poco; finalmente mi raccontò che due bombe avevano distrutto tutto il suo studio.

« E l'Amorino con la pantera che stavate facendo? » chiesi con interesse.

« Via! Via! Tutto via! », gridò appassionatamente l'artista. « Cinque, sei anni di sforzi e di lavoro, tutto perduto! » e scoppiò di nuovo in singhiozzi convulsi, coprendosi il volto con le mani.

« Maledetto bugiardo francese! » gridò furibondo. Afferrò il fucile e si voltò rapidamente, allontanandosi nella direzione presa dai militari.

Capivo cosa intendesse fare e gli corsi dietro per trattenerlo,

ma in quel momento ci giunse un rumore di cavalli, al galoppo, da via San Carlo.

« *Eccolo, Garibaldi!* ».

Giunto nel Corso, il generale fermò il cavallo e voltò il capo verso il vicino caffè delle Belle Arti.

« *Starebbe in piedi, il signor Giovanni?* ».

« *Lo chiameremo, generale* ».

Facendo seguire i fatti alle parole, picchiai più volte contro la porta con il calcio del fucile.

« *Chi è?* » gridò il corpulento padrone del caffè, aprendo la finestra al secondo piano, dove penzolava la bandiera tricolore di veluto, regalata agli artisti da Emma Gaggiotti.

« *Vengo subito, signori!* » esclamò non appena ebbe riconosciuto nella grigia luce dell'alba Garibaldi e i suoi ufficiali.

« *Restate!* » gli gridò il generale, e voltò la briglia: « *Venite, giovanotti. Il caffè in piazza Colonna è sempre aperto* ».

Lo seguimmo tutti in quella direzione.

« *Caffè per tutti!* » ordinò il generale.

Stavamo aggruppati intorno al tavolo di marmo. Il caffè ci parve ottimo dopo la notte tempestosa fra temporale e pioggia di bombe.

« *Qualcuno paga?* ». Con quelle parole rivolte ai suoi ufficiali il generale ci passò davanti, rispondendo al nostro saluto. Pilhes, il maggiore di cavalleria, vestito dell'uniforme azzurro-chiara degli ussari, pagò il caffè, poi saltò svelto in sella seguendo al galoppo, con l'ordinanza, il piccolo gruppo che si allontanava. Vedemmo il « poncho » brasiliano (corta mantella bianca) e il pennacchio nero di Garibaldi, muoversi in mezzo al plotone, mentre imboccava la strada laterale che costeggia il grande edificio postale.

Dopo aver lottato per un certo tempo contro l'ostinatezza di Achille, che non voleva sentire di tornare a casa, riuscii finalmente a convincerlo. Eravamo rimasti completamente soli nella grande piazza; il bombardamento si era affievolito e le ultime tracce dell'imponente temporale apparivano ancora come la retroguardia di un esercito in marcia nello schiarito firmamento, dove si disegnava la vacillante luce delle stelle, che impallidivano al sopraggiungere dell'alba. Anche il barlume delle lampade sparì dalle finestre, o perchè il chiarore sempre crescente del giorno le rendesse inutili, o perchè gli abitanti andassero a letto per rifarsi della notte passata in piedi e con la paura addosso. Intorno a noi la calma era appena

interrotta dal gorgoglio delle fontane ai piedi della grande colonna Antonina (\*), dove ci eravamo fermati. Si sentiva ancora, non lontano, l'ininterrotto crepitare della piccola fucileria e delle bombe dirompenti. Anche i camerieri del caffè avevano spento le lampade e sonnacchiavano in qualche angolo del locale.

« Ebbene, Achille, abbiamo bevuto il caffè con Garibaldi; questo farà epoca nella nostra monotona esistenza. Ognuno di noi è debitore al generale di due baiocchi ».

Perfino il cupo ed abbattuto Achille sembrò riprendere un po' di coraggio.

« Avete visto come il generale sembrava tranquillo e di buon umore e come risuonasse chiara la sua bella voce? Eppure, in questi giorni, quanti dei suoi migliori amici ed ufficiali ha visto cadere al suo fianco! Coraggio! Non bisogna mai voltare la schiena al pericolo, occorre invece guardarlo bene in faccia. *Orsù! Si fa giorno. Mezzo giro a sinistra! Avanti! Marcia!* ».

Chiamando a raccolta tutta la mia filosofia e ricordandogli quanti intorno a noi erano pronti a sacrificare beni e vita per la patria, riuscii — aiutato forse anche dal benefico influsso della fresca aria mattutina — a calmare almeno in parte il mio povero amico toscano.

« Avanti, prima un'occhiata al mio studio e poi al vostro ».

Un solo sguardo mi bastò per sincerarmi che tutto era abbastanza in ordine. La barricata che avevo costruito non era stata completamente inutile, perchè quantunque le bombe non fossero arrivate nello studio, avevano però rovinato malamente il tetto. Le grondaie ed i tubi di latta che penzolavano davanti alla finestra avevano rotto i vetri e rovesci di pioggia erano entrati a torrenti (\*\*). Fortunatamente i monti Parioli erano lontani e le bombe, per raggiungere la città, dovevano essere dirette troppo in basso; in caso fossero invece cadute a piombo, sarebbero senz'altro passate attraverso i tetti arrecando danni e disgrazie infinitamente maggiori.

Lo studio dello scultore presentava un aspetto molto diverso. Vi era una gran confusione di pezzi rotti. Non si era salvato nulla. L'Amorino in groppa alla pantera era irriconoscibile, il busto di Pio IX addirittura introvabile, lo studio seminato di frantumi. Achille

---

(\*) Colonna in onore di Antonino Pio.

(\*\*) Gott, scultore inglese, proprietario della casa che abitavo, dovette pagare 100 scudi (250 fiorini olandesi) soltanto per sostituire le tegole del tetto [Joseph Gott, nato nel 1785, morto a Roma nel 1860].

ora sembrava un leone irritato, ora piangeva come un bambino, o cadeva in un abbattimento profondo, senza parole. Non potevo abbandonarlo in quello stato. Se gli fosse accaduto qualcosa ne avrei avuto per sempre rimorso. Lo lasciai soltanto a giorno fatto, quando giunsero alcuni dei suoi amici che si erano ritrovati per scambiarsi notizie sulla notte precedente.

La villa Giraud e le rovine annesse del già quartier generale, il Vascello, erano state finalmente abbandonate su ordine di Garibaldi. Il colonnello Giacomo Medici aveva ritirato il rimanente delle sue truppe, per impiegarle in parte alla difesa di porta San Pancrazio e in parte a quella di villa Spada. Lungo tutta la linea che da quei paraggi si stendeva fino al Tevere si diffondeva un tanfo pestilenziale di cadaveri; i morti giacevano a mucchi sul campo e nelle ville.

Nessun borghese era più autorizzato a recarsi nei punti minacciati. Durante la notte, mentre il bombardamento dai monti Parioli devastava i quartieri più alti della città ed io insieme a tanti altri cercavo scampo fuori di casa, come del resto anche nei giorni e nelle notti precedenti, il combattimento non aveva mai avuto tregua.

Le bande musicali non passavano più per le strade, come era avvenuto quasi tutte le sere, seguite dalla gente che cantava in coro. Polinnia aveva dovuto ritirarsi davanti alle sanguinose esigenze di Marte. La popolazione non andava più in giro tranquilla; s'incontravano gruppetti, seri in viso, fermi a discutere delle cose del giorno con ansia febbrile e le cose del giorno erano sempre storie di sangue. Anche noi circolavamo per le strade a gruppi; inutilmente chiedevo notizie di Perequillo e di Victor, che da vari giorni non vedevo; tutti avevano abbastanza da fare con i loro morti, per aver tempo di pensare ai vivi.

A piazza S. Lorenzo in Lucina assistemmo ai funerali del colonnello Manara. La salma in alta uniforme, con la spada in pugno, giaceva nella bara portata dai suoi bersaglieri; vedevo i loro volti anneriti dal sole e dalla polvere da sparo e le uniformi malconce e lacerate, dopo tanto ininterrotto combattere. Seguivano il feretro soldati di tutte le armi perchè alla notizia della sua morte perfino i feriti avevano disertato gli ospedali, unendosi al lungo corteo, desiderosi di rendere gli estremi onori al prode giovane colonnello che nei due ultimi anni tante volte li aveva condotti all'assalto contro gli Austriaci, i Napoletani, i Francesi, contro tutti i cosiddetti « amici » d'Italia...

Nella chiesa gremita di gente venne celebrato l'ufficio funebre e il cappellano Ugo Bassi pronunciò la commemorazione in onore del defunto, strappando più di una lacrima a molti dei combattenti che, indeboliti dalla stanchezza e dalle ferite, con la testa bendata o col braccio al collo, lo circondavano in silenzio. Raccogliendo notizie dagli uni e dagli altri, annotai quello che potevo, ma sono avvenimenti troppo frammentari per poterli riportare come facenti parte di un tutto. Mi sembra più opportuno completare la storia di quei pochi giorni con il diario del capitano di Stato Maggiore, oggi colonnello, Augusto Vecchi.

Questo storico descrive nel modo seguente quanto accadde la notte del 25 giugno:

« Allo scoppio de' tuoni, le nubi si squarciano e un diluvio precipita dall'alto insieme co' lampi e co' fulmini. Con essi piovevano altresì sul posto da noi difeso bombe e granate, ora a tre, ora a sei per volta. Alle due dopo la mezzanotte, ecco tre colpi di cannone odonsi l'un dietro l'altro. In quella, le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e su piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n. 1, e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto coll'arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosini cadde tra i primi colpito nel ventre. I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto, resistono qualche tempo, poi piegano in rotta. Il generale Garibaldi — ch'era nel quartier-generale della villa Spada — sorto alle grida che irrompevano all'intorno, ne disse: " Orsù! Questa è l'ultima prova! ". E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti francesi. I quali, fattisi strada sui cadaveri dei nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente combattersi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e, pria di morire, gl'inchioda. Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valor disperato, il nemico dà indietro e si sperde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto l'assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di "Viva Italia!" e "Viva Francia!" si feriscono, si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

« Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, ch'è presso la porta San Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assediati al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto, accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chiama a nome e gli conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la sua voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mura natie, dalle vette trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri dei suoi empiti capricciosi e retrivi.

« Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionari e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma. Uniti agli altri, combattammo colle lance, colle daghe, colle baionette. I francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degli indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse: Ruotando d'ogni lato la spada, facea morder polvere ai mal venturosi che se

gli spingevano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio nel castello della Gavinana. Io tremava ch'egli avesse a cedere da un istante all'altro. Ma egli saldo ristette siccome il destino ».

Fin qui la relazione del coraggioso capitano.

#### XXXIV

Tornando da uno dei miei giri d'esplorazione, incontrai Viscardini.

« Venite all'Assemblea? » mi gridò.

« Cosa sta succedendo? ».

« Ho sentito dire che uno dei membri del quartier generale è stato mandato da Garibaldi per chiedergli di assistere alla seduta ».

Andai con lui e per interessamento di uno degli stenografi, Sabatucci, ottenemmo, come sempre, un buon posto.

Il triumviro Mazzini aveva già comunicato all'Assemblea che la situazione era giunta al limite estremo; secondo lui rimanevano tre possibilità:

1) Consegnare la città. 2) Difenderla palmo a palmo. 3) Che l'Assemblea ed i triumviri lasciassero la città con l'esercito, portando via il Palladium dell'indipendenza romana.

Dopo pochi minuti entrò in sala Garibaldi. Tutti si alzarono in piedi acclamandolo. Dalle tribune risuonavano dei « bravo » strepitosi.

Il generale sembrava non aspettarsi quella accoglienza; diede uno sguardo impacciato alla sua uniforme e con la destra assestò un leggero colpo all'elsa della sciabola, che usciva in parte fuori dal fodero. Un secondo colpo più forte del primo ottenne solo un mediocre risultato.

La sciabola, troppo incurvata per scivolare nel fodero, le macchie scure sulla giacca e sui pantaloni, il pennacchio nero del cappello schiacciato e a metà falciato, davano già in un certo senso una risposta all'Assemblea, che dal generale voleva sapere la realtà della situazione. Accompagnato alla tribuna, Garibaldi annunciò infatti che la difesa non era più possibile, per lo meno, se si continuava a respingere la sua precedente proposta di fare di Roma una seconda Saragozza. Amaramente e con forza, lamentò un ricorso troppo frequente alle belle parole ed un esagerato attaccamento alle forme parlamentari. « Il 9 febbraio » continuò il generale « proposi

una dittatura militare, per mezzo della quale si sarebbe potuto organizzare con celerità l'esercito ed avere in un mese centomila uomini armati. Gli elementi necessari erano soltanto da assumersi, non da cercarsi. Quella mia schietta proposta dovette cedere davanti ai piani di altri, che preferivano seguire le vie tortuose della diplomazia. Forse sarei riuscito a dare un altro indirizzo agli avvenimenti con l'aiuto dei miei prodi soldati, che hanno dimostrato di saper morire per un'idea. Ma cosa fatta capo ha; non perdiamoci dunque di coraggio, anche se non possiamo arrestare la tempesta. Abbandoniamo la città con l'esercito; là dove siamo noi, c'è Roma. Non faccio promesse, ma farò tutto quello che si può pretendere da un uomo e la patria vivrà in noi ».

Una parte degli astanti, ma non tutti, diedero segno di approvare le parole del coraggioso comandante. Per un certo tempo regnò nella sala un profondo silenzio. Ognuno sembrava assorto nei propri pensieri, quasi a cercare, inutilmente, una via di uscita.

Ecco poi alzarsi in piedi Cernuschi, il presidente della commissione per le barricate, il quale comincia a parlare; interrompendosi sovente, il viso rigato di lagrime, egli riesce a pronunciare con voce soffocata le seguenti parole:

« Voi tutti lo sapete, come fossi pieno di entusiasmo per la difesa di questa terra disgraziata e di questo popolo; ma io dichiaro — sì, sono io che lo dichiaro — che per i Francesi non ci sono più ostacoli e che questo buon popolo deve rassegnarsi all'occupazione ».

Dopo un breve consiglio la seguente mozione venne votata dalla maggioranza.

« In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto. Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente decreto ».

Armellini, Saffi e Mazzini diedero le dimissioni e con una lettera, affissa agli angoli delle strade, si congedarono dal popolo, raccomandando di non perdere fede nell'indipendenza. « Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e voi. E' nube di un'ora... La vostra non è disfatta; è vittoria di martiri, ai quali il sepolcro è scala di cielo... tra brev'ora il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore, vi sarà pagato ».

Fu concluso l'armistizio e Roselli scrisse ad Oudinot che il governo gli avrebbe mandato una deputazione, a capo della quale era

stato scelto Enrico Cernuschi; questi si recò con alcuni altri al quartier generale francese, dove Oudinot ed il suo esercito lo accolsero in alta tenuta.

Cernuschi senza pronunciare parola, consegnò la mozione dell'Assemblea in plico sigillato. Oudinot lo ruppe, ma il suo viso, prima atteggiato ad espressione particolarmente cordiale e compiacente, si alterò in modo visibile quando ebbe letto il laconico contenuto. Chiese abbastanza cortesemente le condizioni della resa.

« Potete entrare nella città e fare quello che preferite, la città non ha più difensori » rispose Cernuschi, ed aggiunse « ma in nome della civiltà risparmiate la vita ed i beni degli abitanti ».

Oudinot, che probabilmente si era aspettato di ricevere una umile deputazione di vinti, tentò ancora di dominarsi e in termini ipocritamente amichevoli chiese che venissero stabilite le condizioni. Ma la risposta che gli venne data, fu pronta e concisa. « Non è necessario; noi non vendiamo la libertà ed i beni di Roma ad un usurpatore ». Voltando le spalle ad Oudinot ed ai suoi, nelle loro uniformi scintillanti d'oro, Cernuschi fece ritorno in città. L'Assemblea dichiarò che la deputazione aveva ben meritato della patria.

A sostituire i triumviri dimissionari vennero nominati Calandrelli, Saliceti e Mariani; a loro disposizione fu messa la somma di 100.000 scudi, perchè ad ognuno dei difensori fosse dato un mese di soldo.

Strano era l'aspetto offerto dalle strade, prima così spesso scintillanti di luci ed affollate da una popolazione allegra e di buon umore, pronta allo scherzo ed alle acclamazioni. Anche adesso la gente non mancava, ma sotto la selva di bandiere nazionali che sventolavano per le strade, i Romani si incrociavano inquieti, senza parlare; ciascuno tirava dritto, evidentemente preoccupato. Qua e là s'incontravano gruppi di soldati; poi di nuovo borghesi che si salutavano con una forte stretta di mano ed un addio senza sorriso. Si partiva, ma non si sapeva per dove; e poichè tutti si trovavano nella medesima situazione, ci si guardava bene dal chiedere la mèta del viaggio.

Agli angoli delle vie dove erano generalmente affissi i comunicati del governo, la folla si accalcava per leggere le lettere dei triumviri e dei deputati, che si accomiatavano dal popolo « fino a tempi migliori ».

« Il generale ha dato l'ordine di riunire le truppe in piazza del

Vaticano » ci aveva gridato un ufficiale, passandoci davanti di corsa senza aspettare risposta. Ci recammo nella piazza e la trovammo piena di soldati e borghesi, ma perfino il viavai di tutta quella folla ci sembrò morto e silenzioso. Non si udiva più la musica delle bombe dirompenti e dei cannoni tuonanti a cui negli ultimi mesi i difensori di Roma avevano fatta l'abitudine, fino a diventare indifferenti a quel suono, foriero di rovina.

Ora però i soldati, a quanto pareva, non rimanevano indifferenti ad un altro genere di attacco che dovevano subire da parte delle madri e dei parenti, alcuni dei quali, ricorrevano ad ogni possibile tentativo per indurre i figli a non abbandonare la città. Il timore che potessero essere considerati disertori non aveva ragione d'essere... La città non verrebbe forse occupata dai Francesi? Spesso vedevo giovani soldati di sedici o diciassette anni strapparsi dalle braccia dei famigliari e sparire tra le file dei compagni. Del resto, rimanere era più pericoloso ancora che partire. Cosa si poteva sperare dagli ipocriti Francesi, e cosa dal clero?

La storia della passata restaurazione era ancora ben presente e nessuno poteva smentirla. E se qualche dubbio fosse rimasto, la condotta degli Austriaci e del clero a Bologna, sarebbe stata sufficiente a farlo sparire. Trascorrere la vita in un umido e buio carcere, senza processo: ecco l'unica prospettiva che potesse aspettarsi ogni romano, colpevole di aver preso parte attiva alla difesa di Roma.

La calca aumentava di minuto in minuto a misura che i soldati, accompagnati dai loro amici, giungevano sulla piazza; accolti dai « bravo » dei compagni, particolarmente rivolti ai dragoni a cavallo. Come succede dovunque e in tutti i tempi, anche qui vi erano persone che a null'altro pensavano se non al proprio interesse. Infatti si sparse presto la voce che alcuni ufficiali dei dragoni stavano adoprandosi in tutti i modi per trattenere i reggimenti in caserma, nella speranza di riguadagnare così il favore del clero in procinto di tornare. Non ci riuscirono. Infatti, appena i soldati ebbero indovinato la loro intenzione, si buttarono contro le porte chiuse delle scuderie, abbattendole, per saltare a cavallo ed andare a vedere cosa il generale avesse deciso.

Lo sventolio dei cappelli e dei fazzoletti dalle case di via del Borgo e gli applausi scroscianti che rintonavano da quella strada, richiamarono la nostra attenzione; i fucili, fino allora riuniti in fasci, vennero afferrati dai soldati, ma il tentativo da parte di questi

di schierarsi in file ordinate, fallì completamente, per il grande numero di borghesi e di donne che si trovavano fra loro.

In mezzo alla calca ondeggiante della folla, che dalla via del Borgo si riversava in piazza San Pietro, vedemmo il pennacchio nero di Garibaldi. Circondato, non dai propri ufficiali di Stato Maggiore, perchè questi si trovavano in mezzo alla gente e si sforzavano inutilmente di riunirsi, ma da borghesi e da donne che gli facevano ressa intorno, riuscì soltanto a fatica e lentamente, ad arrivare fino all'obelisco in mezzo alla piazza.

Lì si fermò e voltò il cavallo, e quando lo Stato Maggiore lo ebbe finalmente raggiunto fece cenno con la mano perchè le acclamazioni si calmassero. Dopo che queste si furono ripetute con più forza ancora, in tutta la piazza si fece un profondo silenzio. Il momento era solenne e l'atteggiamento di quella innumerevole folla che ci stava davanti, era in perfetta armonia con i ricordi storici del piazzale dove si trovava.

Noi stavamo sotto il colonnato di destra. Nel fondo s'innalzava la gigantesca cupola di San Pietro capolavoro dell'arte rinascimentale, la preziosa chiesa per il compimento della quale era stato ammesso, su vasta scala, il commercio delle indulgenze, una delle cause della Riforma. Coloro che stavano lì, sul piazzale, circondato da file di colonne, in parte avvolti dalla grande ombra proiettata dal grandioso edificio e in parte illuminati dall'abbagliante sole pomeridiano, erano anch'essi dei riformatori, sia pure in un altro senso. Tutti gli sguardi si fissavano ansiosamente sul piccolo gruppo, appena visibile al centro della piazza, in mezzo al quale si trovava l'uomo che in così breve tempo, malgrado l'invidia e l'opposizione dei principi, era diventato il primo combattente di quella riforma, l'uomo che per incrollabile fermezza e coraggioso sacrificio, si ergeva moralmente a successore di Marcello e a cui tutti riconoscevano il titolo di *spada d'Italia*.

Il generale fece ancora una volta un cenno con la mano e cominciò a parlare; sulle prime non potemmo afferrare che il suono della sua voce squillante, perchè le parole si perdevano nel grande piazzale, ma dopo che i tentativi di ottenere il silenzio ebbero l'esito desiderato, potei ascoltare la fine del suo breve discorso: « ... *da chi mi segue io pretendo amore gagliardo di patria; prove di cuore arditissime. Non prometto paghe, non ozi molli. Acqua e pane quando se ne avrà. Chi non sia da tanto rimanga. Varcata la porta di Roma, un passo fatto indietro, sarà passo di morte* ».

Acclamazioni e applausi scroscianti accolsero questo conciso discorso, seguito dal clangore di metallo prodotto dall'incrociarsi delle spade sguainate dei dragoni scintillanti negli ultimi raggi del sole al tramonto. Intanto la fanteria alzava anch'essa i fucili con i cappelli in cima alle baionette, mentre prorompeva l'unanime grido: « *Verremo tutti! Voi siete l'Italia! Viva Garibaldi!* ».

La calca dei soldati, che premevano per avvicinarsi al capo e gridargli più da vicino il proprio consenso, venne frenata dal rullo dei tamburi e dagli squilli di tromba. Il generale, circondato dal suo Stato Maggiore, si mise in moto, avanzando lentamente fra la folla per uscire dalla piazza. Lo seguivano i soldati, nuovamente impediti nei loro sforzi di schierarsi a dovere, dai parenti, amici, donne bambini, che si erano spinti fra le file. Anche noi seguimmo la corrente, salutata con grida di addio, da tutte le finestre e balconi, ma non appena passato il ponte Sant'Angelo, prendemmo un'altra strada e trovata una vettura sulla piazza successiva, ci salimmo in fretta, raccomandando al vetturino di portarci al più presto a porta San Giovanni.

Il vasto piazzale davanti alla porta era già affollato quando arrivammo e fu molto difficile inserirci in un buon posto con la carrozza. Alla fine ci riuscimmo. Il sole era già tramontato e quantunque ad occidente illuminasse ancora l'orizzonte di un bagliore dorato, in cielo, sopra di noi, apparivano le prime stelle annunciando la notte che, nei paesi meridionali, segue il giorno con tanta improvvisa rapidità. In breve sentimmo echeggiare da lontano i « *viva!* » e gli « *addio!* » nella città fino allora silenziosa, acclamazioni che testimoniavano chiaramente lo stato d'animo, col quale gli abitanti vedevano partire i loro cosiddetti oppressori.

Il silenzio intorno a noi venne rotto dalle grida di saluto, seguite da abbracci e strette di mano scambiate con l'avanguardia — quello che rimaneva della 1<sup>a</sup> Legione italiana — che ci passò davanti uscendo dalla porta. Seguiva poi Garibaldi stesso. Era calmo e serio. Non poteva avanzare che molto lentamente, perchè borghesi, donne e bambini, si buttavano sulla sua strada per ricevere una stretta di mano dal prode soldato che aveva saputo farsi amare, tanto da non offrir presa alla minima calunnia.

Mentre la piazza, alle nostre spalle, sembrava tremare per gli applausi e le acclamazioni, il silenzio, che regnava invece intorno al generale, era soltanto interrotto dagli auguri e dalle benedizioni della folla, gli « *addio* », « *Dio vi benedica!* » pronunciati con voce

soffocata. Buttando indietro il candido « poncho », il generale tese ambedue le mani alla folla che si precipitò a gara a stringerle ed a baciarle. Accanto a lui cavalcava la moglie, in uniforme di ufficiale della legione, e dietro a loro il figlioletto Menotti, affidato al cappellano Ugo Bassi. Seguivano gli ufficiali dello Stato Maggiore, alcuni dei quali non avrebbero seguito Garibaldi sulla via dell'esilio; infatti, giunti alla porta, si congedarono dai compagni, insieme a Cernuschi ed altri membri dell'Assemblea, riconoscibili per la fascia tricolore, che portavano a tracolla. Il generale li abbracciò tutti, poi voltandosi fece un ultimo cenno di saluto al popolo. Una speronata alla sua vigorosa montatura e balzò in avanti sparendo sotto la porta. In mezzo alla ressa delle schiere che lo seguivano da presso si trovava Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, con due dei suoi figli; il coraggioso patriota, non volendo esser testimone più a lungo di una patria umiliata, aveva deciso di seguire Garibaldi.

La folla cominciò a muoversi, spingendosi disordinatamente fra i cavalli e le carrozze. Queste ultime si erano trasformate in autentiche piramidi umane e non riuscivano a muoversi: la gente aveva dato la scalata a tutto ciò che potesse offrire un migliore colpo d'occhio. La corrente popolare si diresse finalmente verso la chiesa di San Giovanni in Laterano, dove il terreno elevato dava modo di scorgere la campagna, al di là del parapetto delle mura cittadine; da qui lanciò l'ultimo addio al piccolo esercito di figli, di fratelli e di sposi, che, adesso, in file serrate prendeva la strada di Tivoli.

Ancora per poco fu possibile seguire dall'alto la colonna che si snodava come un nero serpente sulla strada bianca. L'avanguardia già si perdeva nella crescente oscurità della notte; ancora risuonavano gli addii e le risposte alle ripetute grida dei rimasti, dalle file che si allontanavano; poi a tutto quel chiasso e a quella agitazione subentrò un profondo silenzio e la gente mosse verso casa, taciturna ed assorta in profondi pensieri. Che cosa ne sarebbe stato di quelli che laggiù se ne andavano? Nessuno era in grado di prevederlo; perchè proprio davanti alla città e in parte dentro le mura, stava accampato l'esercito francese, e a due o tre ore di distanza da noi si trovava quello di re Bomba, che si era finalmente ripreso dal suo terror panico. Non solo, ma con forze raddoppiate aveva passato le sue frontiere, nella speranza di poter contribuire al bombardamento di Roma. I Francesi però non lo avevano permesso, trattenuti forse ancora da un'ombra di vergogna che impediva loro un'azione comune con il famigerato re di Napoli.

Questa, per lo meno, era l'opinione generale, e che non fosse campata in aria lo provò subito l'atteggiamento di molti francesi, che venivano curati in città. Questi chiedevano con tanta insistenza di non essere ricoverati nello stesso ospedale dei Napoletani, trasportati con loro a Roma dopo l'incursione di Velletri, che per timore di eventuali risse, malgrado ferite e mutilazioni, era stato giocoforza accontentarli. Un poco più lontano si trovava il campo austriaco e quello spagnuolo. Come sarebbe riuscito Garibaldi con i suoi quattromila uomini e ottocento cavalieri ad aprirsi un varco fra quelle armate?

Erano questi i problemi che agitavano gli animi, tutti compresi dagli avvenimenti dell'ora. E più cupi ancora si facevano i pensieri alla prospettiva che ci sarebbero stati, senza dubbio, ancora scontri sanguinosi: inevitabile risultato della forzata convivenza con i soldati della « Grande Nazione », che parlava continuamente di amicizia, ma sempre agiva da mortale nemico.

### XXXV

Il potere degli « oppressi » di Roma era finalmente infranto, i « rossi » socialisti, che ne costituivano il nucleo, avevano abbandonato la città con il loro « terribile » condottiero, « quel brigante », quel figlio del diavolo, quel filibustiere, reso invulnerabile dalla sua « origine infernale ».

Certo quel potere, per quanto basato su pochi uomini, doveva essere sembrato spaventoso attraverso la lente d'ingrandimento degli atterriti avversari. Perché come giustificare altrimenti il chiasso fatto in proposito dai giornali, sia quelli della capitale della « Grande Nazione » che si reputava esser a capo del progresso, sia dagli altri della sua eterna avversaria, Vienna, esempio di un'aristocrazia attaccata alle antiche tradizioni? I diplomatici dei paesi cattolici, sempre pronti ad odiarsi ed insidiarsi a vicenda, in quel momento di grave pericolo si erano decisi ad accordare i loro sforzi e, spinti all'estremo, ricorrevano ad ogni mezzo pur di non sparire sotto i colpi incessanti di un semplice ragionamento; si erano uniti nel mandare forze militari dieci o dodici volte superiori di numero all'esercito attaccato, con un materiale di guerra che sembrava destinato a conquistare uno degli Stati più forti d'Europa.

Ma tutto questo non pareva ancora sufficiente e per dar mag-

gior forza all'avvenimento, forse anche a propria discolpa in conformità col detto tristemente famoso: « Calomniez toujours! Il en restera quelque chose », venne adottato dai giornali un sistema di cristiana calunnia, che a noi, la cui esistenza giornaliera si svolgeva in mezzo agli « assassini e filibustieri » messi al bando e che avevamo perciò la possibilità di giudicare da vicino azioni e motivi determinanti, strappava molte volte un amaro sorriso. Era davvero strano constatare come i diplomatici di Parigi, Vienna, Madrid e Napoli, riuscissero ad inventare, quasi a gara, appellativi e qualifiche, che venivano poi modificati nei giornali di ogni Stato, secondo il particolare carattere di ognuno.

Nei giornali francesi per esempio, si parlava sempre di « rossi socialisti e sanguinari comunisti », avidi di rapina e di omicidio, troppo pericolosi per essere tollerati nelle vicinanze di un popolo così civile come quello francese; non si aveva, è vero, diritto ad un non richiesto intervento, ma quando la casa di un vicino è assalita da una banda di delinquenti, non esiste forse il dovere di assisterlo e di aiutarlo?

A Vienna si parlava sempre da padroni del diritto divino; l'imperatore non era forse re di Lombardia per grazia divina? E come tale era stato aggredito dalla Sardegna, appoggiata da un popolo ribelle e senza scrupoli, dimentico di tutti i benefici ricevuti dal suo principe legittimo.

Lo stolto e sciocco re Bomba di Napoli, che credeva soltanto alla propria capricciosa volontà, non parlava e non faceva parlare d'altro sui giornali che del « brigante, figlio del diavolo » e dei suoi seguaci, temporaneamente tollerati da Dio sulla terra soltanto ed unicamente perché lui, il re, potesse mostrare a tutti i popoli civili come egli ed il suo « popolo diletto » umilmente piegassero il ginocchio davanti al rappresentante di Cristo, gloriandosi di essere i soldati prescelti da Dio, contro gli abominevoli eretici, a gloria della sua Chiesa, sola redentrice.

Il particolare più strano era che Sua Maestà Bomba devota al servizio divino, da tempi immemorabili veniva messa al bando dal rappresentante di Cristo, perchè non saldava certi debiti con la Chiesa, ma si teneva il denaro per alimentare il proprio tesoro. La Spagna, fra tutti, era quella che faceva miglior figura, giacchè interveniva soltanto quale nazione cattolica, considerando suo diritto e dovere di rimettere sul trono il capo del cattolicesimo. Eppure la guerra contro l'Austria era stata semplicemente una guerra di li-

berazione; era stato un tentativo di sottrarsi all'odiato straniero, a cui, dopo la caduta di Napoleone I, quelle province erano state cedute dalle potenze alleate a Parigi, incuranti della volontà popolare.

Dopo, quando sotto la presidenza del nipote del grande imperatore, la cosiddetta protezione dell'Italia si era trasformata lentamente in una collaborazione armata con l'Austria, i seguaci di Garibaldi, che i giornali parigini tacciavano di « rossi comunisti » avevano adottato la tunica rossa, come da noi i nobili, uniti in alleanza, si fregiarono della scodella e della moneta dei « pezzenti » quando Berlaymont li ebbe indicati come tali.

Dove si trovava Garibaldi adesso con la sua diabolica genia? Aveva forse già incontrato i Napoletani e gli Austriaci? Gli avrebbe permesso la sua ben nota rapidità in simili frangenti, di passare nell'oscurità della notte, in mezzo ai nemici che da tutte le parti lo circondavano, trovando scampo a Venezia, o lo avrebbero i Francesi, come sempre, tradito per ragioni di umanità?

Dobbiamo qui abbandonare Garibaldi ed i suoi al loro destino; le notizie che potrei dare in proposito non sarebbero che di seconda mano e rimando perciò il lettore, che volesse saperne di più, alle varie descrizioni della vita del generale esistenti oggi. La marcia da Roma verso Venezia appartiene alla storia. Mi basterà soltanto accennare al fatto che pochi giorni dopo l'occupazione della città, si vedevano giornalmente giungere alle porte cittadine, dragoni francesi feriti, portati dai compagni. Da dove essi provenissero rimase per qualche tempo un mistero, poichè non avendo i Francesi combattuto se non a Roma, non potevano avere avuto un numero così grande di feriti sotto le sue mura. Le nostre supposizioni si trasformarono ben presto in certezza. Oudinot esitava ad entrare in Roma, finchè non fosse completamente sicuro che il nerbo dell'esercito difensore avesse lasciato la città; aveva perciò dato ordine ad alcuni reggimenti di dragoni di tener d'occhio Garibaldi e le sue truppe. Durante la notte, i soldati francesi, segretamente, avevano infatti potuto seguirli, ma allo spuntar del giorno erano stati scoperti. Il generale, forse per il proprio stato d'animo, o per il desiderio dei suoi uomini, che aspettavano soltanto di vendicarsi, aveva fatto fronte ai Francesi, attaccandoli rabbiosamente e respingendoli; l'inosservanza della massima di Giulio Cesare « al nemico che si ritira, ponti d'oro » aveva obbligato costoro a tornare a Roma con le teste rotte, entrandovi, per così dire, alla chetichella.

Dopo varie marce e contromarce, però, Garibaldi era stato co-

stretto a congedare l'esercito, che non poteva più mantenere, ed a cercare scampo per la moglie Anita. Ora per mare, ora per terra, ma sempre braccato dagli Austriaci, perse la moglie, che, incinta, morì in seguito alle paure ed alle privazioni subite. Con quale furore egli fosse inseguito, si potrà facilmente dedurre dal fatto che il contadino nella cui capanna Anita esalò l'ultimo respiro, arrestato pochi giorni dopo dagli Austriaci, pur non sapendo chi fossero stati quegli ospiti, venne portato davanti a un tribunale di guerra e fucilato sull'istante.

Anche il cappellano Ugo Bassi cadde nelle loro mani ed a lui, con vero spirito medioevale cristiano, per incarico del clero, vennero prima spaccate le punte delle dita, perchè secondo loro queste erano state causa di contaminazione per le sacre ostie. Dopo, sanguinante com'era, fu portato fuori in processione per essere fucilato. Si disse che negli ultimi momenti, calmo ed impavido, alzasse le dita sanguinanti, mostrandole agli astanti, e gridasse loro:

« Ognuna di queste gocce di sangue, darà vita ad un italiano liberale ».

Ma torniamo a Roma, dove tutti erano angustiati e tormentati al pensiero che i Francesi stavano per occupare la città ed i *neri* avrebbero forse trovato il coraggio di unirsi a loro, dando ascolto alle così spesso ripetute insinuazioni di Oudinot, apparse nei suoi bollettini, cui nessuno finora aveva prestato fede: e, cioè, che in vari quartieri della città, egli fosse stato accolto dalla popolazione con omaggi di fiori.

L'animo dei Romani era turbato e sbigottito. Si ricordavano a vicenda la storia dei due ultimi anni e ciascuno ci ripensava in silenzio: l'elevazione al trono di Pio IX; la guerra lombarda con tutte le sue particolarità e conseguenze; Novara; Venēzia che ancora accanitamente si difendeva contro gli Austriaci; Bologna, Treviso, Milano; avvenimenti che si affollavano febbrilmente nel pensiero di ognuno; non una delle notti, trascorse negli ultimi due mesi, quando l'esercito francese assaliva la città, era stata così angosciosa come questa, malgrado le bombe e le palle del cannone nemico.

L'attesa fortunatamente non fu lunga e giunse il memorabile 3 luglio, scritto a lettere di sangue nella storia della città. Meravigliosamente luminoso e limpido, come sempre in estate, il disco d'oro chiaro del sole si alzava sui monti: per noi sarebbe stato meglio non vederlo così bello. L'atmosfera orridamente fantastica e

gli spaventosi colpi di tuono della notte di San Pietro, sarebbero stati più in armonia con gli animi profondamente scossi degli abitanti. Ma la natura non si curava delle lotte insignificanti della sua progenie e l'aria fresca che mi soffiò sul viso quando scesi per strada, calmò lentamente anche a me il battito violento dei polsi e il sangue infiammato dalle veglie e dagli affanni.

Quando lasciai la mia abitazione di via dei Pontefici, uno sguardo al Corso mi assicurò che se anche ci fossero stati fiori per i Francesi, questi non ne avrebbero goduto senza riserva. Allungai il passo, incuriosito, per dare un'occhiata anche alle altre strade principali; da per tutto la stessa cosa; ovunque sventolavano bandiere nazionali, ma le case erano ermeticamente chiuse. Non una finestra che si aprisse; persiane e tende abbassate; morta e come avvolta nel lutto, la città non dava segno di vita; poche persone soltanto che, come me, non potevano o non volevano restare a casa, passavano per le strade e andavano a far colazione nei caffè.

Entrai nel caffè delle Belle Arti; gli scuri non erano stati tolti, ma nonostante la penombra che vi regnava le sale erano gremite. Non avevo mai visto tanti artisti riuniti insieme e ciò che mi stupì maggiormente in quella strana situazione, fu che fui mandato via, perchè indossavo il vestito di tela, portato come uniforme, durante l'assedio.

Oggi invece tutti avevano gli abiti migliori, per cui dovetti tornare a casa a cambiarmi. Quando ne chiesi il perchè, uno di loro mi disse:

« Sbrigati ad andare e torna vestito bene, allora lo capirai, il perchè ».

La mia semplice toletta fu presto fatta, anche perchè, oltre ad avere poca voglia di cambiarmi, non riuscivo assolutamente a capirne la ragione; mi affrettai perciò a tornare al caffè per avere la spiegazione della cosa.

« *Ma che diavolo, non lo capite?* Nei giornali forestieri siamo registrati sotto il nome di comunisti rossi. I capi sanno che non è così, ma i soldati francesi no. E chissà la faccia che faranno quando invece delle canaglie, come hanno dato loro ad intendere, vedranno dei cittadini decentemente vestiti. Questo li farà dubitare di molte cose. Abbiamo ancora dell'altro da fare, venite con noi, è l'ora ».

Erano le nove e mezza del mattino. Tutti uscirono dal caffè dirigendosi verso il Campidoglio; non occorre essere molto perspi-

cace per accorgersi come a misura che ci avvicinavamo al piazzale davanti all'edificio, i viandanti si unissero per seguire tutti la stessa strada.

Fu allora che incontrammo il primo gruppo di soldati francesi di linea. Come se i primi dei nostri avessero visto una vipera, indietreggiarono sconvolti. Col viso pallido e gli occhi scintillanti, si mordevano le labbra e per dominarsi stringevano i pugni ormai disarmati.

I Francesi, fortunatamente, sembravano capire la situazione. Cedevano il passo quando venivano in contatto col pubblico ed affrettandosi verso i posti indicati, marciavano come automi senza vedere nulla e nessuno. Sembravano perfino sordi, perchè nonostante che i borghesi mostrino sempre una certa compassione per il semplice soldato, assoggettato ai comandanti che speculano sulla sua cieca obbedienza, non potevano impedire gli sguardi provocantemente minacciosi degli abitanti nè il disprezzo che i monelli ancora più chiaramente esprimevano; più volte fra i cittadini che si trovavano nella piazza, venne ripetuto l'ordine: « Innanzi tutto, non offendere i soldati ». La reciproca precauzione era del resto necessaria, perchè mi accadde spesso di vedere qualcuno voltarsi di scatto al suono della marcia militare che accompagnava le pattuglie francesi, di quei soldati che, ormai da due mesi, i Romani erano avvezzi a salutare con scariche di fucile ed osservavo le labbra convulsamente strette dei cittadini, decisi di aderire alla richiesta affissa sul muro dalla municipalità. A questo scopo Enrico Cernuschi, presidente della commissione per le barricate, aveva scelto l'immagine del leone ferito, che sopporta pazientemente le sue catene, finchè non abbia ricuperato le forze, per servirsene poi a tempo debito ed esortava la popolazione a sopportare a sua volta, con calma, l'occupazione ormai inevitabile delle truppe straniere, chiedeva che i Romani non pregiudicassero la propria causa con agitazioni e sommosse, dando in mano all'astuto e strapotente nemico un'arma che più tardi esso non mancherebbe di rivoltare contro di loro.

« Da un anno le città italiane sono bombardate e mitragliate dallo straniero e dai re. Roma ebbe i più civili stranieri, ebbe il più sacro dei re per bombardatori, Roma è vinta. Il leone ferito a morte è ancora maestoso... ».

Così suonava l'esordio del proclama che, redatto con la laconica vigoria propria a Cernuschi, fece una grande impressione sugli animi agitati e commossi. Ciò nonostante non si riusciva a tenere

a freno i monelli (a Roma ce ne sono tanti!), mentre leggevamo il proclama li sentivamo dietro a noi, da tutte le parti, ripetere arditamente le ingiurie considerate più offensive dai Francesi: « Cosacchi! Croati! Servi dei preti! » e queste erano fra le più castigate. Lo spirito popolare non tardò molto ad inventare dei nomignoli assai più originali di cui i Francesi a Roma non si liberarono mai. Facendo allusione alla loro corporatura che, in contrasto con quella italiana, è larga e tozza, li chiamavano « brutti [...] (1) » e il gallo di rame, simbolo della Gallia che portavano sul chepì, li fece ben presto salutare dagli indiatolati monelli con il grido derisivo di « Chicchirichì! Chicchirichì », che imitava il canto del gallo.

« Al Campidoglio! Al Campidoglio! », sentimmo gridare da ogni dove. La folla rispondeva al richiamo del grosso campanile, che faceva sentire i suoi lenti, ma sonori rintocchi.

La piazza, sia a capo sia al fondo della grande scalinata, era gremita di uomini; non si vedeva una sola donna; perfino quelle che, dato il loro genere, avrebbero accolto volentieri un esercito, erano scomparse, spaventate dall'atteggiamento minaccioso del pubblico.

Salimmo lentamente la scala sospinti dalla folla, lungo il leone egiziano di basalto, dove fu assassinato Rienzi, l'ultimo tribuno, e giungemmo sul piazzale superiore non sapendo ancora cosa si stava preparando. L'imponente statua equestre di Marco Aurelio anche questa volta era adorna di bandiere, ma appariva quasi sepolta sotto la massa di gente, che l'aveva scalata per assicurarsi una posizione da cui godere lo spettacolo.

Involontariamente ripensai alla celebrazione, svoltasi in quella stessa piazza, quando la deputazione mandata da Venezia, aveva offerto in dono al governo di Roma la sua bella bandiera nazionale. Quel giorno scintillavano i fuochi di artificio, vi era un'atmosfera di festa e tutti sembravano felici; anche oggi la piazza era affollata, forse più ancora, ma vi regnava un opprimente silenzio. L'unico rumore che si sentiva era il passo cadenzato delle pattuglie francesi che passavano sempre più numerose.

Ben presto sulla grande scalea del palazzo apparvero i membri dell'Assemblea legislativa, tutti con la sciarpa tricolore, preceduti dal presidente, generale Giuseppe Galletti, e quando si furono calmati un poco gli applausi scroscianti che li avevano salutati, ven-

---

(1) Abbiamo tolto una parola sconcia.

nero letti ad alta voce gli articoli della Costituzione della Repubblica romana. Alla presenza dei Francesi ogni articolo fu salutato da un applauso fragoroso ed a lettura finita si alzò il grido appassionato di « *Viva l'Italia libera!* », « *Abbasso gli stranieri!* ». Era un grido unanime di tutta la piazza e le case intorno sembravano ripeterne l'eco. Ma non era l'eco soltanto: si erano spalancati di colpo i balconi e gli abitanti, con grida e sventolio di fazzoletti, aumentarono per alcuni istanti la commovente manifestazione della folla; subito dopo la piazza ripiombò in un cupo silenzio.

La cerimonia era finita, le finestre si richiusero e tornammo verso il Corso.

Verso le dodici, Oudinot avrebbe dovuto fare il suo ingresso nella capitale da porta del Popolo. Erano suonate le undici. Continuavano a giungere pattuglie francesi, che facevano del loro meglio per non dare nell'occhio. Insieme a mio fratello Jan e a Nino Filippetti mi diressi anch'io da quella parte per assistere all'entrata trionfale. Mia cognata, a dire il vero, aveva cercato in ogni modo di farci rimanere a casa, poi si era rassegnata comprendendo che in quella particolare circostanza l'entrata dei Francesi costituiva un avvenimento troppo importante per lasciarlo passare inosservato. Come d'accordo, noi due ci saremmo piazzati accanto al caffè delle Belle Arti e Nino a piazza del Popolo; se vi fosse accaduto qualcosa di interessante, ce l'avrebbe riferito la sera, a casa nostra. Tutti gli edifici rimanevano chiusi. Non un negozio, non un caffè, non una sola casa d'abitazione facevano eccezione e i raggi ardenti del sole d'estate che cadevano a piombo nelle strade laterali, dove non si scorgeva la minima zona d'ombra, sembravano accrescere nel loro accecante riverbero la morta solitudine delle strade.

Quel monotono silenzio non era neppure interrotto dagli uomini che si erano riuniti lì, dove le strade imboccavano il Corso, gomito a gomito; tacevano quasi tutti. Già si vedeva che la fiducia generale dei giorni passati era scossa. Perché fra poco, come sotto il regno di Gregorio XVI, la popolazione sarebbe stata di nuovo circondata dagli abbietti delatori che per la somma di nove scudi al mese si vendevano al governo pontificio, riferendo tutto quello che potevano vedere o sentire. Il Corso stesso era libero; la gente non circolava più, aveva preso posto per vedere ed era venuta soltanto per questo.

Oudinot si faceva aspettare. Le dodici erano passate da un pezzo. Fattosi più prudente, sembrava non nutrire eccessiva fiducia

nella sua parte di liberatore. Nonostante gli « oppressori » di Roma fossero partiti la sera prima ed il popolo libero, dunque, di accoglierlo a braccia aperte, aveva impiegato due giorni e due notti per mandare avanti, in città, le batterie della sua artiglieria e piazzare cannoni agli angoli delle strade con i cannonieri vicini e le micce accese. Aveva poi fatto seguire la fanteria per occupare la strada, ripetendo quindi l'identica manovra, finchè le truppe non erano penetrate nel cuore della città.

Così facendo gli era capitato d'incontrarsi con la batteria svizzera dei Romani; a quest'ultima aveva ordinato di ritirarsi. Gli Svizzeri però rifiutarono di obbedire senza l'ordine dei loro stessi ufficiali. Erano sorte alcune difficoltà, appianate poi dall'ordine dei triumviri « che gli Svizzeri dovevano recarsi nelle loro caserme ».

Il numero delle pattuglie francesi continuava ad aumentare, ed appariva sempre più difficile contenere lo schiamazzo e le grida beffarde dei monelli, che stavano diventando contagiose. Ogni ufficiale che passava veniva salutato col nome di « austriaco » e « soldat du pape », con enfasi maggiore se le sue spalline indicavano un grado elevato.

« *Ma per Cristo, che fanno là?* » gridò ad un tratto una voce adirata vicino a noi. Allungando il collo ci sforzammo di vedere cosa accadesse dall'altra parte della strada. Si spalancarono le finestre delle case; gli uomini accorrevano da tutte le parti incontro ad una piccola truppa di armati che stava giungendo. Dai balconi aperti le donne sventolavano i fazzoletti ed il mortale silenzio di prima, rotto soltanto da acclamazioni violente e da grida di vendetta, si trasformò inaspettatamente in un'acclamazione fragorosa, festante, di « *Viva l'Italia! Viva la batteria svizzera! Bravi! Bravissimi giovanotti!* ». Era la batteria da campo svizzera, lacera e duramente provata, che tornava e la folla tutta le tributava un'accoglienza trionfale. Il rumore dei cannoni trainati e gli evviva si erano appena allontanati, che già tutto ripiombava nel silenzio e le porte e le finestre venivano chiuse.

Pareva che Oudinot avesse l'intenzione di portare l'esercito in città a gruppi e senza troppo rumore; le piccole pattuglie infatti erano andate aumentando per riunirsi finalmente in un punto; i soldati di linea, tutti giovani coscritti, sembravano capire che ciascuno di quei robusti ed abbronzati giovanotti, che li guardavano, passare in silenzio, con occhio pieno di sprezzo e di collera repressa, sarebbero stati capaci di abbattere due di loro con un colpo solo.

Spauriti e confusi distoglievano lo sguardo dalla folla, o tenevano gli occhi a terra come avessero coscienza di essere in colpa.

Uno di quei reggimenti marciava con la musica in testa. Venne accolto da una salva di fischi ed altri segni di disapprovazione, che si alzavano da tutte le parti e sono sicuro che anche la musica fosse pessima per la paura e la tensione nervosa dei suonatori. Adesso poi, dominata dalla massa popolare, riusciva soltanto a produrre le più spaventose dissonanze che avessi mai udito. In mezzo ad una interminabile colonna di dodicimila dragoni, in groppa ai loro poderosi cavalli normanni, che formavano senza dubbio un insieme più decorativo di quello dei piccoli ed insignificanti soldati di linea, apparve finalmente Oudinot, circondato dal suo Stato Maggiore, in alta uniforme.

Galloni d'oro e piume al vento, qui, si contendevano il primato. Già da lontano vedemmo gli spettatori ondeggiare minacciosi, gli sguardi carichi di odio, e lanciare maledizioni ed ingiurie al generale ed ai suoi. Il ghiaccio era rotto. Non era più possibile trattenerne ancora la folla, che fino allora si era limitata a guardare i soldati, con occhio in parte sprezzante e in parte compassionevole. Inutilmente la banda dei dragoni cercava di dominare la marea di urli e di fischi. Era come buttar olio sul fuoco. Dovettero rinunciare perché anche i cavalli, quasi capissero la situazione come i cavalieri, che minacciavano ad ogni momento di buttar giù di sella, si mostravano spaventati ed innervositi.

Con irresistibile forza, noi due, che ci tenevamo solidamente l'uno all'altro per non finire sotto i piedi della folla, fummo letteralmente alzati da terra da quel mare di gente, che indietreggiò buttandosi nella strada laterale con grida selvagge. Il colossale movimento alzò un fitto nugolo di polvere nello stretto Corso, in mezzo al quale si videro le uniformi ed i cappelli scintillanti d'oro e di piume degli ufficiali di Stato Maggiore francesi agitarsi in una terribile confusione.

Ci liberammo a forza da quella calca soffocante; e per un momento ci venne il pensiero di allontanarci. Gli sguardi cupi degli Italiani, con i pugni spasmodicamente chiusi, alzati in alto e tremanti per l'interna agitazione, unitamente all'ululo soffocato e rauco di quelle voci che avevo conosciuto un tempo così chiare ed armoniose, rivelavano troppo chiaramente la lotta che si agitava negli animi e che poteva scoppiare da un momento all'altro in modo spaventoso. Ma la curiosità ebbe il sopravvento. La nostra consoc-

za del quartiere ci venne in aiuto; infatti dalle arcate di una galleria — che generalmente in Italia unisce le ali abitate dei palazzi (chiamata *loggia*) — avremmo avuto un ottimo colpo d'occhio dall'altezza di un primo piano e saremmo rimasti soli. Nei pochi minuti occorsi per arrampicarci fin lassù, l'ordine si era più o meno ristabilito nell'esercito francese. Un battaglione di chasseurs de Vincennes, respingendo i cittadini con le baionette in canna, aveva liberato il generale ed il suo Stato Maggiore, circondandolo. Come per intuizione, la folla capì che Oudinot aveva avuto paura. La marcia interrotta venne infatti ripresa tra un coro fragoroso di risa beffarde, che si propagò lungo tutta la strada.

« *Ha paura il generale del papa!* Il generale-prete ha paura dei cittadini disarmati! » Il grido si ripeté come un fuoco di fila, accompagnando il cosiddetto liberatore di Roma. Malgrado le baionette di tre file di chasseurs de Vincennes, che forse costituivano un incentivo ancora maggiore alla rivolta, i Romani sembrarono però voler dare ascolto alla raccomandazione della loro municipalità di non perdere la calma e non fecero uso dei pugni; ma che tenessero a freno anche la lingua era veramente pretendere troppo.

Un'onda di suoni discordanti ed assordanti si alzò infatti da tutte le parti; grida, fischi, sibili e una stragrande varietà di epiteti provocatori venivano gettati, per così dire, in faccia al generale. Il caffè delle Belle Arti era pieno zeppo di gente; lì dentro e fuori sul marciapiede si pigiavano membri delle famiglie borghesi più note; i quali tutti, chi più chi meno, avevano fatto il possibile durante la difesa della città. Molti dei loro compagni mancavano all'appello. I loro corpi ancora giacevano sui campi insanguinati attorno alla città. Giunto vicino al caffè, il generale francese, che evidentemente non sembrava dotato di particolare grandezza d'animo, così necessaria in simili circostanze, si fermò dandò nuovamente segno di aver paura.

Infatti accennò con la mano ai suoi, perché circondassero il caffè prima che egli dovesse passarvi davanti. Ai fischi ed alle grida di scherno della popolazione, sempre più esasperati e violenti, si unirono le risate beffarde e provocanti degli uomini, circondati da tre file di baionette dei chasseurs. A colpi ed urtoni i Francesi si fecero strada tra la calca, con i fucili abbassati. I cavalli degli ufficiali di Stato Maggiore, che si erano adombrati in seguito alle grida, ai fischi ed allo strepito pauroso scoppiato tutt'intorno, si spingevano l'uno con l'altro, mentre i cavalieri, avanzando alla rin-

fusa, tentavano di circondare il loro generale e come se temessero cose peggiori, cercavano di oltrepassare al più presto il caffè.

« Bugiardo, carnefice di Roma, non saranno le tue baionette a farci stare zitti! » risuonò improvvisamente una voce stentorea, soverchiando le sghignazzate ed i fischi.

« Ve ne posso anche regalare delle altre, che ho strappato onorevolmente ai vostri sbirri! » gridò un uomo in tono insolente al generale, mentre questi passava davanti al caffè. Fra mille voci minacciose e pugni chiusi alzati verso di lui, fra sguardi cupi, ma scintillanti di collera a mala pena repressa, mentre i chasseurs de Vincennes respingevano disordinatamente i Romani, al generale sembrò venire improvvisamente un'idea geniale. Si sbiancò in viso, poi divenne rosso come il fuoco; con un cenno della mano indicò in alto. La bellissima bandiera di velluto, che la celebre Emma Gaggiotti aveva donato al caffè degli artisti, sventolava dal terzo piano dell'edificio. Il generale si fermò, fra gli ironici « Bravo! » della folla che aveva capito la sua intenzione.

Dopo alcuni istanti il tricolore, strappato dai suoi soldati, precipitava nella strada. Si alzò un nuvolo di polvere e mentre la folla che aveva assistito con disprezzo a quella dimostrazione, prorompeva in grida ed in applausi volutamente provocatori, il generale, quasi a volersi vendicare, diede di sprone al suo bel cavallo da parata, che scartava impaurito, costringendolo a calpestare il drappo steso a terra.

*« Bravo! Bravissimo! Prode generale croato! Bravissimo! E' il medesimo vessillo tricolore che a Civitavecchia piantavate insieme col vostro. Bravo! Alfine si spiega il traditore a cuore doppio! ».*

Tutto questo glielo gridavano con risate selvagge. Un brivido mi passò per il corpo; la parte del Corso che potevamo abbracciare dal nostro osservatorio, sembrava sul punto di trasformarsi in un'arena di lotte cruenti; i fitti nugoli di polvere che si alzavano turbinando nella strada angusta, chiusa fra gli alti edifici, davano ai lineamenti sconvolti dalla passione, qualcosa di irreali, come di ombre minacciose; i dragoni francesi, dai visi di un giallo avorio, che portavano i segni delle febbri sofferte nei bivacchi di monte Mario, arrestati nella loro marcia, cercavano con sguardo inquieto le finestre chiuse tenendo le carabine cariche poggiate sulla coscia, quasi si aspettassero da un momento all'altro che da lassù li salutassero a colpi di fucile.

Per la seconda volta le truppe avanzarono un poco; ma un mo-

mento solo, perchè nell'attimo seguente le file serrate dei chasseurs de Vincennes indietreggiarono involontariamente, provocando di nuovo la confusione fra gli ufficiali di Stato Maggiore. In mezzo alla folla ondeggiante come un mare in tempesta, che però non si lasciava ancora trasportare dalla violenza, vedemmo un prete. Sulla tonsura spuntavano corti e folti capelli... era dunque stato nascosto, era uno di quei preti che durante l'assedio non aveva osato mostrarsi al popolo... molto probabilmente uno di quelli che durante l'assedio facevan partire i razzi-segnali per l'intruso straniero ed ora venivano a chiedere la ricompensa del tradimento... In un baleno intuimmo anche noi che si trattava di uno dei *neri*. Non ci sbagliavamo... L'imprudente, stende le braccia, e in mezzo a quella dimostrazione così violentemente antifrancesa, grida ad Oudinot, mentre questi pallido e smarrito si toglie il cappello:

« *Eccolo! Siano benvenuti i nostri liberatori!* »

Sentenza di morte da lui stesso pronunciata. Come un lampo, una sciabola lucente gli calò sul capo, e un secondo dopo il disgraziato scomparve in uno spaventoso groviglio di uomini che sembravano lottare fra loro a spinte ed urtoni.

Impalliditi anch'essi ed atterriti, i soldati francesi indietreggiarono stringendo le file; sembrava che non avessero il coraggio di portare aiuto al traditore... Per alcuni secondi regnò un silenzio mortale ben presto interrotto da uno scoppio di grida provenienti dal gruppo impegnato, a quanto pareva, in un corpo a corpo... Poi vedemmo gli uomini rialzarsi e accecati dall'ira, trascinar via la vittima sanguinante, fendendo i ranghi dei Francesi che indietreggiarono ancora.

La strada era libera ormai, ma invece di apparire cosparsa di fiori, mostrava una larga macchia di sangue. I soldati francesi si allinearono di nuovo in silenzio. La banda musicale dei dragoni, che si erano messi gli strumenti in spalla e dato mano alle carabine, ora, alla men peggio, riformava le file. Oudinot, il « liberatore » poteva adesso riprendere l'interrotta marcia trionfale verso piazza Colonna, salutato dai fischi e dagli amari sarcasmi, che non accennavano a diminuire.

Dato che l'interminabile colonna di cavalleria e di artiglieria non ci interessava in modo particolare, scendemmo dal nostro osservatorio. I Francesi erano costretti incessantemente a servirsi delle baionette per incutere un certo rispetto alla folla che si spingeva in avanti, continuando ad accoglierli con le più sprezzanti ingiurie.

Noi imbucammo di corsa alcune strade laterali per giungere in tempo a piazza Colonna ed assistere allo svolgimento del corteo.

Facendoci strada a stento lungo via dei Tre ladroni, riuscimmo finalmente a dare un'occhiata al largo piazzale, già quasi interamente occupato dalle truppe francesi. Estremamente stupito per le acclamazioni fragorose che risuonavano nella piazza, riecheggiando nelle strade, feci un ultimo sforzo per vedere cosa stava succedendo. Tutte le finestre prospicienti la piazza erano aperte e i fazzoletti sventolavano in mano alle signore che prima, nascoste dietro alle persiane, erano state testimoni invisibili della così detta e sperata, marcia trionfale del generale francese. I cappelli della gente pigiata nelle strade volarono in aria e Oudinot, in mezzo alla piazza, illudendosi che l'accoglienza fosse diretta a lui e accettando le acclamazioni come dovuto omaggio alla sua persona, prese a voltarsi da tutte le parti col cappello in mano, ringraziando il pubblico.

Ma subito dopo doveva persuadersi che l'improvviso entusiasmo non era davvero destinato a lui. Si rivolgeva invece al serio e laconico Enrico Cernuschi, il quale, seguito da una fitta schiera di giovani, tutti difensori di Roma, stava uscendo dal Corso. Intieramente vestito di nero, con la fascia tricolore, Cernuschi si avvicinava; prima ancora che Oudinot, non sospettando di nulla e continuando ad inchinarsi a destra e sinistra, potesse impedirlo, prese la grande bandiera nazionale dalle mani dell'alfiere che lo seguiva e la buttò davanti al cavallo del francese.

L'animale impaurito, scartò, facendo barcollare in sella lo sbalordito cavaliere, che allora soltanto si rese conto della ragione di quell'inatteso entusiasmo. Cernuschi ed i suoi, intanto, prima che Oudinot potesse rimettersi, abbandonavano tranquilli la piazza dove le finestre si erano richiuse e l'uragano di fischi dava chiaramente ad intendere al liberatore francese come non potesse ulteriormente ingannarsi in merito alle acclamazioni.

### XXXVI

La marcia trionfale era finita, i liberatori si erano insediati; il nucleo delle forze armate francesi si trovava a piazza Colonna, assegnato dal comando quale punto di raccolta; da lì, mandava le sue divisioni in città per occupare i vari posti di guardia e le caserme.

Tutti tornarono a casa; si era fatto tardi. Secondo il nostro accordo, andai da mio fratello Jan che era già ritornato a casa prima di me; vi trovai anche Nino Filippetti.

In quattro località diverse della città si era ripetuto lo stesso spaventoso episodio cui avevamo assistito vicino al caffè delle Belle Arti; quattro preti, che fidando probabilmente sulla presenza dei Francesi avevano osato affrontare l'opinione pubblica, erano caduti nel proprio sangue, vittime del loro cieco zelo per una causa antinazionale; sotto agli occhi del generale francese, la folla li aveva travolti e calpestati, facendoli a pezzi, senza che nessuno avesse mosso un dito per salvarli. Le notizie portate dal mio amico Nino non erano prive d'interesse. Come deciso, lui aveva assistito all'entrata dei Francesi da porta del Popolo, sul grande piazzale prospiciente.

« Avrai notato », incominciò a dire « che le truppe di linea formavano l'avanguardia e che immediatamente dopo Oudinot e il suo Stato Maggiore, seguiva un reggimento di chasseurs de Vincennes.

« Sarà così », lo interruppi, « ma quando vedemmo la sfilata, avevano cambiato l'ordine e tutto lo Stato Maggiore era circondato dai chasseurs ».

« Ebbene, quando passarono i chasseurs che seguivano Oudinot, vidi uscire ad un tratto da un gruppo di ufficiali romani un ufficiale garibaldino con l'uniforme della 1<sup>a</sup> Legione, che apostrofò il capitano francese dei chasseurs — non so cosa gli disse — e subito incrociarono le spade ».

« E i soldati, cosa facevano? »

« Niente; indietreggiarono un momento per intervenire, ma vennero subito spinti avanti dagli altri ».

« Una dozzina di compagni del garibaldino aveva formato un semicerchio per far largo; non ce ne fu bisogno a lungo, perchè dopo un paio di violenti assalti il francese barcollò e si abbattè con petto e testa insanguinati. I suoi soldati lo portarono via, continuando la marcia come se non fosse accaduto nulla ».

« Un colpo e una stoccata abbinati, eh? Dimmi, Nino, che aspetto aveva quel garibaldino? »

« Era giovane, alto di statura, snello e maneggiava lo spadone come fosse un gingillo. I capelli li aveva nerissimi, piuttosto lunghi e ondulati; sembrava robusto ».

« Cesare Vitelli! ».

Non c'era dubbio; da quei pochi tratti l'avevo riconosciuto subito; inutilmente, la sera prima, quando era partito Garibaldi, ave-

vo lasciato errare lo sguardo fra le file della Legione italiana; non l'avevo trovato e non sapevo spiegarmi il perchè. Adesso capivo; era rimasto indietro per vendicare Raimondo, il fratello più giovane e ne aveva ritrovato l'uccisore.

Victor, Jan Slutz e Perequillo, muniti di passaporti inglesi, partirono da Roma la sera del giorno stesso in cui « l'esercito liberatore » francese entrava in città e Oudinot, invece di essere coperto di fiori, era stato spruzzato di sangue. Oltre al mese di soldo decretato dall'Assemblea, venne rimessa una certa somma per via governativa, quale danaro di viaggio, ad ogni straniero che si fosse portato bene al servizio della Repubblica. Perequillo tornava in Belgio con i due fiamminghi, dove si sarebbe imbarcato poi per la sua isola di Cuba.

Noi cinque, però, non avevamo visto tutto; sapemmo più tardi che vicino a piazza Colonna si era fatto avanti un borghese, affermando il cavallo di Oudinot per la briglia e rinfacciandogli le sue ignobili azioni. Anche qui i soldati francesi non reagirono, o perchè avessero ricevuto ordini precisi di non rispondere alle provocazioni, o per timore di scatenare un combattimento di piazza, o forse anche perchè sbigottiti nel constatare il vero stato delle cose. Un noto dottore, Pantaleoni e l'abate Perfetti, vennero anch'essi assaliti dalla folla inferocita che li conosceva autori di certi articoli pubblicati nello « Statuto », giornale che aveva sempre strombazzato la fuga di Re Bomba da Velletri e i bombardamenti degli Austriaci e dei Francesi, come movimenti strategici e clamorose vittorie.

Adesso che in città c'erano i Francesi e che la gente al colmo della costernazione sfollava dal Corso, dove porte e finestre apparivano ancora chiuse, erano usciti tutti e due in carrozza, giubilanti, forse per dare il benvenuto al liberatore. Riconosciuti da alcuni cittadini, vennero subito circondati. Prima che la folla crescesse intorno a loro — ed in questo caso nulla di buono potevano aspettarsi i traditori — il dottore si buttò giù dalla carrozza e fuggendo per androni e cortili riuscì a mettersi in salvo. Non così il prete, che impedito dalla lunga tonaca, a ricordo della marcia trionfale dei Francesi si ebbe un colpo in testa, capitatogli nella confusione, per opera della corta spada di una guardia civica che lo lasciò lì come morto. Lo portarono via e in seguito guarì della ferita, ma per lungo tempo nessuno dei due si arrischiò a mostrarsi in pubblico.

Una delle prime azioni del generale francese, nonostante a Civitavecchia avesse solennemente promesso ai ministri Rusconi e Pe-

scantini, con la mano sul cuore, che non si sarebbe ingerito della forma di governo di Roma, lasciando libera scelta ai voti dei Romani, non solo, nonostante avesse giurato che in caso il suo ministero volesse esigere qualcosa di simile, egli avrebbe presentato le dimissioni — una delle prime azioni, dunque, fu quella di mandare un battaglione di chasseurs al Campidoglio dove l'Assemblea dei rappresentanti del popolo sedeva in permanenza. Con i fucili spianati sui presenti, fu ordinato lo sgombero immediato dell'aula. Ma uno dei membri, cingendo la fascia tricolore, dichiarò all'ufficiale che a quell'ordine insolente l'Assemblea avrebbe ubbidito soltanto se il generale francese avesse mandato una commissione per assumere l'incarico.

Da parte francese non si erano a quanto pare preparati a tanto, ed ora i soldati, costretti ad aspettare nuovi ordini prima di agire, diventavano anche testimoni oculari della protesta redatta e firmata da tutti, contenente le seguenti parole:

#### REPUBBLICA ROMANA

*« In nome di Dio e del Popolo degli Stati romani che liberamente ci ha eletti suoi Rappresentanti, in nome dell'Art. V della Costituzione della Repubblica francese, l'Assemblea Costituente romana protesta davanti all'Italia, alla Francia ed al mondo civilizzato contro la violenta invasione delle armi francesi nella residenza di lei, avvenuta a' 4 Luglio 1849, alle ore sette pomeridiane! »*

Al protocollo della Repubblica — un grosso volume dove erano stampate le adesioni a quella forma di governo, insieme alle proteste di tutti i municipi contro l'attacco di quattro eserciti stranieri — erano aggiunte anche le proteste personali di tutti gli alti funzionari civili e militari e dei giuristi contro l'entrata delle truppe francesi in Roma e contro l'odiato governo clericale che Oudinot, de Corcelle, d'Harcourt e Rayneval erano stati mandati a ristabilire. L'Assemblea del 3 luglio poi decretava il suo aggiornamento per l'avvenire col seguente atto:

#### REPUBBLICA ROMANA

*« In nome di Dio e del Popolo l'Assemblea Costituente decreta: Nel caso che le adunanze dell'Assemblea fossero impedito, l'ag-*

*giornamento è dichiarato fin d'ora. Quindici rappresentanti del Popolo potranno convocarla in qualunque luogo libero dello Stato.*

*Così convocata, l'Assemblea sarà in numero legale se si riuniscono almeno sessanta rappresentanti! »*

*Il Presidente Allocatelli*

*Il Segretario Pennacchi*

Il programma del generale-notaio si era dunque rovesciato; la pace, l'ordine, la conciliazione, la « vera » libertà che veniva a portare con la sua bandiera, erano dimenticati, forse perchè nessuno aveva dato ascolto alla sua parola e nessuno si era schierato intorno al vessillo straniero per aiutarlo ad adempiere il suo « santo » e patriottico compito. Lo spirito di fratellanza e di libertà, che dichiarava di rispettare la volontà del popolo romano, e tutte le altre grandiose attestazioni, adesso non convenivano più; neppure la pace e l'ordine dunque. Come tutte, quelle belle e risuonanti massime dovevano essere capovolte; occorreva guardarsi bene intorno ed allora si avvertiva un abbattimento profondo e un mortale silenzio, rotto soltanto dalle perquisizioni in casa di coloro, che avevano, anche in piccola parte, collaborato o servito il governo romano, i quali venivano arrestati e buttati in carcere.

Enrico Cernuschi fu uno dei primi; fermato a Civitavecchia, venne rinchiuso al Castello. Secondo l'accusa era il terribile demagogo, colpevole di avere innalzato le barricate con la sua banda, per cui « l'esercito francese il 30 aprile, non sospettando nulla di male, era stato attirato in città ed assalito a tradimento ».

Giuseppe Mazzini... non osarono tanto. Secondo quello che si diceva (non apertamente, però), Mazzini era rimasto ancora qualche giorno a Roma, ospite del console inglese Freeborn, per imbarcarsi, in seguito, a bordo di un bastimento inglese diretto a Londra. Per rappresaglia i suoi avversari, più tardi, cercarono in tutti i modi di diffamarlo.

Sterbini, che negli ultimi giorni aveva recitato una parte singolare, giuocandosi la simpatia e la fiducia del popolo, era fuggito — così si diceva — da una delle grandi fognature di Roma; se questa fosse la verità, o si trattasse soltanto di uno scherzo ben trovato, non saprei dire.

Il ricordo di quei primi giorni mi ritorna in mente come uno strano sogno... La morte sembrava aggirarsi per le strade di Ro-

ma, tutto rimaneva chiuso, non usciva nessuno, soltanto noi forestieri, che non avevamo una casa nostra, andavamo fuori: vi eravamo costretti, e allora non vedevamo altro che i poco decorativi soldati francesi, contadini del mezzogiorno di Francia, con le gambe storte e le facce da sciocchi, avvolti nei lunghi cappotti e con i ridicoli sciaccò in testa. Ci eravamo abituati agli Italiani, vigorosi e di bella corporatura; per mesi e mesi, avevamo visto uomini ben conformati, in uniformi malconce, il cui sguardo e contegno rivelavano cultura ed educazione. Adesso invece si vedevano uniformi regolari, ma quelli che le indossavano erano tutti, nel vero senso della parola, degli zoticoni. Portavano in capo una specie di tubo, alto e diritto, con una larga visiera che scendeva fin sul naso rincagnato, uno sciaccò spaventoso, sormontato da un grosso gallo di ottone, che i monelli chiamavano « chicchirichì ». Sembrava che il generale francese mandasse apposta a spasso in gruppi i « chicchirichì », per rompere un poco quel silenzio mortale. Ma si guardavano bene, quei poveri contadini, di ridere o parlar forte, come se si vergognassero. Però, come succede sempre nell'esercito, non tutti i soldati erano uguali e fin dal secondo giorno del loro arrivo in città, ne mancarono circa trecento all'appello...

Una sera, mentre riaccompagnavo un mio amico e la moglie per un tratto di strada, ci sentimmo improvvisamente apostrofare in via Gregoriana e il « Qui vive! » di una sentinella, risuonò nella notte, mentre il noto rumore di un fucile ci giungeva all'orecchio. Bisogna aver vissuto in una città assediata, bombardata ed assalita durante due mesi da un'armata che pretende di venirla a liberare, per capire quanto sia difficile rispondere alla domanda posta in quel modo da uno dei liberatori che ormai si atteggiavano a padroni.

Stavamo proprio davanti alla casa di Salvator Rosa, sulla cui facciata a frontespizio della porta, l'originale artista napoletano aveva messo una testa colossale con la bocca spalancata. Senza rispondere ci buttammo fra le fauci del mostro sbadigliante, sapendo che detta porta dava accesso ad un passaggio nella contigua via Sistina, dove abitava il mio amico. In un baleno ci trovammo così a casa sua e in ascolto dietro alla finestra, ci divertimmo a sentire con quanta paura il « chicchirichì » faceva il suo rapporto al sergente: tre briganti che tentavano di assalirlo di sorpresa, ma che le sue grida energetiche avevano messo in fuga... Io però non potevo starmene lì in eterno e dovevo andarmene passando davanti a quel francese. Al suo

comando: « Halte! Qui vive? » mentre scattava il grilletto, mi fermai e risposi: « *Olanda!* » Quel contadino francese non parve capire il mio italiano e sembrò confuso. Si avvicinarono allora due uomini; uno di loro, il sergente, prese la parola: « Qui êtes-vous, monsieur? » « *Un pittore olandese* » « Mais diable! » Bofonchiarono qualcosa fra loro; non ci capivano niente... « Mais ne parlez vous pas français? » « Auw... sì! Aoi! » e imitando più o meno bene l'accento inglese, feci loro credere che venivo da Londra, ottenendo che mi lasciassero passare con estrema cortesia, dopo aver loro detto una o due volte in buon italiano di essere olandese.

Scesi la grande scalinata, che da Trinità dei Monti conduce a piazza di Spagna, giungendo sulla piattaforma, dove si riuniscono le varie rampe di scala, fiocamente illuminate da un semplice lampione. Sorridevo ancora fra me degli sciocchi « chicchirichì », quando la mia attenzione fu risvegliata da un leggero fischio alle mie spalle. Mi voltai subito e un attimo dopo distinsi un individuo immobile sotto un lampione. La guardia francese non era lontana. Avrei anche potuto chiamarla, ma preferii non farlo.

« *Che stai a fare là?* » chiesi nel modo più insolente che potei. L'individuo, vedendosi scoperto, sembrò interdetto.

« *Giù subito! Prima di me!* »

Indicai la piazza; la paura che avessi potuto dare l'allarme nelle vicinanze della guardia francese, sembrò dargli le ali. Balzò giù per i gradini e prima che fosse in fondo, due altri individui saltarono il basso parapetto e lo seguirono correndo a più non posso attraverso piazza di Spagna, infilando poi via Condotti, dove sparirono nell'oscurità.

Continuai la mia strada verso casa per via della Croce, ma qui mi spaventai sul serio, perchè ad un tratto mi trovai circondato da baionette. Erano soldati francesi, usciti improvvisamente da un portone, che mi accerchiavano col fucile abbassato. Uno di loro, un giovane furiere, o sergente maggiore che fosse, (aveva dei galloni sull'avambraccio) mi venne accanto in quel cerchio di uomini e cominciò a palparmi con le mani dall'alto in basso.

Comprendendo quello che voleva, mi ripresi dall'attacco inaspettato.

« Mais que diable voulez-vous? ».

« Ah ... Ma ... Mais ... Pardon monsieur, êtes-vous français? ... Je ne sais ... » voleva ancora aggiungere qualcosa, ma sembrava

improvvisamente assai spaventato a sua volta e non trovava le parole ...

« Non, je ne suis pas français ... Dieu merci ».

« Ah, ah, pardon ... Monsieur, ... bon garçon ... passez ».

Le baionette vennero alzate e brontolando contro quegli idioti che prendevano tutti per ladri ed assassini, giunsi finalmente a casa.

Benchè ridessimo fra noi di quegli strani incontri, non potevamo nasconderci che il loro significato non era affatto da prendersi alla leggera. Ora che il valido esercito dei liberatori francesi aveva portato in città « la vera tranquillità e l'ordine vero », uno non poteva andarsene a casa da solo, alle nove di sera, senza essere assalito due volte; prima dai ladri, a due passi dalla guardia francese e poi dai soldati francesi che a loro volta ti credevano un assassino e che ti palpavano da tutte le parti per vedere se non portavi un'arma addosso. Le ruberie, infatti, erano all'ordine del giorno, e quei [...] (1) Francesi si comportavano in modo, che sembrava giustificare quel soprannome inventato dal popolino. Fra l'altro, una sentinella francese, col fucile in spalla, era stata a guardia di una cantina, da cui erano stati esportati due carri pieni di barilotti, mentre il soldato tracannava il boccale, che gli avevano offerto i comparì. Il mattino seguente, quando il proprietario seppe del furto, avvenuto in cantina, andò a chiederne ragione allo zoticone in uniforme. Questi si scusò dicendo che pensava fossero i proprietari. Come se i proprietari, a mezzanotte, di nascosto, andassero a cercare il vino in cantina!

Quello che più sembrava strano agli ufficiali e ai soldati francesi era che nessuno di quei demagoghi, ladri, sacrileghi ed atei si lasciasse mandar via, ma tutti chiedevano che venissero nominate delle commissioni a cui poter consegnare il loro incarico. Il deputato Froncini, per esempio, che era stato commissario del governo nelle province di Pesaro ed Urbino e che, tornando a Roma, aveva trovato la città occupata dai Francesi, si affrettò a restituire a Carlo Mayr, ministro degli Interni, i cinquecento ducati che gli erano avanzati. Olimpiade Meloni, direttore della sezione di Pubblica Sicurezza, restituì allo stesso ministro duecento ducati, rimasti del conto spese per la polizia. Il generale Galletti restituì al direttore della cassa dei carabinieri seimila ducati, che aveva

---

(1) Abbiamo tolto una parola sconcia.

potuto risparmiare sulle uniformi, e partì per l'estero povero come era prima.

La commissione per le finanze, composta dai deputati Valentini e Costabili e presieduta dal Brambilla, consegnò i suoi registri ad Oudinot e chiuse il bilancio con cinquecentomila ducati. Perfino le medaglie d'oro ed d'argento, coniate per ricompensa al valore dei soldati, vennero consegnate dal ministro della Guerra ai Francesi, dietro ricevuta. E' vero che erano stati messi in circolazione dei biglietti falsi, ma per la maggior parte dallo stesso Oudinot, il quale nei primi giorni pagava il soldo arretrato ai suoi soldati con una nuova emissione di biglietti della Repubblica romana stampati per ordine suo. Io stesso ne ho avuto alcuni fra le mani... ancora umidi. Ma non eravamo forse in un'epoca di « vero ordine »? E quando, più tardi, dopo un'inchiesta da parte di una commissione, venne trovato il contraffattore di quei biglietti, si scoprì trattarsi di uno dei *neri*, un conte Fiume, zelante seguace dei clericali e nipote diretto dal cardinale Della Genga, che in quella particolare industria veniva aiutato da un certo Fabbris, incisore e negoziante di stampe. Questi era già stato imprigionato dai triumviri a Castel Sant'Angelo quale reo presunto; fu accertato poi che l'autore del falso era veramente lui. A ricompensa però della fedeltà dimostrata al Santo Padre e come se avesse compiuto qualcosa di molto encomiabile, non solo venne onorevolmente rilasciato, ma fu insignito anche di un ordine cavalleresco, lo Speron d'Oro, se non sbaglio.

Spesse volte mi è capitato di sedere accanto a quel rispettabile cavaliere, nelle commissioni per le esposizioni d'arte; non c'era scelta, quelli erano gli uomini, che di nuovo ci attorniavano. Anche il ladro delle medaglie venne scoperto; non era Sterbini, come avevano dichiarato i clericali. Quelle medaglie d'oro erano state coniate per la nomina del pontefice, e dal processo venne fuori che l'amatore delle preziose medaglie altri non era se non uno degli scrivani addetti alla biblioteca del Vaticano, un tale Diamilla, figlio adottivo del conte Fiume.

Le cose andarono come avevamo previsto. I soldati francesi incominciarono a prender piede a Roma, sempre di più e se quelli di linea si mantenevano calmi non osando mettersi avanti, non era così per tutti. I loro sottufficiali e i chasseurs de Vincennes assumevano arie da vincitori, e poichè i Romani di tutti i ceti voltavano loro le spalle, ne risultavano ogni tanto scontri clamorosi.

rosi. Soprattutto quando Oudinot emanò un ordine col quale una moneta francese da 5 franchi, assumeva uguale valore dello scudo romano. Quest'ultimo, quasi equivalente al nostro tallero del reame, è moneta di unità divisa in 100 baiocchi, mentre la moneta da 5 franchi, non ha mai avuto maggior valore di 93 baiocchi. I soldati che li ricevevano in paga col valore di uno scudo, pretendevano imporli su quella base ai negozianti, e questi rifiutavano di accettarli.

Il fatto diede origine a zuffe sanguinose. I Francesi dichiaravano che quali vincitori avevano diritto di agire in tal modo, ma subito vennero loro rinfacciate le gloriose vittorie del 30 aprile e l'attacco notturno del 3 giugno al Casino, mentre ancora viveva la tregua d'armi stabilita per iscritto sino al 4 giugno. Dalle minacce si passò ai fatti. Un giovane vinaio, provocato da cinque sergenti, non volendo accettare per conto del padrone un insufficiente pagamento, ricevette una piattonata, ma subito, afferrando il coltello sul banco, si buttò sui Francesi; tre rimasero gravemente feriti, gli altri due si diedero alla fuga, ed anche l'assalitore fuggì e scomparve. Quantunque tutti sembrassero sapere dove si trovasse, non venne mai scoperto, malgrado le più minuziose ricerche.

Dato che le risse avvenivano in continuazione e quasi ogni giorno c'erano soldati mancanti all'appello, gli usurpatori sembrarono volersi mettere all'opera con impegno e la città venne dichiarata in stato di assedio. Già prima si era proceduto al disarmo generale. Un ordine del giorno affisso per tutta la città aveva annunciato lo scioglimento della Guardia civica e invitato tutti i romani a consegnare le armi sotto pena di morte. I fucili si dovevano portare a Castel Sant'Angelo. Ne venne però consegnato soltanto un terzo di quanto si poteva supporre fosse in possesso del popolo.

La ragione era semplice; molti, nella speranza di tempi migliori, smontavano i propri fucili, avvolgevano i pezzi in panni ingrassati e li seppellivano sotto terra. Il fucile che avevo portato io stesso durante l'assedio lo resi al capitano della Guardia civica che me lo aveva dato personalmente prima che i Francesi giungessero in città. Migliaia di fucili bene ingrassati vennero imballati in casse e seppelliti nelle vigne, fuori Roma. Si sapeva che il governo aveva bensì reso conto ed assunto la responsabilità del denaro avanzato, ma si sapeva pure che aveva distrutto tutte le liste o « quadri » della Guardia civica, per non lasciare eventuali indizi nelle mani delle

spie. Le armi non erano perciò controllabili e bisognava accontentarsi di quanto veniva consegnato. L'ordine del giorno emanato minacciava di morte chiunque portasse armi nascoste, senza però specificare cosa si intendesse per armi nascoste.

Alcuni giorni dopo accadde che fosse pugnalato un altro sergente in uno spaccio di vini; l'autore, arrestato, fu condannato alla fucilazione in piazza del Popolo. Malgrado la mia naturale avversione alla pena di morte in generale ed a questa in particolare — perchè sembrava che la mania conquistatrice della Francia, ne fosse stata di nuovo la forza motrice — mi recai con un amico inglese al monte Pincio, che al pari d'un colossale anfiteatro, domina la piazza del Popolo.

Tutte le case erano chiuse in segno di cordoglio da parte degli abitanti. La grande piazza era vuota; vi stavano schierate soltanto la gendarmeria francese a cavallo e la fanteria. Sul monte Pincio non c'erano che pochi curiosi, come noi due. Il condannato, un calzolaio di Trastevere, benché avesse le braccia legate dietro la schiena, saltò giù solo dal carretto, dopo aver respinto sprezzantemente col gomito il prete che lo accompagnava, facendolo barcollare. Costui sarebbe certamente caduto dal carro se due francesi lì vicino non lo avessero afferrato in tempo.

Quella esecuzione pubblica non raggiunse davvero lo scopo prefisso. Prima di tutto, la gente potè vedere quanto un condannato a morte potesse disprezzare in quel momento anche un sacerdote e in secondo luogo, nello stesso istante, a Trastevere, accanto all'abitazione del fucilato, una donna veniva pugnalata per strada. Era una prostituta che, portata all'ospedale, confessò di aver depresso il falso, e che il disgraziato il quale, era stato condannato a morte, era perfettamente innocente e si era trovato a passare per caso vicino al posto della rissa, che era costata la vita al sergente.

« *Ordre du jour pour le jour de l'ordre* » Era l'esordio di un avviso scritto a grandi lettere, affisso agli angoli di alcune strade. A Roma, come diceva l'avviso, adesso regnava « il vero ordine, la vera libertà, la vera calma, la vera fratellanza », che il governo di Francia cercava di far nascere fra Francesi ed Italiani.

« Il vero ordine » consisteva nel prendere, bombardandola, una città come Roma, sempre dichiarando che si veniva per proteggerla, malgrado l'opposizione dello stesso popolo francese quando si era accorto che i suoi rappresentanti erano stati ingannati nel più vergognoso dei modi. « La vera libertà » vi regnava nello stesso

modo che a Varsavia quando era stata occupata dai Cosacchi: era cioè la calma e la libertà della tomba. « La fratellanza » veniva documentata dal fatto che ogni giorno un certo numero di soldati mancava all'appello, senza che si potesse giustificare la loro scomparsa e neppure trovarne traccia ed il generale francese era stato costretto ad emanare un ordine che proibiva ai suoi soldati di uscire per le strade in numero minore di sei. Ora che la « fazione austriaca ecc. ecc » era stata mandata via, era così che il popolo, fraternamente, li nascondeva. Il suddetto scritto continuava a descrivere tutto quello che il prode generale dei Croati e dei Cosacchi, smentito dal suo stesso popolo, ma assunto in servizio dell'Inquisizione di Gaeta aveva compiuto nell'interesse di quei congiurati.

Il mirabile risultato che il generale si immaginava di raggiungere con quell'ordine del giorno, era di dimostrare ai suoi soldati ed a tutta l'Europa civile, in quale ipocrita maniera si potessero far brillare agli occhi dei gonzi, le belle massime, come, ad esempio quelle di « *liberté, égalité, fraternité* » impresse sopra un vessillo per raggiungere così lo scopo desiderato. L'ordine era firmato da lui, quale: « Koudinok Hetman dei banditi delle orde cosacche dell'Ucraina ».

Esecutore temporaneo dei congiurati alleati: lo zar di tutte le Russie, l'imperatore di tutti i Croati e il mikado di tutti i Cinesi.

E' ancora necessario di aggiungere che si trattava di una satira pungente del proclama di Oudinot e delle sue azioni, risultate in completa opposizione alle sue parole?

### XXXVII

Roma era « purificata » — come dicevano — vale a dire che tutti quelli che le davano vita, movimento, erano in carcere; i buoni ed i cattivi, alla rinfusa, con vera francese « *fraternité* »... I soldati della Repubblica erano spariti, intendo dire della Repubblica romana. Erano stati stipati in alcuni piroscafi, senza denaro nè altri beni ed erano stati fatti sbarcare da qualche parte. Dove? Era indifferente, si capisce, purchè fosse oltre frontiera.

Ormai si era al sicuro, liberati dai demagoghi, dagli atei. Quel « si » si riferiva naturalmente ai Francesi, che non sembravano sentirsi al sicuro fino a che la parte più intelligente della popolazione,

non fosse scacciata. Non uscivano più giornali; soltanto l'« Osservatore Romano » aveva modo di pubblicare le sue gonfie e stucchevoli esaltazioni del papato. « Don Pirlone » e tanti altri giornali apparsi al suo seguito, erano stati condannati a morte. Gli esemplari ancora esistenti venivano comperati avidamente, a prezzi altissimi, dagli Inglesi. Il generale francese, il liberatore di Roma, liberava così la città anche dagli scritti tanto importuni che non si erano peritati di far conoscere, perfino a Parigi, la portata degli avvenimenti.

Il 15 luglio il vessillo pontificio venne issato nuovamente sul Campidoglio e sul Castel Sant'Angelo, salutato con cento colpi dell'artiglieria francese. Nella chiesa di San Pietro si celebrò una messa solenne; i canonici si erano affrettati a tornare da Gaeta. Erano presenti i cardinali rimasti a Roma, Bianchi, Tosti e Castracane. In mezzo a loro stava Oudinot, mentre risuonava il *Te Deum laudamus*. Gli altri spettatori erano quelli che in Italia sono chiamati « la buona gente », vale a dire i lacché, i cuochi, in breve tutto quel genere di persone, che sono completamente « dipendenti » e baciano le mani di chiunque li bastoni, pur di ritrarne un utile. Le truppe stavano schierate davanti alla chiesa.

Dopo il servizio divino, fu fatta gran festa dovunque, nelle chiese, nei conventi, nelle abitazioni dei cardinali e dei parroci; il « liberatore » di Roma era invitato da tutti, il suo nome risuonava nei banchetti e veniva proclamato illustre seguace delle tradizioni di Carlo Magno. La nuova amministrazione comunale, da lui nominata, fece piazzare in una delle sale del Campidoglio, a ricordo del glorioso giorno, una targa marmorea commemorativa, con il nome del cosiddetto « liberatore » di Roma.

Quel giorno Oudinot in persona ricevette il prelado Carlo Gazola e, nell'euforismo di tutte le feste indette in suo onore, lo autorizzò a riprendere la pubblicazione del « Contemporaneo ». « Avendo piena fiducia » come aggiunse il generale francese « nella sua prudenza e moderazione ». Gazola non aveva evidentemente veduto ed imparato abbastanza e si fidò delle promesse del prode « liberatore ». Doveva pagar cara la sua ingenuità. Due giorni dopo venne sorpreso dagli sbirri che gli buttarono per aria tutta l'abitazione, lo tirarono fuori dal letto e lo portarono al Santo Uffizio, dove venne buttato in carcere. Lo stesso generale francese riuscì soltanto con molta fatica a farlo trasferire dalle prigioni dell'Inquisizione al forte di Castel Sant'Angelo. « Moderazione »; ma è questo ap-

punto il vocabolo peggiore all'orecchio del sacerdote, è un'assurdità. Tutto quello che non è « per » me, è « contro » di me, questa è la massima che il potere temporale difende ad oltranza; dimostrare invece che il potere temporale nulla abbia a che fare con la missione spirituale, è la cosa più deleteria fra tutte, per il semplice fatto che migliaia e migliaia di persone dividono quell'opinione. E fra tutte le opinioni, la moderazione è certamente quella più pericolosa.

Ero a Genazzano quando mi giunsero quelle belle notizie. Non avevo resistito più a lungo a rimanere a Roma, città morta come era diventata, e mi sforzavo di allontanare dalla mente il ricordo dei mesi passati, cercando l'oblio nella bella natura circostante. Sì, adesso era veramente diventata la città dei morti e i connazionali di Lamartine, avevano fatto diventare verità il contenuto dei suoi versi.

Spesso mi era capitato d'incontrare a Roma i miei amici di Genazzano, sia in occasione delle feste, sia durante l'assedio e perfino negli ultimi giorni; mi ero deciso perciò ad accettare i loro reiterati e pressanti inviti di recarmi a trovarli, quando i Francesi fossero giunti in città. Non ebbero pace finchè non ebbi fatto venire anche mio fratello Jan e la sua famiglia. Venne messa a loro disposizione una casa di campagna, all'antica, grande ed ariosa, sita in una delle vigne, fuori porta, sopra il dosso di una collina. Dal mio « Hermitage » potevo far loro segni telegrafici al di sopra della cittadina. Durante il viaggio da Roma mi venne rubato il letto da campo dalla carrozza; rubare era dunque di nuovo all'ordine del giorno, perchè adesso si sapeva che nessuno poteva circolare armato. E la polizia? Ma quella aveva ben altro da fare che pensare ai ladri. Fu l'unica volta che venni derubato dai ladri in circa tredici anni di soggiorno in Italia.

La commissione mandata da Pio IX da Gaeta si rese tristemente famosa presso il popolo, convertendo i buoni del tesoro in *consolidato*, con una diminuzione di valore del 15%; la ragione del procedimento era di far concorrere tutto il pubblico all'acquisto di nuove carrozze per i cardinali, apostoli della Santa Chiesa. Le carrozze non erano forse state in parte bruciate e in parte adoperate per le barricate? Non avendo la sottile vendetta fruttato abbastanza, gran parte di quei buoni venne dichiarata falsa, mentre, come già abbiamo visto, il falsario venne insignito di un ordine cavalleresco.

Anche la *moneta erosa*, così chiamata perchè soltanto per metà in argento, venne venduta dai clericali a Genova, per la somma di 300.000 talleri, sempre per rifondere i cardinali delle perdite subite. La commissione fece chiudere l'università, i ginnasi, le scuole pubbliche; nelle scuole dei demagoghi — come quella della duchessa Altemps — tutto venne confiscato. Anche le pensioni furono riportate sul piede arbitrario di prima; era molto più facile accaparrarsi la gente senza leggi di sorta, riservandosi la libertà di dare come e dove si voleva. Il sale tornò ad essere cattivo e caro quanto prima. In breve furono restaurati gli antichi costumi, come erano stati in auge sotto il regno di Gregorio XVI, di infausta memoria.

La commissione incaricata di disporre le cose in modo che Pio IX potesse tornare a Roma, e che appunto per quello prendeva le sunnominate misure, era composta da tre cardinali: Vannicelli, Altieri, e Della Genga; a dar loro man forte, furono aggiunti il famigerato Nardoni ed i suoi capitani Freddi ed Allai, giunti da Gaeta. Anche lo spregevole Minardi non poteva mancare; andarono a prenderlo a Castel Sant'Angelo, dove era prigioniero. Ricorderete la sommossa popolare di cui ho parlato in principio e la caccia sui tetti. Quella notte, il capo delle spie era stato scoperto e portato al Castello. A causa della straordinaria rapidità, con la quale gli avvenimenti si erano susseguiti, non c'era stato tempo di fare una inchiesta. La pace goduta dalle iene le rendeva più crudeli e se molte volte avevo pensato che le accuse mosse dai liberali al governo clericale fossero esagerate, mi parve che adesso, riacquistato il potere, facessero del loro meglio per avvalorarle. Conoscevo la storia del papato, ma non avrei mai creduto che nel secolo XIX le tradizioni di un Borgia o di altri potessero venir imitate in modo più o meno moderno per rimettere in piedi il grande edificio gotico sopra un terreno di sabbia mobile, dove, a causa del proprio instabile equilibrio, minacciava di trascinare tutti gli altri con sè. E' vero, Nardoni, Freddi, Allai, Minardi erano le onorate colonne di quell'edificio, le cui ferite e macchie di sangue i cardinali si adopravano a ricoprire col loro manto. Ma quando il nostro secolo, così detto illuminato, lo sarà veramente abbastanza per far capire che i lunghi manti di seta e di pizzo abusano del nome della Divinità e servono di frequente da illusoria bandiera, nello stesso deprecabile modo che Oudinot ostentava ipocritamente il motto di Liberté, Egalité, Fraternité sul proprio vessillo?

Trenta miglia italiane, cioè dieci ore di distanza da Roma, ci

impedivano sì di vedere tutto questo, ma non di sentirlo raccontare. Anzi, molte volte, gli abitanti del posto, riguardo agli avvenimenti, risultavano essere più al corrente di noi, che in quei giorni eravamo in città. Cosa naturale del resto; le loro conoscenze erano più numerose delle nostre, e benchè non facessimo altro che andare in giro nei dintorni, non si poteva incontrare qualcuno, che non mormorasse subito sottovoce: « Avete sentito?... ». Siamo stati messi in guardia dai delatori; ed anche dagli individui cosiddetti liberali, ma della cui sincerità si dubitava. In quella piccola città non era possibile evitare le spie, come a Roma, e in un certo senso si era costretti a frequentarle. Appartenevano alle famiglie più in vista, e l'usanza dell'accusa segreta vi regnava da tanti anni, che pur esecrandola, bisognava sopportarla. Indisporre le spie in qualche modo, voleva dire prepararsi, presto o tardi, spiacevolezze della peggior specie.

Non si creda che quanto riferito prima sulla commissione dei cardinali possa peccare di esagerazione. Il modo di comportarsi di quei signori era tale, che perfino gli ufficiali ed i soldati francesi cominciarono ad averne abbastanza e non soltanto presero a criticare, ma giunsero a favorire la fuga di persone buttate in carcere dai cardinali. Fra gli altri anche un certo Achilli sparì dalle prigioni dell'Inquisizione, a guardia delle quali stavano i soldati francesi: benchè obbligati dalla disciplina ad eseguire gli ordini del loro generale, non si può negare che vi si opponessero.

I signori cardinali, informati dalle loro spie, furono presto al corrente di quanto accadeva; i sacerdoti iniziarono allora un'opposizione segreta; dopo aver incensato Oudinot quale seguace delle tradizioni di Carlo Magno, adesso si lamentavano che i Francesi fossero più vicini al popolo che a loro, tanto che il *liberale* Pio IX si diede a cercare nascostamente l'appoggio di altre potenze per liberarsi dagli incomodi e sgradevoli sorveglianti della sua capitale.

Il governo francese, avendo avuto notizie di quei tentativi, preoccupato del loro possibile buon esito, si vide costretto, al fine di non rimanere isolato, dopo aver cavato le castagne dal fuoco per conto altrui, a chiarire lo scopo della propria spedizione. Questo soltanto spiega la nota lettera del presidente, che venne divulgata ovunque e di cui ben presto, anche a Genazzano si conobbe il testo, che diceva così: « Mio caro Ney, la Repubblica francese non ha mandato il suo esercito a Roma, per distruggere la libertà italiana, bensì per regolarla, per difenderla dai suoi eccessi e per

consolidarla, riportando sul trono pontificio il principe che per primo, animosamente, si era messo alla testa di tutte le opportune riforme. Sono dolente di apprendere che le benevoli intenzioni del Santo Padre, come anche le nostre azioni, rimangano infruttuose, in seguito a pressioni e spaventose influenze, che vorrebbero dare per base al ritorno del pontefice l'esilio e la tirannia. Dite al generale, in nome mio, che in nessun caso dovrà permettere che all'ombra del nostro tricolore, si commettano azioni atte a cambiare il carattere del nostro intervento. Intendo il potere temporale del papa in questo senso: amnistia generale, amministrazione da parte dei laici, codice napoleonico, governo liberale. Mi ha sensibilmente colpito il fatto che nella proclamazione dei tre cardinali non si trovi una sola parola in merito alla Francia ed alle privazioni dei nostri prodi soldati. Ogni offesa alla nostra bandiera ed ai nostri disegni mi impressiona molto dolorosamente. Fate presente al generale di non dimenticare, che anche se la Francia non vende i suoi servizi, esige però che il suo disinteresse ed i suoi sacrifici vengano riconosciuti. Dovunque le nostre truppe siano state in Europa, hanno favorito l'abolizione del feudalesimo e fatto dono ai popoli dei principi di libertà. Non si dovrà mai poter dire che l'esercito francese nel 1849 abbia agito in modo diverso e favorito nascostamente altre soluzioni. Pregate il generale di ringraziare a nome mio l'esercito per il suo nobile comportamento. Con dispiacere ho appreso che in fatto di rifornimenti esso non è provvisto come si merita e spero che il generale provvederà affinché non perdurino cause fondate di lamentele. Nulla deve esser trascurato per provvedere alle nostre truppe come si conviene ».

Anche se tale scritto può servire a testimoniare che perfino un Luigi Napoleone Bonaparte biasimasse l'atteggiamento dei cardinali, mandati a Roma da Pio IX, lo scopo nascosto di quella lettera non venne raggiunto; in merito alla « vera politica » della Francia, la gente non si peritava di alzare le spalle, come già aveva fatto per la « vera libertà » e la « vera civiltà », così spesso proclamate da Oudinot. Era un modo di adulare i soldati, per dar loro ad intendere, come l'aveva del resto già fatto Oudinot, che avevano abbattuto un partito tirannico, e il programma — amnistia, amministrazione da parte dei laici, codice napoleonico, governo liberale — promesso da quei soldati, distrutto con cannoni e baionette, veniva invece adesso rimesso in primo piano dal loro presidente, come se l'esercito francese fosse chiamato a difenderlo. Tristi schermaglie ed accomodamenti che destavano repugnanza.

Ciò non toglie che il clero, a Gaeta, ne fosse preoccupato; ma come se di quella lettera non si avesse la minima conoscenza, giunse ben presto un *motu proprio* così pieno di belle promesse, spirito di perdono, amore cristiano, amnistia, libera amministrazione comunale, *misericordia*, insomma tutto il più mellifluo vocabolario che possa essere escogitato da preti corrotti, sì che i Romani si guardavano l'un l'altro stupefatti, chiedendosi chi si dovesse, in tutto questo, considerare più impudente e più cinico. Non occorre dire che di tutte quelle belle promesse non si fece mai nulla; l'intenzione di attuarle, del resto non esisteva, ma anche l'apparenza ha le sue esigenze.

Intanto Sua Santità non si muoveva da Gaeta e l'esercito francese era costretto a rimanersene dovè stava, perchè anche gli Austriaci, gli Spagnuoli ed i Napoletani, accampati nelle vicinanze, osservavano vigili ed invidiosi tutti i suoi movimenti. I più lontani da Roma erano gli Austriaci. Oudinot, considerandoli i più pericolosi fra i suoi nemici, aveva mandato loro l'ordine di non avanzare oltre.

Dall'alto dei monti i Napoletani potevano vedere Roma, che non avevano però l'autorizzazione di raggiungere. La stessa cosa accadeva agli Spagnuoli dall'altra parte. Durante una delle nostre passeggiate, giungemmo a Palestrina, nel momento in cui vi faceva il suo ingresso l'artiglieria spagnuola. I cannoni erano trainati da magnifici muli, ma la cavalleria dovette mettere piede a terra; i cavalli, con gli zoccoli ferrati, lisci e privi di rampini, scivolavano ogni momento sullo scosceso sentiero di montagna. La fanteria si presentava molto bene; i soldati, piccoli ma ben fatti, calzavano sandali e portavano le scarpe sullo zaino. Si trattava dunque di gente di montagna e le scarpe servivano soltanto per le parate. Gli ufficiali non erano autorizzati che di tanto in tanto a recarsi a Roma, vestiti in borghese e muniti di un lasciapassare, firmato dal loro generalissimo. Finchè quei venti o trenta « *hidalgos* » erano in città, non si concedeva il permesso ad altri.

Anche Genazzano risentì dello stato di cose e corse il rischio di un acuartieramento di soldati. Un drappello di dodici lancieri si presentò a darne avviso. Alla vista dei nemici, le donne afferrarono gridando i figli — che in generale vivono per la strada — e si rifugiarono in casa, sprangando le porte. Il governatore, non troppo ben visto dalla popolazione, voleva alloggiarli a palazzo Colonna, e già con il consiglio aveva deciso di accasermarvi duemila

uomini. Il mio ospite era andato a Roma, dopo avermi consegnato tutte le chiavi. Suo fratello mi fece sapere, per mezzo di un biglietto, i piani di Mr. Lustron, soprannome dato dalla gente al governatore, a causa di una macchia rossa fiammante che gli copriva una guancia.

Nascondere le chiavi, mettermi in tasca quella del portone, saltare in groppa a Leggiadro, il morello del mio ospite, e uscire dall'altro lato della città, diretto in campagna, fu questione di pochi minuti. Mr. Lustron, ansioso e preoccupato di soddisfare gli Spagnuoli, andò spesse volte in persona a picchiare al portone, finchè, essendosi accorto che il cavallo non era in scuderia, capì che dovevo essermene andato anch'io. Mentre già stavo ad Olevano, a due ore di distanza, vidi i duemila Spagnuoli che aspettavano il ritorno del loro maresciallo d'alloggio da Genazzano. Potevano aspettare un bel po'. I dodici lancieri mandati in avanguardia tornarono finalmente e la sera, a cena nell'albergo, circolò la notizia che a Genazzano avevano trovato il castello chiuso e che non si poteva sfondare il portone medioevale solido e massiccio. Quella notte gli Spagnuoli bivaccarono nella piazza di Olevano, senza certo immaginare che uno dei forestieri, intento ad osservare il bivacco, avesse in tasca la chiave ricercata.

La popolazione di Genazzano mi fu sempre riconoscente di quell'assenza fortuita. Mons. Lustron ed il cancelliere mi raccontarono poi della paura sofferta (erano clericali), ma la parte più intelligente della popolazione, al momento opportuno, parlava sempre di quel « caso fortunato », al quale si attribuiva il mancato ritorno degli Spagnuoli. Avevano un aspetto strano quegli Spagnuoli. Erano piccoli di statura; i dragoni andavano armati di lance. In capo portavano un elmetto col cimiero di rame e la visiera, che veniva giù dritta e sembrava finire a punta sul naso. Elmo, visiera e cimiero erano sovraccarichi di piccoli ornamenti e intorno al cimiero stava attorcigliata, in tre o quattro trecce, una coda di crine di cavallo, che, ad una certa distanza, dava loro l'aspetto, tutt'altro che guerriero, di piccoli uomini con voluminose teste di donna.

Di tanto in tanto giungevano a Genazzano notizie di Garibaldi e dei suoi. Ne ho già dato precedentemente un breve compendio. Il 6 agosto 1849 venne firmato un trattato di pace fra Vittorio Emanuele re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme, ecc. ecc., e l'imperatore d'Austria, re d'Ungheria, Boemia, Lombardia e Venezia, ecc. ecc., per il quale al pre nominato veniva imposta una contribuzione di

guerra di 75 milioni di franchi. Negli ultimi giorni di agosto, anche Venezia cadde nuovamente nelle mani degli amici di Pio IX; Manin e il generale Pepe (quello stesso che prima, quale comandante della divisione napoletana in Lombardia, aveva spezzato la propria spada all'annuncio che Re Bomba lo richiamava a Napoli) insieme a quaranta dei più altolocati veneziani, esiliati dagli Austriaci, lasciavano la patria. La città si era difesa accanitamente per sei mesi, dimostrando così, al pari di Roma, come accogliesse a braccia aperte quelli che si dicevano suoi liberatori.

Tornammo a Roma nel tardo autunno, spinti dall'inclemenza della stagione, molto più rigida sui monti che al piano. I nostri amici ci lasciarono partire soltanto dietro formale promessa di tornare l'estate seguente. A Roma incontrammo van der Ven, che dopo aver vissuto a lungo nella città eterna nel 1846, al tempo del festeggiato pontefice, si era proposto di stabilirvisi per sempre e per mezzo di conoscenze ad Anversa, aveva comperato la casa di van Bree, accanto a Santa Maria Maggiore, facendola adattare ad uso abitazione.

Quando però, la grande fama di Pio IX cominciò ad offuscarsi, van der Ven, che anche lui faceva parte della Guardia civica, aveva giudicato più prudente d'intraprendere un viaggetto in Olanda. Adesso era tornato, ma i suoi progetti apparivano completamente modificati. Il « grande » Pio IX, ormai non era neppure più semplicemente Pio IX. Nessun romano parlava di lui, se non con un soprannome, che la creanza mi impedisce di ripetere qui. La casa la comprò mio fratello e van der Ven vi abitò ancora qualche tempo, per sbrigare i suoi affari, come poteva, alla meglio.

Se il pontefice fosse, o no, tornato a Roma, non lo sapevo. Chi diceva che ci fosse e chi pretendeva che non era a Roma. Si raccontava pure che fosse entrato in città, passando lungo il Colosseo, accolto dagli sbirri e dai lacché dei cardinali; la maggior parte della gente non sembrava prestarvi fede ed assicurava che la voce era stata messa in giro soltanto per abituare poco per volta la popolazione a quell'idea, nella speranza che ove il pontefice fosse venuto veramente, i Romani sarebbero andati ad accoglierlo.

L'unica prova che il Santo Padre fosse di nuovo fra le mura di Roma era data dal fatto che accadevano di nuovo dei miracoli. I santi sembravano esser tornati in città, insieme a colui che veniva dalla pacifica Gaeta, dalla corte del Re delle bombe, o forse lo avevano preceduto. E quali santi! La Madonna stessa era tor-

nata a Roma e a mezzogiorno, quando suonava il cannone a Castel Sant'Angelo, andava a sedersi sopra una panca accanto ad una povera donna, che l'aspettava sulla riva del Tevere, vicinissimo al Castello. Il fatto si era verificato parecchie volte. Sulle prime credetti si trattasse di frottole e nient'altro, finchè un giorno incontrai una processione di monaci e di preti con in mezzo una donna. Era la privilegiata che tutti i giorni vedeva la Madonna. Adesso la accompagnavano in un convento, fra un corteo di ceri accesi. Van der Ven non ci trovava nulla da ridire, tutt'altro, ma tacque quando gli chiesi bruscamente cosa pensasse dei preti, che si atteggiavano a voler esaminare simili follie, dando così l'impressione alle classi più ignoranti che potessero essere vere.

Anche la Madonna di Trastevere girava gli occhi, e dato che modelle ed altre persone del genere mi avevano assicurato della veracità di quanto si diceva, volli sincerarmene; trovai la chiesa piena di gente che fissava stolidamente un dipinto. Gli occhi del dipinto erano stati tolti e sostituiti con un altro paio di porcellana; mediante un meccanismo facilmente comprensibile, le pupille si muovevano verso l'alto e poi di nuovo verso il basso, con grande edificazione della folla, che seguiva il procedimento a bocca aperta e, pur vedendolo funzionare, nella sua ignoranza asseriva che la Madonna girava gli occhi. Meglio e più giusto sarebbe stato se avessero detto che un paio di brutti occhi di vetro giravano meccanicamente al posto in cui prima si trovavano le pupille dipinte. Fortunatamente il quadro era molto comune e mentre osservavo quel giuoco di prestigio almeno non mi sentivo offeso dal punto di vista artistico.

La classe più ignorante, veniva dunque distratta con fenomeni di ordine spirituale, come l'apparizione della Santa Vergine in persona, ubbidiente al cannone del Castello, sormontato dal bronzo San Michele, o come il muoversi di palline di vetro in un dipinto oppure come il miracolo della spada attorcigliata come una vite, appartenente ad un soldato, il quale, facendo baldoria, se n'era servito per assestare un colpo ad un'immagine della Madonna, riducendo l'arma in quello stato; si era allora recato da un fabbro, che l'aveva raddrizzata, ma la sciabola, tornata in mano all'ateo proprietario, aveva ripreso immediatamente una forma a spirale e il soldato, convertitosi in seguito al miracolo, era andato ad appenderla in chiesa, accanto al quadretto, quale *ex-voto*.

Per la parte più colta della popolazione c'erano altre manife-

stazioni. Invece delle gioie spirituali, il potere temporale si preoccupava di offrire loro migliori e più opportune soddisfazioni. Dragoni a cavallo percorrevano veloci le strade, per consegnare, senza spese di sorta, agli increduli i passaporti, muniti in fondo della benevola aggiunta che in segno di clemenza venivano accordate 24 ore di tempo per prepararsi all'espatrio. Non saprei dire se si trattasse di un ordine preciso, o se la cosa fosse da imputarsi solo a mancanza di tempo; comunque sia, tutti avevano osservato che i dragoni passavano sempre di gran carriera. Chi non era partito entro le 24 ore, veniva ricercato dalla polizia e condotto in prigione, dove era rinchiuso di preferenza con i briganti e le canaglie della peggiore specie. Di processo verbale non si parlava neppure; altro non rimaneva che aspettare lì dentro cosa i signori avrebbero deciso in seguito, ma dato che i signori non ne avevano il tempo, era molto più facile dimenticarsi dei prigionieri.

L'assassinio di Rossi venne ripreso in esame ed attivamente sfruttato al fine di accusare il più gran numero di persone. A giudicare dagli imprigionamenti, gli autori dovevano essere stati una legione. Si cercava così, mediante quel genere d'imputazione, di dare una parvenza di legalità ai prelevamenti notturni eseguiti dagli sbirri. I cosiddetti giudici per quella causa vennero nominati arbitrariamente dal pontefice; mi pare fossero cinque. Non erano però giuristi, ma impiegati della corte papale o animi servizievoli, i quali ben sapendo che i padroni non possono occuparsi di tutte le cariche assegnate, sempre svolazzano loro intorno in gran numero, nella speranza di potersi impadronire di qualche cosa. Per cui sono buoni a « tutto ».

Quel tribunale diventò un vero consiglio di Stato. Il grido « al capestro » di un Hessels, anche qui era all'ordine del giorno, con la sola differenza che qui non si usavano capestri. In circostanze comuni gli assassini convinti venivano ghigliottinati, a meno che giungessero ad un'intesa con il governo e si arrendessero sotto condizione. In questo caso venivano portati a Civitavecchia, ma davanti al tribunale ecclesiastico la sentenza era inevitabilmente « la fucilazione » o « la galera ». Presidente di quel tribunale era Evangelisti, figlio di un maggiordomo del palazzo pontificio, che spesso avevo incontrato a casa sua.

E' mia ferma convinzione che sia stato proprio lo spaventoso arbitrio di quell'istituzione a neutralizzarne la potenza. Uno dei primi condannati a morte fu un cappellaio a nome Antonini, co-

nosciuto da tutti a Roma. Non ho mai sentito dir nulla a suo carico, se non che era liberale e *molto compromesso*, vale a dire: aveva osato sostenere energicamente il governo liberale. Doveva essere fucilato nel solito luogo di esecuzione a *Bocca della Verità*, ma l'esecuzione andò a monte, perchè lungo la strada, fino al piazzale, non solo erano chiuse tutte le finestre e le porte di tutte le case, ma stavano schierati, come militari, file e file di uomini dall'aria così minacciosa che il generale dei francesi allora in carica, Baraguey d'Hilliers, diede personalmente il consiglio a Pio IX di differire l'esecuzione; aggiungendo inoltre, per dar maggior peso alle sue parole, che non voleva aver nulla a che fare con quella questione, e minacciando di far rimanere le sue truppe in caserma. L'esecuzione venne dunque differita e quel differimento si risolse in abbandono, perchè più tardi corse la voce che il condannato era fuggito di prigione. Come, non si sapeva, o per lo meno si fingeva di non sapere.

L'esilio però e le condanne alla galera continuavano ad essere applicate. Fra gli altri venne condannato a dieci anni di galera, da scontare fra anonimi delinquenti della peggior sorte, il preside di Fermo, che per incarico dei triumviri aveva fatto condurre il cardinale De Angelis al porto di Ancona. Il cardinale nella sua qualità di vescovo, aveva ordinato ai preti della sua diocesi di non celebrare il matrimonio di qualsiasi liberale e di non battezzarne i figli ed ora, diventato presidente di un tribunale come quello cui si è prima accennato, mandava il preside di Fermo in galera.

Dopo un certo tempo furono scoperti a Roma altri assassini di Rossi o, per meglio dire, non sapendo indicare con precisione chi fosse l'autore, ne furono condannati sei alla fucilazione. Si disse che un settimo prigioniero, appartenente al gruppo, si fosse impiccato in carcere. Non lo credette nessuno. Era uomo universalmente conosciuto per la sua bontà e per la sua irreprensibile condotta, un uomo che, come si suol dire, non avrebbe fatto male ad una mosca, proprietario di una drogheria a piazza della Rotonda. Tutti dubitavano che lo avessero ucciso segretamente per evitare una sommossa.

I sei condannati vennero effettivamente fucilati, ma lo stesso giorno anche Evangelisti e due dei membri di quel tribunale di sangue furono uccisi. Una pugnalata nel collo interruppe bruscamente la loro attività; come sempre non si era visto niente e nessuno, ma

la cosa fece molto scalpore. Ricordo di averne sentito parlare frequentemente; una quantità di persone vennero esiliate e perfino condannate a morte. Ma a Roma l'avvenimento fu presto soppiantato da altri più recenti.

Soltanto dieci anni dopo appresi per caso come si erano svolte le cose. Mi trovavo nel mio studio all'Aia, alla Prinsengracht, e stavo lavorando tranquillamente, quando si presentarono due stucatori, muniti di calchi di statute antiche.

« *E' romano, signore?* » chiese uno di loro in italiano, avendo riconosciuto nei bozzetti, appesi alle pareti, dei modelli romani.

« No, ma ci sono stato; e voi, siete romano? ».

« *Eh, sù!* » rispose con un sospiro.

« Allora avrete certamente avuto il passaporto nel 1849? ».

Infatti era stato così per tutti e due, e quando ne chiesi la ragione il più giovane rispose:

« *L'affare Evangelisti* ».

Il nome aveva risvegliato il mio interesse e mi feci raccontare la storia.

« Vi ricorderete che la commissione presieduta da Evangelisti aveva condannato a morte sei giovani. Inoltre, dovete sapere che al tempo di » e qui disse un soprannome affibbiato a Pio IX « avvenivano dei furti in alcune chiese dei quali erano accusati i liberali ».

Interruppi il narratore con l'osservazione che la cosa, a mio parere, era capitata più tardi.

« *No, signore* » continuò lui « già allora venivano poste sentinelle a guardia delle chiese principali. Capirete dunque quale impressione provai quando venni a sapere che uno dei condannati era il tenente della smobilitata Guardia civica, con il quale, al momento della morte di Rossi, mi trovavo da quarantotto ore di fazione nella basilica di San Giovanni in Laterano; anzi ero stato io il primo a dargli la notizia, tornando da quella grande locanda che sta sul piazzale della chiesa, dove avevo comperato da bere e da mangiare per lui e per i nostri soldati. Sollecitato dal mio antico padrone Castellani, dentista del pontefice, mi presentai ad Evangelisti, chiedendogli se voleva concedermi di fare una dichiarazione a favore di uno dei condannati. Lui annotò tutto e mi chiese perchè facevo quella dichiarazione.

« Per due ragioni, risposi io, prima perchè ho l'assoluta convinzione che il condannato è innocente, quanto lo sono io, dell'as-

sassinio di Rossi e secondo perchè per voi questa testimonianza sarà preziosa; sapete come sono i Romani! ». Così dicendo, avevo fatto un movimento con la mano come qualcuno che maneggia un pugnale. Allora Evangelisti mi mandò via con una quantità di minacce; disse che non capiva di cosa m'impicciassi e che avrei fatto meglio a pensare ai casi miei. Il giorno dell'esecuzione Evangelisti venne portato a casa ferito mortalmente al collo e dopo alcuni istanti cessò di vivere. Ma fra le sue carte fu trovata la mia testimonianza con, in margine, un'annotazione che mi accusava di averlo minacciato.

Due giorni dopo ero condannato a morte anch'io quale assassino di Evangelisti; ma Castellani si recò dal papa, confermando con giuramento che in quel giorno ero rimasto tutto il tempo a lavorare a casa sua, andando via soltanto verso sera; era dunque impossibile che avessi assassinato Evangelisti, come era impossibile che il mio tenente avesse ucciso Rossi ».

« E poi? ».

« Ebbene », continuò il narratore « poi la mia condanna a morte venne mutata in esilio a vita ».

« Ma se eravate innocente, dovevano assolvervi! ».

« Ah sì... » rispose il romano alzando le spalle come se volesse dire: sapete bene che non è così. « I preti non possono far vedere di aver sbagliato! » aggiunse ancora.

Credo non poter fare a meno di menzionare un fatto che risvegliò l'interesse di tutti e che fornisce la prova, se prova ancora dovesse occorrere, di come i sacerdoti ben pensanti, fossero particolarmente stimati a Roma, per quanto si condannassero con legittimo orrore le sunnominate azioni del risorto regime clericale.

Le ardenti manifestazioni tributate a Pio IX nei giorni in cui, accordando l'amnistia, testimoniava di voler percorrere tutt'altra strada di quella del suo predecessore, dimostravano a tutto il mondo che l'odio del popolo per il governo esistente era soltanto da attribuirsi all'impossibilità di trattare con esso, malgrado i tentativi fatti in quel senso. Ciò non toglie che il rispetto per i sacerdoti degni di stima non fosse minore dell'odio verso gli indegni, nè si deve dimenticare che in circostanze importanti l'indifferenza è impossibile. O si è « per » o si è « contro », e quelli che credono di agire ragionevolmente seguendo la via di mezzo, sono disprezzati in eguale misura da ambedue le parti, dato che nella via di mezzo vi è sempre una chimera che in realtà non esiste e in questioni politiche non potrà mai essere considerata.

Uno di quei degni prelati, ahimè così rari a Roma, era monsignor Corboli-Bussi, da lungo tempo amico del cardinale Mastai-Ferretti. Quando quest'ultimo era diventato Pio IX, egli aveva suggerito l'amnistia e ne aveva steso l'atto. Liberale ed italiano nel vero senso della parola, non si curava della propria debole salute, ma si adoprava instancabilmente nell'interesse del liberale Pio IX, suo amico carissimo, sia discutendone in consiglio, sia viaggiando, al fine di condurre i vari principi italiani a lavorare insieme per lo stesso grande scopo: l'indipendenza dal giogo austriaco.

Quando Carlo Alberto iniziò la prima guerra di liberazione, monsignor Corboli-Bussi si affrettò a recarsi al campo in Lombardia. Laggiù, in mezzo ai combattenti per la tanto desiderata indipendenza, lo raggiunse il colpo mortale inflittogli dall'amico carissimo con l'enciclica del 29 aprile, in cui, come già vedemmo, il pontefice rinnegava il suo popolo ed i suoi amici, dandosi a conoscere quale assoluto partigiano dell'Austria, seminando discordie e contese e diventando la causa principale del fallimento completo di una lotta così bene incominciata.

L'inattesa notizia provocò un violento sbocco di sangue al nobile ed integro prelato. Tornato a Roma trovò tutto cambiato; il papa aveva rinnegato i suoi amici Grazioli, Ventura, Corboli-Bussi, e questi ormai venivano considerati con disprezzo dai precedenti consiglieri di Gregorio, che cospiravano con l'Austria. Corboli-Bussi si ritirò a vita privata, declinò rapidamente in salute, e un anno circa dopo la presa di Roma morì compianto da ogni animo retto.

### XXXVIII

Van der Ven era partito per Hertogenbosch e noi abitavamo la casa comprata da mio fratello a via dell'Olmo, accanto alla basilica di Santa Maria Maggiore. Vicino a noi da un lato c'era l'ex convento, cui accennai nella storia di Pier van Thienen. Come in tante altre situazioni del genere, si era venuto a sapere più tardi che non si trattava affatto di un convento. Un certo Giovenale, recatosi in viaggio a Napoli, aveva parlato col proprietario dello stabile, un sacerdote che abitava colà; costui aveva detto di non ricevere mai l'affitto dalle così dette monache, le quali sotto l'usbergo dello Stato pontificio si comportavano da padrone. Giovenale, dopo aver dato un'occhiata alle carte, comperò la casa a basso prezzo

dal proprietario, che non ne ricavava nulla e che essendo sacerdote non osava farne una questione legale. Tornato a Roma, il nuovo proprietario produsse il suo atto di proprietà, dimostrando pure che non si trattava di un convento. Le monache furono dunque obbligate a sloggiare, e in seguito la casa venne occupata dal governo, che gli pagò in compenso una somma annuale.

Accamparono colà i nuovi reggimenti formati da mercenari stranieri. Fra quella schiuma di tutte le nazioni si trovavano anche alcuni olandesi, che nel 1830 avevano disertato a favore del Belgio e poi, passando al servizio dei Francesi, erano stati in Africa nella Legione straniera. Congedati dalla Legione e tornati in Europa, erano stati assoldati dal papa. Dall'altro lato era nostro vicino il padre curato della basilica di Santa Maria Maggiore, lo stesso che tempo addietro, con il suo collega di Santa Maria in Trastevere, aveva reso pubblico più volte l'anatema scagliato da Pio IX dalla pacifica Gaeta. A ringraziamento di ciò il popolo si era raccolto sotto la sua abitazione, cominciando a rompergli i vetri delle finestre con un lancio di sassi, e forse lo avrebbe trattato ancor meno cortesemente se il pittore veneziano Bartolomei, il quale prima di me abitava lo studio dell'ultimo piano, non lo avesse salvato nascondendolo in casa sua.

Il curato, a nome Filippo Masari, si presentò ben presto a casa nostra. Era un uomo alto e robusto, con un viso che cercava inutilmente di nascondere sotto una benevola smorfia, la sua espressione fanatica. Mi accorsi quasi subito che nutriva il disegno di riportarmi sulla retta via; infatti, incominciò a mandarmi dei libri secondo lui adatti al caso mio, ma l'unico risultato fu quello di risvegliare la mia ilarità, quando, da indurito impenitente quale ero, riportavo ai miei amici le sciocchezze in essi contenute, che avrebbero dovuto esercitare sul mio spirito una benefica influenza.

Pensai fosse meglio di non reagire e gettai quelle scartoffie in un angolo. Il curato invece parve considerare ciò un buon segno e continuò non solo a mandarmi una quantità di storie miracolose, ma finì per venire lui stesso a farmi visita, sperando di raggiungere più rapidamente il suo intento. Mi fece una carezza sulle guance affermando che gli ero particolarmente caro. Il sangue mi salì alla testa e non senza fatica riuscii a dominarmi abbastanza per spiegare al quel fanatico di non aver mai pensato di farmi cattolico; ero un luterano (\*) e lo sarei rimasto; quando egli incominciò

---

(\*) Sono i peggiori di tutti gli eretici ...

a venir fuori con le belle promesse, gli risposi che mi sarei guardato bene dal parlar di religione con uno della sua specie, finchè i preti insieme alla funzione sacerdotale, esercitavano anche quella di ispettori di quartiere e di commissari di polizia. Un orribile connubio, a parer mio, che portava con sè gli abusi più vergognosi.

Era la verità e lui doveva sentirla. Sapevo bene come le prostitute andassero in giro nelle chiese per fare la *Pasqua* (la Comunione) e poi vendessero gli attestati ricevuti a quei giovanotti che non volevano aver nulla a che fare con i preti. Questi infatti — ispettori di quartiere — dopo la Pasqua si recavano nelle varie case a riprendere gli attestati e se accadeva che non ci fossero per più volte di seguito, essi potevano usufruire della loro qualità di pubblici ufficiali facendo mettere in prigione i negligenti.

Quell'esaltato mi guardò in modo strano quando si accorse che conoscevo la sua polizia più di quanto fosse nota in generale; riconobbe che quello era effettivamente il lato spiacevole della sua professione, ma si scusò dicendo che quella legge non l'aveva fatta lui.

« Ebbene, *padre curato*, voglio sperare che non mi crediate tanto sciocco da sottomettermi a certe leggi, da voi stesso riconosciute non buone; dunque, non ne parliamo più ». Il vicario si esprese ancora in termini lusinghieri ed untuosi al mio riguardo, poi se ne andò.

A Roma non era soltanto padrone l'esercito francese. I padroni erano tanti. Lo spregevole Minardi percorreva giornalmente le strade con la sua banda di sbirri, che spadroneggiavano più che mai arrabbiati, adesso che Torlonia aveva di nuovo ottenuto il monopolio del sale e del tabacco. Ma quando improvvisamente tutta la popolazione smise di fumare, il commerciante-principe-duca dovette rimetterci settimanalmente, ed il governo clericale interessato ne subì anch'esso il contraccolpo.

Per molto, per moltissimo tempo il « non fumare » venne mantenuto. Gli imprigionamenti, le persecuzioni e le perquisizioni domiciliari notturne non facevano che peggiorare la situazione. Uscire per strada con una giannetta era sufficiente per essere arrestato, ammanettato e trascinato in carcere.

Dopo un poco corse una voce in città che si propagò come un fuoco di fila, e cioè che l'ambasciatore *degli affari inutili* era stato picchiato in pieno giorno dagli sbirri di Minardi. L'ambasciatore degli affari inutili era nientedimeno che il nostro, così chiamato

dalla popolazione perchè con l'eretica Olanda, non si avevano rapporti.

« *Ma va! va!* » rispondemmo tutti e due a chi aveva raccontato la storia. Il conte Liedekerke de Beaufort, nella sua carica di ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi, aveva seguito il pontefice a Gaeta; cosa senza dubbio alquanto strana, che ci aveva procurato più di una spiacevole osservazione al riguardo, soprattutto dato che nessun altro ambasciatore di paesi protestanti aveva seguito l'esempio del decano dei rappresentanti stranieri a Roma. Lui stesso, originario di Liegi, era un buon cattolico ed ora, appena tornato da Gaeta, correva voce che gli sbirri lo avessero malmenato: La cosa non era credibile, benchè debba sinceramente confessare di aver provato una certa perfida soddisfazione al pensiero che anche il nobile conte non fosse stato risparmiato.

Qualche giorno dopo, il conte in persona venne a raccomandarci di essere prudenti e di uscire il meno possibile, confermando poi lui stesso la diceria. Stava infatti passeggiando per il Corso, quando un gruppo di sbirri lo aveva attorniato, maltrattandolo a spintoni e colpi di bastone, perchè portava una fascia da lutto al cappello e teneva in mano una giannetta.

« *Mais parbleu, mon cher, vous vous moquez donc de moi!* » disse l'attempato signore quando si accorse che la sua notizia non ci aveva particolarmente costernati. Lo assicurammo del contrario, aggiungendo anche che ci faceva piacere constatare come egli non fosse completamente escluso dal disastro generale.

« *Ma da quando hanno cominciato a comportarsi così?* ».

« *Da quando i "liberatori" francesi sono in città e a loro seguito sono tornati da Gaeta, Nardoni, Freddi, Allai, Minardi, e i tre noti cardinali e un esercito di altri sbirri del Santo Padre.* ».

« *Tiens, tiens* », ghignò il conte. « *Ma mio caro* » continuò a dire « *ce sont des bêtes ici!* Cosa hanno da impicciarsi per la fascia da lutto che porto per la morte di un mio congiunto? ».

« *Eccellenza, voi portate quel lutto per la Repubblica.* ».

« *Ha! ha! ha! pas mal, très bien trouvé.* ». Il conte credeva a una spiritosaggine da parte nostra. Lo assicurammo del contrario, era proprio la verità, ed aggiungemmo che la sua giannetta agli occhi degli sbirri era sembrata un'arma.

« *Je sais cela, voyez* » e Sua Eccellenza ci mostrò il « *sixpence* » grosso quanto un braccio che portava con sè per dimostrare quanto si sentisse superiore all'autorità della sbirraglia. Quella piccola vendetta, Sua Eccellenza poteva procurarsela, ma per il resto do-

veva accontentarsi di sfogare il suo rancore in violente espressioni circa il vergognoso comportamento del clero. Dopo averci raccomandato ancora una volta di esser molto prudenti con quelle infami canaglie, come le chiamava, fece per andarsene. Gli porsi il suo « sixpence » che aveva posato in un angolo durante la conversazione.

« Mais mon cher, voyez-vous soyons plutôt prudents: penso sarebbe meglio che lo lasciassi qua ».

« E se gli sbirri vengono a fare una perquisizione qui, come succede a tanti, io vado a finire a *Termini* (una delle prigioni), perchè ho delle armi in casa ».

« Ah, ça, vous avez peut-être raison ». Dopo un po' di discussione, decidemmo che avrei dato alle fiamme il famigerato bastone, cosa che, in seguito, mi affrettai a fare.

Il signor de Liedekerke poté convincersi presto della veracità di quanto gli avevamo detto a proposito della fascia da lutto. Il 9 febbraio era prossimo e in quella data, benchè fosse un giorno di festa pubblica, l'intera popolazione comparve nelle strade vestita dignitosamente di nero. Tutti portavano larghe fasce da lutto al cappello e le donne non erano da meno degli uomini. Contro quella processione generale la polizia, sul momento, non poteva far nulla. La gente si salutava andando tranquillamente per la sua strada. Soltanto a quelli che non conoscevano la situazione, doveva sembrar strana la vista di quegli uomini e donne, contegnosi, vestiti di nero, che passeggiavano in due file regolari, interminabili come una processione lungo le strade più signorili della città. Le dimostrazioni a Roma sono all'ordine del giorno. Questa voleva dar prova che il popolo ricordava la dichiarazione della caduta del governo pontificio e la proclamazione della Repubblica.

Se i neri e silenziosi viandanti offrivano uno strano spettacolo, il carnevale apparve più strano ancora e non certo somigliante a quello dell'anno precedente. Infatti, nel 1849, aveva avuto un carattere particolare, dato dalla folla, dall'animazione, dalla quantità e varietà di travestimenti, dal concorso di abitanti dei dintorni nei loro costumi nazionali, dall'allegre eccitazione infine, che trascinava tutti quanti. Nel 1850 invece si distingueva per un vuoto desolante e per l'assenza di partecipanti. Ma alcuni ve ne erano. La polizia, avveduta come sempre, per dare un'apparenza di normalità alla cosa, aveva assoldato un certo numero di persone di infima classe perchè festeggiasse il carnevale. Stipate in cinque o sei car-

rozze, vestite di costumi squallidi e raffazzonati, andavano su e giù per la strada silenziosa, dove non c'era nessuno, scambiandosi i loro stupidi scherzi.

La descrizione che ne avevo sentito fare mi era parsa tanto inverosimile, che andai a vedere personalmente, scegliendo il giorno di carnevale generalmente più animato. In piazza Monte Citorio (l'edificio della polizia) trovai alcune carrozze con quei poveri assoldati buffoni che si davano un gran da fare, gridando con voce rauca: « *Evviva il Santo Padre! Evviva Pio IX!* » per esternare la loro gratitudine alla polizia che li pagava. In seguito venni a sapere che la polizia stessa non era stata molto soddisfatta di quei chiassoni, i quali, cacciati dalla piazza, erano apparsi di nuovo nel Corso, gridando a piena gola: « *Viva la polizia del Santo Padre!* » e svelando così chiaramente a tutti da chi fossero pagati.

I sacerdoti, che fino allora avevano sempre predicato contro il carnevale, bollandolo dell'epiteto di bacchanale vergognoso, adesso invece dall'alto del pulpito lo magnificavano come una festa bellissima a cui tutti dovevano prendere parte; la cosa non stupiva nessuno; a Roma si era troppo abituati a vederli agire secondo le circostanze.

Può anche darsi che un maggior numero di clericali avrebbe preso parte alla festa, se un incidente non avesse tolto la voglia agli appassionati. Fin dai primi giorni il conte Primoli, genero del principe di Canino, per dare l'esempio, era andato per il Corso, in carrozza. Una bomba di vetro nascosta in un mazzo di fiori gli era caduta addosso, ferendolo abbastanza gravemente. Anche il martedì, durante la festa dei moccoletti, malgrado gli sbirri che percorrevano le strade armati di bastoni, si erano accesi come per incanto in vari punti fuochi di bengala tricolori; la polizia non era riuscita a mettere le mani sopra un solo colpevole.

I soldati e gli ufficiali francesi, che si aspettavano di far baldoria, erano rimasti assai delusi. La borghesia voltava loro le spalle e il popolo volendo dire la sua, invece dei fiori, buttava addosso ai « chicchirichì » pezzi di carbone e immondizie. Per cui un gruppo di ufficiali furibondi entrò nel caffè delle Convertite, cominciando ad insolentire i Romani. Senza scomporsi, gli astanti si alzarono tutti e in un momento il caffè si vuotò, lasciandoli soli. Anche nelle osterie si svolgevano di nuovo risse sanguinose e il generale francese, mediante ordini del giorno, minaccianti la fucilazione immediata, tentava d'impedire le risse ed i duelli, che avevano luogo tutti i giorni fra i liberatori e i liberati.

Per un certo tempo avevo nutrito la speranza di essermi liberato per sempre dal mio fanatico ed adulatore vicino, ma mi ero sbagliato; dopo qualche giorno infatti lo vidi apparire in casa mia, tutto eccitato, in compagnia di un paio di confratelli. Aveva chiesto a mio fratello di eseguire il ritratto di una santa, appena dissepolta. Mio fratello si era scusato dicendo di non star bene. Cosa fare adesso? Rifiutare senz'altro non si poteva, nell'attuale stato di cose. Simulare una malattia, meno che mai. Non mi rimaneva altro che maledire il destino e con la cartella sotto il braccio recarmi alla chiesa di San Vitale insieme al famigerato prete ed al suo seguito. Cadeva la sera. Si accesero alcune luci e al chiarore dei ceri mi mostrarono una povera cassa funebre, che si trovava in mezzo alla chiesa davanti all'altare. Conteneva la salma di una donna a nome Luisa Napoleoni, che aveva abitato nel nostro quartiere ed era morta di etisia. La poveretta aveva già fatto dei miracoli da viva; e adesso, sepolta da novanta giorni, la salma, secondo quel fanatico, era incorrotta; lui aveva perfino chiamato un barbiere per aprirle una vena con la lametta e, sempre secondo lui, ne era uscito fuori uno zampillo di sangue vivo.

Vorrete scusarmi se mi esimo dal descrivervi la salma, orribilmente putrefatta e soprattutto rosicchiata dai topi? Appestava talmente la chiesa che in risposta alla lunga esposizione del curato, il quale insisteva affermando che si era ottimamente conservata, espressi soltanto il mio rinascimento di non aver portato pipa e tabacco. Accettai perciò avidamente un sigaro dal curato, che prima non fumava mai, ma che adesso tirò fuori dalla tasca un astuccio pieno. Ora che la popolazione si asteneva dal fumare, tutti i preti avevano il sigaro in bocca.

Alla fine mi accinsi a ritrarre, nella maniera migliore possibile, la testa di una povera donna, prendendo a modello lo scheletro, in vari punti già scoperto; la ritrassi in mezzo ad alcuni poverelli che vedevo presentarsi settimanalmente alla porta del curato per ricevere l'elemosina e che adesso venivano a rubare pezzetti di stoffa dalla salma miracolosa. Quegli stessi poveri dovevano accompagnare il curato quando andava a portare l'Ostia santa ad un morente. Ho detto la testa di una povera donna, perchè non mi era stato possibile convincere il curato che non si poteva far nulla in base ai resti della santa. Per tutta risposta alle mie argomentazioni, continuò tutto eccitato a convincere sè e gli altri che la salma era bellissima e non aveva sofferto danno.

Quando ebbi finito, seppi che il ritratto non doveva somigliare alla morta bensì a sua madre e pare fossi riuscito a farlo veramente così. Adesso occorre dipingere un ritratto della salma per stamparlo in litografia. Dovevamo trovarci per gli ultimi accordi il giorno seguente, in casa di monsignor Tizzani, vescovo di Terni, il quale, in qualità di confessore della santa, mi aveva promesso di aiutarmi per quanto possibile con opera e consiglio nell'esecuzione del ritratto. Il curato si accomiatò untuosamente dicendo che ci saremmo rivisti il giorno dopo. Mi sembra proprio di ricordare che risposi, « in pectore », alla sua stretta di mano, con un'impresione olandese, molto sinceramente intesa.

Il giorno seguente però ebbi un'altra cosa da fare su cui non avevo contato. Verso le sedici venne su mia cognata con aria sbi-gottita. Non dovevo spaventarmi..., tutto si sarebbe chiarito..., ero uno straniero, ecc. ecc.

« Ma diavolo, Enrichetta cosa c'è? E' tornato quel fanatico? ».

« No, ma giù ci sono due uomini che chiedono di voi. Gesù! Maria! Filippo, credo siano sbirri. Non sarebbe meglio avvertire il curato o monsignor Tizzani? ».

« Mai ». L'idea non mi veniva neppure in mente.

« Mostratemi il vostro mandato » chiesi bruscamente ad un paio di furfanti luridi e trasandati, armati di grossi bastoni. Quelli, però, si tolsero il cappello e, con tutta la cortesia compatibile con la loro natura di sbirri, mi pregarono di seguirli al posto di polizia. Uno di loro tirò fuori un pezzo di carta sporca da una tasca e me lo fece vedere.

« Questa è la vostra patente di sbirri, ma il mandato del conte Liedekerke de Beaufort, dov'è? Non si può arrestare in questo modo uno straniero, senza previa notizia al suo ambasciatore ». Lo riconoscevano pienamente, ma mi avrebbero preceduto per un buon tratto di strada, se promettevo di ubbidire alla richiesta. Dovevano sottostare agli ordini, ecc. ecc.

Dopo avere ingiunto ancora una volta ai miei familiari di non dir nulla al curato, perchè dubitavo che l'ordine fosse partito da lui per spaventarmi e per addossarsi poi il merito della mia scarcerazione, me ne andai in compagnia dei due sbirri a Monte Citorio, prendendo per i Monti.

I due furfanti, per abbietti che fossero, sembravano più impacciati di me. Cercavano di tenersi lontano il più possibile e mi offrirono perfino di rimanere indietro di un bel pezzo; io invece,

di preferenza, rimanevo accanto a loro. A Roma essere portato via pubblicamente non era più una vergogna, ma un triste onore. Giunto a Monte Citorio, dovetti subire l'interrogatorio degli impiegati ai passaporti... ai quali risposi a monosillabi e di malavoglia. Ormai avevo capito che mi volevano dare un passaporto e contavo sull'autorità del signor Liedekerke ed eventualmente su quella dell'ambasciatore inglese Freeborn.

« Come vi chiamate? » mi chiese l'impiegato, mentre frugava in un pacchetto abbastanza voluminoso di carte, che stava accanto al mio passaporto.

« Lo sapete quanto me ».

« Dove abitate? ».

« Sapete anche questo ».

« Perchè avete cambiato casa? ».

« Per delle ragioni che vi sono completamente indifferenti ».

« Qual'è la vostra professione? ».

« Sono pittore ».

« Potete dimostrare di avere capitali od altre garanzie? ».

« Non appena mi fornirete le prove che non adempio ai miei obblighi, vi risponderò in proposito ».

« Dove eravate durante la Repubblica? ».

« A Roma ».

« Perchè siete rimasto a Roma? ».

« Cosa intendete dire? Adesso o allora? ».

« Allora ».

« Perchè non ho mai visto Roma più bella e più allegra ».

« E adesso? ».

« Beh, naturalmente per vedere come il papa manterrà le sue belle promesse ».

« Dove pensate di andare? » chiese un altro tizio che doveva riempire il passaporto.

« A casa mia ».

« Non intendo questo. Ma in quale paese estero volete andare? ».

« Mi sembra che ci sarà tempo sufficiente per stabilirlo, quando avrò l'intenzione di lasciare Roma ».

« Allora scriverò sopra Paesi Bassi? ».

« Nessuna risposta ».

Il passaporto, timbrato e provvisto della firma del capo dello ufficio, mi venne teso. Io non mossi un dito.

« Beh, cosa significa tutto questo? » chiesi all'impiegato. Lui cominciò cortesemente a spiegarmi che dovevo comunque recarmi dall'ambasciatore. Gli voltai le spalle, correndo il rischio che impiegassero la forza, ma rimasi di stucco trovandomi davanti il nostro vecchio conoscente, il paesaggista svedese Palm, che stava subendo un interrogatorio da parte degli stessi impiegati e che rispondeva con voce squillante ad una delle loro domande.

« *Io, luterano: io non mangiare vostra roba.* Hai capito? Chiedono a me dove ho fatto la comunione, ha, ha, ha! Lo chiedono ad un luterano, a Roma! ». Il sordo Palm stava ancora ridendo quando gli passai davanti. Nessuno mi trattenne, ed allora decisi di recarmi dal conte Liedekerke.

« Eh bien, mon cher, qu'y a-t-il donc? ». Capiva che doveva esserci qualcosa di particolare, perchè avevo chiesto di parlargli personalmente « E quale sarebbe la ragione? Voyons votre passeport ».

« Non l'ho accettato, conte, ma la ragione... Dubito siano i miei baffi spioventi che non porto con le punte cerate, come gli sbirri e i carabinieri ».

« Mais allez donc... » e alzò le spalle.

« Potrebbe essere una ragione tanto valevole, quanto quella di portare una fascia di lutto o un bastoncino ».

« Allez, galliard! » ghignò il vecchio signore. « He! bien, nous verrons, attendez-moi un moment ». Alcuni minuti dopo eravamo seduti nella sua carrozza, con i domestici in alta livrea, diretti a Monte Citorio. Mentre aspettavo nell'anticamera, Sua Eccellenza veniva ricevuto da Dandini, ministro di Polizia.

L'avevano appena annunciato e fatto entrare, che vidi un abate uscire dalla stanza di Dandini.

« Ah, ah! Signor Alessandrino! Me ne rallegro! Come state? ».

« Oh, Sì... signor... Filippo » balbettò il giovane prete, mentre il suo viso diventava prima di fiamma, poi si faceva pallido.

« Vi ringrazio, sapete, e non dimenticherò di riportare il vostro servizio a chi di dovere ».

La spia, vedendosi scoperta, uscì dalla stanza; dopo alcuni momenti il conte Liedekerke ritornò. Con stupore mi accorsi che la carrozza non ci conduceva alla sua abitazione in via Ripetta.

« Dove andiamo adesso, Eccellenza? ».

« Mais, mon cher! Voyez-vous, non mi avete sentito dar l'ordine al cocchiere di andare a casa vostra? Vi riaccompagno a casa ».

« E quali ragioni aveva il " vostro amico " Dandini per esiliarmi, Eccellenza? ».

« Mais mon ami, vous comprenez, adesso che ho ritirato il passaporto non posso tornarci sopra, quindi non lo so. C'est égal ».

« Ma io adesso, conosco la spia e le ragioni, monsieur le comte ».

« Diable! Et comment? ».

Gli raccontai come quello stesso abate che aveva incontrato, fosse noto nel suo paese nativo, a causa di reiterati furti con scasso a danno di un ricco zio, da lui Liedekerke molto bene conosciuto; si era macchiato inoltre di altre infamie, e il famigerato giovanotto destinato al sacerdozio mi aveva una volta rovinato un quadro, per cui gli avevo promesso una buona scarica di botte, con la aggiunta di alcuni epiteti ampiamente meritati.

Non ci avrei pensato più se l'incontro fortuito nell'anticamera del capo di polizia non mi avesse aperto gli occhi. Preferisco tacere qui il nome di famiglia di quell'individuo, che macchiò vergognosamente un casato onorevole, ben noto a Roma, anche perchè la famiglia non lo riconosce più. Morì presto in seguito alla vita immorale condotta, in tutti i sensi; a quanto pare, in sincero pentimento... come dicevano allora.

Tornato a casa seppi che il curato era già venuto due volte a cercarmi, lasciando il messaggio che monsignor Tizzani, vescovo di Terni, ministro della Guerra e confessore di Luisa Napoleoni, la nuova santa, mi aspettava quella sera stessa.

Un'ora dopo ero da lui. La porta mi venne aperta da un dragone, che rimase un po' interdetto vedendomi; anch'io lo riconobbi: era uno dei feriti che il 3 giugno si era appoggiato al mio braccio per veder meglio il generale Garibaldi, durante la visita di questo ultimo all'ospedale di San Pietro in Montorio. Introducendomi nello studio del vescovo si portò l'indice ai lunghi baffi con fare misterioso e dopo avergli risposto con un segno molto noto agli Italiani, entrò nella stanza.

Il prelado, un uomo ancora giovane e di bell'aspetto, fu la gentilezza in persona. Mi vennero di nuovo raccontati i miracoli di quella povera donna. Uno era il seguente: il vescovo l'aveva vista una sera nella chiesa di S. Maria Maggiore dove stava pregando; si era poi recato in carrozza a San Pietro e l'aveva trovata anche in quella chiesa in atteggiamento di preghiera. Le due chiese sono situate ad una distanza di almeno mezz'ora l'una dall'altra. Era dunque impossibile che una donna malaticcia avesse potuto per-

correre quella distanza ancora più celeremente di lui con la sua carrozza tirata da due buoni cavalli; d'altronde il curato di Santa Maria Maggiore gli aveva assicurato che la donna non era uscita dalla chiesa. Essa dunque pregava in due chiese diverse allo stesso momento. Potrete facilmente immaginare l'impressione che mi fecero le narrazioni di quei due uomini di Dio! Comunque, feci il ritratto sotto la guida del vescovo. Il viso della donna non gli sembrava mai abbastanza allungato ed esaltato. Finalmente dopo sforzi inauditi per dare al ritratto un tipo devoto a collo inclinato, sembrò che ci fossi riuscito.

Il curato a questo punto dichiarò di voler pagare quel ritratto, d'una somiglianza parlante — come diceva lui —, ma io, costretto com'ero stato dalle circostanze a collaborare alla santificazione, ne ero rimasto troppo disgustato per accettare un utile; del resto, ero quasi certo che l'unico scopo del curato fosse quello di persuadermi a diventare cattolico mediante quella commissione. Rifiutai perciò energicamente, aggiungendo che da buon vicino, poteva disporre di me in caso di bisogno. Visto che insisteva per il pagamento gli proposi finalmente di dare la piccola somma alla madre della santa e i 15 scudi da me stabiliti, dietro sua insistenza, furono una manna per quella povera vecchietta.

In seguito venne ancora a trovarmi una volta per chiedermi di testimoniare che avevo visto sgorgare il sangue della santa. In presenza del segretario del vicario generale di Roma mandato per stendere l'atto ufficiale di richiesta di santificazione, dichiarai che il curato mi aveva bensì riferito che il sangue scorreva, ma che io non ero stato presente mentre le cavavano il sangue.

« *Ma caro signor Filippo, ve l'ho perfino fatto vedere!* » insisteva il curato.

« *Sì caro padre curato, è vero, mi avete fatto vedere dove era stato cavato il sangue e mi avete anche raccontato che zampillava, ma io non ero presente e ho soltanto visto colare un po' di materia lungo il braccio* ».

Quella mia dichiarazione parve esercitare una certa influenza. Della santa non seppi più nulla e il curato, pur salutandomi cortesemente quando m'incontrava, lamentando che non andassi a trovarlo, mi lasciò in pace. Che sia stato il nome della donna l'unica ragione di volerla santificare? Come già dissi, si chiamava Luisa Napoleoni. *Buona parte* di beni terreni, poverina, non aveva davvero...

Coloro che non risultavano troppo *compromessi* riuscivano, talvolta, con l'aiuto di ufficiali francesi a tornare in possesso dei loro fucili da caccia. In questo caso era consigliabile rivolgersi ai dragoni, dato che costoro non avevano mai combattuto contro i Romani e dal giorno del loro arrivo in città si comportavano con molta disciplina. Infatti non ho mai sentito parlare di risse con i rappresentanti di quell'arma; spesso invece di fuggiaschi che i dragoni prendevano sotto la loro protezione. Ne ebbi una prova tornando in città dalla campagna; aprendo la porta del vestibolo, che conduceva al mio studio, vidi una lettera per terra. Era stata spinta sotto la porta e certo doveva esser stata lì da lungo tempo, coperta di polvere com'era; non portava indirizzo. Figuratevi la mia sorpresa quando lessi quel che segue:

« Finalmente l'ho trovato, colui che cercavo senza tregua dal giorno in cui eravate con noi. Raimondo è vendicato. Un ufficiale francese che comprende perfettamente la nostra causa, mi ha tenuto nascosto e mi ha dato alloggio; da lui ho ricevuto un passaporto ed insieme a lui ho lasciato Roma. Per il momento sono dunque apparentemente un ufficiale dei dragoni francesi. La conoscenza della lingua mi capita a proposito, e quando riceverete questo scritto sarò in viaggio alla volta di Londra. Malgrado l'interesse che avete dimostrato alla nostra giusta causa, troverete distrazione nella vostra bella arte, che vi farà ben presto dimenticare tutto l'accaduto o per lo meno lo fugherà dalla memoria. Per noi, non potrà essere così. Il fuoco arde e brucia nel mio petto e poichè per tutti è così, alla prima occasione vedrete di nuovo la fiamma a metà soffocata nel sangue, avvampare con forza e propagarsi tutt'intorno. Spero che l'occasione si presenti al più presto. Ho ancora molte cose da liquidare con i nemici d'Italia e sono continuamente torturato dal pensiero che gli anni logoreranno e smusseranno le forze ed i sentimenti. Addio! Che Dio vi benedica! E dovunque possiate trovarvi e sentirete dire che gli Italiani intraprendono qualcosa, non dubitate un solo momento che sia presente anch'io. Mi troverete sempre in prima linea.

C. V. »

Non avevo bisogno di indovinare di chi fossero quelle notizie. Cesare Vitelli era stato nascosto dai Francesi ed era partito a cavallo dalla città, indossando la loro uniforme.

La restituzione dei fucili da caccia, diede invece origine ad un altro miracolo, molto diverso da quello della santa sopradescritta. Fuori porta San Pancrazio, in mezzo alle rovine prodotte dai cannoni francesi, lungo la strada maestra che conduce alla Brevetta (una villa di campagna), è dipinto sul muro un affresco della Madonna con i vari ornamenti, come se ne trovano quasi dovunque nello Stato pontificio. Alcuni cacciatori, di ritorno dalla campagna, vi passarono davanti e uno di loro stupidamente scaricò il fucile sul dipinto, che naturalmente rimase rovinato. Ma, oh miracolo, l'ateo che non credeva alla Madonna, voltandosi per sparare, era stato cambiato in una statua di sale come la moglie di Lot.

Andammo a vedere per renderci conto di quale espediente fosse stato escogitato questa volta per alimentare la credenza del popolino in quelle superstizioni. Era molto semplice. Avevano sbarcato l'accesso all'immagine sacra con due file di carabinieri che impedivano a chiunque di avvicinarsi. Non rimaneva dunque che credere senza vedere e non era neppure possibile di contraddire quei sempliciotti capaci di asserire in buona fede di aver visto il miracolo. Agli increduli non se ne dava la possibilità.

Mentre dunque il governo riusciva, per lo meno sotto un certo punto a far accettare i miracoli al popolino, servendosi degli espedienti già illustrati, abusava un po' troppo del potere temporale e si rendeva ridicolo fidando esageratamente sulla credulità del popolo. Infatti quello che stava accadendo al principe di Piombino, fu per tutti motivo di beffa. Qui però è necessario rammentare in breve i tempi passati.

Si pensi soltanto che questa parte d'Italia era una volta divisa in una quantità di cittadine ed ognuno dei principi o duchi reggeva il proprio staterello, da sovrano. I pontefici, accrescendo i loro poteri spirituali e di conseguenza anche quello temporale, erano sempre all'erta per annientare quei piccoli Stati indipendenti ed attrarli nella loro orbita. Così facendo ponevano essi stessi la base per il principio, ormai da tutti accettato, dell'« Italia una ». Piombino era discendente di quei sovrani medioevali che, sottomessi col veleno o col pugnale, o dichiarati tributari, non avevano però mai riconosciuto il pontefice. Anche a lui venne mandato il passaporto dal governo di Pio IX, con un permesso di 24 ore per mettere in ordine le proprie cose.

La ragione di questo provvedimento era nota. Il principe non aveva lasciato Roma, come molti altri, aventi diritto al titolo di

principe perchè contavano dei pontefici nella loro famiglia, i quali si erano recati a Gaeta od altrove, quando Pio IX aveva abbandonato Roma alla sua sorte. Lui, il vecchio principe, durante la Repubblica era rimasto tranquillamente a casa sua. Questo già poteva considerarsi un delitto, reso più esecrabile ancora dal fatto che, mentre i Francesi bombardavano la città, il principe (o di *motu proprio* o perchè richiesto) non solo aveva offerto le sue scuderie al generale (\*), ma anche regalato, insieme a varie altre cose, una cinquantina di cavalli dei suoi allevamenti, con sella e bardatura al governo repubblicano. Quando gli venne rimesso il passaporto, il principe alzò le spalle ridendo. Osservò che non riconosceva ai preti il potere di esiliarlo dai suoi Stati e per il resto non se ne preoccupò affatto. Usare la forza contro un uomo così potente... nessuno l'osava: trovarono un altro mezzo per angariarlo che andò a vuoto come il primo.

Se il principe era indifferente alle decisioni del governo clericale, non lo era altrettanto di fronte alle bellezze naturali, e poco dopo la sua prima apparizione gli artisti notarono la mancanza di una giovane donna che aveva servito da modella alla maggior parte delle statue moderne. Luisa delle Vacche — così chiamata perchè la madre era vaccara, vale a dire aveva una stalla con alcune vacche — era diventata « principessa di Piombino » e in quei giorni, in qualità di amante, abitava in uno dei palazzetti del principe con due suoi figli.

Non osando toccare il principe, esiliarono l'amante, che dovette lasciare Roma. Due giorni dopo, a dispetto del governo clericale, ella ritornava a casa sua: era stata ricondotta a Roma, quale membro della sua famiglia, da un colonnello della cavalleria francese. Quanto il pubblico si divertisse di quello scacco è facile immaginare.

Un tentativo di riscuotere nuove imposte non ebbe miglior risultato. Dato che l'imposta era personale, cioè un testatico, dovevano pagarla tutti, e il governo aveva calcolato sopra un incasso di alcuni milioni. Per i funzionari si riteneva la somma sullo stipendio annuale ed essendo costoro legati dall'impiego, non potevano farci nulla. Per il pubblico però le cose non andarono così facil-

---

(\*) Il « generale » significa sempre Garibaldi. Le popolazioni italiane parlano sempre del generale Roselli o di altri, ma per Garibaldi non si servono mai del titolo e del nome insieme.

mente; i clericali pagavano, sospirando che adesso anch'essi erano colpiti; ma la popolazione renitente non pagava affatto.

La severità venne reputata necessaria. Ad uno dei renitenti furono sequestrati i mobili che furono portati all'asta pubblica. Ma non si presentò nessun compratore, perchè tutti avevano paura di immischiarsi nella faccenda. Il governo dovette perciò rinunciare all'imposta, che non servì a nulla se non a fargli capire quanto poco valore potesse attribuire alla devozione dei suoi seguaci; infatti, non appena si ebbe notizia che la vendita giudiziaria era fallita, tutti i funzionari e gli altri clericali si affrettarono a chiedere il rimborso delle imposte già pagate.

Non dubito che questi esempi risultino sufficienti per dimostrare a tutti come il potere temporale dei papi non abbia la forza di sussistere. Occorrono eserciti stranieri per imporlo con la violenza agli Italiani. Impotente a formare un esercito di connazionali, il pontefice è sempre costretto ad appoggiarsi allo straniero. I fanatici provenienti da nazioni cattoliche, che vanno ad arruolarsi fra gli zuavi per guadagnarsi il paradiso, tornano quasi sempre in patria disillusi nei loro irrealizzabili sogni. In quanto all'esercito pontificio, ne abbiamo visto l'efficienza quando gli zuavi, ricacciati da Roma fino alla porta del Popolo, stavano per essere annientati e non avrebbero avuto scampo se i reggimenti francesi non fossero intervenuti in tutta fretta con cannoni e fucili chassépots contro gli Italiani, che per la maggior parte avevano lasciato segretamente Roma allo scopo di unirsi al generale.

Costui non avrà pace finchè Roma non sarà capitale d'Italia. Non occorre esser molto lungimirante per capirne la necessità. Gioberti tentò di sostenere il primato del papa. Pio IX, come tanti altri, non parve capire che il pontefice di Gioberti non era in realtà un pontefice, ma una figura idealmente riformata; trascinato dall'idea del grande potere che, secondo l'autore dello scritto, doveva esser parte inerente del primato come egli l'aveva concepito, il pontefice volle fare un tentativo: impadronirsi cioè di detto potere, senza rinunciare a nessuno dei propri attributi. Si ebbe così il *vogliamo* che, non appena egli si accorse della necessità di perdere in apparenza, al fine di guadagnare poi tutto, si trasformò in *non voglio*, per scendere poi lentamente al *non possumus* e finire dolcemente in *non possiamo più*.

Il suo primato perciò è svanito, ma gli Italiani sono giunti alla sicurezza che non dipenda da qualcuno, ma da qualcosa. Quel qual-

cosa è Roma. Torino, Napoli, Milano, Venezia non piegheranno mai il capo orgoglioso davanti a Firenze, ma lo faranno per l'antica capitale dell'Impero.

Inutile illudersi con la speranza dell'eventuale morte di Garibaldi. La possibilità esiste e certamente sarebbe una perdita per la causa, una perdita tremenda. Ma l'incarnazione della « Italia una » per grande, per immensa che viva nel suo magnanimo cuore, non appartiene a lui soltanto. Altri, anche se forgiati di meno temprato acciaio, sapranno raccogliere la sua eredità. La morte di Cavour fu anch'essa perdita grandissima per l'Italia. Quell'uomo di Stato aveva capito per il primo che non si dovevano, come aveva fatto Carlo Alberto, respingere e perciò paralizzare i volontari, che pieni di coraggio offrivano la vita per la stessa causa da lui proclamata, ma occorreva invece disciplinarli e servirsene; aveva capito che le due maggiori forze del paese, re e popolo, dovevano lavorare insieme, animate da una sola volontà. Anche con lui la collaborazione non andò perduta. E' organizzata ed esiste, non solo, ma la seconda forza è così potente da imporsi alla stessa diplomazia.

Dell'ufficiale appartenente alle tigri di Montevideo non ho saputo più nulla. Ho pensato a lui quando ebbe inizio la tanto discussa spedizione in Sicilia. Non ho mai dubitato che il mio amico Cesare Vitelli si fosse unito a quella piccola eroica legione, uno dei mille che, guidati da Garibaldi, ebbero la forza sufficiente di mandare a loro volta in esilio il degno figlio del così devoto ed esemplare Re Bomba, malgrado i suoi numerosi eserciti e impennacchiati generali. Molto probabilmente, però, appartiene adesso al grande numero di coloro che diedero la vita per l'indipendenza della patria, trovando anch'egli — ultimo discendente di una colta e nobile famiglia, distrutta come tante altre dal governo pontificio — la pace così a lungo inutilmente cercata, come i tre giovani fratelli, sopra un campo di battaglia italiano.

Di Perequillo ebbi notizie più tardi. Gli avevano commissionato di affrescare le sale nel nuovo municipio della città di Avana. Non ho mai potuto sapere come avesse eseguito quell'opera di grande mole; certo è che se l'esecuzione risultò soddisfacente non ho il diritto di gloriarmene, perchè durante i tre anni che visse a Roma, rimase sotto la mia guida soli dodici mesi e per un anno intero fece il soldato. Tutto considerato, mi pare che la sua prepa-

razione artistica non fosse sufficiente per offrire sicura garanzia all'evoluzione felice di un'opera così vasta.

Lasciai Roma nel 1857; il sistema della sbirraglia vi continua tuttora. Fra gli amici e conoscenti venuti alla diligenza per darmi l'*ultimo addio* si trovavano anche il mio ospite della campagna, Francesco Vannutelli, e il dottor Leonardy, che, quando gli ricordai il suo solito intercalare « *Vedremo un po'* », rispose « *Non vedremo, ma vediamo* ».

Leonardy se ne è andato ormai, come tanti altri, a raggiungere i suoi padri. In mezzo a quella cerchia di amici, fra i quali avevo sofferto e combattuto, c'era qualcuno, che non avevo incontrato mai, e che mi chiese se volevo mostrargli il mio passaporto. In un caffè vicino esaminò il documento da tutte le parti, trovando finalmente in un angolo un piccolo segno cabalistico, tracciato con un inchiostro sbiadito, sul quale mise una goccia di un liquido, contenuto in una minuscola bottiglia che portava con sè. Secondo lui era un segno della polizia. Certo poteva saperlo perchè, a quanto mi dissero, era un funzionario. Il giorno seguente il segno non ci era più.

In occasione del congresso di Anversa, dove gli Olandesi furono ricevuti con tanta ospitalità, giunsi la sera tardi al Cercle Artistique. Era pieno di artisti, interessati ed eccitati dai grandi concerti e da altre manifestazioni. Mentre scendevo la scala, che conduceva al giardino, due braccia vigorose mi trattennero, passandomi intorno al collo e una voce mi chiese: « Indovina chi è? ».

Non era molto difficile; si trattava di Jan Slutz.

Facemmo presto a rintracciare Victor e nell'ampia cerchia di artisti, che dopo i lavori del congresso si radunavano al Cercle fino a notte tarda per trascorrere insieme tranquillamente qualche ora, anche noi dovemmo prender parte al discorso generale; ad ogni momento, però, non potevano fare a meno di dirci l'un l'altro, ricordando le cose passate: « T'en souviens-tu? ».



## INDICE DEI NOMI

- About Edmond, 370.  
 Accursi Michele, 313.  
 Achilli Giacinto, 484.  
 Aguiar Andres, 253, 331, 350, 426, 427.  
 Alarico, 382.  
 Alba, Alvarez de Toledo Fernando, duca d', XIV, 117, 234, 259, 415.  
 Albani Giuseppe Andrea, 34.  
 Aldobrandini Camillo, 119.  
 Alighieri Dante, 198.  
 Allai, 68, 90, 483, 497.  
 Allocatelli Ernesto, 473.  
 Altemps, Giulia d', 240, 483.  
 Altieri Ludovico, 94, 98, 99, 100, 101, 152, 482, 483, 484, 485, 497.  
 Amici Luigi, 384.  
 Andreini Rinaldo, 279.  
 Annibale Barca, 127, 382.  
 Antonelli Giacomo, 104, 152, 162, 176, 181, 256.  
 Antonietti Colomba, 404.  
 Antonini Celestino, 490.  
 Anzani Francesco, 248.  
 Arcioni Antonio, 364.  
 Armellini Carlo, 182, 202, 236, 255, 261, 268, 269, 270, 277, 279, 285, 295, 298, 313, 314, 316, 318, 323, 363, 377, 378, 383, 405, 408, 425, 450, 451.  
*Armonia (L')*, 195.  
 Avezzana Giuseppe, 285, 291, 292, 331, 341, 477.  
 Azeglio, Massimo Taparelli d', 37.  
 Bake Jan Willem Archibald, 16, 17, 18, 19, 23.  
 Balze Paolo, 128, 129.  
 Balze Raimondo, 128, 129.  
 Baraguey d'Hilliers Achille, 491.  
 Barba Giuseppe, 149, 167.  
 Barberini Francesco, 180.  
 Barbieri Giovanni Francesco, detto il Guercino, 379.  
 Barrot Camille Hyacinthe Odilon, 363.  
 Bartolomei, pittore, 495.  
 Bassi Ugo, 292, 331, 339, 340, 447, 455, 459.  
 Baudin Charles, 179.  
 Bava Giovan Battista Eusebio, 232.  
 Bayard, Terrail Pierre, chevalier de, 78.  
 Becker Friedrich, 18, 22, 137.  
 Bedini Gactano, 248.  
 Bégré Frédéric, 416.  
 Belisario, 382.  
 Bellay, famiglia, 18, 187, 235, 294.  
 Bellay Charles Alphonse Paul, 18, 20, 22, 187.  
 Bellay François, 18, 187.  
 Belvèse, ammiraglio, 267, 364.  
 Benedetto da Norcia, 93.  
 Berchet Giovanni, 37.  
 Berg Jacobus Everardus Josephus, 227.  
 Berg, Simon van der, 148.  
 Berlaymont, Charles conte di, 458.  
 Bernabei Mattia, 253.  
 Bernetti Tommaso, 34.  
 Bernini Gian Lorenzo, 93, 434, 435.  
 Bersanti Carlo, 268, 278.  
 Bertolini Giuseppe, 17.  
 Bevilacqua Roberto, 180.  
 Bey di Tunisi, 147.  
 Bezzi Angelo, 149, 413.  
 Bianchi Ambrogio, 481.

- Bienaimé Luigi, 424.  
 Bixio Nino, VI, 96, 97, 98, 100, 101, 289, 290, 291, 330, 335, 355, 386.  
 Bodet Heliodore, 221, 222, 223, 224.  
 Bonaparte Carlo Luciano, principe di Camino, 217, 279, 370, 412, 499.  
 Bonaparte Letizia, 99.  
 Bonaparte Louis Napoléon, presidente della Repubblica francese, 34, 175, 183, 187, 263, 277, 279, 362, 383, 458, 484, 489.  
 Bonaparte Napoléon Louis, 34.  
 Bonnet Gaetano Romolo, 344  
 Borbone, Carlo duca di, conestabile di Francia, 382.  
 Borea Girolamo, 416.  
 Borghese Marcantonio, 119, 295.  
 Bosboom Johannes, 147, 246.  
 Bosboom Toussaint Anna Louise Geertruide, 147.  
 Bovi Paolo, 418, 419.  
 Bramante Donato, 79, 358, 379, 423.  
 Brambilla E., 477.  
 Braun Emile, 27.  
 Bravo Giovanni, 416.  
 Bree, Matthieu Ignace van, 219.  
 Bree, Philippe Jacques van, 219, 220, 221, 223, 224, 488.  
 Brouwer Adriaen, 227.  
 Brown Nicholas, 416.  
 Brown William, 147.  
 Bruls Louis Joseph, 227, 235.  
 Brunetti Angelo, 172, 173, 212, 299, 300, 301, 365, 455.  
 Brunetti Luigi e Lorenzo, 172, 455.  
 Bruto, Marco Giunio, 198.  
 Bubani Francesco, 250, 251, 491.  
 Bueno Ignacio, 330.  
 Buonarroti Michelangelo, 27, 52, 189, 198, 375, 379, 386, 430.  
 Byström Johan Niclas, 123.  
 Caffi Ippolito, 136, 160.  
 Calandrelli Alessandro, 451, 464.  
 Calandrelli Ludovico, 174, 328, 329, 336, 343, 366, 367, 372, 411, 418.  
 Callisto I, 369.  
 Camerata Filippo, 182.  
 Campanella Tommaso, 206.  
 Canevari Giovanni Battista, 211.  
 Canini Giovan Battista, 137.  
 Canino, principe di, *vedi* Bonaparte Carlo Luciano.  
 Canova Antonio, V.  
 Cantù Cesare, 179.  
 Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, 113, 114, 116, 117, 118, 119, 121, 134, 135, 142, 145, 146, 148, 149, 150, 151, 154, 155, 157, 159, 160, 175, 188, 206, 229, 230, 231, 232, 234, 235, 237, 238, 249, 250, 262, 263, 494, 510.  
 Carlo Magno, 481, 484.  
 Carras Luigi, 131.  
 Castellani, *vedi* Castellini Francesco.  
 Castelli Alessandro, 130, 354.  
 Castellini Francesco, 492, 493.  
 Castracane Castruccio, 180, 481.  
 Cattabeni Vincenzo, 279.  
 Cavaignac Louis Eugène, 119, 175, 176, 178, 181, 182, 183, 186, 263, 374.  
 Cavalleri Emanuele, 344.  
 Cavallini Pietro, 369.  
 Cavour, Camillo Benso conte di, 510.  
 Ceccaldi Luigi, 330.  
 Cellini Benvenuto, 382.  
 Cenni Guglielmo, 330.  
 Cernuschi Enrico, 279, 295, 296, 368, 370, 381, 412, 428, 450, 451, 455, 461, 469, 473.  
 Cesare, Gaio Giulio, 198, 458.  
 Cestio Epulone, Gaio, 26.  
 Changarnier Nicolas Anne Théodule, 363.  
 Chierici Alfonso, 129.  
 Chrzanowsky Wojciech (Alberto), 232, 233.  
 Cialdi Alessandro, 268.  
 Cicconetti Felice, 53.  
 Ciceruacchio, *vedi* Brunetti Angelo.  
 Cicotti Luigi, 72, 73, 76.  
 Cicotti Pepe, 74, 75.  
 Clementi Giuseppe, 73.  
 Cola di Rienzo, 126, 189, 196, 462.  
 Colleoni Bartolomeo, 147.  
 Colonna Marcantonio, 78.  
*Conciliatore (II)*, 195.  
 Consoni Nicola, 141.  
*Constitutionnel*, 263.  
*Contemporaneo (II)*, 481.  
 Corbuli Bussi Giovanni, 494.  
 Corcelle, Claude François Philibert Tirucuy de, 175, 176, 178, 181, 362, 380, 472.

- Cordoba, Ferrando Fernandez de, 364.  
 Cornelius Peter, 140.  
 Corsini Tommaso, 108, 151, 161, 180, 181, 182, 202.  
 Costabili Giovanni, 477.  
*Costituzionale di Roma*, 207, 208.  
 Coumont Charles, 88.  
 Courtois Jacque, detto Giacomo Cortese o il Borgognone, 114.  
 Crescenzo Peppino, 422, 423.
- Dall'Ongaro Francesco, 253.  
 Dandini de Sylva Alessandro, 503, 504.  
 Dandolo Emilio, 325, 355.  
 Dandolo Enrico, 267, 337, 339, 355.  
 Darsi, 141, 142.  
 Darsi Emilio, 142.  
 Daverio Francesco, 330, 344.  
 De Angelis Filippo, 250, 260, 491.  
 De Benedictis Antonio, 251.  
 Della Genga Sermattei Gabriele, 152, 477, 482, 483, 484, 485, 497.  
 De Masini Angelo, detto Masina, 288, 291, 292, 318, 335, 341, 343; 344, 345, 355.  
 De Rossi Pasquale, 153.  
 Dialti Leonardo, 251.  
 Diamilla, 477.  
 Domenichino, *vedi* Zampieri Domenico.  
*Don Pirlone*, 208, 243, 383, 384, 481.  
 Doria Pamphili Filippo, 153, 154, 290.  
 Dubourcq Pierre Louis, 227.  
 Dulac, pittore, 215, 216, 217, 218, 219.  
 Durando Giovanni, 113, 119, 121, 134, 142, 144, 150, 151, 156, 157, 158, 161, 280, 336.
- Eeckhout Jakob Josef, 18.  
 Elsasser Friedrich August, 27.  
 Elsasser Julius Albert, 27.  
 Espivent de la Villesboisnet Henri, 264, 265.  
 Evangelisti Marco, 490, 491, 492, 493.
- Fabar, capitano, 268, 269, 270.  
 Fabbris, 477.  
 Fabi, famiglia, 382.  
 Falconieri Ottavio, 26.  
 Federico I (Barbarossa), 127.
- Ferdinando I d'Asburgo, imperatore d'Austria, 40, 153.  
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 117, 119, 135, 146, 159, 179, 232, 257, 277, 297, 317, 318, 320, 455, 457, 471, 488, 510.  
 Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 160, 233.  
 Ferrari Andrea, 156, 157, 158; 160.  
 Ferrari Giovanni, 336, 337, 338, 355, 409, 411.  
 Ferretti Gabriele, 62, 64, 108, 112.  
 Fidia, 110.  
 Filippetti Nino, 354, 463, 470.  
 Filippo II, re di Spagna, 365.  
 Fioruzzi Giovanni, 349.  
 Fiume, 477.  
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 510.  
 Francesco Giuseppe d'Asburgo, imperatore d'Austria, 205, 233, 256, 383, 457, 487.  
 Frapolli Lodovico, 264.  
 Freddi Stanislao, 68, 90, 483, 497.  
 Freeborn John, 416, 473, 562.  
 Freeman James E., 416.  
 Froncini Marino, 476.
- Gaggiotti Emma, 444, 467.  
 Galilei Galileo, 206.  
 Galletti Bartolomeo, 284, 341.  
 Galletti Giuseppe, 153, 165, 172, 173, 174, 176, 180, 182, 197, 285, 378, 462, 476.  
 Garibaldi Anita, 248, 455, 458.  
 Garibaldi Giuseppe, VI, XIV, 146, 147, 148, 243, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 252, 253, 280, 281, 282, 284, 289, 291, 292, 297, 298, 317, 318, 319, 320, 329, 330, 331, 332, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 341, 342, 343, 345, 350, 351, 356, 359, 360, 361, 366, 373, 380, 389, 392, 393, 405, 408, 409, 413, 414, 418, 419, 421, 426, 427, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 458, 487, 504, 508, 509, 510.  
 Garibaldi Menotti, 248, 426, 427, 455.  
 Garibaldi Ricciotti, 248.  
 Gavazzi Alessandro, 159, 360, 361, 411.  
 Gazola Carlo, 481.

- Gazzetta di Milano*, 205.  
*Gazzetta di Roma*, 47.  
 Geldere, van, 228.  
 Gemeau A., XIX.  
 Geyer Alexius, 136.  
 Ghilardi Luigi, 416, 417.  
 Ghisalberti Alberto Maria, XV, XVIII.  
 Gioacchino Murat, re di Napoli, 122.  
 Gioberti Vincenzo, 114, 115, 116, 119, 156, 188, 229, 230, 232, 285, 509.  
 Giovanni di Leida (Bokelszoon Jan), 132.  
*Giovine Italia (La)*, 237.  
 Giusti Giuseppe, 37.  
 Gizzi Pasquale, 40, 41, 42, 43, 44, 45.  
 Goethe, Julius August Walter von, 27.  
 Gott Joseph, 445.  
 Graziosi Giuseppe Maria, 53, 494.  
 Gregorio XVI, XIII, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 35, 38, 45, 48, 61, 108, 115, 129, 150, 151, 175, 191, 207, 384, 385, 463, 483, 494.  
 Grossi Tommaso, 37.  
 Gualterio Filippo Antonio, 195.  
 Guercino, *vedi* Barbieri Giovanni Francesco.  
 Guerrazzi Francesco Domenico, 37.  
 Guglielmo I, principe d'Orange, 234.  
 Guglielmo I, re dei Paesi Bassi, XIX, 137, 374.  
 Guglielmo II, re dei Paesi Bassi, 18, 374.  
 Guizot François Pierre, 166.  
 Harcourt François Eugène Gabriel d', 175, 176, 178, 181, 472.  
 Haynau Julius Jakob von, 203, 204, 259.  
 Hessels Jan, 259, 490.  
 Hugo Victor, 91.  
 Hulst, Jan Baptist van der, 137.  
 Humboldt, Alexander von, 25.  
 Humboldt, Wilhelm von, 25.  
 Humphrey, 88, 89, 90, 91, 134.  
 Humphrey, signora, 90.  
 Keats, John, 27.  
 Kleijn Laurens Lodewijk, 139.  
 Knipperdolling Bernt, 132.  
 Koelman Enrica, nata Fioroni, ved. Narducci, VIII, 353, 400, 463, 492, 501.  
 Koelman Giulio, 354, 401, 482.  
 Koelman Jan Hendrik, VI, VII, VIII, XV, XVI, XVII, 138, 139, 140, 163, 227, 286, 314, 353, 463, 470, 482, 488, 494, 500.  
 Koelman Romolo, VIII, 401, 482.  
 Kolb Karl, 416.  
 Kosciuszko Tadeusz, 237.  
 Kossuth Lajos, 230.  
 Kruseman signora, V, 18, 20.  
 Kruseman Cornelius, V, VI, 18, 20, 137, 235.  
 Kryscceky, pittore, 184, 401.  
 La Marmora, Alberto Ferrero de, 157.  
 La Marmora, Alfonso Ferrero de, 285.  
 Lamarque Maximilien, 232.  
 Lamartine, Alphonse de, 91, 187, 340, 482.  
 Lambruschini Luigi, 39, 40, 43, 45, 47, 59, 60, 152.  
 Landesio Eugenio, 217.  
 Lannes Jean, duca di Montebello, 232.  
 Lansberg, 137.  
 Latour Gaspard, 183.  
 La Tour d'Auvergne Laraguais, Henri Alphonse de, 264.  
 Laviron Gabriel, 330, 332, 333, 334, 338, 340, 341, 342, 343, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 359, 372, 395, 415, 416, 417.  
 Leblanc, colonnello, 269, 270, 383.  
 Leonardo da Vinci, 379.  
 Leonardy, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 42, 43, 44, 45, 48, 49, 104, 114, 177, 258, 260, 511.  
 Leone X, 369.  
 Leone XII, 33, 205.  
 Leopoldo II, granduca di Toscana, 230.  
 Lersundi Manuel, 364.  
 Lesseps, Ferdinand Marie de, 313, 314, 315, 316, 317, 323, 324, 362, 363, 378, 379.  
 Levallant Charles, 387.  
 Liechtenstein, Friedrich, principe di, 364.  
 Liedekerke de Beaufort, Auguste de, VII, XV, XVII, XVIII, XIX, 120, 373, 374, 496, 497, 498, 501, 502, 503, 504.  
 Lombard, giornalista, 381.  
 Loyola, S. Ignazio di, 382, 383.  
 Luigi XIV, re di Francia, 134.  
 Luigi Bonaparte, re d'Olanda, 138.

- Luigi Filippo, re dei Francesi, 40, 58, 237, 263.
- Lunati Giuseppe, 153, 180.
- Lundgren Egrom Sellif, 162.
- Lützow Rudolph, 145, 152, 154.
- Maes Jan Bapt. Lodewijk, 137, 139, 140, 314.
- Magazzari Agostino, 189.
- Magrini Paolo Emilio, 373, 374, 375, 416.
- Mameli Goffredo, 330, 355.
- Mamiani della Rovere Terenzio, 145, 152, 153, 161, 165, 173, 174, 175, 178, 180, 193, 196, 256, 314.
- Manara Luciano, 264, 266, 267, 285, 297, 298, 336, 337, 338, 343, 355, 356, 396, 406, 409, 446, 448.
- Manchis, *vedi* Mancini Lodovico.
- Mancini Lodovico, 339.
- Mangiagalli Alessandro, 336, 338, 355.
- Manin Daniele, 488.
- Mannucci Achille, 265, 266, 267, 268, 269, 278, 285, 297, 298.
- Manzoni Alessandro, 37.
- Marcello, Marco Claudio, 382, 453.
- Marchetti Giovanni, 153, 194.
- Mariani Livio, 451, 464.
- Marianne, principessa d'Orange-Nassau, IX.
- Maria Pia di Savoia, regina del Portogallo, 135.
- Mario, Gaio, 198.
- Marstaller Anton, 416.
- Masari Filippo, 192, 220, 224, 225, 495, 496, 500, 501, 504, 505.
- Masi Luigi, 284.
- Masina, *vedi* De Masini Angelo.
- Massimo Camillo, principe di Roviano, 180.
- Massimo Mario, duca di Rignano, 153.
- Mattioli Giuseppe Camillo, 267.
- Mayr Carlo, 204, 476.
- Mazzini Giuseppe, VI, 232, 235, 236, 237, 238, 239, 254, 255, 261, 268, 269, 270, 277, 279, 285, 292, 295, 298, 313, 314, 316, 318, 323, 363, 370, 377, 378, 383, 405, 408, 409, 413, 425, 449, 450, 451, 473.
- Medici Giacomo, 418, 419, 420, 426, 446.
- Mehemmed Ali, 130.
- Meloni Olimpiade, 476.
- Metsu Gabriel, 221.
- Metternich-Winneburg, Clemens Lothar Wenzel von, 238.
- Meyer Karl, 131.
- Millingen August, 194.
- Minardi Tommaso, 140.
- Minardi Luigi, 65, 66, 67, 382, 483, 496, 497.
- Monfrini Pietro, 355.
- Moniteur*, 293.
- Montalembert, Charles Forbes de, 176.
- Montani, governatore di Albano, 194.
- Montecchi Mattia, 202.
- Monti Alessandro, 230.
- Mordini Angelo, 201, 260.
- Moroni Gaetano, 61, 64, 191.
- Morosini Emilio, 447.
- Murillo Bartolomé Esteban, 80.
- Muschi Anna, 137, 138, 139.
- Muyden, Alfred von, 16, 18, 20, 22.
- Muzzarelli Carlo Emanuele, 180.
- Napoleone I, imperatore dei Francesi, 99, 106, 122, 179, 192, 232, 237, 241, 458.
- Napoleoni Luisa, 500, 504.
- Nardoni Filippo, 59, 63, 67, 382, 483, 497.
- Narducci Crispino, 286, 288, 299, 324, 349.
- Narducci Enrico, VIII, 286, 333, 353, 354, 423.
- Narducci Paolo, 286, 288.
- National (Le)*, 381.
- Nederlandsche Spectator (De)*, VI.
- Ney Napoléon Henri Edgar, 484.
- Nicolini Giovanni Battista, 37.
- Nugent Laval, 155, 157, 158, 159, 160, 258, 259, 301.
- Orrigoni Felice, 339, 340.
- Orsini Felice, 254, 255, 365.
- Osservatore romano (L')*, 476.
- Ostade Adriaan von, 221.
- Oudinot de Reggio Nicolas Charles Victor, VI, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 277, 278, 285, 292, 293, 294, 297, 298, 316, 317, 323, 324, 329, 352, 362, 364, 365, 366, 367, 370, 371, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 384,

- 401, 402, 415, 417, 421, 439, 440, 450, 451, 458, 459, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 477, 478, 480, 481, 483, 484, 485, 486.
- Overbeck Friedrich, 141.
- Pacca Bartolomeo, 34.
- Palm Gustaf Wilhelm, 129, 137, 424, 425, 503.
- Palma Gian Domenico, 173, 191.
- Pancaldo, 384, 385, 386, 388, 389, 390, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 399, 400, 402.
- Pantaleoni Diomede, 471.
- Parma, Alessandro Farnese duca di, 259, 401.
- Pasi Raffaele, 448.
- Pasolini Giuseppe, 152.
- Pellico Silvio, 322.
- Pennacchi Giovanni, 473.
- Pepe Guglielmo, 146, 159, 488.
- Peralta Bernardo, 344.
- Perfetti Filippo, 471.
- Perugino, *vedi* Vannucci Pietro.
- Pescantini Federico, 266, 267, 268, 269, 277, 278, 472.
- Pfanzelter, generale, 364.
- Philippeau Karel Frans, 139.
- Picard, colonnello, 290, 293, 320, 386, 418.
- Pietramellara Pietro, 266, 278.
- Pilhes Aristide, 330, 444.
- Pio VII, 25, 105, 192, 201.
- Pio VIII, 33.
- Pio IX, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 60, 62, 63, 66, 67, 73, 103, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 116, 117, 118, 121, 135, 142, 144, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 156, 159, 160, 161, 162, 165, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 182, 183, 187, 190, 191, 193, 194, 196, 198, 202, 205, 218, 229, 230, 233, 248, 250, 251, 252, 254, 258, 259, 260, 262, 263, 264, 265, 268, 269, 270, 313, 363, 365, 367, 368, 377, 381, 383, 457, 459, 477, 482, 483, 484, 485, 486, 488, 490, 491, 492, 493, 497, 499, 508, 509.
- Piombino, Boncompagni Ludovisi Antonio, principe di, 507, 508.
- Pizzola, pittore, 130, 131.
- Plageman Carl Gustaf, 221, 224, 226.
- Plato, pittore, 406.
- Podesti Francesco, 141.
- Porsenna, 382.
- Porzi Luigi, 404.
- Postma Gerrit, 218.
- Prassitele, 51, 110.
- Primoli Pietro, 499.
- Radetzky von Radetz, Johann Josef Wenzel, XIV, 149, 150, 155, 159, 229, 233, 234, 258, 259, 264, 285, 415.
- Raffaello, *vedi* Santi Raffaele.
- Rahl Carl, 131.
- Rambaldi Giovan Battista, 188.
- Ramorino Girolamo, 232, 233, 234, 238.
- Ramorino Paolo, 344.
- Rath Joseph von, 155.
- Rayneval Alphonse Gerard de, 179, 472.
- Recchi Gaetano, 152.
- Regnault de Saint-Jean d'Angély Auguste Michel Etienne, 362, 364.
- Reinhart Johann Christian, 123.
- Rembrandt Harmenszoon, 28, 221.
- Reni Guido, 379.
- Rennequin, fabbricante d'armi, 256.
- Resta, 251.
- Ricci, marchese, 180.
- Ricci Vincenzo, 249.
- Rignano, *vedi* Mario Massimo.
- Roberti Roberto, 180.
- Rocca, Pedro de la, 113, 117, 125, 126, 127, 136, 140, 142, 143, 144, 163, 169, 170, 171, 202, 212, 214, 260, 282, 283, 288, 289, 290, 295, 296, 297, 311, 313, 358, 418, 446, 471, 510.
- Roche, Paul de la, 129, 130.
- Rosa, ingegnere, 295.
- Rosa Salvator, 309, 474.
- Rosas, Juan Manuel Ortiz de, 147.
- Roselli Pietro, 280, 317, 323, 365, 375, 376, 377, 379, 380, 405, 408, 413, 450, 508.
- Rossi Filippo Maria, 200, 201, 260.
- Rossi Pellegrino, 58, 165, 166, 167, 169, 170, 178, 191, 263, 490, 491, 492, 493.
- Roviano, *vedi* Camillo Massimo.
- Rubens Pierre Paul, 379.

- Rusconi Carlo, 266, 267, 268, 269, 277, 278, 362, 366, 471.
- Sabatucci, stenografo, 449.
- Sacchetti Girolamo, 176.
- Sacchi Gaetano, 330.
- Saffi Aurelio, 236, 255, 261, 268, 269, 270, 277, 279, 285, 295, 298, 313, 314, 316, 318, 323, 363, 377, 378, 383, 405, 408, 425, 450, 451.
- Sala Ad., 380, 381.
- Saliceti Aurelio, 202, 451, 464.
- Sangeni Francesco, 286, 287.
- Santi Raffaele, 51, 52, 128, 138, 198, 221, 379, 432.
- Savini Cherubino, 284.
- Scarani Luigi, 344.
- Scauro, Marco Emilio, 299.
- Scevola, Gaio Mucio, 382.
- Schietere, barone de, 225.
- Schiller Friedrich, 91.
- Sereni Giovanni Battista, 180.
- Shakerg A., 416.
- Shamil, 406.
- Shelley Percy Bysshe, 27.
- Silla, Lucio Cornelio, 198.
- Silva Teodoro, 339.
- Simonetti Annibale, 152.
- Sisco Andrea, 330.
- Slutz Jan, 282, 283, 312, 320, 418, 471, 511.
- Solly, mercante di oggetti d'arte, 357.
- Sonnaz, Ettore Gerbaix de, 232.
- Sonntag Henriette, 58.
- Spaur Karl, 174, 176.
- Spaur Giraud Teresa, 174, 176.
- Spaziani, guardia civica, 100.
- Statuto. (Lo)*, 195.
- Steen Jan, 422.
- Sterbini Pietro, 170, 174, 180, 186, 187, 189, 198, 208, 292, 412, 413, 414, 473, 477.
- Stocchi Achille, 149, 150, 162, 349, 441, 442, 443, 444, 445.
- Stohl Michael, 128.
- Stöver J. P., 139.
- Sturbinetti Francesco, 180, 379.
- Sylva, *vedi* Silva Teodoro.
- Taine, Hippolyte Adolphe, 51.
- Taliani Domenico, 251, 260.
- Tasso Torquato, 198, 303.
- Teerlink Abraham Alexander, 137, 138, 314, 315, 316.
- Tempo (II)*, 195.
- Tenerani Pietro, 141.
- Teniers David, 227.
- Ten Kate J. J. L., VII.
- Thiele, pastore, 25, 27.
- Thieme D. A., VI.
- Thienen, Peer van, 124, 132, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 494.
- Thiers Marie Joseph Louis Adolphe, 18.
- Thorwaldsen Bertel, V, 123, 424.
- Thurn Valsassina George, 234.
- Times*, 213.
- Tizzani Vincenzo, 501, 504.
- Torlonia Alessandro, 241, 242, 496.
- Torre Federico, 174.
- Tosti Antonio, 481.
- Trevelyan George Macaulay, XII, XIII.
- Valentini Vincenzo, 477.
- Vannicelli Casoni Luigi, 482, 483, 484, 485, 497.
- Vannucci Pietro, detto il Perugino, 369.
- Vannutelli famiglia, 72, 79, 80, 81, 84.
- Vannutelli Andrea, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 80.
- Vannutelli Checchina, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 79, 80, 87.
- Vannutelli Francesco, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 72, 73, 78, 83, 87, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 487, 511.
- Vannutelli Tito, 72, 77, 99.
- Vecchi Candido Augusto, XII, XIII, 320, 330, 336, 352, 359, 392, 394, 403, 418, 427, 447, 449.
- Ven, Juan Antonio van der, XVIII, 8, 64, 66, 488, 489, 494.
- Ventura Gioacchino, 53, 65, 270, 494.
- Vernet Horace, 76, 91, 401.
- Verstappen Martin, 199.
- Victor* [?], 5, 9, 13, 15, 18, 20, 22, 31, 32, 38, 40, 42, 48, 50, 56, 58, 68, 69, 70, 73, 81, 82, 83, 84, 86, 96, 125, 127, 128, 135, 140, 143, 144, 163, 164, 165, 202, 203, 206, 212, 282, 283, 288, 289, 290, 293, 311, 312, 313, 318, 320, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 446, 471, 511.

Viscardini Girolamo, 244, 245, 246, 354, 399, 409, 410, 411, 449.  
Vitelli Cesare, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 335, 353, 361, 373, 374, 375, 390, 391, 392, 393, 394, 442, 443, 470, 506, 510.  
Vitelli Enrico, 309, 361.  
Vitelli Guglielmo, 305.  
Vitelli Pompeo, 305.  
Vitelli Raimondo, 391, 392, 393, 471, 506.  
Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, 148, 233, 285, 487.  
Washington George, 237.  
Werff, van der, XIX.  
Werner Karl, 126, 127, 128, 130, 133, 137, 141.  
Werner Orlando, 354.  
Wouwerman Philips, 331.  
Zambeccari Livio, 364, 370, 381, 382.  
Zamboni Ottavio, 185, 186, 260.  
Zampieri Domenico, detto il Domenichino, 369, 379.  
Zelli Gregorio, 251.  
Zuccari Taddeo, 79.  
Zucchi Carlo, 178, 180, 260, 331.  
Zucchini Gaetano, 182.

## INDICE DEI VOLUMI

	PAG.
<i>Prefazione</i> . . . . .	V
<i>Premessa</i> . . . . .	XI
CAPITOLO I . . . . .	3
CAPITOLO II . . . . .	15
CAPITOLO III . . . . .	25
CAPITOLO IV . . . . .	31
CAPITOLO V . . . . .	39
CAPITOLO VI . . . . .	50
CAPITOLO VII . . . . .	56
CAPITOLO VIII . . . . .	67
CAPITOLO IX . . . . .	77
CAPITOLO X . . . . .	91
CAPITOLO XI . . . . .	101
CAPITOLO XII . . . . .	111
CAPITOLO XIII . . . . .	121
CAPITOLO XIV . . . . .	141
CAPITOLO XV . . . . .	150
CAPITOLO XVI . . . . .	155
CAPITOLO XVII . . . . .	161
CAPITOLO XVIII . . . . .	174
CAPITOLO XIX . . . . .	180
CAPITOLO XX . . . . .	190
CAPITOLO XXI . . . . .	198
CAPITOLO XXII . . . . .	208

	PAG.
CAPITOLO XXIII . . . . .	228
CAPITOLO XXIV . . . . .	239
CAPITOLO XXV . . . . .	258
CAPITOLO XXVI . . . . .	277
CAPITOLO XXVII . . . . .	291
CAPITOLO XXVIII . . . . .	322
CAPITOLO XXIX . . . . .	354
CAPITOLO XXX . . . . .	382
CAPITOLO XXXI . . . . .	397
CAPITOLO XXXII . . . . .	412
CAPITOLO XXXIII . . . . .	435
CAPITOLO XXXIV . . . . .	449
CAPITOLO XXXV . . . . .	456
CAPITOLO XXXVI . . . . .	469
CAPITOLO XXXVII . . . . .	480
CAPITOLO XXXVIII . . . . .	494
<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	513
<i>Indice dei volumi</i> . . . . .	521

Finito di stampare  
nell'Istituto Grafico Tiberino  
il 31 gennaio 1963









